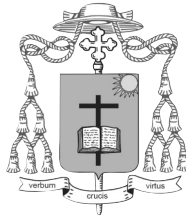


# *Verbum Crucis Virtus*



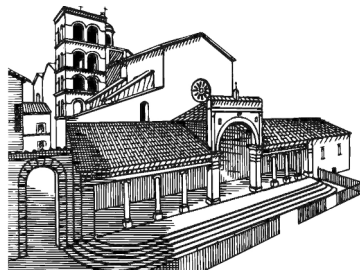






# *Verbum Crucis Virtus*

**2008-2018 dieci anni di episcopato  
di Mons. Romano Rossi  
a servizio della Chiesa che è in Civita Castellana**





# Introduzione

Dieci anni fa la nostra diocesi di Civita Castellana attendeva la nomina di un “nuovo” Vescovo: Chi sarà? Cosa farà? Da dove verrà?

Finalmente arriva la notizia. Un nome che ai più non diceva niente.

Mi azzardai a chiedere ad un sacerdote che lo conosceva e mi rispose con alcune laconiche espressioni: “È uno che lavora e fa lavorare ... Ama i disabili ... È un sacerdote molto amato e stimato”. Pensai subito che questa descrizione delineava la fisionomia di un vescovo-pastore, un vescovo che non si era adoperato per esserlo.

Alle voci iniziali sono subentrate le riflessioni personali: il mistero della vocazione. Se gli avessi chiesto perché fosse diventato vescovo, certamente non avrebbe saputo rispondere. Sicuramente non lo avrebbe nemmeno mai immaginato, né tantomeno desiderato.

Infatti gli si leggerà in faccia la nostalgia per aver lasciato la Parrocchia di “Nostra Signora di Coromoto” a Roma.

Coloro che gli sono accanto hanno potuto subito vedere in lui:

- Una persona con una **vastissima cultura messa a disposizione** non per stravaganza, per cercare prestigio, per attirare attenzione su di sé, ma soprattutto per metterla al servizio degli altri e per aiutare a dare qualità a ciò che fanno.
- L’evidente personalità si unisce all’umiltà di confrontarsi su tutto ciò che fa, che pensa e che dice. È capace di **condividere tutto**, “eccetto i miei personali e intimi peccati”.
- Il gusto e la gioia di scoprire le difficoltà, i difetti e gli sbagli dei suoi preti per poterli paternamente aiutare, correggere e risorgere. **Ama e rispetta i suoi preti**. Mette in evidenza i loro errori, le loro debolezze, i loro modi di agire, non certamente per il gusto di umiliare e giudicare, ma principalmente per far scoprire la verità della loro vita e così poterli aiutare e correggere con amore e fermezza.
- **L’instancabile presenza** in tutte le situazioni pastorali di ogni singola parrocchia della nostra diocesi. “Ma come fa a leggere gli innumerevoli libri della sua vastissima biblioteca se in casa non ci sta mai!”.
- L’ansia pastorale e la passione di **veder crescere culturalmente, spiritualmente, socialmente e umanamente i preti** attraverso ritiri, “gite culturali” con esperienze in Italia e all’estero, corsi di aggiornamento invitando relatori altamente qualificati.

- **L'autoironia:** la consapevolezza di sé, la capacità di saper cogliere i propri limiti e difetti senza per nulla declassare la sua personalità.

E ciò che Papa Francesco ha sottolineato ai Vescovi durante l'Anno Santo della Misericordia: "Accompagnate per primo, e con paziente sollecitudine, il vostro clero. Siate vicini al vostro clero. Cercate di ravvivare in loro la consapevolezza che è Cristo la loro "sorte", la loro "parte e fonte di eredità", la parte che tocca a loro bere nel "calice" (cfr. Sal 16,5)", si esprime bene nella sollecitudine pastorale del nostro Vescovo soprattutto con l'attenzione e premura verso i suoi preti.

Come festeggiare questa ricorrenza?

### **Ricordando**

È la forma più semplice e più antica.

"Ricordati il cammino che il tuo Dio ti ha fatto percorrere" (Dt 8,2).

Ricordare non per provare la nostalgia, non per voler tornare indietro o per fermare il tempo. Ricordare per benedire il Signore per il cammino che ci ha fatto percorrere.

E allora poche fotografie e molte (troppe?) pagine che raccontano un capitolo di vita. Un decennio rappresenta, infatti, un periodo intenso e un tempo che ha una sua compiutezza con **due attori prot-agonisti: il Vescovo Romano Rossi e la chiesa di Civita Castellana.**

E attorno a loro e, insieme a loro, tante altre vite, intrecciate insieme, per rendere questa storia sempre più feconda. E, allora, è nata l'idea di questo volume, un libro che Mons. Romano non avrebbe mai voluto scrivere, ma penso che anche lui dovrà arrendersi al fatto che, nella vita, si scrive di più con la passione per il Signore e per la sua Chiesa, con progetti e sogni condivisi, più che mettendo mani alla tastiera o impugnando una penna.

Questo libro vuole essere il tentativo di raccogliere questi 10 anni di vita di chiesa in alcune parole chiave, in grandi argomenti, per non disperdere le tante energie profuse...

Attenzione, questo lavoro non è l'anticipo del "Nunc dimittis" ma, altresì, è il tentativo di dare voce all'entusiasmo dei due di Emmaus che, dopo aver riconosciuto Gesù nello spezzare il pane, tornarono di corsa a Gerusalemme annunciando: "Davvero il Signore è risorto".

E allora ricordiamo 10 anni di vita in 9 capitoli, che sono un po' come 9 parole che aprono scrigni di tesori perché, quando si organizza la vita di una comunità, ogni ambito della vita pastorale è un'occasione per incontrare Dio e per incontrare l'uomo.

Ogni capitolo è strutturato in maniera tale che, innanzitutto, il nostro ricordo

possa essere “riacceso” dalla lettura di articoli apparsi sulla pagina diocesana di *Avvenire* (**Notizie dalla diocesi**). Poi abbiamo raggiunto alcuni amici del nostro Vescovo (solo una piccola parte!), amici della diocesi, amici del ministero romano di Don Romano e amici della sua terra d’origine a cui abbiamo chiesto un **approfondimento** teologico-spirituale. Il risultato di questa raccolta “amicale” è stata una sinfonia di voci che rende preziosissime queste pagine. Ma affinché il ricordo diventi benedizione e preghiera c’era bisogno di una voce che ci aiutasse a pregare (**Per meditare**), e allora abbiamo chiesto al don Romano, padre spirituale del Seminario Romano, di commentarci alcune pagine del vangelo. Il commento delle parabole, appunti presi più di trent’anni fa, ingialliti dal tempo, riportati in vita attraverso i mezzi della tecnica di oggi, si sposano in maniera eccellente con questi ambiti pastorali e ci offrono una chiave contemplativa della nostra vita di Chiesa.

Si può leggere nelle parole della lettera di san Paolo a Timoteo ciò che lo stesso Apostolo consiglierebbe al nostro Vescovo: “Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento” (2 Tm 4,1-3).

Prendendo spunto dall’esortazione paolina, desideriamo esprimere un augurio particolare al nostro Vescovo nella circostanza dei dieci anni di Ordinazione Episcopale e di venuta tra noi: le “cose” belle per essere veramente tali, devono far bene. Ci auguriamo che con il trascorrere del tempo, non appassiscano né arrugginiscano, ma diventino sempre più belle, anche se non sempre più facili.

Come si è espresso nella sua testimonianza S.Ecc. Mons. Mani, guardando al Suo modo di “fare” il vescovo, potremmo dire: “Come è bello essere vescovo!”. Ma, sempre guardando al Suo stile pastorale, noi aggiungiamo: “Ma quanto non è facile!”.

Per questo aiutiamolo, e preghiamo per lui!

*Civita Castellana 12 gennaio 2018*

MONS. RENZO TANTURLI, *Vicario Generale*





Quello il cortese invito ad esprimere  
sentimenti augurali a Sua Eccellenza  
Reverendissimo Monsignor Romano Rossi, Vescovo  
di Civita Castellana, in occasione del decennale  
del suo ministero episcopale -

Formate, pertanto, cordiali e fraterni voti  
augurali, che trovano consistenza nel  
ricordo quotidiano all'altare per la sua  
Persona e per la Chiesa -

Per trovarlo nei miei «ritiri» quieto  
e silenzioso, oltre pagine di "Avvenire - Lunedì  
sette" riprendo notizie dell'abbondanza  
e intensa attività ministeriale di Monsignor  
Rossi, al quale auguro florida salute perché  
possa portare avanti questo esaltante impegno  
di evangelizzazione in queste antiche terre,  
che hanno visto l'alba cristiana -

Molti numerosi sentimenti di stima e  
di amicizia, mi confermo aff. mo  
+ Divo Zadi, Vescovo em.  
di Civita Castellana

Civita Castellana, 16 febbraio 2018



# Indice

|   |    |
|---|----|
| <b>Introduzione</b>   | 5  |
| <b>1. La mia non è una scelta ma una chiamata</b>   | 15 |
| NOTIZIE DALLA DIOCESI   |    |
| – Intervista a Mons. Romano Rossi prima di entrare in diocesi   | 17 |
| APPROFONDIMENTI   |    |
| ❖ Così Don Romano divenne romano<br>(Mons. Gastone Simoni, Vescovo emerito di Prato)                              | 21 |
| ❖ Verbum Crucis Virtus. La parola della croce vincolo di comunione<br>(Sabino Chialà, monaco di Bose)             | 25 |
| ❖ È bello essere vescovo!<br>(Mons. Giuseppe Mani, vescovo emerito di Cagliari)                                   | 32 |
| PER MEDITARE  |    |
| ● La Porta e il Pastore (Gv 10,1-18)  | 35 |
| <b>2. Il cuore della fede</b>   | 43 |
| NOTIZIE DALLA DIOCESI   |    |
| – Lettera alla diocesi nella Pasqua 2012  | 45 |
| – Saluto del Vescovo S.E. Mons. Romano Rossi<br>a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli | 46 |
| APPROFONDIMENTI   |    |
| ❖ “Se Cristo non è risorto...” (1 Cor 15,14).<br>Il cuore della nostra fede (Massimo Epis)                        | 49 |
| ❖ Il ruolo dello Spirito Santo nella trasmissione della tradizione<br>(Prosper Grech, OSA)                        | 59 |
| ❖ <i>Fides caritate fondata</i> : La fede che fonda l’esistenza<br>(Robert Cheaib)                                | 65 |
| PER MEDITARE  |    |
| ● Il tesoro e la perla (Mt 13,44-46)  | 71 |

### **3. Mosaico di Pietre Vive.**

#### **Progetto pastorale per la Chiesa che è in Civita Castellana 75**

##### NOTIZIE DALLA DIOCESI

- Ad un anno dall'ingresso in Diocesi intervista al Vescovo Romano Rossi 77
- Alla ricerca di pietre vive per la nostra Chiesa 80
- «Mosaico di Pietre Vive», il progetto pastorale all'esame della Pontificia Università Salesiana 82

##### APPROFONDIMENTI

- ❖ «Anche voi come Pietre Vive»: l'originale dignità dei fedeli laici (Antonella Cesari) 85
- ❖ Corresponsabilità e ministerialità dei laici nella missione della Chiesa. Spigolature dal Magistero ecclesiale (Giovanni Rota) 100

##### PER MEDITARE

- Collaboratori della vostra gioia (Mt 19,27-20,16) 109

### **4. La Vocazione e la Comunione Presbiterale 117**

##### NOTIZIE DALLA DIOCESI

- Il Natale della Chiesa. Gli auguri del Vescovo Natale 2010 119

##### APPROFONDIMENTI

- ❖ A servizio della Diocesi per il Popolo delle Parrocchie (Mauro Pace) 121
- ❖ Cercatori di cose grandi (Mons. Marco Frisina) 123
- ❖ “Il sacerdozio e l'arte”: la bellezza nella formazione sacerdotale (Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia) 128
- ❖ Riflessioni preliminari sul presbiterio diocesano (Giovanni Rota) 136

##### PER MEDITARE

- Il servo vigilante (Mc 13,33-37) 145

### **5. Il mondo giovanile 151**

##### NOTIZIE DALLA DIOCESI

- Pentecoste 2009 153

## APPROFONDIMENTI

- ❖ Mezzogiorno di una domenica qualunque  
(Nevio Tosoratti) 154
- ❖ Scoutismo e inculturazione della fede  
(Roberto Del Riccio SJ) 159

## PER MEDITARE

- Parabola dei due figli: convertirsi alla volontà di Dio (Mt 21,23-32) 170

**6. In mezzo ad un popolo di Santi** 179

## NOTIZIE DALLA DIOCESI

- Intervista al Vescovo Romano Rossi ad una settimana dalla Beatificazione di Cecilia Eusepi 181
- Discorso di ringraziamento del Vescovo Mons. Romano Rossi alla fine della celebrazione per la Beatificazione di Cecilia Eusepi 183
- Cosa resterà di Cecilia Eusepi dopo questo anno di missione e dopo piazza della Bottata del 17 giugno 2012? 186

## APPROFONDIMENTI

- ❖ Don Marco Passi: una vera guida spirituale  
(Ezio Bolis) 188

## PER MEDITARE

- Non vi parlerò più in similitudini (Gv 16,25-33) 208

**7. Quello che avete fatto ai miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me** 215

## NOTIZIE DALLA DIOCESI

- «Io, portatore di handicap, pellegrino a Loreto» 217

## APPROFONDIMENTI

- ❖ Stella polare nel nostro difficile cammino di fede. Tra i “piccoli” anche i nostri figli in cielo  
(Gabriella Cominotto) 219
- ❖ “Insegnaci, Signore, a non aver paura dei poveri”  
(Mons. Paolo Augusto Lo Judice, ausiliare settore Sud della diocesi Roma) 221

## PER MEDITARE

- Lasciati amare e vivrai (Lc10,25-37) 234

|   |            |
|---|------------|
| <b>8. La vita nello Spirito</b>   | <b>243</b> |
| NOTIZIE DALLA DIOCESI   |            |
| – “Imparare Cristo da Maria, contemplare Cristo con Maria, imitare Cristo come Maria”                             | 245        |
| – Alle confraternite: Cristo è risorto  | 247        |
| APPROFONDIMENTI   |            |
| ❖ La vita monastica<br>(Madre Francesca, osb)   | 249        |
| ❖ E domani? Quale futuro? Quale speranza?<br>(Benoît Standaert)   | 252        |
| ❖ Sapienza e vita felice. Lettura di testi classici<br>(Francisco De Macedo)                                      | 256        |
| PER MEDITARE  |            |
| ● Il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14)   | 276        |
| <br>  |            |
| <b>9. Come nani sulle spalle di giganti.<br/>Custodi di una storia che ci precede</b>                             | <b>283</b> |
| NOTIZIE DALLA DIOCESI   |            |
| – “Ho visto per la prima volta la Cattedrale con uno sguardo nuovo”   | 285        |
| – Ho sentito crescere l’amore per questi luoghi e anche per questo popolo...                                      | 286        |
| APPROFONDIMENTI   |            |
| ❖ Civita Castellana al tempo della costruzione della cattedrale cosmatesca<br>(Augusto Ciarrocchi)                | 288        |
| ❖ Istituto Superiore di Scienze Religiose (ISSR),<br>Storia della Chiesa e “Terza Missione”<br>(Claudio Canonici) | 308        |
| PER MEDITARE  |            |
| ● La parabola delle mine (Lc 19,11-28; cfr. Mt 25,14-30)  | 316        |

# 1. La mia non è una scelta ma una chiamata

*Il primo capitolo del nostro testo è dedicato al ministero di Mons. Romano Rossi, al mistero della sua vocazione e della sua storia.*

*La vita di chi è stato chiamato a svolgere il ministero di pastore e guida di un popolo è innanzitutto un mistero. Ci si rende conto che la vita, che è saldamente nelle nostre mani, in realtà non ci appartiene; può veramente iniziare una storia vocazionale quando ci si scopre chiamati a qualcosa di più grande di noi, qualcosa che non abbiamo scelto ma di fronte al quale ci si sente onorati e gratificati. La vita allora cambia perché l'unica cosa che possiamo fare è mettersi a servizio di una Parola che ci precede, ci accompagna e ci segue. E allora il mistero di una vita diventa ministero, servizio e sequela.*

*Il primo testo è un'intervista a Mons. Rossi alla vigilia dell'entrata in diocesi: parole che provano la scoperta di un mistero e la freschezza di una disponibilità a mettersi a servizio.*

*Il primo approfondimento è un ricordo della vita di Mons. Rossi ad opera di uno dei suoi padri nel sacerdozio: **Mons. Gastone Simoni**, Vescovo Emerito di Prato. Poche pagine ma ricordi indelebili che oggi vengono offerti anche alla nostra lettura.*

*Verbum Crucis Virtus, titolo del nostro testo è il motto episcopale di Mons. Rossi, sintesi di una vita e programma di una vocazione sacerdotale che si allarga alla responsabilità di un'intera diocesi. **Fratel Sabino Chialà**, monaco di Bose, ci avvia ad una lectio del versetto paolino della 1 Corinzi 1,18. Nella burrascosa comunità di Corinto, divisa da tante spinte centrifughe, c'è bisogno di trovare qualcosa a cui legare la storia di una comunità appena nata: la parola della croce è una forza e un vincolo per la comunione. È solo una parola, è "flatus vocis" ma è una parola, la croce, che è rivelazione della carità di Dio.*

*A seguire, un testo che è una tromba che ci risveglia dalle nostre superficialità e ci porta a confrontarci con la bellezza di essere vescovo. **Mons. Giuseppe Mani**, vescovo emerito di Cagliari e conterraneo di Mons. Rossi, ci stupisce sempre con la sua diretta comunicazione di un'esperienza entusiastica, che di certo non è priva di ragioni valide che nascono da una vita messa a servizio di Dio.*

*Alla fine di ogni capitolo abbiamo inserito il commento ad un brano dei vangeli fatto da Mons. Rossi quando era padre spirituale al seminario romano maggiore. Dopo il racconto di una storia e il senso teologico di scelte importanti di vita, mettiamoci in ascolto del Signore per far diventare preghiera la nostra storia.*

*Vengo non per fare da padrone della vostra fede  
ma come servo della vostra gioia*

**Eccellenza, ci parli un po' della sua Diocesi di origine?**

La Diocesi di Fiesole ha una tradizione religiosa lunga e gloriosa trattandosi di una chiesa fondata nei primissimi secoli cristiani. È stata caratterizzata dalla presenza di grandi figure di vescovi, il più importante dei quali è Sant'Andrea Corsini (XIV secolo) e possiede una bellissima tradizione di clero. Il seminario è stato aperto pochi decenni dopo il Concilio di Trento e ancora oggi è uno dei più popolati della Toscana. È caratterizzata dalla presenza di tante piccole parrocchie di campagna e di montagna e ancora oggi gode di un numero molto alto di sacerdoti.

**Ci può dire qualcosa sulla sua famiglia d'origine?**

Provegno da una famiglia di operai dei cappellifici di Montevarchi, che lavoravano in grossi agglomerati industriali. Una famiglia molto cristiana, molto impegnata in parrocchia, ma anche presente e coinvolta nel mondo del lavoro, sempre schierata a testimoniare, a prezzo di grandi sacrifici e di grandi rischi (si era negli anni dell'immediato dopoguerra in Toscana) la presenza della Chiesa e il messaggio della dottrina sociale cristiana.

**Cosa sognava di fare da bambino? Come è nata la vocazione? Quando**

**ha sentito in maniera chiara la chiamata?**

Fino da bambino non ho mai desiderato di fare altro che il prete. Credo che la vocazione mi sia stata donata dal Signore attraverso la testimonianza di alcuni magnifici sacerdoti che ho conosciuto fino dai primi anni di vita e attraverso la testimonianza dei miei genitori dai quali ho imparato che vivere significa rispondere, compromettersi e che la piena realizzazione della libertà consiste nell'offerirla e nel donarla.

La chiamata credo di averla sentita sempre in modo sufficientemente chiaro e, soprattutto, ho sempre avvertito nel cuore una grande gioia nel rispondere.

**Come ha vissuto il tempo del Seminario?**

Sono entrato in seminario nel 1958 e ho vissuto fino alla fine del liceo nel più tipico clima del seminario post tridentino nel quale, naturalmente con qualche sacrificio, non avevo difficoltà a riconoscermi.

Più difficili sono stati gli ultimi anni (basta consultare la cronologia di quel periodo) ma lì il Signore mi è venuto incontro attraverso la persona del Prof. Giorgio La Pira e un gruppo di suoi amici e collaboratori. Il professore era ormai fuori dall'agone politico e i suoi interessi erano esclusivamente di carat-

tere educativo, spirituale e apostolico. È stata una delle più grandi grazie della mia vita.

### **Roma: perché questa “scelta”?**

Ho avuto la grazia di non fare quasi mai delle scelte di mia iniziativa, ma di ricevere delle chiamate, o se vogliamo degli invii da parte della Chiesa. All'indomani della mia ordinazione sacerdotale fui chiamato dal Vescovo di Fiesole insieme ai miei compagni per ricevere la “destinazione”. Con mia grande sorpresa mi fu detto che ero destinato a trascorrere alcuni anni a Roma perché il Cardinale Dell'Acqua aveva chiesto al mio Vescovo il prestito di qualche giovane sacerdote come assistente.

Roma in quegli anni soffriva di una drammatica carenza di vocazioni e i pochi sacerdoti ordinati inevitabilmente dovevano essere inviati in parrocchia.

Il Seminario Romano negli anni settanta viveva una situazione difficile, perché il sessantotto aveva portato sconvolgimenti gravi in quella secolare istituzione e insieme una stagione splendida perché c'era il tentativo di ricostruire a partire dal primato della Parola di Dio, della vita di grazia, della preghiera come amicizia col Signore. Si trattava di recuperare il massimo possibile dal tesoro della tradizione e di innestarlo nei nuovi tempi che parevano aprirsi.

Il Concilio Vaticano II era l'ineludibile punto di riferimento, l'amore al Papa e alla Chiesa, l'adorazione eucaristica, la devozione alla Madonna, i mezzi e il coronamento. Furono anni

molto belli nei quali più che educatore mi sentivo educato e vedevo integrata la formazione del mio seminario di origine.

Il primo soggiorno al Seminario Romano continuò fino al 1977. Ne vissi un secondo dal 1983 al 1990 come direttore spirituale. Anche quella fu una chiamata inattesa e che suscitò in me molto timore e trepidazione. Un ministero non facile, ma splendidamente sacerdotale e soprattutto ulteriore strumento nelle mani del Signore per continuare, nonostante la mia testardaggine a educarmi e a correggermi.

### **Quali le maggiori difficoltà, e le più belle soddisfazioni?**

La maggiore difficoltà era cogliere sempre i segni dello Spirito per il discernimento vocazionale dei giovani che mi venivano affidati. La più bella soddisfazione era assistere all'opera del Signore che si rivelava a quei ragazzi e li faceva innamorare di sé.

### **La passione per gli studi. Dove ha studiato? Che cosa cercava attraverso gli studi?**

Ho sempre creduto nel connubio fra la ragione e la fede e anche al tempo del seminario in Toscana ho cercato di mettere impegno nello studio. Quando il Vescovo mi ha spedito a Roma non mi ha dato un preciso indirizzo e mi ha lasciato libero di scegliere da solo. Ho deciso allora di consolidare una visione di sintesi della fede attraverso la licenza in Teologia Dogmatica alla Gregoriana. Ho frequentato poi l'Istituto Biblico fino alla licenza per amore verso la Parola di Dio e per il bisogno di veri-

ficare le fondamenta storiche delle origini cristiane e, nella misura del possibile della rivelazione vetero testamentaria.

Sono molto grato al Signore per quella stagione e per la testimonianza di alcune splendide figure di docenti, oltre che per gli strumenti e il metodo di lavoro che mi sono stati comunicati.

Non ho mai avuto mire di insegnamento accademico perché ho sempre desiderato trasmettere quel poco che sapevo direttamente al popolo di Dio nel lavoro della parrocchia. Ho avuto solo una breve parentesi di insegnamento allo Studio Teologico Fiorentino mentre invece ho insegnato con passione, sei anni, religione cattolica alle superiori perché mi piaceva moltissimo accettare la sfida di proporre la fede in un ambiente laico, diffidente, senza l'autorità e il potere del voto perché mi parevano le migliori condizioni per l'annuncio e la testimonianza della fede in clima di libertà.

### **Le prime esperienze di apostolato in parrocchia:**

Ho imparato molto dalla testimonianza dei sacerdoti più anziani che ho incontrato nelle parrocchie perché ognuno di loro mi ha aiutato a cogliere i vari aspetti del ministero ecclesiastico.

### **L'incardinazione nella diocesi di Roma: come è avvenuta? Perché questa scelta?**

Sono stato incardinato nella Diocesi di Roma col pieno consenso del Vescovo di Fiesole all'indomani della mia nomina a parroco da parte del Cardinale Poletti. Mi pareva che l'incardina-

zione fosse la forma più appropriata per inserirmi nella vita di questa Chiesa a tempo indeterminato; almeno così pensavo.

### **Gli scouts e i giovani che posto hanno avuto nella sua vita di prete?**

Ho scoperto ben presto che la fede va incarnata nella vita attraverso processi educativi. In questo senso il metodo scout è stato un ulteriore dono e i giovani hanno ovviamente rappresentato la "materia prima" più idonea in questo senso.

### **Diciotto anni in parrocchia a N.S. di Coromoto...**

La parrocchia è composta di circa settemilacinquecento famiglie per un totale di oltre ventimila abitanti. La frequenza alla messa domenicale supera il venti per cento e ogni domenica è una festa della fede con cui il Signore non solo verifica il suo popolo ma consola e sostiene i suoi preti.

La priorità pastorale è stata sempre quella del contatto, dell'annuncio e del dialogo con il numero più alto possibile dei parrocchiani in modo che la parrocchia potesse essere scoperta come la casa comune di tutti e il prete un punto di riferimento per tutta la mia gente. Sono entrato tante volte nelle case di tutti, ce l'ho messa tutta per conoscere per nome tutte le famiglie e tutte le persone. Ovviamente non ce l'ho fatta ma mi dà grande gioia avercela messa tutta.

Le difficoltà sono legate ai limiti della mia persona, agli errori che ho fatto e, mi sia permesso dirlo, al mistero della libertà delle persone oltre che al mistero "dell'iniquità". Ho cercato di

condividere fino agli ultimi giorni della permanenza, anche dopo la consacrazione episcopale la loro vita, il loro cammino di fede e i loro dolori.

Se mi dispiace lasciare la parrocchia, lo lascio intuire.

**Come vedeva e come vede ora il ministero del Vescovo?**

Lo vedevo come un compito delicato, difficile e formidabile. Ora lo vedo come una chiamata e, come ogni volta che il Signore chiama, ho la fiducia che darà pure i mezzi per rispondere. Purché chi è chiamato sia disposto a seguire la strada che Egli traccia.

**Civita Castellana: che cosa ne sapeva?**

Che era una città operosa e prospera alla testa di una diocesi molto estesa per territorio e per popolazione.

Il resto lo sto imparando giorno dopo giorno.

**Cosa vorrebbe dire ai sacerdoti, ai diaconi, ai fedeli, alla gente della sua nuova diocesi?**

Innanzitutto vorrei dire un enorme grazie dal profondo del cuore a Monsignor Divo Zadi per il lavoro apostolico compiuto nei lunghi anni della sua permanenza in diocesi.

Credo di aver intuito che con tanti sacrifici e vera sapienza cristiana ha dovuto affrontare tanti problemi e ha spianato la strada alla sua Chiesa per un cammino più sereno e fecondo.

Gli do con tutto il cuore il ben rimastro fra noi al servizio dell'unico Signore.

A tutte le altre componenti della diocesi vorrei offrire la mia totale disponibilità con tanta speranza che lo Spirito del Signore ci guiderà insieme lungo le vie del Vangelo.

**Cosa pensa di fare nei primi giorni del suo apostolato a Civita Castellana?**

Nei primi giorni esattamente non lo so. Nei primi mesi spero di poter incominciare a conoscere i sacerdoti, i diaconi, le contemplative, i religiosi e le religiose e tutte le componenti del popolo di Dio nelle loro varie articolazioni, parrocchie, associazioni e movimenti. Tutti doni con cui il Signore arricchisce la sua Sposa.

**A quale aspetto pensa, oggi, di dover dare la priorità?**

Vorrei insieme a tutta la chiesa civitonica mettermi in ascolto e al servizio della volontà del Signore per la nostra diocesi in questo tempo. Desidero inserirmi in punta di piedi in una chiesa viva che cammina da molti secoli, risultante dell'armonica fusione di cinque diocesi, e che anche negli ultimi anni ha percorso alacramente i sentieri del vangelo. Solo in totale continuità con quanto si è fatto finora è possibile guardare al futuro in modo costruttivo ed efficace.

**Come si augura di essere accolto?**

Per dirla con S. Paolo come uno che viene non per fare da padrone della vostra fede ma come servo della vostra gioia.

## **Così don Romano divenne romano**

GASTONE SIMONI, *vescovo emerito di Prato*

### **Parole in confidenza sul Vescovo Romano**

Fiesole, Diocesi di Fiesole, primi anni '70 del secolo scorso, il 1900. Ero ancora pro-vicario del Vescovo mons. Bagnoli e, insieme, rettore del Seminario (o pro-rettore, non ricordo bene) quando fu deciso (e nella decisione ebbi anch'io una parte attiva e convinta) che uno dei giovani sacerdoti ordinati a fine giugno 1971 andasse a Roma fin dall'autunno dello stesso anno allo scopo di perfezionarsi negli studi biblici e teologici. Un investimento per la nostra Diocesi. Avete già capito che quel giovane era don Romano Rossi, di Montevarchi. Era un giovane alto, di buona salute, solido non solo fisicamente ma anche di intelligenza e di carattere, abitualmente di buon umore, capace di ironia, ma serio. Per la verità, erano tutti figlioli bravi (diciamo così) quei nuovi sacerdoti, ma qualcuno eccelleva sul piano culturale, e don Romano era fra questi.

Così don Romano divenne romano. Tanto romano da prendere dimora – con tutti i crismi episcopali fiesolani – nel Pontificio Seminario Maggiore del Laterano, sebbene si iscrivesse non alla Lateranense ma alla Gregoriana e poi al Biblico (così mi sembra). Ma a Roma – e in quel grande Seminario – non visse solo nella veste di studente ma anche in quella di assistente di un gruppo di seminaristi. Questo si spiega, sì, con le qualità indiscusse del giovane fiesolano ma al tempo stesso per la scelta intelligente e il “peso” indiscusso di un altro fiesolano, l'amico e confratello mons. Giuseppe Mani, che nel Seminario del Laterano era allora direttore spirituale e del quale diverrà successivamente rettore: due incarichi che don Giuseppe – poi Vescovo Ausiliare di Roma, e quindi Ordinario Militare d'Italia e poi Arcivescovo di Cagliari – ha svolto con grande prestigio e con una speciale capacità di attrazione vocazionale e di formazione di tanti sacerdoti della Chiesa di Roma e d'altre Chiese diocesane.

A Roma don Romano rimase nel Seminario Maggiore dal 1971 al 1977, mentre nel corso di quest'ultimo anno fu vicario parrocchiale di Santa Maria del Buon Consiglio al Quadraro, e sia tra i seminaristi che nell'esperienza parrocchiale fu molto apprezzato.

\*\*\*

Nell'estate del 1977 a mons. Bagnoli successe, sulla cattedra episcopale di Fiesole, mons. Scatizzi, che vi rimase per poco più di tre anni, fino a quando cioè, nell'estate 1981, fu trasferito a Pistoia.

Don Romano rientrò in Diocesi nel 1978 ed entrò in servizio nella parrocchia centrale – la Basilica di Santa Maria delle Grazie – di San Giovanni Valdarno in qualità di vice-parroco. Fino al 1983, oltre a questo compito, svolse anche quello di insegnante di Religione e di incaricato diocesano per la pastorale scolastica. Qualcuno si chiedeva a suo riguardo: resterà a Fiesole o tornerà a Roma? Il Vescovo mons. Scatizzi, nonostante la richiesta di Roma, in particolare di mons. Mani, non volle inviarlo nuovamente nel Seminario Romano; fu anzi molto fermo (e il suo vicario, per l'appunto il sottoscritto, era del suo stesso avviso). Invece il successore di mons. Scatizzi, ossia mons. Giovannetti, venuto in Diocesi di Fiesole a fine estate del 1981, si mostrò di parere diverso e finalmente nel 1978 accondiscese al desiderio di mons. Mani, e così don Rossi tornò a Roma, chiamato nientedimeno all'ufficio di direttore spirituale di alcune classi di seminaristi del Seminario Romano, mentre mons. Mani, intanto, ne era diventato rettore. In questo ufficio don Romano rimase dal 1983 al 1990, quando fu nominato dal card. Ruini, vicario del Papa, parroco della grande parrocchia di Nostra Signora di Coromoto nel quartiere Portuense. Ho visto una foto nella quale appare don Romano, che ha davanti un microfono ed è in atto di parlare a un uditorio si immagina importante ed ha accanto il card. Ruini che lo guarda: la foto fa vedere il giovane prete più alto del suo Cardinal Vicario.

Devo essere sincero ancora e aggiungere intanto che sia don Giuseppe Mani che il sottoscritto abbiamo stimato assai don Romano. Proprio per questo io avrei preferito che egli restasse a Fiesole: non volevo privare la Diocesi di un confratello tanto dotato e giovane. Lui, ne sono certo, non si sarebbe opposto. Però certamente, credo, fu contento di impegnarsi nel grande spazio della capitale. Ma don Mani non rinunciava alla collaborazione con lui. Che dire? Dico che, tutto considerato, fu cosa positiva che le cose siano andate come don Giuseppe desiderava. Il bene – molto bene – compiuto da don Romano ha raggiunto così tante persone – seminaristi, giovani romani, giovani italiani dell'AGESCI, parrocchiani – di quelle che ne avrebbero goduto a Fiesole. Lo dico sorridendo: la vittoria – 2 a 0! – di don Giuseppe su don Gastone, favorita dalla lungimiranza di mons. Giovannetti, fu una vittoria del “meglio” sul “bene”. Ed io ora ne sono contento. Anche qualche confratello delle cinque Chiese diocesane che fanno capo a Civita Castellana sarà certamente d'accordo.

\*\*\*

Ho sempre voluto bene a don Romano: a lui e alla sua famiglia; gli ho voluto bene e l'ho stimato; l'ho stimato a ragion veduta. Mi ricordo di aver partecipato alla loro sofferenza durante la malattia del babbo Giuseppe, che morì prematuramente, compianto da molte persone a Montevarchi, e non solo, per la sua squisita e seria testimonianza in parrocchia e nella società locale: un cristiano vero in chiesa, in famiglia e in fabbrica (in uno dei cappellifici montevarchiani), un sindacali-

sta autorevole. La mamma, la carissima Leda, anche lei cristiana a tutto tondo come il marito e anche lei operaia in un cappellificio: donna di cuore, accogliente, serena, pienamente inserita nella comunità. Un babbo e una mamma – oltre tutto – che pregavano! Hanno avuto un’ottima scuola cristiana tra le mura domestiche don Romano e suo fratello Giovanni (che ho seguito meno, più da lontano, giacché sono stato fuori Diocesi, a Prato, per oltre vent’anni; ma so che si è fatto, e si fa, onore, tra l’altro anche come stimato politico di Monteverchi). Mamma Leda l’ho rivista in una breve visita che feci alla Madonna di Coromoto. Ricordo bene il suo sorriso accogliente e la sua premura, e ho saputo che anche in quella grande parrocchia romana Leda ha dato una testimonianza esemplare ed è stata molto stimata insieme al figlio parroco.

A proposito di Coromoto a Roma, aggiungo che in quella sosta nella casa parrocchiale ebbi conferma della serietà e della serenità umana e sacerdotale di don Romano. Mi bastò entrare nel suo studio. Era ripieno di libri; vidi bene che si trattava di libri di qualità, libri soprattutto di teologia; e fui contento quando lui mi confessava che fra quei volumi cercava di trascorrere più ore possibile, ore non sottratte ma funzionali ai suoi doveri parrocchiali. C’era una certa fierezza nella sua confessione di parroco studioso.

Questo episodio, tra l’altro, – oltre che, più in generale, all’impegno della sua vita nel Seminario di Fiesole – mi fece ricordare un episodio del suo ministero di viceparroco a S. Giovanni Valdarno, tra il suo primo e il suo secondo periodo al Laterano. Una volta – tra il 1978 e il 1983 (mi si perdoni i vuoti di memoria) – mi chiamò in parrocchia a un incontro con un gruppo di giovani, tra i quali mi pare ci fossero almeno alcuni universitari (c’era anche un giovanotto mio parente che era stato conquistato da quel cappellano così capace). L’ondata della grande contestazione anni ’60 e ’70 era passata, ma certamente nell’aria delle nostre comunità non spirava un vento favorevole ai discorsi di filosofia: prevaleva, più o meno forte tra i giovani preti e laici, l’idea della “sola Scrittura”. Lui invece – credo di fronte a problemi etico-sociali vivi tra la gioventù – mi chiamò a parlare della legge naturale. Almeno qualche incontro – mi pare che pensasse – dedichiamolo allo sforzo di ragionare. Don Romano si ricordava che ero stato suo insegnante di filosofia (un insegnante – è necessario che confessi – del tutto sovrastimato). Venne fuori quella sera una bella riflessione, e “maestro” Tommaso d’Aquino fece la sua parte. Un episodio assai limitato, questo, certamente, ma non meno significativo della profondità – io credo – di quel curato fin da quando era giovane. Don Romano non ha perso ma ha consolidato tale interesse dottrinale e culturale, come ho potuto verificare negli incontri, pur rari, che ho avuto con lui dopo che è stato chiamato al ministero episcopale. Sia il suo entusiasmo per quanto c’è di bello nella Chiesa e sia la sua critica allorché si devono costatare le “debolezze” di pensiero di un certo parlare di preti e non solo, dimostrano come egli non ha preso alla leggera lo “studium Verbi”, la passione desiderosa di cono-

scere e far conoscere i contenuti profondi ed entusiasmanti della Rivelazione cristiana.

\*\*\*

Penso di poter dire che l'opera pastorale ed educatrice del vescovo Romano – Vescovo dal 2008 di alcune antiche Chiese dell'Alto Lazio (quando dall'autosole in prossimità di Roma vedo il monte Soratte, penso a lui) – è connotata da almeno tre dimensioni "strutturali". Prima: l'ascendente che emana dalla sua personalità positiva, autorevole, aperta, serena, tale da farsi stimare e da favorire l'apertura e la confidenza degli altri a lui: è una bella umanità la sua. Seconda dimensione: la sua indubbia spiritualità: don Romano sa scherzare, ma è un uomo che medita e prega, ed è un pastore e un educatore che invita a pregare, a vivere in intimità col Signore, a coltivare la mai troppa raccomandata vita interiore, e che dà sicurezze spirituali. Terza: tutto ciò è unito alla forza della sua fede e – come dicevo sopra – alla sua solidità teologica, la quale deriva non solo dal fatto che è stato all'Università Gregoriana, ma perché ha studiato e studia, e riflette, e sa quello che dice – del Signore e della salvezza – quando parla.

Gli auguro salute, lunga vita, tanta grazia. Lieto di avergli dato questa piccola testimonianza. Non saranno certamente queste mie parole che lo faranno "pericolosamente" diventare più alto.

## **Verbum crucis virtus** **La parola della croce vincolo di comunione**

SABINO CHIALÀ, *monaco di Bose*

La comune passione per i Padri lettori delle Scritture è quello che mi ha fatto incontrare mons. Romano Rossi, vescovo di Civita Castellana, ed è lì che attingo per unirmi a questo rendimento di grazie per la sua vita e il suo ministero, ambedue arricchiti, oltre che dalla sua umanità, da una sete di conoscenza e da una passione per lo studio e l'approfondimento che ne fanno un esempio di pastore per il quale la frequentazione delle fonti è necessario fondamento di quell'insegnamento cui ogni vescovo è chiamato.

In questo omaggio, mi lascerò dunque guidare da quella parola della Scrittura alla cui ombra don Romano ha voluto porre il servizio episcopale affidatogli, facendone il proprio motto: "La parola della croce è forza" (1Cor 1,18), con l'intento di cogliere quella che mi sembra essere un'intuizione assai interessante dell'Apostolo delle genti: la croce come forza e vincolo della comunione.

### **Corinto: una comunità in fermento di parole**

La prima lettera di Paolo ai cristiani di Corinto apre il sipario su un clima teso: la frammentazione di una comunità che come sappiamo era tra le più vivaci e ricche di carismi. Così la saluta l'Apostolo: "Siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola (λόγῳ) e quelli della conoscenza (γνώσει)" (1,5); e poco oltre: "Non vi manca più alcun carisma" (1,7). Ricchi di carismi, ma anche di fatiche. Le svariate questioni che Paolo affronta nel corso dello scritto mostrano bene come a Corinto, a qualche decennio soltanto dalla morte di Gesù, non manca quasi nulla delle contraddizioni che nei secoli successivi affliggeranno il corpo ecclesiale. Al punto da poter considerare la prima lettera ai Corinti come un inventario abbastanza completo delle sfide che la Chiesa dovrà affrontare, come anche delle possibili risposte, o almeno di percorsi validi ancora per noi oggi.

Ebbene, il primo grande problema, la prima debolezza del corpo comunitario, che si para dinanzi all'Apostolo è appunto la divisione. Appena terminati i saluti (cfr. 1,1-3), e gli usuali ringraziamenti che Paolo rivolge a Dio quasi in ogni lettera (cfr. 1,4-9), passa ad esortare, iniziando da ciò che più ritiene necessario: "Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare (ἵνα τὸ αὐτὸ λέγητε πάντες), perché non vi siano divisioni (σχίσματα) tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero (ἐν τῷ αὐτῷ νοῦ) e di sentire (ἐν τῇ αὐτῇ γνώμῃ)" (1,10). Esorta ad una unanimità di parola, che però si sostanzia di una concordia ben più profonda, espressa dal "pensiero" e dal "sentire".

C'è un primo livello di divisione, che è quello del parlare. La comunità di Corinto manca della capacità di un'espressione concorde. Vi si fanno discorsi e si dicono parole che dividono; e la parola era il primo carisma da Paolo ricordato in apertura della lettera (cfr. 1,5). Una parola che è dono, ma che deve esercitarsi in vista della comunione, che dev'essere essa stessa strumento di comunione. Non si tratta evidentemente di costringersi a un pensiero unico nella sua espressione finale, ma ad una convergenza di intenti, di radice, di movente. Difatti, l'Apostolo aggiunge l'esortazione ad essere unanimi nel pensare e nel sentire. Parlare unanimemente presuppone un'unità più profonda, che viene dal luogo in cui pensiero e sentire si elaborano e si nutrono, dando poi voce alle parole. La comunità trova una conciliazione esteriore, nel parlare, se scopre e fa crescere quell'unità d'intenti che qui è espressa dalla coppia pensiero e sentire.

L'Apostolo quindi giustifica tale esortazione: "Mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie (ἐριδεις)" (1,11). Aveva parlato di "divisioni", impiegando il termine che ha dato l'italiano "scismi", ora parla di "discordie", vale a dire liti e contese. Non si tratta ancora di divisioni definitive, come attesta il fatto che Paolo scrive in una medesima lettera ai vari gruppi. Siamo ancora allo stadio di tensioni interne, che si esprimono sotto la forma della faziosità partitica. Continua infatti l'Apostolo: "Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: 'Io sono di Paolo', 'io invece di Apollo', 'io invece di Cefa', 'e io di Cristo'" (1,12). L'ultimo "partito", quello "di Cristo", sembra più uno sfogo di Paolo che un autentico gruppo cui alcuni corinti osavano richiamarsi. Come se, ai tre corifei sbandierati da questi gruppuscoli, Paolo ne aggiungesse un altro, quasi di stizza, per mostrare l'assurdità del loro modo di ragionare.

La divisione è la prima tentazione della comunità cristiana e a Corinto essa ha avuto come espressione la faziosità, l'appellarsi a questo o a quel leader religioso, grazie al quale ciò che ha molto poco di nobile assume una parvenza di presentabilità. Paolo intuisce come dietro quella pretesa fedeltà a personalità di spicco della Chiesa, vi siano animosità che affondano le proprie radici in rivalità personali o comunque in una comprensione non evangelica della fedeltà.

Tutto questo alimentato da un uso disordinato della parola, dalla manipolazione delle parole. Di quello che era un carisma e che qui è piegato a strumento di disgregazione, poiché manca di quel sostrato di unità di pensiero e di sentimenti cui Paolo aveva esortato. In una comunità come quella di Corinto, particolarmente sensibile ai doni di parola e di conoscenza (cfr. 1,5), l'attaccamento a chi ne era portatore è molto forte, sfociando in una forma di culto della personalità non necessariamente alimentato dagli stessi predicatori.

Anche Paolo ha annunciato, ha parlato in quella comunità. Protesta addirittura di aver fatto proprio questo a preferenza del battezzare (cfr. 1,14-17). Ma ora sente il bisogno di precisare di quale parola egli ha inteso farsi portavoce: "Non con sapienza di parola (ἐν σοφίᾳ λόγου), perché non venga resa vana (ἵνα μὴ κενωθῆ) la croce di Cristo" (1,17).

Torna ancora il *lógos*, la parola, di cui Paolo si è fatto ministro, per annunciare l'evangelo. Ma ora precisa, facendo cogliere l'insidia da cui la parola è tentata: "Non con sapienza di parola". L'idea che egli esprime con tale espressione è quella di una parola adorna, ben studiata e ponderata, che dunque appare tutt'altro che superficiale e convincente. Tutte qualità positive della parola. Un qualsiasi discorso convince, e dunque può essere accolto, nella misura in cui si mostra ponderato e rigoroso. Di ciò i Corinti erano convinti a motivo della loro cultura e di ciò erano alla ricerca, come Paolo dirà poco oltre: "Mentre i Giudei chiedono segni (σημεία) e i Greci cercano la sapienza (σοφίαν)" (1,22). Due derive possibili, che allontanano dal fulcro della predicazione. Da una parte la pretesa di una religione che si nutre di effetti speciali: i segni, che confermerebbero l'annuncio e nutrirebbero la fede. Una ricerca mai sopita nella Chiesa e che emerge continuamente, quasi per colmare un annuncio percepito come troppo debole, troppo poco convincente, perché troppo poco emozionale. Dall'altra parte, la pretesa di una religione che si nutre di ragionamento, di concetti formulati in modo da costituire un sistema di pensiero convincente, perché metodologicamente ineccepibile e stingente.

Ebbene a questo l'Apostolo contrappone una realtà altra, che egli definisce mediante due espressioni che si spiegano reciprocamente: "La parola della croce" (1,18) e poco oltre: "Cristo crocifisso" (1,23), invitando i suoi lettori a cogliere un'altra dimensione del suo annuncio e soprattutto, un'altra dimensione della fede. Un altro luogo in cui e di cui si nutre quell'unità di pensieri e di sentimenti, che il parlare deve anche saper esprimere. Ecco perché, non a caso, egli non si appella semplicemente alla "croce", ma alla "parola della croce".

### **La parola della croce come forza della comunione**

Paolo torna spesso, nelle sue lettere, a parlare della "croce di Cristo", sottolineandone ora lo scandalo (cfr. 1 Cor 1,23; Gal 5,11), ora il suo essere causa di persecuzione (cfr. Gal 6,12) o motivo di vanto (cfr. Gal 6,14). La croce rappresenta l'estremo abbassamento della *kénosi* del Figlio (cfr. Fil 2,8); e per due volte, è descritta come strumento di rappacificazione e di riconciliazione: tra i due popoli (cfr. Ef 2,16) e tra tutte le cose, della terra e del cielo (cfr. Col 1,20).

Quest'ultimo aspetto, della croce come forza di unità e di comunione, mi sembra essere anche il cuore del messaggio del pensiero di Paolo nel primo capitolo della prima lettera ai Corinti. In mezzo alle tante parole, di cui egli stesso farà uso in questa lunga lettera e che potranno essere più o meno convincenti, più o meno sapienti, ve n'è una senza la quale tutto si dissolve in vani ragionamenti, vani perché non portano al bene supremo che è quello della comunione.

Le parole sono necessarie alla comunione. Ma in una logica cristiana esse po-

tranno produrre quel frutto solo ad una condizione: che procedano da un'unanimità di pensiero e di sentire – primo livello di approfondimento – che a sua volta è possibile solo accedendo all'evento della croce e a ciò che essa significa – secondo livello di approfondimento –.

Il passaggio dalle “parole” dei Corinti alla “parola” della croce, consente infatti a Paolo un allargamento semantico estremamente efficace. La croce è infatti detta “parola”, appunto, alla stregua delle parole di sapienza. Ma in quel termine sappiamo racchiuso anche un altro significato che è possibile rendere con l'italiano “logica”. Per l'Apostolo la croce non è solo un evento portatore di parola, ma racchiude anche una “logica”, un modo di pensare, un modo di porsi dinanzi alle cose, agli altri e anche nelle proprie parole.

Detto in altri termini, Paolo sta esortando a scorgere in quell'evento, prima ancora che nella resurrezione di cui parlerà solo a conclusione della lettera al capitolo quindicesimo, non un nuovo discorso, una nuova sapienza, nuovi concetti, ma un nuovo modo di pensare. Solo da qui potrà nascere la comunione e anche le parole serviranno a quel fine supremo e non saranno parole di sapienza, anche ben motivate e ponderate, ma che mancano di una logica, quella della croce, che sola edifica la comunità.

Di tutto si può discutere consumando parole; e lo vediamo nella vita della Chiesa ancora oggi. Parole che non necessariamente s'incontrano, pur essendo tutte, in se stesse, metodologicamente ineccepibili, e dunque autosufficienti, che possono fare a meno di un fondamento senza del quale, invece, Paolo ritiene impossibile annunciare l'evangelo in modo autentico e quindi efficace.

Le parole possono svuotare l'evangelo, “rendere vana (κενωθῆ) la croce” (1,17), anziché accogliere il messaggio di quel Gesù che, al fine della comunione e della salvezza, si è svuotato: “Svuotò se stesso (ἑαυτὸν ἐκένωσεν) assumendo la condizione di servo” (Fil 2,7). Anche le parole che narrano devono essere parole di croce, deboli e forti della debolezza, a immagine della croce che narrano.

La tentazione dei Corinti, come dei cristiani di tutti i tempi, è certo quella di abbellire la croce per renderla meno scandalosa, una raffinata filosofia che affascini e attiri i pagani, sino a renderla una cultura e un elemento di identità culturale. Ma vi è anche un'altra preoccupazione nelle parole dell'Apostolo: che il parlare manchi di un modo di ragionare, quello della croce, senza del quale ogni parola è vana.

Senza la parola della croce, le parole non possono giungere a conoscere Dio, dice infatti Paolo: “Poiché, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione” (1,21).

Paolo fonda la sua parola sull'osservazione del passato: il mondo non ha potuto conoscere Dio tramite la sua sapienza. Ma questo non si limita ai tempi che precedettero la venuta di Cristo nella carne. Se Paolo ha bisogno di ribadirlo an-

cora ai Corinti, significa che anche il discorso cristiano, la nostra teologia, rischia di mancare di questa “parola della croce”, della sua logica, che è più intima di qualsivoglia parola “su Dio”, di qualsiasi sistema teologico.

Si tratta appunto di un modo di pensare, per il quale, ciò che è ritenuto sapiente secondo la logica del mondo, appare stolto, e viceversa. La logica della croce opera un rovesciamento per cui essa, che è “scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani” (1,23), si manifesta come “potenza di Dio (δύναμις θεοῦ)” (1,18), affermazione che Paolo ripete e arricchisce poco oltre dicendo “Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio (θεοῦ δύναμις καὶ θεοῦ σοφία)” (1,24).

In mezzo alle tante parole possibili e sapienti, Paolo richiama l’attenzione sulla parola della croce, unica capace di operare per la comunione. In una Chiesa tentata da divisioni, fazioni, interpretazioni diverse dell’unico evangelo, vi è una sola via per la quale le parole che s’incontrano e si scontrano potranno diventare strumento di comunione e non di sterile contrapposizione. Questa parola ha un volto e una storia, e in definitiva è una logica da fare propria, su cui modellare il proprio parlare. Altrimenti, mancando tale fondamento, ogni parola è illegittima nell’assemblea credente. La croce è eloquente: non salva solo con il suo essere accaduta, ma continua a sanare le nostre ferite, a curare le nostre incomprensioni, tramite la logica che ancora ispira, e cui chiede che noi conformiamo i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri sguardi.

Così dice Ignazio di Antiochia a chi gli chiede conto delle fonti scritturistiche su cui fonda il proprio annuncio, vale a dire che gli chiede quali siano i suoi “archivi”, le sue prove: “I miei archivi sono Gesù Cristo! Gli archivi inviolabili sono la sua croce, la sua morte, la sua risurrezione e la fede che [ci viene] per mezzo di lui”<sup>1</sup>.

La croce è la parola che dà alle parole la capacità di operare in vista della comunione e non della divisione. Nessuna parola di sapienza può fare questo, neppure le teologie più raffinate e i concetti più rigorosi. Solo la croce e ciò che essa significa e annuncia.

### **La croce in quanto rivelazione della carità di Dio**

Quale messaggio dunque dalla croce? Varie sono le interpretazioni che lungo i secoli si sono susseguite circa quella necessità più volte ribadita da Gesù stesso lungo la sua vita (cfr. Mc 8,31-33; 9,30-32; 10,32-34) e poi ancora dal Risorto (Lc 24,6-7; 24,26; 24,46-47). Quello che Paolo suggerisce all’inizio della sua prima lettera ai cristiani di Corinto è certamente il suo valore rivelativo: la croce è la ve-

---

<sup>1</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai filadelfesi* 8,2 (Ignazio di Antiochia, *Ora comincio a essere discepolo. Le lettere*, a cura di S. Chialà, Qiqajon, Bose 2004, p. 41).

ra sapienza e quella forza che rende possibile la comunione. Meditare la logica della croce, al cuore delle nostre parole e discussioni, è la via che può condurci verso l'autentica conoscenza di Dio e versa la profonda comunione. Non la sapienza mondana, né tantomeno i segni, come ricorda un testo siriano del V secolo, che afferma:

Quando leggi che il Signore nostro ha purificato i lebbrosi, ha aperto [gli occhi] ai ciechi, ha raddrizzato i curvati, ha ridato vigore ai paralitici, ha alleviato gli idropici, ha guarito i malati, ha fatto saltare gli zoppi come cervi e ha scioltto le lingue dei muti, [sappi che] tutti questi sono segni che il Signore nostro ha fatto per colui che non crede, affinché creda. Per colui, invece, che crede i segni non sono necessari, ma è necessaria la passione, perché sia reso perfetto, patisca, cresca e sia glorificato. Se tu credi che Gesù è Dio, tu non hai bisogno di segni, e non cercherai di sapere il come e il perché, ma va' alla passione [di Cristo] e all'amore, ed ecco che ti sarà rivelato il come e il perché. È detto infatti: *Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non conosce ancora come bisogna conoscere. Colui invece che ama Dio, questi conosce* (1Cor 8,2-3). Tu vedi, dunque, che è per l'amore che l'uomo può conoscere ogni cosa!<sup>2</sup>

La croce edifica la comunità perché rivela chi è il Dio di Gesù Cristo, come egli ragiona, come egli vede e ci vede. Colui che ormai ha accesso alla fede, non ha bisogno che di riandare là dove quel volto è svelato nel modo più chiaro e inequivocabile possibile. Solo lì comprenderà senza pericolo di travisare. Solo le parole attinte in quella contemplazione potranno comunicare l'evangelo, poiché sulla croce si dispiega l'immagine più luminosa dell'infinito amore di Dio per l'umanità. Lo ricorda un altro padre siriano, Isacco di Ninive, laddove così giustifica la morte di Gesù in croce:

Perché [il Cristo] si è disteso sulla croce per i peccatori e ha consegnato alla passione quel corpo santo, in favore del mondo? Io dico che Dio non ha fatto questo per altro motivo se non per far conoscere al mondo il suo amore; perché fossimo fatti prigionieri di questo suo amore, tramite quel nostro grande amore che viene dall'aver sperimentato ciò. Perché la grande potenza del regno dei cieli, che è l'amore, tramite la morte del Figlio, fosse la causa [del nostro amore]. La morte di nostro Signore non fu assolutamente per salvarci dai peccati, né per qualcos'altro, ma solo perché il mondo sperimentasse l'amore che Dio ha per la creazione<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Liber graduum* 17,1-2 (*Liber graduum*, a cura di M. Kmosko, Firmin-Didot, Parisiis 1936, Patrologia Syriaca I/3, pp. 417-420).

<sup>3</sup> Isacco di Ninive, *Centurie IV*,78 (Isacco di Ninive, *Discorsi spirituali. Capitoli sulla conoscenza, Preghiere, Contemplazione sull'argomento della gehenna, Altri opuscoli*, a cura di P. Bettio, Qiqajon, Bose 1985, pp. 182-183).

La parola della croce racconta l'infinita carità di Dio per l'umanità e per il cosmo intero. In quel racconto ogni cristiano potrà attingere la forza del proprio amore, e ogni comunità vi potrà trovare il vincolo più saldo della propria comunione. Allora, per questa via, sarà possibile nutrire un comune pensare e sentire, e anche le parole, necessario strumento di edificazione di una comunità, saranno plasmate da quella logica che la croce narra.

Lascio dunque l'ultima parola a una preghiera di Isacco di Ninive che così prega il Signore:

Rendi ancora più pieno il mio amore per te,  
facendomi comprendere il Crocifisso.  
Fa' penetrare la mia mente nei misteri nascosti che egli porta.  
Inchioda in me il ricordo dell'umiliazione del tuo Amato.  
Accresci in me lo stupore per ciò che egli ha fatto in nostro favore<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Isacco di Ninive, *Seconda collezione* 5,15-16 (Isacco di Ninive, *Discorsi spirituali*, p. 210).

## **È bello essere vescovo!**

GIUSEPPE MANI, *Arcivescovo emerito di Cagliari*

Fin da bambino ho sempre avuto un sogno: diventare prete e per me significava diventar parroco. E sognavo, mi sognavo prete, giocavo a far il prete e guardavo i preti immaginandomi come sarei voluto diventare. Nella mia parrocchia c'era un parroco, il proposto, un bell'uomo, parlava bene, molto colto, oltre l'italiano conosceva l'inglese e il tedesco, era di origine Istriana, sua madre, che era con lui, era Nobil Donna, e si vedeva. C'era anche il Cappellano, bravo, adorato dai giovani ma piccolino con un naso eccessivo e tartagliava, quando il tempo era nuvoloso o pioveva l'omelia era un disastro e ovviamente i giovani si divertivano. Io volevo diventar prete come il Proposto. Dopo notevoli battaglie in famiglia riuscii ad entrare in seminario, avevo diciassette anni, una vocazione adulta per quei tempi, e subito cominciai a fare il conto degli anni per arrivare all'ordinazione: sette. Passarono in fretta e divenni prete. Ricordo quando scrissi la domanda per l'ordinazione: avevo la sensazione che dopo il Battesimo era l'unica cosa che avrei chiesto alla Chiesa. Se mi faceva prete mi dava tutto quello che cercavo da sempre: la mia felicità. Posso dire, dopo cinquantasette anni di essere un prete felice. Il primo ministero fu in una parrocchia del Valdarno dove il parroco, colpito da un tumore aveva bisogno di aiuto e morì tra le mie braccia; una esperienza non piccola per un prete di ventiquattro anni. Ho sempre continuato a guardarmi intorno, come da bambino, nel mondo dei preti, ed ho conosciuto dei preti belli, intelligenti e anche non pochi santi. Quest'ultimi soprattutto mi affascinavano e mi facevano sognare: voglio diventare come Lui. Non lo sono diventato ma ho sempre sognato la santità come il vertice della realizzazione umana e di santi, anche già canonizzati ne ho conosciuti tanti. Durante i primi anni del mio soggiorno romano mentre frequentavo l'università sono stato vice parroco in due parrocchie delle borgate. Una esperienza indimenticabile, poi la Provvidenza ha voluto che lavorassi sempre in Seminario per la formazione dei preti, prima come Direttore Spirituale e poi come Rettore, in tutto venti anni. Sempre col sogno nel cuore: diventare parroco. Quando rimaneva vacante qualche parrocchia che mi piaceva mi facevo avanti col Cardinale Vicario il quale, bontà sua, non perdeva l'occasione per prendermi in giro e ridere. Un pomeriggio del ventisette di ottobre mi chiamò in casa sua per dirmi che il Papa mi aveva nominato Suo vescovo Ausiliare. Da trent'anni sono vescovo e devo dire che è proprio bello essere vescovo.

È bello essere vescovo perché il Vescovo è il testimone della Resurrezione di Gesù, è colui che ricorda continuamente alla chiesa che Gesù è vivo, che la chie-

sa non è una religione per cui il Vescovo è un funzionario del culto ma è una sequela, la sequela di una persona viva di cui il vescovo è discepolo, scelto nel gruppo degli apostoli per annunciare, come la Maddalena la mattina di Pasqua, che Gesù è vivo. Questa è la cosa più affascinante del Vescovo. Quando fui nominato tra i preparativi c'era anche da prevedere lo stemma con il motto. Non mancarono consigli ma non ebbi dubbio nello scegliere "Surrexit Dominus vere", Gesù è veramente risorto, perché era quello che avrei gridato per tutta la vita.

La bellezza di questo annuncio sta nella conseguenza che ne deriva e che delinea il lavoro del Vescovo. Gesù non è soltanto vivo, perché potrebbe essere vivo ma assente, vivo, ma seduto alla destra del Padre ad aspettarci per i conti, ma è vivo e Presente. Dove? Qui comincia l'attività del Vescovo, la cosiddetta pastorale: insegnare dov'è, indicare la strada e mettere in contatto con Lui. È un lavoro fantastico: significa offrire la salvezza. Insegnare alle famiglie che sono abitate da Gesù che cammina con loro e magari scoprire che già lo hanno incontrato e stanno camminando da tempo in sua compagnia. Insegnare ai giovani che quello che sentono dentro è lo Spirito di Cristo che gli muove e chiede loro qualcosa di più. Proporre ai giovani che potrebbero mettersi a disposizione completa di Lui perché possa servirsi di loro e vedere che accettano la proposta e lasciano tutto per Lui. Annunciare il Suo perdono anche nelle situazioni peggiori di peccato e presiedere l'Eucarestia nella quale si apre il cielo per accogliere tutte le croci che passano tra le mani del Vescovo e ricevere tutte le grazie che si diffondono sul popolo di Dio. Aiutare a riconoscerlo nei poveri, a prestargli il cuore per far sentir loro il calore del Suo Amore divino. È Bello essere vescovo soprattutto quando il popolo di Dio con gesti di venerazione imprevisi ti manifesta la fede nel mistero di cui sei portatore. Ecco perché al Vescovo si richiede soprattutto una profonda unione con Dio. Ricordo quando da seminarista vidi entrare nel duomo di Firenze il Card. Elia Dalla Costa, non suscitava né applausi né curiosità ma una grande devozione. "Sembrava davvero quello che rappresentava". A Milano i milanesi andavano alla Messa in duomo per veder pregare il loro Cardinale Schuster. L'uomo di sempre è assetato di mistero e il Vescovo è portatore del mistero "nascosto nei secoli", il testimone di una Presenza che vive nella Chiesa.

Ma perché Gesù è vivo e presente? Unicamente per essere nostro amico. È sempre stato il desiderio di Dio che manifestò sul Sinai offrendoci il testo dell'amicizia e dicendocelo chiaramente nell'ultima Cena "Voi siete i miei amici". Procurare nuovi amici a Cristo è lo scopo dell'attività del Vescovo, la ragione della Pastorale. Essere Vescovo è soprattutto un servizio di amore. L'anello che porta in dito è segno nuziale del suo rapporto con la sposa di Cristo. Dopo una celebrazione stavo smontando il bastone pastorale quando mio padre vedendomi svitare le varie parti fece un accostamento che potrebbe entrare nel pontificale romano "Costesta sarebbe la tua canna da pesca". Proprio così. Il vescovo gira il mondo per pescare nuovi amici di Cristo.

Essere testimone che Gesù è vivo, aiutare a scoprirlo per stare con Lui e diventare suoi amici è tutta la vita del Vescovo ed è per questo che è bello esserlo.

È molto bello anche essere Vescovo emerito, come chiamano i vescovi non più in servizio di una diocesi ma pur sempre testimoni di Gesù vivo e alla ricerca di suoi amici. Lo sono da cinque anni e devo dire di essere adesso vescovo in pieno ed esclusivo servizio: solo “dedito alla preghiera e all’annuncio della Parola”. Come il Papa, poveretto, è per il Codice di Diritto Canonico, “Administrator et tutor bonorum ecclesie temporalium” da cui sicuramente derivano l’ottanta per cento della grane che lo affliggono così anche il Vescovo perde tanto del suo tempo in riunioni, rappresentanze, amministrazione dei beni e dei mali che non mancano e che tolgono tempo al vero compito per cui è stato consacrato soprattutto quello della preghiera e dell’intercessione per il Suo popolo come ha promesso al momento della sua Consacrazione.

Ho manifestato volentieri questi miei personali sentimenti con un po’ della mia storia in omaggio all’amico Vescovo Romano Rossi di cui la diocesi di Civita Castellana vuol ricordare i suoi primi dieci anni di ministero episcopale. La mia storia è un po’ la sua storia. Abbiamo la stessa origine nella diocesi di Fiesole, siamo cresciuti nello stesso Seminario, anche se in tempi diversi e consacrati sacerdoti dallo Stesso Vescovo e nella stessa Cattedrale, abbiamo fatto parte di quel presbiterio i cui preti ci sono stati modelli e guida. Abbiamo soprattutto condiviso per diversi anni la grande responsabilità di preparare i futuri preti di Roma e di godere insieme di tante grazie che il Signore non ci ha fatto mancare. Ricordo la gioia di don Romano quando fui consacrato Vescovo ma anche la mia di poter imporre a Lui le mani per associarlo al Collegio degli apostoli. Son certo che anche per lui è bello essere vescovo e che godiamo insieme della gioia del Signore.

## La porta e il pastore

(Gv 10,1-18)

<sup>1</sup>«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. <sup>2</sup>Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. <sup>3</sup>Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. <sup>4</sup>E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. <sup>5</sup>Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». <sup>6</sup>Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

<sup>7</sup>Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. <sup>8</sup>Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. <sup>9</sup>Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. <sup>10</sup>Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. <sup>11</sup>Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. <sup>12</sup>Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; <sup>13</sup>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

<sup>14</sup>Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup>così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. <sup>16</sup>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. <sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Nessun'altra immagine è forse più chiara ed è stata più rappresentata dai cristiani di tutti i secoli di quella di Gesù come il buon Pastore. Fin dall'inizio la raffigurazione del giovane pastore con la pecora sulle spalle è stata una delle più ricorrenti espressioni artistiche della fede in Gesù Redentore. Catacombe, bassorilievi, sarcofagi, mosaici rappresentano spesso questa immagine nella quale i cristiani hanno amato vedere la plastica stilizzazione di un mistero centrale della loro fede: Gesù Cristo è il Salvatore.

Uno dei testi chiave in cui questo tema è proclamato e sviluppato è proprio il brano di Gv che ci accingiamo a sviluppare.

Sono noti i suoi antecedenti nell'AT, ovvero una serie di passi nei quali si par-

la esplicitamente di Dio come di un pastore, la cui azione salvifica verso il popolo nel passato (“guidasti come gregge il tuo popolo, per mano di Mosé e di Aronne” Sal 77,21), nel presente (“il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla” Sal 23,1) e nel futuro (“io stesso condurrò le mie pecore al pascolo, e io le farò riposare” Ez 34,15) è descritta con immagini e termini desunti dalla vita pastorale.

L’immagine del pastore e delle pecore è il filo unitario del discorso di Gesù, riportato in Gv 10,1-18 e che si sviluppa in due fasi ben distinte.

All’inizio troviamo una similitudine che preannuncia in termini ancora generici e misteriosi i contenuti essenziali del messaggio (10,1-6).

Ad essa segue una spiegazione ampia e approfondita in cui il linguaggio metaforico cede progressivamente il passo alla rivelazione esplicita di Gesù in alcuni aspetti centrali della sua persona e della sua opera (10,7-18).

Si è appena concluso l’episodio della guarigione del cieco nato: ci troviamo cioè nel punto culminante di una serie di capitoli che presentano la grande rivelazione di Gesù al mondo attraverso parole e azioni che hanno il loro perno e il loro ricorrente punto di riferimento nel tempio di Gerusalemme (7,1-10,42).

Gesù si trova nel tempio per farsi conoscere dai giudei, nel quadro di due grandi feste, quella dei tabernacoli (fino a 10,21) e quella della dedicazione (10,22-42), la prima delle quali soprattutto aveva assunto, via via con il passare del tempo, una connotazione messianica-ed escatologica.

### **La similitudine incompresa**

Si tratta di una breve rappresentazione in due tempi, priva di una reale tensione narrativa, che descrive con estrema semplicità alcuni quadretti di vita pastorale. Sono contrapposti due tipi di personaggi: da una parte il pastore delle pecore, dall’altra un estraneo, qualificato anche come ladro e brigante.

Nella prima scena (vv. 1-3a) è descritto il loro differente ingresso nel recinto delle pecore: il pastore attraverso la porta, l’altro “da un’altra parte”. Nella seconda scena (vv. 3b-5) è descritta l’uscita del pastore che conduce fuori le pecore e cammina davanti a loro seguito ed ascoltato mentre l’estraneo non è seguito dalle pecore che non ne conoscono la voce.

La similitudine non fu compresa dagli ascoltatori di Gesù (v. 6).

Per noi, invece, è relativamente facile interpretare i riferimenti precisi, anche se un po’ velati, a Gesù e alla sua missione.

Un’espressione molto significativa si vede già all’inizio: “recinto delle pecore”. Questa parola ricorre molte volte nell’AT greco con il significato di “atrio” o di “vestibolo” davanti al tabernacolo o al tempio, se ricordiamo che molte volte nella Bibbia il termine “pecore” è usato in senso metaforico per ricordare il popolo d’Israele, non si può fare a meno di cogliere qui un riferimento al Sal 100.

*“Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo. Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode, lodatelo, benedite il suo nome”. (Sal 100,3-4)*

Fin dalle prime parole, emerge, perciò, un’indicazione essenziale per interpretare tutto il passo: il pastore che va incontro alle sue pecore negli atri del Signore è proprio Gesù, che si sta rivelando appunto ai giudei presso il tempio di Gerusalemme.

Gli altri, ladri e briganti, sono degli intrusi, gente che traffica intorno al tempio, cioè alle cose e agli interessi di Dio, senza la dignità e l’autorevolezza necessarie: infatti cercano di infiltrarsi non per la porta ma da un’altra parte.

È una rapida descrizione degli avversari di Gesù Messia, che negano e combattono la sua rivelazione e cercano con tutti i mezzi compresi le minacce e i ricatti, di controllare la fede del popolo e di tenerlo lontano da lui. Di questo, del resto Gv ha parlato diffusamente nei capitoli precedenti, riportando le dispute dei giudei con Gesù e la guarigione del cieco nato con le polemiche che ne seguirono. Nonostante queste feroci opposizioni, si va costituendo un nuovo gregge che il pastore forma chiamando le pecore per nome una per una e conducendole fuori. Il verbo utilizzato da Gesù per indicare questa azione è un termine tecnico del vocabolario teologico dell’Esodo che designa l’intervento di Dio che condusse Israele fuori dalla schiavitù d’Egitto (cfr. Es 3,10; 6,27; At 3,36; 13,17; Eb 8,9).

Questo nuovo esodo Gesù lo sta iniziando proprio a partire dal “recinto” del tempio.

In 9,34 i giudei avevano “messo fuori” dalla loro comunità il cieco nato per la sua fede in Gesù. In 10,4 è Gesù che “mette fuori” le sue pecore, riprendendo e sanzionando il rifiuto dei giudei e accogliendo nel suo gregge i rifiutati e i perseguitati dalla sinagoga e dal mondo.

E questo mondo di poveri inizia il suo cammino condotto e guidato dal pastore che “cammina innanzi a loro” (v. 4).

È un altro vocabolo classico della liberazione dall’Egitto che invita a leggere, nonostante tutto, la marcia del gregge di Cristo come una via ricca di prospettive e di speranze, guidato come è da un tale condottiero.

*“Il Signore stesso vostro Dio, che vi precede, combatterà per voi, come ha fatto tante volte sotto gli occhi vostri in Egitto”. (Dt 1,30)*

*“Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo, quando camminavi per il deserto, la terra tremò, stillarono i cieli davanti al Dio del Sinai, davanti a Dio, il Dio di Israele”. (Sal 68,8-9)*

## **L’ingresso e la dimora**

Al v. 7 inizia l’interpretazione da parte di Gesù della rivelazione rimasta finora misteriosa.

È un discorso incentrato su Gesù, come rivela già la prima parola che appare in esso: "Io sono" (v. 7), che si ripresenterà altre tre volte nelle righe successive (cfr. vv. 9:11.14).

Si tratta di un modo classico con cui Dio si autopresentava nell'AT e che l'e-vangelista colloca qui significativamente sulla bocca di Gesù: "Io sono la porta delle pecore", ovvero il luogo abituale e garantito di passaggio e di ingresso.

Vi possiamo vedere la risposta di Gesù all'invocazione del Salmista che cercava un luogo per esprimere la lode a Dio e celebrare la sua salvezza:

*"Aprite mi la porte della giustizia: voglio entrarvi e rendere grazie al Signore. È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti". (Sal 118,19-20)*

L'accostamento appare tanto più pertinente se si pensa che il Sal 118 veniva utilizzato nella liturgia del tempio durante la festa dei Tabernacoli, proprio il preciso contesto del discorso di Gesù.

Il motivo della porta come luogo di accesso alla vita e alla festa del Regno di Dio era ricorrente nei Sinottici (cfr. Mt 7,13-14; 25,10-12; Lc 13,24-26) come pure l'uso del verbo "entrare" come ingresso in esso (cfr. Mt 7,21; 18,3).

Qui tutto è concentrato su Gesù: è attraverso di Lui che bisogna entrare per essere salvati, cioè per avere la "vita eterna", espressione che spesso nel quarto vangelo designa il contenuto della salvezza (cfr. 3,15.16.36).

Gesù, però, non è solo mediatore: la porta non è solo luogo di passaggio.

Essa appartiene integralmente al luogo cui dà accesso, anzi spesso serve a designarlo.

*"Il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe. Cose stupende si dicono di te città di Dio". (Sal 87,2-3)*

Riferita a Gesù, perciò, l'immagine della porta dice non solo che attraverso di Lui si accede alla vita e alla salvezza, ma anche che questi temi si trovano già realmente in Lui.

Gesù non è solo la via di accesso, ma anche il luogo di incontro, lo spazio della comunione nella libertà ("entrare e uscire" al v. 9 esprimono sicurezza e libertà di movimento), il contenuto sostanzioso della salvezza ("troverà pascolo").

Egli, cioè, è insieme la "via" e la "vita" (cfr. 14,6) la porta e la casa, la promessa e l'adempimento, l'appello alla fatica e il premio del riposo.

Al di fuori di Lui (è questo il senso di "prima di me") solo ladri e briganti: o la scoperta e l'accettazione di questa via e di questa porta o il sicuro esito infuato dopo essere caduti nelle mani di chi vuole solo "rubare, uccidere e distruggere".

Egli è la porta della vita: "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (v. 10).

In questa espressione sintetica Gesù riassume il senso della sua venuta e della

sua missione: che gli uomini abbiano parte in abbondanza e in pienezza alla vita di Dio.

*“Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita”. (1 Gv 5,10)*

### **Pastore col dono della vita**

Già nella similitudine marcata nella prima parte del discorso, Gesù aveva detto che attraverso la porta entra nel recinto “il pastore delle pecore”.

Allo sviluppo e all’illustrazione di questa immagine sono interamente dedicati i vv. 11-18 del nostro brano. Siamo anche qui in perfetta continuità con il motivo dell’autorivelazione di Gesù come Salvatore e Messia che caratterizza tutto il contesto.

Nell’attesa messianica di Israele, infatti, la figura del pastore contribuiva a delineare la fisionomia dell’inviato del Signore per la pienezza dei tempi, il nuovo David desiderato e sperato.

*“Susciterò per loro un pastore che le pascerà, Davide mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore; io, il Signore, sarò il loro Dio e Davide mio servo sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato”. (Ez 34,23-24)*

Nell’appellativo di pastore sono facilmente riconoscibili risonanze messianiche in quanto egli è presentato come segno e strumento dell’intervento definitivo di Dio per la salvezza del popolo.

A ciò orienta direttamente anche l’aggettivo “buono”, che nel linguaggio del IV Vangelo è usato esclusivamente in riferimento alla persona di Gesù e alla sua attività.

Non si tratta di bontà soggettiva come virtù morale ma del valore oggettivo, cioè della ricchezza e dell’utilità della sua opera per i suoi destinatari. “Buono” è definito il vino in cui è trasformata l’acqua delle nozze di Cana, in una cornice di interpretazione del senso di quanto Gesù si accingeva a compiere con i “segni” che avrebbe disseminato sul suo cammino (cfr. 2,10).

“Buone” sono anche globalmente chiamate da Gesù le proprie “opere” alle quali, per altro, attribuisce una origine da parte del Padre (cfr. 10,32) e un significato globale e riassuntivo di tutta la sua attività messianica.

L’elemento centrale qualificante di tale attività è indicato da Gesù con una espressione che ricorre molte volte nel corso di questi versetti: “offrire la propria vita” (cfr. vv. 15.17.18).

L’accentuata ripetizione di questa formula e il suo diretto collegamento con la persona di Gesù la indicano come il tema fondamentale di tutto il passo. Il dono della vita da parte dell’inviato di Dio è considerato dovunque nel NT come il cen-

tro dell'opera messianica (cfr. Ma 10,45; Gal 1,4; 1 Tim 2,5-6; 1 Gv 3,16;). Il verbo scelto da Gv sottolinea soprattutto la disponibilità incondizionata e totale nel porgere questi doni e la piena libertà nel compiere questa offerta. La vita del Padre è messa totalmente a disposizione "a favore delle sue pecore". Anche qui si incontra e si affianca a tutto il messaggio del NT che coglie nella vita e nella morte di Gesù una manifestazione incessante dell'amore di Dio a favore degli uomini. È così che il pastore intende guidare il suo gregge verso gli spazi della vita. Possono essere diversi e molto differenti fra loro, infatti, i modi di badare alle pecore: il mercenario, ad esempio, lo fa solo per interesse e per guadagno. Le pecore non gli appartengono. A lui non interessa la loro sorte ma unicamente la propria. Al sopraggiungere delle difficoltà e del pericolo è un buon motivo per lavarsene le mani e fuggire. Chi agisce così rivela di non essere il pastore, di non meritare questo nome.

All'avvicinarsi del lupo, il mercenario "abbandona" le pecore e si mette in salvo perchè non intende rischiare la propria pelle. Il lupo, allora, rapisce le pecore e le disperde.

Il pastore, invece, anche all'avvicinarsi dell'ora delle tenebre e della passione, non "abbandona" (stesso verbo che in 10,12) i suoi come orfani ma promette di ritornare a loro (cfr. 14,18).

Proprio per questo, al di là del momento iniziale di difficoltà, la sua morte non provocherà la dispersione definitiva delle pecore, ma avrà anzi l'effetto paradossale di creare una nuova indissolubile unità dei dispersi figli di Dio.

*"Questo, però, non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi". (Gv 11,51-52)*

## **Il pastore e il gregge**

I rapporti tra il pastore e le pecore sono definiti in termini di "conoscenza reciproca". È nota questa espressione nel mondo semitico e nella Bibbia. Non si dà una conoscenza senza esperienza. Non si dà esperienza senza incontro. Il sapere astratto senza relazione esistenziale non permette di entrare nella verità profonda di una persona. Senza comunione personale non esiste possibilità di conoscenza.

*"Quando la Sacra Scrittura parla di quelli che vivono in stretto rapporto e in perfetta unione con qualcosa dice che conoscono questa cosa, perché sono intimamente in comunione con essa". (Origene)*

Il modo del pastore di stabilire una tale comunione con le pecore è il dono della vita.

La risposta delle pecore ha da misurarsi con gli stessi criteri: si inizia col "rico-

noscerne la voce", si prosegue nella sequela (v. 4), si arriva alla pienezza nella comunione della vita eterna.

*"Questa è la vita eterna: che conoscano Te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo". (Gv 17,3)*

Quando si descrive questo rapporto scompare la metafora delle pecore. Al v. 14, letteralmente non si parla mai delle "mie pecore", ma solo delle mie. È un ulteriore significativo passo nella direzione indicata sopra.

*"Il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo: il Signore conosce i suoi". (2 Tim 2,19)*

Si tratta di un possesso che esprime amore, intimità, esperienza sicura e approfondita. Al v. 15 la conoscenza reciproca fra Gesù e i suoi è messa in rapporto diretto con la conoscenza che sussiste tra il Padre e il Figlio. Non si tratta solo di analogia e di somiglianza ma anche di origine e di causalità. I rapporti tra il pastore e le pecore si dilatano qui verso la dimensione della trascendenza.

Se conoscenza è sinonimo di comunione, la conoscenza delle pecore da parte del pastore significa dono della vita e suo continuo sostegno e alimento proprio come avviene tra il Padre e il Figlio e la conoscenza del pastore, da parte delle pecore, significa adesione fiduciosa e filiale nel contraccambio totale, nel dono di tutte se stesse. Il cammino del gregge è chiamato così a riconoscersi e a saldarsi nel prolungamento della comunione tra il Padre e il Figlio, ossia nella partecipazione al mistero vitale della Trinità.

Ecco lo spazio luminoso ed esaltante in cui Gesù pastore, attraverso la porta della sua persona, introduce i suoi; dalla conoscenza alla comunione, dalla comunione alla partecipazione, dalla partecipazione alla trasformazione.

Questa è la sorgente da cui nasce l'unità e l'articolazione nella vita interna del gregge.

Nel contesto dell'espulsione dei seguaci di Gesù dalla Sinagoga, sta per nascere una nuova comunità dalle dimensioni universali (cfr. v. 16). In essa ci sarà posto anche per pecore che, pur non provenendo dal "recinto" del giudaismo, saranno ugualmente invitate ad entrare nel gregge e godranno degli stessi vantaggi.

Anche esse il pastore "condurrà" e anche esse impareranno ad ascoltarlo e a riconoscerlo come "l'unico" il solo pastore.

Appropriandosi nella fede degli effetti del suo sacrificio (sia al v. 15 che al v. 17 si parla del dono della vita da parte di Gesù) che ha l'effetto di ricondurre all'unità i dispersi, esse entreranno nella nuova realtà dell'"unico gregge", che sempre attingerà alla sorgente trinitaria il miracolo della propria unità.

*"Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. Io sono in loro e tu in me, perché*

*siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me". (Gv 17,21.23)*

Questo splendido progetto si realizzerà solo gradualmente: sono significativi i verbi al futuro al v. 16 e soprattutto la scelta di "diventeranno" per indicare il lento e progressivo maturare dell'unità della Chiesa intorno a Gesù.

Negli ultimi versetti (10,17s.) tutta l'opera salvifica, compiuta da Gesù come Messia, è riannodata espressamente al mistero della relazione intratrinitaria tra il Padre e il Figlio. La vicenda del pastore si sviluppa, cioè, nel segno dell'obbedienza come espressione di libertà e di amore verso il Padre e verso gli uomini.

*"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui". (1 Gv 4,9)*

La vita di Dio si comunica agli uomini e si rende credibile come dono gratuito attraverso l'offerta di sé da parte del Figlio fino alla morte e la riappropriazione di essa nella risurrezione che lo rende donatore efficace dello Spirito Santo (cfr. Gv 20,22).

Nella croce e nella risurrezione di Gesù si rivela l'amore di Dio per gli uomini e si rinsalda l'amore del Padre per il Figlio che ha condotto a buon fine tutta quest'opera.

Il valore dell'obbedienza del Figlio-Pastore è ancora più evidenziata dalla forte sottolineatura della sua libertà e indipendenza rispetto agli uomini e alle circostanze: "nessuno mi toglie la vita ma sono io che la offro da me". Per ben sei volte nei vv. 17-18 ricorre il pronome di prima persona singolare. È posta, cioè, la massima enfasi sull'oblazione libera e volontaria di sé da parte di Gesù che trova il culmine della propria realizzazione nell'eseguire fino in fondo il comandamento del Padre. Egli sapeva bene, infatti, che il comandamento del Padre è sempre e comunque vita eterna! (cfr. 12,50).

## 2. Il cuore della fede

*Al cuore della fede c'è l'annuncio pasquale. Per questo il secondo capitolo si apre con una lettera scritta in occasione della Pasqua, nei primi anni del suo ministero presso la diocesi di Civita Castellana. È la sollecitudine di un Pastore che desidera che nessuno si senta escluso ma che nella chiesa possa riecheggiare l'invito "Venite a fare Pasqua con noi".*

*Appuntamento molto caro a Mons. Rossi in tutti questi anni, è stato il viaggio di studio, prevalentemente per i preti della diocesi, in regioni particolarmente significative per il cristianesimo, non per un semplice turismo, ma come un'esperienza di pellegrinaggio sulle tracce della Verità del Signore, che in alcuni luoghi in particolare, si è manifestata e può essere tanto feconda anche per noi. Il testo proposto è stata una delle esperienze più importanti: l'incontro con Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, durante il pellegrinaggio in Turchia. Il testo del discorso del vescovo è esemplare per le reminiscenze storiche e patristiche e, inoltre, è l'occasione per aprire un dialogo in cui condividere indicazioni e suggestioni sul modo di coniugare fedeltà al Deposito e rilevanza per il presente e per il futuro.*

*Il testo "Se Cristo non è risorto..." (1 Cor 15,14) Il cuore della nostra fede di **Massimo Epìs**, preside della facoltà teologica dell'Italia settentrionale, è un argomento classico di teologia fondamentale. La fede non può prescindere dalla storia, dato che la salvezza ha uno statuto economico, per questo l'intelligenza della fede deve prevedere l'indagine sulla consistenza e sull'affidabilità dei documenti che testimoniano il dramma della nostra redenzione. "Il nesso fra la morte e la risurrezione è fondato solo se il coinvolgimento di Dio in questo evento riguarda l'essere di Dio. Nell'incontro con il Risorto – che mantiene l'identità del Crocifisso – viene alla luce una reciprocità – tra il mistero di Dio e di Gesù – che, nel coinvolgere la carne crocifissa di Gesù, si rivela coestensiva alla storia del profeta del Regno".*

*Non c'è esperienza di fede senza una trasmissione della stessa al popolo di Dio. In questo processo vitale per la chiesa, il vescovo ha un ruolo importantissimo. Deve prima meditare i temi della tradizione, immedesimarli nel suo cuore, poi distribuirli come nutrimento ai suoi fedeli. La tradizione cresce, si sviluppa in dialogo con l'evolversi della comunità ecclesiale, in dialogo con una società in continuo cambiamento (in meglio o in peggio!). Lo Spi-*

*rito Santo conduce lo sviluppo della tradizione come Egli aveva curato la predicazione del kerigma primitivo. È il contenuto del testo del cardinal **Prosper Grech,osa**, che ospitiamo come secondo articolo di approfondimento.*

*Ancora: che legame c'è tra la fede e l'esistenza? Si può stabilire un contatto che addirittura preceda l'atto di fede ma lo possa rendere accogliente? **Robert Cheaib** in "Fides caritate fondata: La fede che fonda l'esistenza" ci aiuta ad entrare nel cuore umano e a scandagliarne le profondità.*

*"La fiducia come gesto esistenziale nasce nell'intervallo in cui la coscienza dell'uomo passa dal conoscere di esistere come fatto, al riconoscimento riconoscente di essere come dono. Vi è un fondo antropologico per la fede/fiducia che alcuni filoni di teologia stanno recuperando, individuando così un fecondo intreccio e crocevia tra l'esperienza umana e l'esperienza teologica".*

*La riflessione di Mons. Rossi sulla parabola del tesoro e della perla ci aiuta a sentirci sempre in ricerca. La fede non è mai dato assodato ma esperienza di una ricerca sempre continua e la preghiera a cui si apre questa meditazione è uno degli strumenti per discernere la ricchezza della stessa.*

*«La Pasqua non è solo memoria di un fatto lontano,  
ma esperienza di una novità concreta di cui anche noi,  
già da adesso, siamo parte*

La fede nella risurrezione di Gesù associa strettamente la certezza della sua vittoria sulla morte con quella della partecipazione ad essa di quelli che credono in Lui.

La Pasqua non è solo memoria di un fatto lontano ma esperienza di una novità concreta di cui anche noi, già da adesso, siamo parte.

La Chiesa è, infatti, il Corpo di Cristo Risorto.

La linfa di quella sua vita che non finirà più è lo stesso Spirito Santo che oggi ci permette di vivere di Lui.

La Chiesa, e il suo terminale locale che è la Parrocchia, non è soltanto l'assemblea di chi lo ricorda, ma la primizia di una creazione nuova attraverso cui Egli si rende presente e si offre a tutti.

Attraverso la comunità cristiana, il Corpo del Risorto si lascia vedere, raggiungere, toccare, assaporare.

Per questo la Pasqua è la grande festa della Chiesa, della grazia che le è stata concessa

### **Il senso del Triduo**

Centro di tutto l'anno liturgico è il triduo pasquale del Signore crocifisso, sepolto e risorto [...]. In ogni domenica, Pasqua settimanale, la santa chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la

morte. Dalla Pasqua scaturiscono i giorni santi [...]. Anche nelle feste della Madre di Dio, degli apostoli, dei santi e nella commemorazione dei fedeli defunti la chiesa proclama la Pasqua del suo Signore» (*Annuncio pasquale dell'Epifania*). La catechesi del triduo pasquale deve metterne in evidenza l'intima unità culminante nella veglia. L'eucaristia del giovedì santo, che ha come tema centrale l'istituzione del mistero eucaristico stesso e il gesto di Gesù che lava i piedi dei suoi discepoli, è una celebrazione orientata alla consumazione del mistero pasquale. La celebrazione non-eucaristica del venerdì deve far penetrare nella meditazione e nella partecipazione del mistero pasquale e di preparare alla veglia.

La Pasqua rinnova la nostra gratitudine per quanto abbiamo ricevuto e la nostra determinazione a facilitare l'accesso per tutti coloro che ancora non ci sono arrivati.

I teologi definiscono la risurrezione di Gesù un evento «escatologico», cioè il fatto più decisivo, più definitivo e più risolutivo che sia mai accaduto. La Chiesa è la casa di chi ha ormai svoltato nella vita con la forza della risurrezione di Gesù, la casa dei risuscitati, la casa di chi, pur vivendo nel vecchio mondo, si muove in novità di vita.

Che senso avrebbe, altrimenti, cele-

brare la Pasqua se non fossimo donne e uomini toccati, sorpresi e trasformati, anche nel quotidiano, da questo evento in cui siamo stati coinvolti?

Ecco le nostre Parrocchie: comunità vibranti per la gioia della scoperta, contraddistinte da uno stile di vita davvero alternativo rispetto all'ambiente circostante, sempre propositive di iniziative nuove e sorprendenti rivolte a suscitare attenzione e interesse verso la sorgente della novità, Cristo Gesù.

La Chiesa vive tutto l'anno nello Spirito del Risorto o non ha ragione di esistere, se non come istituzione burocratica e ripetitiva di gesti e parole prive di energia. In questo caso la memoria dell'evento pasquale non sarebbe per la Chiesa molto diverso dall'atteggiamento di quei fedeli per i quali fare Pasqua significa celebrare una festa del calendario, visitare i sepolcri, mangiare

l'uovo benedetto dal prete, assistere dal marciapiede alla processione del Cristo morto. Una volta questi cristiani venivano chiamati «pasqualini». Se la Chiesa vive la Pasqua solo per Pasqua, semplicemente perché ci sono dei riti da svolgere, come dei copioni da rispettare, anch'essa può essere detta «pasqualina», anziché pasquale. La primavera del Risorto, al contrario, rende la Chiesa viva e attraente in tutte le stagioni dell'anno, dal lunedì alla domenica, da gennaio a dicembre, punto di riferimento non tanto per chi ha il problema «di fare Pasqua» ma, soprattutto, per chi ha intuito che in essa il Signore ha depresso le sorgenti della vita.

E scopre a poco a poco il coraggio di accostarsi e il piacere di dissetarsi ad esse. Buona Pasqua a tutti.

\* ROMANO ROSSI, VESCOVO  
*Pasqua 2012*

*Indirizzo di saluto del Vescovo S.E. Mons. Romano Rossi  
a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli*

“Anche noi abbiamo desiderio e nostalgia di ritornare alle fonti, alle fonti della fede insieme con i Padri”.

Santità, ci sentiamo molto onorati di essere ricevuti presso la Sede Patriarcale della Santa Chiesa che è in Costantinopoli e della possibilità di incontrare personalmente il Patriarca Ecumenico di tutti i cristiani ortodossi.

Si trova davanti a Voi un gruppo di preti della diocesi di Civita Castellana,

nelle immediate vicinanze della città di Roma. Le origini della diocesi che, in quanto tale proviene dalla fusione realizzata circa 25 anni or sono di 5 precedenti Chiese particolari, sono molto antiche. Il nostro territorio è stato evangelizzato dai discepoli dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, che hanno consumato nel martirio la loro testimonianza.

La memoria dei nostri protomartiri rimane in benedizione presso il popolo cristiano fino ai nostri giorni.

Ci troviamo in questa città, che occupa un posto così particolare nel disegno di Dio, al termine di un lungo itinerario di pellegrinaggio e di studio attraverso l'Anatolia e l'Asia Minore. Abbiamo visitato una serie di luoghi legati alla vita e all'opera di un gran numero di Padri della nostra comune fede cristiana. La Cappadocia di Basilio il Grande, di Gregorio il Teologo, di Gregorio di Nissa, etc. Abbiamo sostato nelle città evangelizzate da San Paolo, che hanno ospitato la comunità dell'Apóstolo Giovanni, che sono state destinarie degli scritti di Ignazio di Antiochia, che hanno visto il martirio San Policarpo e le origini quello straordinario ponte collegamento tra Oriente Occidente rappresentato da Sant'Ireneo di Lione.

Un'attenzione tutta particolare è stata rivolta alle città a cui l'Autore del Libro dell'Apocalisse ha inviato le celebri sette lettere.

Il cammino pastorale della nostra diocesi si caratterizza in questo momento per un ascolto attento e puntuale di queste sette lettere, nelle quali siamo certi di trovare l'indicazione circa i criteri con cui le nostre comunità parrocchiali dovranno lasciarsi purificare e convertire dal Signore in vista di un domani più evangelico e più missionario.

Nonostante tutti i cambiamenti intervenuti nel corso dei secoli, non ci è affatto difficile scoprire numerosissime analogie fra la situazione di quelle Chiese nel loro ambiente di allora e quella delle nostre nel mondo di oggi.

Non siamo semplici turisti, ma pellegrini sulle tracce della Verità del Si-

gnore che in quei luoghi si è manifestata e può essere tanto feconda anche per noi.

È magnifico poter coronare il nostro viaggio incontrando Vostra Santità in questa città eletta dal Signore come Madre delle Chiese d'Oriente, città di Maria, la Vergine di Blacherne e dell'inno Acatistos.

Siamo convinti che, come ci ha insegnato il Santo Padre Giovanni Paolo II, la Chiesa deve sempre respirare con due polmoni, quello dell'Oriente e quello dell'Occidente.

Voi siete l'erede vivente e il garante visibile della continuità con la grande tradizione teologica e spirituale dell'Oriente cristiano.

Ammiriamo con sincera simpatia le vostre magnifiche Liturgie e la presenza quotidiana nella vostra vita ecclesiale delle risonanze dei messaggi patristici della Chiesa d'Oriente del primo millennio e dei grandi maestri della teologia bizantina successiva. È bello che l'esperienza spirituale delle vostre Chiese e la vostra azione apostolica siano nutrite di queste ricchezze.

Anche noi abbiamo desiderio e nostalgia di ritornare alle fonti, alle fonti della fede insieme con i Padri.

L'ultimo tratto del nostro pellegrinaggio verso Costantinopoli l'abbiamo percorso recitando l'invocazione di Simeone il Nuovo Teologo allo Spirito Santo e il suo rendimento di grazie al Signore per il dono del sacerdozio. Abbiamo anche iniziato un primo contatto con la figura di San Massimo il Confessore. Stanno sempre più circolando tra le mani dei sacerdoti e dei fedeli le ope-

re dei Padri più antichi e anche di quelli più recenti, in particolare Nicola Cabasilas e altri autori contemporanei. Da questo punto di vista propriamente spirituale Vi confessiamo, Santità, che il cammino di unità fra la Chiesa Romana e quelle di Oriente è molto avanzato. Abbiamo bisogno e troviamo tanto giovamento nel dissetarci all'acqua fresca e vivificante che proviene dalla vostra tradizione e della vostra spiritualità. Ci sentiamo responsabili di arricchire la conoscenza e la vita del nostro popolo in Occidente di queste straordinarie ricchezze. Il popolo cristiano ne ha bisogno e, soprattutto, ne ha il diritto.

Temi come: l'inabitazione trinitaria, la divinizzazione dell'uomo, la vita in

Cristo sono assolutamente centrali e ineludibili per chi voglia veramente gustare il cuore del Mistero cristiano.

Ci piacerebbe tanto, Santità, poterci confrontare con le vostre comunità cristiane e ricevere da Voi indicazioni e suggestioni sul modo di coniugare fedeltà al Deposito e rilevanza per il presente e per il futuro.

Vi assicuriamo il nostro ricordo nella preghiera e custodiamo nel cuore la speranza di essere testimoni se, quando, come Dio lo vorrà, di nuovi passi sul sentiero dell'incontro fraterno fra le Chiese dell'Oriente cristiano e la Chiesa Cattolica. Vi chiediamo infine di benedirci, Santità, nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

## “Se Cristo non è risorto...” (1 Cor 15,14)

### Il cuore della nostra fede

MASSIMO EPIS

Sin dal tempo apostolico la Chiesa ha respinto lo gnosticismo, in specie nella versione del docetismo. Il principio della *caro cardo salutis* assume un rilievo fondamentale, perché strutturante l'identità cristiana della fede. La grazia non è il nome di una iniziativa soprannaturale che irrompe nella storia umana *rimanendo al di fuori* di essa: per i cristiani la rivelazione consiste nell'autocomunicazione di Dio nell'evento di Gesù Cristo, morto e risorto secondo le Scritture.

Ora, proprio perché la fede non può prescindere dalla storia, dato che la salvezza ha uno statuto economico, l'intelligenza della fede deve prevedere l'indagine sulla consistenza e sull'affidabilità dei documenti che testimoniano il dramma della nostra redenzione.

#### 1. Il contesto generativo dei testi e il movente della loro stesura

Il Nuovo Testamento è un insieme variegato di scritti, all'interno dei quali sono riconoscibili due generi fondamentali, orientati secondo le direttrici fondamentali di autenticazione della fede: la fedeltà alla vicenda di Gesù (mediante una narrazione che offre le condizioni affinché si riattualizzi l'esperienza del discepolato) e l'irrorazione dei campi e dei tempi dell'esistenza umana secondo il Vangelo di Gesù. Seguendo l'ordine cronologico della fissazione per iscritto, rileviamo anzitutto nella letteratura paolina un movimento come di “sistole” (o di irrorazione), perché il riferimento cristologico si concentra nella parola della Croce (cfr. 1 Cor 1,18), dalla quale si diparte una ricomprensione della teologia (della verità di Dio che riguarda la protologia e l'escatologia) e dell'assetto ecclesiologicalo-sacramentale.

Se nelle lettere apostoliche il centro funge in un certo senso da presupposto, l'elaborazione dell'esistenza di Gesù in forma di racconto evita la destoricizzazione del *kérygma*. Nel contesto postpasquale della predicazione e della celebrazione eucaristica spicca un nuovo genere letterario: il *vangelo*, come memoria di una vita (quella di Gesù) che chiede di diventare vita (la nostra). Dominante non è la preoccupazione cronachistica (non interessa tanto salvare un passato a rischio di estinzione), ma mistagogica: si ricorda quel passato dal quale origina una Presenza che si affida *oggi* al riconoscimento della fede. Nella narrazione “di ritorno” che approda ai vangeli sono riconoscibili come due fuochi irradianti: la fede nel Crocifisso risorto e la memoria della vita pubblica di Gesù. Consi-

derati nella loro interazione, il polo della fede pasquale svolge un ruolo attivante nei confronti di quello della *memoria Jesu*, il quale mantiene la propria autonomia.

Il kérygma pasquale costituisce il vero capo del filo, a partire dal quale si intrama e quindi si comprende ogni altra testimonianza. Senza la fede nel Risorto non si darebbe la memoria del Maestro delle Beatitudini e del Taumaturgo potente. Circa il contesto generativo del NT e il movente della sua composizione, dobbiamo ammettere che senza la fede nel Crocifisso risorto tutto il NT non esisterebbe. Il passaggio decisivo della verifica storica della fede in Gesù consiste dunque nella verifica dell'annuncio pasquale. Ciò significa che non si può pensare di aver assunto un atteggiamento adeguato nei confronti di Gesù finché non ci si confronta con la sua croce e la sua risurrezione (cfr. *At 17,30s*).

## 2. Come i vangeli parlano del Risorto?

Per rispondere all'interrogativo circa il *significato* dell'azione potente di Dio (di Colui a partire dal quale Gesù ha compreso la sua missione ed al quale ha rivolto la sua obbedienza) nella storia di Gesù testimoniata dai racconti di apparizione<sup>5</sup>, dobbiamo considerare il *modo* in cui il Risorto si fa incontrare, ossia dobbiamo esplicitare la rivelazione implicita nella discontinuità fondamentale della centralità della croce nel kérygma pasquale. Il punto cruciale della discontinuità coincide infatti con il nucleo incandescente della rivelazione.

Consideriamo, emblematicamente, il brano di *Lc 24,36-48*: il Risorto non dissimula la croce (v. 40: “mostrò loro le mani e i piedi”); piuttosto la pone al centro della novità della sua condizione pasquale. Ancor più didascalico è il racconto dell'apparizione a Tommaso (*Gv 20,24-28*): il Crocifisso risorto “dà ragione” a Tommaso – non si dà una rivelazione altra/oltre la croce (cfr. *Gv 20,27*) –; ma ciò che Tommaso non aveva compreso era appunto la rivelazione *della* croce, secondo un significato diverso da quello supposto da Tommaso. Tutto ciò che si vuol dire di Gesù dopo la sua morte deve fare i conti proprio con quella morte. Ed è appunto quanto il Risorto esige dal discepolo dubbioso: non di oltrepassare la morte, ma di penetrarne il significato reale. L'ermeneutica di Tommaso viene di-

---

<sup>5</sup> A livello metodologico generale, osserviamo che, nella ricerca storica, la pretesa di raggiungere la verità dei “fatti” semplicemente oltrepassando i testi è dettata da un oggettivismo antistorico, il quale, in nome di una presunta neutralità, proietta una convinzione presupposta alla verifica stessa. Nel caso specifico di cui ci stiamo occupando, l'ermeneutica dei testi pasquali rimane insostituibile per una verifica che voglia essere “critica”. La gloria pasquale attesta l'implicazione di Dio nella storia di Gesù, ma in quale forma? Come deve essere interpretata la novità dell'agire di Dio in Lui? Quale intenzionalità emerge dai testi canonici?

sincagliata quando riconosce che la croce viene *integrata* nella verità pasquale di Dio<sup>6</sup>.

Sul piano narrativo, l'irriducibile diversità delle tradizioni letterarie trova convergenza nell'attestare che la novità della rivelazione pasquale non costituisce un mero "superamento" della croce, poiché la Pasqua ne rivela il realismo teologico. Il riconoscimento del Risorto come Gesù dipende dal riconoscimento di Gesù come risorto, cioè dalla disponibilità ad integrare il Crocifisso nella rivelazione di Dio.

### 2.1. Le acquisizioni della ricostruzione storica

Gesù è risorto solo nella fede dei suoi discepoli? Se non vi sono contestazioni rilevanti a riguardo della tomba vuota, quando si tratta di decifrarne il significato il ventaglio delle spiegazioni annovera anche tesi drastiche. Vi è chi, come H.S. Reimarus (1694-1768), ha considerato l'annuncio pasquale come il frutto di un inganno, di una frode perpetrata dai discepoli (dopo il fallimento avrebbero trafugato il cadavere di Gesù e diffuso false notizie). Altri, invece, che sostengono la tesi della sottrazione del cadavere sono più benevoli nei confronti degli apostoli, responsabili soltanto di aver frainteso (inganno senza dolo) il sepolcro profanato da altri. Benché formulate in modo diverso, la teoria di H.E. Paulus (1761-1851) della morte apparente e la spiegazione fornita da D.F. Strauss (1808-1874) dei racconti di apparizione come eziologie (alimentate da un "pio entusiasmo", sulla base di alcune visioni soggettive) destituite di valore storico reale mettono efficacemente in risalto lo scandalo della morte. Dopo di essa, vi può essere qualcosa di più o di diverso di un ricordo nostalgico o di una sapiente elaborazione del lutto?

L'ipotesi del trafugamento del cadavere e quella della morte apparente non paiono storicamente plausibili, in quanto non proporzionate agli elementi attestati. Nell'ipotesi di allucinazioni, se ne dovrebbe affermare la ripetitività in luoghi e tempi diversi a persone diverse. Il ritrovamento della tomba vuota appare comunque dato incontestabile (tanto da fornire la base anche a numerose interpretazioni

---

<sup>6</sup> Considerate le numerose ricorrenze in proposito – i viandanti di Emmaus, *Lc* 24,16; i discepoli sul monte, *Mt* 28,17b; la Maddalena, *Gv* 20,14; il compendio di *Mc* 16,11-14 –, come interpretare la difficoltà/fatica a riconoscere il Risorto? Rinunciando a spiegazioni *naïf*, che facciano ricorso a camuffamenti fisici, dobbiamo riconoscere che, sul piano narrativo, questa resistenza non costituisce una vera e propria novità. Già per quanto riguarda il ministero pubblico, la folla e i discepoli durano fatica a "vedere Gesù", nel senso di "riconoscere la sua autorità", e ciò non per l'ambiguità del suo comportamento, ma per l'incongruenza del suo annuncio rispetto alle attese (messianiche) degli interlocutori. Se dunque estendiamo il dispositivo della "resistenza" ai racconti pasquali, dobbiamo concludere che la difficoltà a riconoscere Gesù dipende dalla resistenza ad integrare la croce (come, invece, riesce al centurione di *Mc* 15,39): "la rivelazione di Dio disponibile nella croce di Gesù non vale forse come una clamorosa smentita dell'annuncio di Gesù?".

riduttive), così com'è degna di nota l'assenza di qualsiasi venerazione del sepolcro nelle prime decadi del cristianesimo, di contro ad una repentina venerazione della croce, sfidando il dileggio.

Non sarebbe più semplice spiegare l'annuncio pasquale come la conseguenza di una contaminazione letteraria (ad opera delle Scritture di Israele) e ambientale (sul modello delle religioni misteriche)?

La rappresentazione del Crocifisso risorto non può essere semplicemente dedotta dalle categorie messe a disposizione dalle rappresentazioni veterotestamentarie e giudaiche. Mentre la rappresentazione dell'elevazione del Giusto sofferente e quella ellenistico-giudaica della risurrezione che riabilita i martiri in cielo è limitata a una prospettiva individuale, il tema neotestamentario del riscatto dell'U-nico assurge a principio della vita nuova di tutti. Sul versante delle attese di Israele possiamo concludere che il kérygma pasquale non può essere spiegato come l'esito di un mero "travaso" letterario; tanto meno può essere spiegato per contagio ellenistico.

L'annuncio di una escatologia sospesa alla risurrezione di *uno per tutti in quanto crocifisso* non trova un antecedente materiale nelle Scritture, a meno che si prosegua nella linea interpretativa – attivata da Gesù – che unisce la figura del Figlio dell'uomo con quella del servo.

Proprio questa discontinuità (la congiunzione della morte e della gloria in una storia singolare) si insedia al cuore della testimonianza della comunità apostolica. Il passaggio dalla delusione ("*speravamo fosse lui...*", Lc 24) al ritorno a Gerusalemme, soprattutto all'annuncio della croce come stoltezza che salva (negli annunci missionari della chiesa primitiva sono ricavabili alcuni schemi arcaici, secondo i quali l'annuncio non verte preminentemente sui miracoli o sulle guarigioni, ma proprio sul mistero pasquale), non possono essere spiegati come il risultato di una elaborazione psicologica del lutto per colmare un vuoto tragico, visto che la tragedia viene messa al centro come dimensione permanente del Risorto: ciò che era all'origine della delusione ora è al cuore del nuovo annuncio. Se l'annuncio pasquale doveva servire a "porre rimedio" alla croce, perché viene messa al centro l'infamia? Probabilmente il Maestro ha anticipato la "logica" della croce, mediante una ermeneutica delle Scritture che operava un congiungimento tra l'umiliazione del Servo e la potenza del Figlio dell'uomo. Però, l'insegnamento ai discepoli, in specie gli annunci di passione, non hanno impedito la loro fuga.

L'ipotesi dell'invenzione artificiosa della fede pasquale non rende certo ragione del mantenimento di questo elemento scandaloso/ingombrante (per chi ha bisogno soltanto di dire che la croce non è la fine di tutto, la sua permanenza costituisce un intralcio). Soltanto il farsi-vedere *così* del Risorto può attivare l'inversione ermeneutica, rispetto a ciò che nel codice religioso disponibile aveva il significato di una follia (cfr. *1 Cor* 1,23; *Gal* 3,13; *Dt* 21,23). Se si esclude il realismo della manifestazione del Risorto come il Crocifisso, la genesi della fede pasquale rimane inspiegabile. Nell'ipotesi di una plasmazione della fede pasquale

per semplice “derivazione”, si deve ammettere che la fede nel Crocifisso risorto è la più anti-economica.

Il criterio di discontinuità, se ipostatizzato, finisce per ignorare che anche il *novum* può essere detto solo a partire dal *notum*. Senza la grammatica delle Scritture insegnata da Gesù non sarebbe possibile dire la novità del Crocifisso risorto; ma senza l’incontro con il Crocifisso risorto il codice delle Scritture non risparmiava lo scandalo. Secondo i racconti della comunità pasquale, le parole di Gesù e della Scrittura che già prima della passione configuravano una rivelazione di Dio *nella* morte del suo inviato non sono bastate ai discepoli per resistere allo scandalo del Venerdì santo. La conservazione nella memoria di questo scarto tra la fede resa disponibile da Gesù – e dalla sua ermeneutica delle Scritture – e il comportamento effettivo dei discepoli (l’abbandono e la fuga) lascia intravedere, nell’indagine sulla genealogia della fede, insieme all’affidabilità del ricordo, l’importanza dell’irruzione del nuovo: era necessario che il Risorto si mostrasse come il Crocifisso perché loro potessero ricordare, e l’ambiguità della morte venisse definitivamente sciolta.

La testimonianza neotestamentaria si serve degli schemi letterari dell’Antico Testamento, ma *ciò che* ha da dire (“uno-per-tutti-in-quanto-crocifisso”) non si riduce ad un genere letterario. Pretendere di spiegare il *kérygma* diversamente da come lo spiega il testo non consente di comprenderne l’origine.

Sulla base di queste acquisizioni storiche, quale rivelazione di Dio si realizza nella pasqua di Gesù? Dell’evento pasquale abbiamo un ventaglio di interpretazioni possibili del tutto aperto? La testimonianza della comunità verso quale tipo di riconoscimento orienta? La concezione della risurrezione di Gesù come risurrezione di una creatura, che viene investita di dignità superumana per beneplacito della divinità (Gesù elevato alla dignità di angelo, di semi-dio, come proposto in alcune letture gnostiche); come anche la concezione della risurrezione di Gesù quale sovvertimento di una storia fallita, quale conferma da parte di Dio che l’uomo deve sempre sperare, perché la violenza non ha l’ultima parola (a Dio che è rimasto a guardare non è piaciuto il finale della vicenda di quest’uomo, ed è intervenuto autoritariamente);... sono interpretazioni che hanno pari dignità storica rispetto alla confessione cristiana? Gesù è solo l’occasione di una verità che lo supera? Come deve essere interpretata la novità dell’agire di Dio in Lui?

## 2.2. Il Crocifisso risorto

a) Non è sufficiente a restituire l’intenzionalità dei testi l’affermazione secondo la quale: “Gesù è risorto, perché Dio ha agito in lui”, poiché quanto ci viene testimoniato – soprattutto dai racconti di apparizione – è che “il Risorto è il Crocifisso”. Di nuovo, sarebbe inadeguato decifrare questo annuncio come la testimonianza di un prolungamento dell’esistenza del Nazareno. Infatti, secondo

linguaggi ed accentuazioni diversi, tutti gli evangelisti – ma anche Paolo – concordano nel sottolineare il ruolo non occasionale e transitorio, ma *essenziale* e *permanente* della croce come culmine di una vita donata nella condizione nuova del Risorto: il Risorto è, perché *rimane*, il Crocifisso. Se si perde di vista la centralità della croce, si fraintende il senso della risurrezione. La gloria della Pasqua non passa “sopra” la croce, ma “dentro” e “attraverso” di essa: la risurrezione significa la glorificazione della croce. Per vedere la rivelazione della risurrezione occorre riconoscere il valore teologico della croce.

b) Se la croce è dimensione permanente del Risorto, l’agire di Dio in Gesù riconosciuto nella novità della pasqua deve essere retrodatato già al tempo della croce. “Dio ha agito in Gesù *già* sulla croce”. Questo è quanto esplicitamente sostengono brani quali *Rom* 8,32 e *I Gv* 4,10.14. Dio ha operato la salvezza per l’umanità non *dopo*, ma *nella* croce di Gesù. L’azione potente di Dio non comincia dopo l’umiliazione (come invece si suggerisce nel paradigma disgiuntivo): la croce di Gesù è *già* un atto di Dio.

Ora, se i testi presentano come atto di Dio ciò che (la croce) non dissimulano come atto esclusivo di Gesù – la croce come reale esperienza di abbandono e di solitudine (a causa dello sgomento e della codardia dei discepoli – cfr. *Mt* 26,56 –, Gesù diviene oggetto di scherno per quanti hanno voluto mettere alla prova la sua “teologia”; cfr. *Mt* 27,39-43) –, il NT ci impone di dire che Dio agisce nella croce di Gesù nella quale sembra non intervenire, dato che vediamo solo il patire di Gesù, il suo essere in balia dei crocifissori. Quale è dunque l’interpretazione che si impone dalla congiunzione di queste due affermazioni: “Dio ha agito *già* nella croce di Gesù”, e: “Dio non è intervenuto nella croce, poiché vediamo solo il patire di Gesù”?

L’unica conclusione che rende adeguatamente ragione delle discontinuità emerse è che il patire di Gesù sia l’agire di Dio: che quel patire appartenga a Dio non-estrinsecamente. Per poter dire che c’è un’attività di Dio (è quanto ci segna la risurrezione) nella passività di Gesù sulla croce, dobbiamo concludere che la passività di Gesù è l’attività di Dio, e viceversa. Siccome nel morire di Gesù non vi è alcun intervento, l’unico modo per comprendere la croce di Gesù come agire di Dio è di riconoscere che quell’impotenza è di Dio: che il patire di Gesù è il volto *reale* della potenza di Dio<sup>7</sup>. La riflessione dogmatica interverrà a specificare che è di Gesù-uomo, ma dovrà *simul* ammettere che è di Dio *perché è di Gesù*.

<sup>7</sup> Potrebbe anche non bastare sostenere che la risurrezione ha il valore di una conferma. Infatti la risurrezione è sì la *conferma* divina, ma della potenza e sapienza di Dio *nella* croce. La risurrezione non annulla la morte, ma la svuota del suo potere mortifero. La risurrezione non pone semplicemente rimedio alla croce; piuttosto mostra ch’è di Dio. Ora, dicendo ch’è di Dio la morte quale compimento della vita di Gesù, conferma ch’è di Dio tutta la vita di Gesù.

Per poter riconoscere l'agire di Dio nella croce di Gesù in forma non occasionale e successiva, occorre comprendere l'agire di Dio nella croce di Gesù in forma di *autoimplicazione*. Il nesso fra la morte e la risurrezione è fondato solo se il coinvolgimento di Dio in questo evento riguarda l'essere di Dio. Nell'incontro con il Risorto – che mantiene l'identità del Crocifisso – viene alla luce una reciprocità – tra il mistero di Dio e di Gesù – che, nel coinvolgere la carne crocifissa di Gesù, si rivela coestensiva alla storia del profeta del Regno. Proprio quella storia personale viene rivelata come *costitutiva* della gloria divina. Se l'assoluta iniziativa di Dio (ciò è quanto rivela la risurrezione) integra il morire di Gesù non solo come sua condizione per agire, ma come azione stessa di Dio (ciò è quanto appare dall'identità tra il Risorto e il Crocifisso), nel mistero pasquale si compie la rivelazione di Gesù come Dio (Figlio). Se la croce è di Dio ed è solo di Gesù, non si può intendere la sua persona come occasionale o intermedia nell'accesso alla verità di Dio, nella manifestazione della sua gloria.

Qui si fonda il nucleo teo-cristologico della rivelazione (cfr. *Mc* 15,39): nel riconoscimento dell'identità teologica di Gesù viene alla luce la verità trinitaria di Dio (si dà un'alterità originaria in Dio, ch'è condizione perché la nostra storia venga ospitata in Lui). La verità di Dio *rivelata da* Gesù non è *al di là* di lui (di Gesù), poiché la verità di Dio *non è al di là* di Gesù: il morire di Gesù come compimento della sua esistenza è novità *in* Dio perché *di* Dio. Perciò si dà un'alterità *in* Dio che non può essere declinata come una separazione. Se Gesù è sullo stesso piano di Dio, per annunciare la verità di Dio manifestatasi nella Pasqua bisognerà annunciare Gesù, il Crocifisso risorto.

c) Perché Gesù muore proprio sulla croce? Da quanto abbiamo verificato, appare fuori luogo una interpretazione della croce che ponga Dio (Padre) nella posizione del destinatario (magari sadico o risentito) di un risarcimento. L'ideale di Gesù non è il soffrire (in nome di un masochismo equivoco) ma l'obbedire, e il senso dell'obbedire non può essere decifrato come il sottostare ad un'istanza penale estrinseca (ogni spiegazione dell'obbedienza in chiave di servile subordinazione tradirebbe l'identità rivelata nella Pasqua), ma come un'autodisposizione di Dio: la fedeltà di Dio a se stesso in una libertà umana (cfr. *Gv* 10,17s). L'obbedienza di Gesù deve essere compresa come l'autonecessitarsi di Dio secondo un *intenzionalità oblativa* (cfr. *Mc* 10,45). Poiché, come attestato nell'intenzionalità della cena e della vita pubblica, la volontà di Dio è di essere *per* l'uomo, anche il senso della sofferenza va compreso in coerenza con la volontà di Dio di essere colui che si dona per noi.

La croce come sigillo della cura di Dio per l'umanità è il segno inequivocabile che la misericordia di Dio ha conosciuto/preso su di sé il rifiuto (la storia non è soltanto il luogo in cui l'uomo risponde a Dio, ma anche dove Dio patisce le nostre risposte). L'obbedienza di Gesù è la condiscendenza del Figlio in una libertà umana al desiderio del Padre di offrirsi per l'umanità (cfr. *Eb* 10,10: "per quella

volontà noi siamo stati guariti”; cfr. anche *1 Pt 2,24*). La ragione del “perché proprio in croce?”, sta dunque dalla parte dell’uomo; e sta dalla parte di Dio, nella misura in cui Lui vuol essere *per l’uomo*, così come questi è: la modalità concreta di tale condiscendenza dipende dalla *storia concreta* dell’uomo<sup>8</sup>. Proprio perché il volto della Grazia-per-tutti è un volto ferito, nella Pasqua ci viene rivelata l’universalità del peccato ormai perdonato (il rifiuto non viene sconfitto con la forza, ma ricoperto di grazia; cfr. *Rom 5,20*). La contemplazione della Croce fa venire alla luce la piena realtà del peccato (cfr. *1 Cor 15,3*), nel momento in cui viene vinto<sup>9</sup>.

### 3. Una vita “pasquale”

3.1. Come *può* cambiare una vita posta di fronte all’offerta di un Amore più forte della morte? Chi accetta l’invito a lasciarsi “misurare” dalla Grazia è sollecitato a modificare (convertire) l’orientamento fondamentale della propria esistenza: a dismettere una strategia difensiva (alla maniera del talento sotterrato; cfr. *Mt 25,14-30*), per adottare lo stile della restituzione grata.

«Nelle religioni mondiali, espiazione significa normalmente il ripristino del rapporto perduto con la divinità, mediante azioni espiatrici da parte degli uomini. Quasi tutte le religioni ruotano attorno al problema dell’espiazione; nascono dalla consapevolezza che l’uomo ha della propria colpa di fronte a Dio e denotano il tentativo di superare questo senso di colpa, di cancellare la colpa mediante opere d’espiazione che vengono presentate a Dio. L’opera espiatrice, con la quale gli uomini mirano a conciliarsi e a propiziarsi la divinità, sta al centro della storia delle religioni» (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2012<sup>18</sup>, 273). Per la fede cristiana, Dio non rimane nel

---

<sup>8</sup> Dio vincola se stesso alla sua decisione di essere “per” l’uomo, anche quando l’uomo sceglie di non essere “con” Lui. Il riconoscimento dell’identità teologale di Gesù è contestuale alla scoperta della sua qualità soteriologica. Le responsabilità delle istituzioni religiose e politiche del tempo non bastano a spiegare la qualità dell’offerta di Grazia sigillata dalla croce: la manifestazione della misura integrale dell’amore fa venire alla luce la misura reale del rifiuto patito. Ecco perché può darsi un concorso di colpa che travalica i contemporanei di Gesù. Il criterio generale per smascherarlo è “tutto ciò che, nel nostro comportamento effettivo, confligge con l’idea di Dio e dell’uomo testimoniate da Gesù”.

<sup>9</sup> La logica del *felix culpa* è che l’ostinazione dell’uomo ha provocato la manifestazione dell’irrevocabilità dell’amore di Dio. Pertanto, una denuncia del peccato che si mantenga coerente alla logica evangelica è inseparabile (poiché ne deriva) dalla confessione di essere destinatari di un amore “eccessivo”. Così, se la contestazione del peccato non autorizza una posa terroristica da parte di colui che la pone, nemmeno legittima un ripiegamento vittimistico da parte di chi la riceve, visto che non vi è nulla di più compromettente dello scoprirsi destinatari di un amore incondizionato. “Terribile”, semmai, è la responsabilità di fronte alla quale si scopre posta la libertà in quanto liberata.

ruolo del semplice destinatario delle azioni propiziatorie, poiché è Lui stesso che, in Cristo, riconcilia a sé l'umanità (cfr. 2 Cor 5,19) nell'obbedienza di Gesù ("c'è un pezzo di mondo con il quale Dio salva il mondo: la libertà umana di Gesù"). L'unilateralità del dispositivo sia soprannaturalista che della prestazione viene scalzata da una gratuità di origine (Dio si volge verso di noi, ci viene incontro "mentre noi eravamo ancora peccatori"; cfr. Rom 5,8-10) che *istituisce una reale reciprocità*: il Dono sollecita la corrispondente offerta della nostra libertà. Ciò che noi possiamo offrire a Dio non accresce la sua grandezza, né ci autorizza a pretendere alcuna retribuzione. Però è vero che l'unica "cosa" che Dio non può avere senza di noi siamo noi stessi. La redenzione è il nome di una relazione all'insegna della grazia. Dal momento che ci ha donato tutto nel Figlio (cfr. Rom 8,31-39), nulla è più superfluo del gesto di offrire qualcosa a Dio ("Noi ti offriamo le cose che ci hai dato; Tu donaci in cambio te stesso"!); allo stesso tempo, nulla è più necessario di una restituzione sincera (che abbia le dimensioni di una vita offerta; cfr. Rom 12,1): il Dono può essere riconosciuto come tale soltanto all'interno della (= dimorando nella) relazione che il Donatore ha dischiuso. «Nell'ambito cristiano l'adorazione avviene *in primo luogo* nell'accoglienza riconoscente dell'azione salvifica di Dio. La forma essenziale del culto cristiano si chiama quindi, a ragion veduta, eucaristia, cioè rendimento di grazie. [...] Lasciare che Dio agisca in noi: ecco il sacrificio cristiano» (J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, 274). Quando la nostra libertà accoglie la giustizia di Dio può finalmente aprirsi all'oblazione di sé, senza eroismi né per arroganza, ma per assimilazione a Colui che si è "svuotato" per noi (cfr. Fil 2,7), facendoci diventare ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9).

3.2. Dato che la celebrazione eucaristica rende *realmente* presente il Crocifisso risorto, quali sono le conversioni alle quali costantemente l'Eucaristia ci espone?

a) Chi ha la certezza di essere amato (cfr. Rom 8,31-39) trova spontaneo disporsi in un atteggiamento di riconoscenza. La prima conversione che l'Eucarestia sollecita a chi la celebra è infatti il passaggio *dal risentimento alla lode*. Il risentimento può essere frutto di un torto subito, o dell'insoddisfazione che proviamo verso noi stessi; può sorgere perché in alcuni confronti ci scopriamo perdenti, o perché lo scarto tra i nostri sogni e le realizzazioni effettive è frustrante... In ogni caso, chi vive di risentimento ("ruggine dell'anima") si sente in credito, ovunque e sempre pretende un risarcimento senza mai saziarsi. Siccome vive il complesso dell'accerchiamento, si dispone nelle relazioni con un atteggiamento corrosivo e ostile. L'Eucarestia, invece, fa sentire in debito: un debito che non soffoca (nei confronti di quel Dio che è "tutto per me" è impensabile un contraccambio che parreggi il dono), ma spinge a vivere la vita come una lieta restituzione («Hai mutato il mio lamento in danza, mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia. [...] Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre», Sal 30,12s).

b) La seconda conversione è quella che va *dall'intimismo alla comunione*. L'Eucarestia non si presta alla privatizzazione, poiché è il sacramento che edifica la Chiesa come un unico corpo (cfr. *1 Cor* 10,16s), nella diversità e nella pluralità dei carismi.

c) Il vocabolario del sacrificio e del sangue evoca spettri inquietanti in coloro che guardano dal di fuori la celebrazione dell'Eucarestia; tanto più se si tiene conto del formidabile incentivo che la motivazione religiosa può dare al delirio di violenza di cui l'uomo è capace. Eppure, proprio nel sacrificio di cui si fa memoria nella celebrazione eucaristica la violenza viene disinnescata: dal momento che Dio stesso si fa vittima sacrificale (cfr. *Mt* 27,51; *Eb* 9,11-15; 10,10; 12,22-24), nessun discepolo potrà mai versare il sangue del fratello per rendere onore a Dio. Anzi, proprio perché l'Eucarestia è memoriale di una storia di passione, innesca la conversione *dalla violenza alla dedizione*. Secondo quale misura? Non importa "quanto", purché sia "tutto"... (cfr. *Mc* 12,31-34), conformemente alla logica del chicco (cfr. *Gv* 12,20-26).

## Il ruolo dello Spirito Santo nella trasmissione della tradizione

PROSPER GRECH, OSA

*Ai miei tempi, e forse qualcuno lo ricorda ancora, c'era uno spot di pubblicità: "Ciò che natura crea, Cirio conserva". Il ruolo dei vescovi è precisamente quello di Cirio, cioè, conservare tutto ciò che la Chiesa ha ricevuto dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione dei primi secoli. Conservare non significa chiudere qualche prodotto in una scatola e chiuderlo nel frigorifero in eterno. Si conserva una dottrina per nutrire i fedeli nei diversi tempi e luoghi. I formulari della tradizione devono essere costantemente scongelati e resi appetibili in ogni generazione. Ciò significa che il vescovo deve prima meditare i temi della tradizione, immedesimarli nel suo cuore, poi distribuirli come nutrimento ai suoi fedeli. La tradizione cresce, si sviluppa in dialogo con l'evolversi della comunità ecclesiale in dialogo con una società in continuo cambiamento (in meglio o in peggio!). Lo Spirito Santo conduce lo sviluppo della tradizione come Egli aveva curato la predicazione del kerigma primitivo. Paolo lo chiama lo scandalum crucis.*

*Avendo seguito la vita apostolica del mio vecchio alunno Don Romano, il quale a 70 anni non è affatto vecchio – è sempre il solito panzer battagliero – posso testimoniare che ciò che Cirio creò, egli non lo ha soltanto conservato, ma anche cucinato, masticato e dato come pascolo al suo gregge, sia quando era parroco sia adesso come vescovo. Se qualcuno trova indigesto tale cibo, è un segno che il vescovo Romano sta facendo bene in il suo dovere. Attualizzare la dottrina della Chiesa non significa smerciarla a buon mercato. La perla del regno è troppo preziosa da essere gettata a cinici "sapianti di questo mondo". Che lo Spirito Santo che Don Romano ricevette nella sua consacrazione episcopale lo aiuti a fare fruttificare il seme della sua parola.*

\*\*\*\*\*

L'identità di una società è strettamente legata alle sue tradizioni, le quali, in un certo modo la definiscono. Queste tradizioni vivono nel linguaggio di un popolo, un linguaggio che non consiste soltanto nella lingua, ma in ogni sua manifestazione culturale: arte, letteratura, legislazione, struttura sociale e vita quotidiana. Le tradizioni crescono man mano che un popolo si sviluppa, e ciò che stiamo dicendo di un popolo vale anche per qualsiasi religione organizzata. La Chiesa cattolica e le chiese ortodosse hanno sempre insistito sull'importanza della tradizione apostolica. Il concetto venne messo in dubbio dai riformatori del sedicesimo secolo, confondendo tradizione di fede e tradizioni umane. Anche Gesù aveva ac-

cusato i farisei di imporre sul popolo le loro tradizioni umane. Ma il concetto di tradizione che stiamo trattando è completamente diverso. Anche oggi, dopo cinque secoli di protestantesimo le confessioni protestanti stesse hanno creato le loro tradizioni che servono da chiave ermeneutica per la loro interpretazione della Scrittura. La tradizione cattolica segue sì il modello di ogni evoluzione storico-sociale e si può studiare anche da questo punto di vista. I fedeli, però, credono che questa tradizione è animata dallo Spirito Santo nonostante i peccati e gli errori degli uomini. Scopo di questo intervento è di illustrare il ruolo dello Spirito nella trasmissione della *paradosis* come testimoniato dalla Sacra Scrittura e nella Chiesa antica.

Il n. 8 della *Dei Verbum* contiene la presentazione più chiara e completa della tradizione ecclesiale che si trova nei documenti ufficiali della Chiesa Cattolica. In questa comunicazione voglio commentare una sola proposizione della Costituzione: “*Haec quae est ab Apostolis traditio sub assistentia Spiritus Sancti in Ecclesia proficit...*”. L’asserzione conciliare ha le sue radici profonde nella Sacra Scrittura e nei Padri della Chiesa, come tenterò di dimostrare.

La *Form-, Traditions- e Redaktionsgeschichte* nella senso accettato dalla medesima *Dei Verbum* ci spiega come i detti e le opere di Gesù erano stati trasmessi oralmente nelle comunità primitive prima di essere scritti nei vangeli sinottici e in Giovanni. Il fatto che nei quattro vangeli ci sono delle differenze dovute all’evoluzione del contenuto stesso che subiva mutamenti man mano che veniva capito più profondamente, e in seguito adattato allo sviluppo delle comunità cristiane. In queste forme sviluppate e differenti i detti e fatti di Gesù sono finiti in quattro libri che la Chiesa ha sempre ricevuto come ispirati dallo Spirito Santo, ciò ci fa concludere che sia la trasmissione stessa sia il suo sviluppo erano guidati da quello Spirito che li mise per iscritto.

Non è soltanto il messaggio di Gesù che veniva trasmesso per tradizione, ma anche il messaggio paolino. Nella seconda Lettera ai Tessalonicesi – alcuni dubitano che sia autentica, ma ciò non cambia l’argomento, come diremo appresso – lo scrittore esorta i destinatari: “Perciò, fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete appreso così dalla nostra parola come dalla nostra lettera.” (2,15). Se la lettera non è dalla mano diretta di Paolo, e ciò che stiamo dicendo vale ancora di più per le lettere pastorali che esamineremo in seguito, l’argomento è ancora più forte, perché la pseudepigrafia ha origine nella cerchia di un maestro il cui messaggio deve essere mantenuto e trasmesso in ogni modo, anche se reinterpretato. Questo è evidente nelle lettere pastorali le quali, a giudizio della maggioranza degli esegeti, non vengono direttamente dalla penna di Paolo, l’autore insiste sul mantenimento delle dottrine insegnate da Paolo che egli chiama “il deposito”: “O Timoteo, custodisci il deposito” (1 Tim 6,20). Nella seconda a Timoteo lo scrittore è ancora più esplicito e attribuisce la custodia della tradizione allo Spirito Santo: “È questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti

a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di conservare fino a quel giorno il deposito che mi è stato affidato. Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e carità che sono in Cristo Gesù: Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi" (1,12-14).

Il modo di trasmissione della parola salvifica viene descritto nella Lettera agli Ebrei: "Questa (salvezza) infatti, dopo essere stata promulgata all'inizio dal Signore, è stata confermata in mezzo a noi da quelli che avevano udita, mentre Dio convalidava la loro testimonianza con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà" (Ebr 2, 3-4). Ciò vuol dire che tramandare il kerigma era affidato a testimoni oculari della vita di Gesù, aiutati e convalidati da carismi dello Spirito Santo: miracoli, segni e prodigi, perché non si dubitasse dell'autenticità del messaggio.

Poiché la *Dei Verbum* dice che la tradizione della Chiesa non consiste soltanto nella trasmissione di dottrine, ma anche della disciplina stessa della Chiesa e "tutto ciò che la Chiesa è", leggiamo negli Atti degli Apostoli come lo Spirito dirige la missione di Paolo in ogni passo che fa, confermando la sua predicazione con segni e prodigi.

Se adesso possiamo alla tradizione giovannea non possiamo far altro che citare il ben noto passo nel c.16: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però, verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da se, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà" (16, 12-14). Perciò, l'autore della prima Lettera di Giovanni inizia proprio annunziando il kerigma primitivo annunziato alla sua comunità: "Ciò che era da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunziamo anche a voi" (1 Giov 1, 1-3). Lo Spirito darà agli ascoltatori anche la facoltà di discernere la vera dalla falsa dottrina: "Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di traviarvi. E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna" (16, 26-27, e 16,20). L'unzione è quella dello Spirito che agisce nel *sensus fidelium*.

I passi citati ci dicono che le parole e le gesta di Gesù verranno espliciti nel futuro dallo Spirito Santo finché il loro intendimento ermeneutico non sia pieno nella Chiesa. Intanto è compito della comunità ecclesiale ripetere "ciò che era da principio", cioè, non travisare il kerigma, ma spiegarlo secondo il progresso spirituale operato dal Paraclito sia negli annunziatori sia negli ascoltatori. Ciò che Egli dirà è ciò che il Cristo Risorto gli dà a comunicare, ed è anche ciò che il Cristo ha ricevuto dal Padre. Quindi l'opera dell'annunzio e della trasmissione coinvolge tutta la Trinità.

Lo Spirito guida la predicazione, lo sviluppo e l'intelligenza della parola per mezzo dei carismatici menzionati in Rom 12 e 1 Cor 12, particolarmente per mezzo di apostoli (nel senso largo della parola), profeti, *didascaloi* e evangelisti, cui è dato di trasmettere, esplicitare e contestualizzare sia le parole e gesta di Gesù sia il kerigma originale. Abbiamo un esempio chiaro di come i profeti trasmettevano "ciò che lo Spirito dice alle chiese" nelle sette lettere dei cc 2 e 3 dell'Apocalisse; Era sì una rivelazione ma in ultima analisi non era altro che l'applicazione al contesto storico dello scrittore di una tradizione ricevuta.

Una testimonianza così solida nel Nuovo Testamento sulla tradizione e la sua guida divina non poteva non essere accettata e sviluppata dai primi scrittori ecclesiastici e più tardi dai grandi padri della Chiesa. Difatti, già nella *Didaché*, (XI, 1-8) contemporanea agli scritti tardivi del Nuovo Testamento stesso, vengono stabiliti dei criteri per distinguere veri da falsi apostoli e profeti, e il primo criterio è quello di conformità alla dottrina ricevuta e insegnata nella prima parte del medesimo documento. Un profeta che parla *en pneumatì* non deve essere sottoposto a prova per non commettere un peccato contro lo Spirito Santo, però, se i suoi costumi non sono conformi a quelli di Gesù lo si deve reputare come falso profeta.

Anche Clemente di Roma esorta i lettori a rimanere nelle tradizioni ricevute (1 Clem 7,2), mentre Ignazio d'Antiochia loda gli efesini per non aver dato ascolto a falsi maestri (I Efes 9,1) e approva l'agire dei magnesi che si fanno distinguere dai giudei perché seguono la tradizione di celebrare la domenica piuttosto che il sabato (Magn 9,1).

Il primo teologo della tradizione è senza dubbio Ireneo, che parla esplicitamente dell'opera dello Spirito nella conservazione della sana dottrina in tutte le chiese. Citiamo un passo per intero: "La predicazione della Chiesa è, sotto ogni riguardo, costante e sempre uguale; le rendono testimonianza i profeti, gli apostoli e tutti i discepoli, all'inizio, alla metà e alla fine dei tempi; lo è in tutta l'economia di Dio e in quella concreta attività che tende alla salvezza dell'uomo: cioè, la nostra fede. Questa fede ricevuta dalla Chiesa noi custodiamo; essa dipende incessantemente dallo Spirito di Dio: è un deposito ricchissimo che, posto in un buon vaso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire insieme lo stesso vaso in cui si trova. Dio ha affidato alla Chiesa questo dono, che è come il suo soffio plasmatore, dal quale tutte le membra che lo ricevono sono vivificate. Alla Chiesa è stata affidata la comunione con Cristo, che è lo Spirito Santo, caparra di immortalità, sigillo della nostra fede e scala per ascendere a Dio. 'Nella Chiesa, infatti', è detto 'Dio ha posto gli apostoli, e profeti, i maestri', (1 Cor 12,28) e tutti gli altri uffici, operati dallo Spirito; ma di questo Spirito non partecipano certo coloro che non stanno uniti alla Chiesa e privano sé stessi della vita, per le loro dottrine perverse e le loro azioni malvagie. Dov'è la Chiesa, è lo Spirito di Dio; dov'è lo Spirito di Dio è la Chiesa e tutta la grazia. Lo Spirito poi, è verità. Perciò, coloro che non hanno parte con lui, non si nutrono alle mammelle della madre per mantener-

si in vita, non attingono alla fonte limpidissima che sgorga dal corpo di Cristo; ‘si scavano invece delle fosse nella terra’, (Ger 2,13) vi bevono l’acqua torbida del fango. Sfuggono alla fede della Chiesa e non vengono conservati; rigettano lo Spirito, e non vengono istruiti; lontani dalla verità vengono travolti da ogni errore, ne sono sballottati, ogni momento cambiano pensiero sulla stessa realtà, non giungono mai a una nozione ferma, perché vogliono essere piuttosto maestri a parole che discepoli della verità. Non sono fondati sull’unica pietra, ma sull’acqua”, (AH 3,24). Una testimonianza così chiara non ha bisogno di nessun commento.

È ben risaputo che Ireneo concentra la tradizione di tutte le chiese nella chiesa di Roma. Anche Tertulliano ripete la medesima cosa e attribuisce a questa Chiesa il dono dello Spirito: Egli scrive: “Questa chiesa di Roma, quanto è beata! Furono gli apostoli stessi a versare a lei, col loro sangue, la dottrina tutta quanta: È la chiesa dove Pietro è parificato nella passione al Signore: dove Paolo è coronato del martirio di Giovanni (Battista); dove l’apostolo Giovanni è immerso nell’olio bollente per uscire illeso e venire quindi relegato a un’isola. Vediamo perciò che cosa essa abbia appreso, che cosa abbia assegnato e che cosa attesti: e con lei che cosa attestino le chiese d’Africa. Orbene, la chiesa di Roma conosce un solo Dio, creatore del mondo, e Gesù Cristo, nato da Martia vergine, Figlio di Dio creatore; e la risurrezione della carne. Essa unisce la Legge e i Profeti ai Vangeli e alla lettere degli apostoli, e di lì attinge la sua fede: e la sigilla con l’acqua, la riveste dello Spirito Santo, la nutre dell’Eucaristia, e stimola al martirio, e non accoglie alcun avversario di questa dottrina” (*De paraesc. Haer*, 36).

Perché si insisteva tanto nel secondo secolo sulla tradizione? Evidentemente perché anche gli gnostici dicevano che la loro dottrina era stata ricevuta segretamente dai discepoli di Gesù. La controversia non era sul fatto che la tradizione era uno strumento di conoscenza del vangelo, ma su quale tradizione era autentica. Ireneo e i cristiani insistevano che quella autentica era quella pubblica, ricevuta dagli apostoli pubblicamente e trasmessa dai vescovi. Tradizioni segrete e private non potevano essere né autentiche né guidate dallo Spirito.

In seguito quel nucleo di dottrina, che chiamiamo la regola della fede, riportato da Ireneo, Tertulliano, Origene e Ippolito cresceva continuamente con l’approfondimento dell’autocoscienza della Chiesa. I fattori che contribuivano a questa crescita erano molti. Possiamo porre per primo la formazione del canone del Nuovo Testamento, in cui s’incontrano Scrittura e tradizione per formare la spina dorsale dell’insegnamento ecclesiale. Contribuiscono i martiri con le loro testimonianze di fronte ai tribunali, fortificati dall’ispirazione dello Spirito Santo secondo la parola di Gesù in Lc 12,12. La disciplina delle comunità veniva adattata alle circostanze sociali in cui si trovavano, per esempio, la disciplina dell’assoluzione da certi peccati e la riammissione nella Chiesa di coloro che avevano rinnegato la fede durante le persecuzioni. Molto contribuirono le controversie teologiche nei primi tre secoli che portarono a definizioni di concili, come quello di Ni-

cea contro gli ariani. La *regula fidei* abbastanza informale di Ireneo diventa un credo formale che incorpora il progresso teologico fino allora raggiunto. Ma anche il montanismo medesimo, che insisteva tanto sul carisma e l'opera dello Spirito Santo e la rigidità dei costumi aiuta a chiarire certi punti come la relazione tra l'ufficio episcopale e doni carismatici. In ultimo, non si deve dimenticare lo sviluppo liturgico. La *lex orandi* diventa la *lex credendi*. È proprio nella sua opera *De Spiritu Sancto* che Basilio deduce dalle formulazioni liturgiche, particolarmente quelle battesimali, la sua dottrina trinitaria. Anche Agostino insiste sulle formule di preghiera per confermare ciò che la Chiesa insegnava. Verso la fine del quarto secolo gli scrittori e dottori precedenti vengono chiamati *pateres* e considerati come trasmettitori ufficiale delle tradizioni ecclesiastiche. La Chiesa, guidata dallo Spirito, trasmette se stessa come casa in cui cresce organicamente il seme del vangelo di Gesù.

Concludiamo con un testo agostiniano che ci mostra come questo padre approfondisce la dottrina di Ireneo attribuendo tutti i sunnominati elementi e i vari carismi dei fedeli allo Spirito Santo:

“Voi vedete cosa l'anima fa nel corpo. Dà vita a tutte le membra: vede in mezzo agli occhi, ode per mezzo delle orecchie... Così la Chiesa di Dio: in alcuni compie miracoli, in altri santi dice la verità, in altri custodisce la verginità, in altri ancora custodisce la pudicizia coniugale; in altri santi questo, in altri salti quello; ciascuno compie l'opera propria, ma tutti vivono parimenti. E quello che è l'anima per il corpo dell'uomo, lo è lo Spirito Santo per il corpo di Cristo che è la Chiesa: lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che l'anima opera in tutte le membra di un unico corpo... Se dunque volete vivere di Spirito Santo, conservate l'amore, amate la verità, desiderate l'unità, per raggiungere l'eternità” (*Serm. 267, 4,4*). La tradizione che segna l'identità della Chiesa vive in questi carismi e trasmette ciò che la Chiesa crede, ciò che opera, ciò che essa è.

## ***Fides caritate fondata: la fede che fonda l'esistenza***

ROBERT CHEAIB

Alcune importanti correnti di teologia contemporanea hanno trattato la questione della fede spostando l'accento e l'attenzione dall'atto di fede alla coscienza credente<sup>10</sup>. L'esperienza di fede in senso lato è precedente al gesto (riflesso) di assenso credente. Accogliere la propria esistenza in un gesto cosciente, riflesso e libero è già un atto di fede, per questo B. Welte parla di «fede che fonda l'esistenza», e dell'esistere come atto di fede. Secondo lui, esiste «una forma fondamentale ed elementare del credere che precede tutti i movimenti espliciti della nostra esistenza e li rende anzitutto possibili. Essa rende possibili anche tutte le forme concrete della fede»<sup>11</sup>. Accogliere la propria esistenza non è soltanto accontentarsi del proprio *Sein-im-Welt*, ma è aprirsi a una prospettiva di esistenza futura, è un gesto di fiducia esistenziale che si colora di speranza. È significativo quanto afferma von Balthasar riguardo allo sbocciare dell'autocoscienza del bambino e «il suo primo atto spirituale»: quel sorriso in risposta personale al sorriso della madre<sup>12</sup>. La fiducia come gesto esistenziale nasce nell'intervallo in cui la coscienza dell'uomo passa dal conoscere di esistere come fatto al riconoscimento riconoscente di essere come dono. Vi è un fondo antropologico per la fede/fiducia che alcuni filoni di teologia stanno recuperando, individuando così un fecondo intreccio e crocevia tra l'esperienza umana e l'esperienza teologica dell'*'man'*<sup>13</sup>. È fondamentale rendersi conto che «la fede-fiducia è l'orizzonte che alimenta la vita, e se-

---

<sup>10</sup> La bibliografia è vasta, indichiamo solo alcune opere che riteniamo fondamentali e programmatiche: P. ROUSSELOT, *Gli occhi della fede*, Milano 1977; H.U. VON BALTHASAR, «Il movimento verso Dio» in ID., *Spiritus Creator. Saggi teologici*. III, Brescia 1972, 11-47 = «L'accesso umano alla realtà di Dio», in J. FEINER - M. LÖHRER, *Mysterium salutis. Nuovo corso di dogmatica come teologia della storia della salvezza*, vol. III, Brescia 1967-1968, 12-59; B. WELTE, *Che cosa è credere. Riflessioni per la filosofia della religione*, Brescia 1983; P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Brescia 2000<sup>2</sup>; ID., *L'idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, Milano 2002; R. MAIOLINI, *Tra fiducia esistenziale e fede in Dio. L'originaria struttura affettivo-simbolica della coscienza credente*, Roma 2005.

<sup>11</sup> B. WELTE, *Che cosa è credere*, 29.

<sup>12</sup> Cfr. H.U. VON BALTHASAR, «Il movimento verso Dio», 11-12.24-25.

<sup>13</sup> Cfr. F. ARDUSSO, «Fede», in BARBAGLIO, G. - BOF, G. - DIANICH, S., ed., *Teologia*, Cinisello Balsamo 2003<sup>2</sup>, 644-666 (qui 644): «La trattazione sulla fede cristiana non può non prendere l'avvio da una comune esperienza antropologica che, a giudizio di un numero crescente di teologi, costituisce un felice punto di aggancio tra l'esperienza umana e l'esperienza cristiana. Si tratta della fede, non ancora connotata in senso specificamente religioso, come l'esperienza più pervasiva nell'esistenza di ogni uomo».

gnatamente la fase iniziale dell'esperienza umana, al punto che si potrebbe agevolmente sottoscrivere l'affermazione secondo la quale "in principio è la fede"<sup>14</sup>. Parlare, dunque, della fede a partire dalla fiducia originaria e originante dell'esperienza esistenziale umana, può riannodare il filo spezzato tra antropologia e fede cristiana, mostrando che l'esistenza umana di per sé è sotto il segno della fede.

Se la fede teologica come gesto affonda le sue radici nell'affidamento umano, essa, nondimeno, non si riduce a esso<sup>15</sup>. La fede, infatti, è innanzitutto una virtù teologale, un dono di Dio, una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso<sup>16</sup>. Inoltre, essa ha delle sfumature che, pur non contraddicendo la fiducia

<sup>14</sup> F. ARDUSSO, «Fede», 644-645.

<sup>15</sup> Percorrere lo sviluppo dell'idea della fede nella Bibbia esula completamente dall'intento di questo paragrafo, e ogni riassunto risulterebbe semplicistico. Ciò nonostante è utile presentare qualche pennellata indicativa del quadro biblico: Nell'AT l'area semantica del credere non può essere ricondotta ad un termine privilegiato, come avviene nel NT con *pisteio/pistis*, ma abbraccia una varietà di termini come: *'man* (essere saldo, sicuro, fedele), *batah* (confidare), *hasah* (trovar rifugio), *qwah* (sperare), *hakah* (attendere), *jahal* (aspettare). «Credere nell'AT significa abbandonarsi fiduciosamente al Dio dell'alleanza, riconoscere i suoi interventi nella storia e la verità della sua parola (promessa), praticare la giustizia osservando i suoi comandi» (F. ARDUSSO, «Fede», 656). Nei Sinottici la fede si riferisce all'accoglienza dell'annuncio del regno di Dio che Gesù fa, e che gli apostoli perpetrano con il suo mandato. Il significato prevalente di questa fede è la fiducia nell'onnipotenza di Dio che si dispiega nella parola e nei gesti di Gesù. Talvolta nel vangelo Gesù parla della fede come di un'entità che opera indipendentemente da lui (Mc 9,23; 10,52), in altri momenti la collega all'accettazione del vangelo (Mc 1,15), inizialmente soltanto in maniera indiretta anche a se stesso (Mt 18,6); egli loda la 'grande' fede (Mc 15,28), rimprovera la poca fede (Mc 4,40; Mt 14,31). In Paolo, la fede è essenzialmente credere alla risurrezione (cfr. Rm 10,9) che, in prospettiva mistica, è operata anche da colui che viene creduto. La fede richiede la confessione ma anche l'operare della carità (Gal 5,6). Questo è confermato dalla tradizione paolina, per la quale Cristo abita nei cuori dei fedeli (Ef 4,13). In Giovanni troviamo una conferma e un approfondimento di questa dottrina mistica. Fede, in Giovanni, è mangiare il pane della vita donato da Gesù (cfr. Gv 6,35.48) e bere i fiumi d'acqua viva che sgorgano dal suo cuore (Gv 7,37s.; 19,34). Chi crede in lui, vede il Padre (cfr. Gv 14,12). Questa fede vive nella parola di coloro che sono stati testimoni dell'evento e dell'avvento di Dio nella carne (cfr. Gv 21,24; 1 Gv 1,1-4) (cfr. E. BISER, «Fede/Fiducia», in P. EICHER, ed., *I concetti fondamentali della teologia*. II. E-L, Brescia 2008, 220-227). Si veda anche l'importante contributo etimologico e biblico in J. AUER - J. RATZINGER, *Il mistero di Dio*, Assisi 1982, 10-18.

<sup>16</sup> Cfr. P. NEUNER, «La fede principio soggettivo della conoscenza teologica», in W. KERN - H. POTTMEYER - M. SECKLER, ed., *Corso di teologia fondamentale*, vol. IV, Brescia 1990, 47-67 (qui 53): «Nel suo lato soggettivo la fede è una capacità visiva proporzionata a questa destinazione soprannaturale, è la partecipazione all'uomo della conoscenza con cui Dio conosce se stesso, partecipazione che lo mette in grado di comprendere la rivelazione. Dio infonde questa nuova capacità visiva nella facoltà conoscitiva naturale dell'uomo. In tal modo questi può percepire altro e più di quanto corrisponda alla sua capacità naturale. Tale orientamento soprannaturale dell'uomo alla 'visio beatifica' è frutto della grazia: la fede è una virtù (irrobustimento) teologale, cioè posta da Dio e a lui riferita, virtù che trova la sua piena fisionomia come *fides caritate formata*, come modo di esistenza permeato dall'amore per Dio ('credere in Deum')».

esistentiva e originaria, sono supplementari e complementari a essa. Nella fede biblica vi è un elemento imprescindibile di conoscenza dell'evento salvifico fattosi storia, gesto e carne. Il *carattere conoscitivo* della fede corrisponde al carattere reale del mistero di Cristo<sup>17</sup>. Essendo l'evento Cristo reale in sé, la fede diventa anche conoscenza/conoscibile<sup>18</sup>. Essa è «il 'sì' integrale dell'uomo a Dio, che gli si rivela come suo salvatore in Cristo»<sup>19</sup>. D'altro canto, la fede teologica comporta anche un *superamento dei parametri umani* dell'affidabilità, credendo oltre (e quasi contro) ogni ragione di credibilità e affidabilità, che si esplicita a volte – spesso volte – nel buio della fede e del silenzio di Dio<sup>20</sup>. La fede, inoltre, è un *principio d'azione*, essa è «assenso e consenso insieme, che giungono alla loro vera pienezza nell'azione»<sup>21</sup>. La fede trova la sua figura costitutiva, analogica e attuativa soprattutto nella *fides Jesu* che è il riferimento normativo e il modello pratico della fede specificamente cristiana: quest'ultima, infatti, non è solo credere in Gesù, ma è anche credere come Gesù e in Gesù. In una parola essa è «immedesimazione con la *fides Jesu*». Questa fede che salva è «appropriazione di quel particolare modo di identificare Dio che qualifica Gesù di Nazaret»<sup>22</sup>.

Nel suo versante teologico contenutistico, la fede si collega inevitabilmente alla categoria di rivelazione della verità del Mistero di Dio. La natura stessa di questo *Mysterion* pregiudica e orienta il volto e la dinamica della fede stessa<sup>23</sup>. La

<sup>17</sup> In Cristo, motivo di fede e oggetto di fede coincidono. La sua persona che testimonia l'affidabilità di Dio è nello stesso gesto manifestazione e sacramento originale del Dio affidabile. Cristo è al contempo il rivelatore e il rivelato (cfr. J. ALFARO, «Fede, Motivo di», in K. RAHNER, ed., *Enciclopedia Teologica. Sacramentum Mundi*, vol. III, Brescia 1974-1977, 779-783,).

<sup>18</sup> Così Neuner nota che la fede è un principio di conoscenza in quanto è una cornice ermeneutica. Mediante la fede, infatti, un singolo o una comunità riconoscono un evento storico come rivelazione di senso (cfr. P. NEUNER, «La fede principio soggettivo della conoscenza teologica», 57).

<sup>19</sup> Cfr. J. ALFARO, «Fede», in K. RAHNER, ed., *Enciclopedia Teologica. Sacramentum Mundi*, vol. III, Brescia 1974-1977, 729-750; cfr. anche *DH*, 1526.3008.3010.

<sup>20</sup> Così M. Buber afferma che la fede «è un rapporto che per natura sua non si basa su "ragioni", così come non ne procede; io potrò sempre addurre ragioni del mio credere; ma esse non renderanno mai piena giustizia alla mia fede. In questo campo il "perché" viene sempre in un secondo tempo, anche se emerge già nei primi stadi del processo; quando emerge, infatti, è già corredato dei segni della posteriorità» (M. BUBER, *Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, Cinisello Balsamo 1995, 57-58). Non entriamo nel merito della distinzione che Buber fa tra la fede nel AT e quella nel NT, anche perché siamo del parere di von Balthasar il quale sostiene che seppure con sfumature diverse i due tipi di fede sono non solo complementari ma anche intrecciati (cfr. H.U. VON BALTHASAR, «Fides Christi», in ID., *Sponsa Verbi. Saggi teologici II*, Milano 1969, 40-72 [qui 41-48]).

<sup>21</sup> J. ALFARO, «Fede», 742.

<sup>22</sup> Cfr. P. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, 243-244. Si veda al riguardo anche H.U. VON BALTHASAR, «Fides Christi», 48-59.

<sup>23</sup> Segnaliamo i contributi di J. SCHMITZ, «Il cristianesimo come religione-di-rivelazione nella confessione della Chiesa», in W. KERN - H. POTTMEYER - M. SECKLER, ed., *Corso di teologia fon-*

comprensione della rivelazione puntualizzata dalla *Dei Verbum* come autocomunicazione di Dio, mette in luce una dimensione fondamentale della fede: essa è un coinvolgimento interpersonale con il quale l'uomo corrisponde all'epifania trinitaria e cristologica. La *Dei Verbum* non esordisce con la conoscenza naturale di Dio per introdurre la rivelazione soprannaturale, ma parte dalla rivelazione storica di Dio nella storia di popolo d'Israele e nell'incarnazione (2-5). A essa viene subordinata la conoscenza naturale di Dio (6). La rivelazione viene considerata, non già come una comunicazione verbale di qualcosa e neppure come un insegnamento su realtà che sarebbero altrimenti inaccessibili all'uomo, bensì come la *reale, personale autocomunicazione di Dio*<sup>24</sup>.

Considerare il vasto ventaglio della fede sarebbe dispersivo per i nostri scopi, per cui è necessario giungere a un punto di sintesi della categoria della fede che ne riassume gli aspetti noetico, fiduciale e volitivo (attuativo).

Sant'Agostino offre una sintesi dei volti del credere in un'espressione densa del *De Symbolo*: «*credere illi [Deo] est credere vera esse quae loquitur; credere illum [Deum], credere quia ipse est Deus; credere in illum [in Deum], diligere illum*»<sup>25</sup>. Questa definizione – come nota Tommaso – offre la possibilità di considerare l'oggetto della fede sotto tre aspetti<sup>26</sup>. Sulla falsariga delle virtù teologali di cui parla Paolo – fede, speranza e agape (cfr. 1 Cor 13) – possiamo leggere e comprendere meglio queste distinzioni:

*Credere Deum* (credere [in/che] Dio) considera Dio in quanto *oggetto materiale* dell'atto di fede («*Credere quia ipse est Deus*»), esprime il contenuto (il credere che) ed esplicita l'aspetto conoscitivo della fede, la cosiddetta *fides*

---

*damentale*, vol. II, Brescia 1990, 11-27 e M. SECKLER, «Il concetto di rivelazione», in W. KERN - H. POTTMEYER - M. SECKLER, ed., *Corso di teologia fondamentale*, vol. II, 66-94. Schmitz spiega che il cristianesimo si autodefinisce come «religione-di-rivelazione» in quanto il suo «centro vitale» è determinato in maniera essenziale dall'azione esplicita di Dio volta alla salvezza dell'uomo e del mondo. Egli nota che «per l'attuale autointerpretazione e caratterizzazione del cristianesimo, il concetto di rivelazione ha acquistato una importanza così profonda ed un significato che va talmente al di là dell'impulso ricevuto dall'illuminismo, che ad esso è stata assegnata una posizione centrale nei testi dottrinali e nelle confessioni di fede dei due Concili vaticani» (cfr. J. SCHMITZ, «Il cristianesimo come religione-di-rivelazione», 12-13). Seckler raggruppa in tre modelli fondamentali le concezioni di rivelazione che hanno distinto il giudeo-cristianesimo in diverse epoche (concezione epifanica, concezione teoretico-istruttiva e la rivelazione come autocomunicazione). Ognuna di queste visioni implica e forma una visione e una prassi particolare di fede.

<sup>24</sup> J. SCHMITZ, «Il cristianesimo come religione-di-rivelazione», 21.

<sup>25</sup> AGOSTINO, *Sermo De Symbolo* I: PL 40, 1191. È il testo più sintetico ma non l'unico, per maggiori riferimenti agostiniani si vedano: T. CAMELOT, «Credere Deo, credere Deum, credere in Deum», in *Les Sciences Philosophiques et Theologiques* 30 (1941-1942) 149-155; J.B. METZ, «Credere Deum, Deo, in Deum - Credo», J. HOFER - K. RAHNER, ed., *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1956-1965, 86-88.

<sup>26</sup> Cfr. *STh* II-II q. 2 a. 2.

*quae*<sup>27</sup>. È la *fede* che riconosce la realtà di Dio e della sua rivelazione. Essa guarda la realtà di Dio con una valenza più assertiva e razionale, e secondo san Giacomo, la possiedono anche i demoni<sup>28</sup>. È molto raro, anzi diremmo impossibile, che ci sia una tale forma di fede relegata all'intelletto soltanto e che non coinvolge in positivo o negativo la volontà. Una retta cognizione di Dio-esistente come l'assoluto, obbliga moralmente a una presa di posizione pro o contro di lui. Se la volontà rimane indifferente nei confronti di tale sapere, è indizio che il sapere non è così retto o approfondito.

*Crede* *Deo* (credere a Dio) esprime l'*aspetto formale* dell'atto di fede, rappresenta l'acconsentire, l'aspetto fiduciale, il motivo per cui credo – la cosiddetta *fides qua* – che è l'affidabilità di Dio. È la *speranza* che depongo nel Dio in cui ho creduto: «so infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno» (2 Tm 1,12). Si entra in un rapporto personale con il Dio in cui si è creduto e gli si presta la propria fiducia. Pur presupponendo il *credere Deum*, il *credere Deo* è molto più sottile in quanto ha a che fare con la fiducia nella parola di questo Dio che esiste; se la prima dice: «Dio è», la seconda dice: «Dio è affidabile». È credere che Dio è testimone e garante della veridicità della sua parola. In questo aspetto dell'atto di fede c'è un coinvolgimento non meramente razionale e volitivo ma anche affettivo. È la *cognitio affectiva* di Dio, che cresce e s'irrobustisce grazie a ciò che il secondo Sinodo di Orange chiama *credulitatis affectus*<sup>29</sup>.

*Crede* *in Deum* (credere 'verso' Dio) espressa con la *pisteuein eis* giovannea è l'*agape* che si mette in movimento verso l'unione con Dio, verso la partecipazione nella pienezza del suo Amore<sup>30</sup>. È un atto di fede mistico, apofatico ed escatologico. *Crede* *in Deum* riguarda la mèta del *Desiderium* e della Speranza, l'appagamento della promessa di Dio a cui si è prestata la fiducia credendo a Dio (*credo Deo*). Anche qui la volontà entra come desiderio che estaticamente cerca la bontà e la Figura di bellezza di Dio (l'*aisthesis*). Sant'Agostino afferma che *crede* *in Deum* è più che *credere Deo*, perché significa non solo fidarsi di Dio ma aderire concretamente con le opere buone a Dio: «*credendo adhaerere ad bene cooperandum bona operanti Deo*»<sup>31</sup>. *Crede* *in Deum* è «*Credendo amare, cre-*

<sup>27</sup> Cfr. S. PIÉ-NINOT, *La teologia fondamentale. «Rendere ragione della speranza»* (1 Pt 3,15), Brescia 2002, 175.

<sup>28</sup> Cfr. Gc 2,19: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!». Lo dice anche Agostino: «*Crede* *autem ipsum esse Deum, et demone possunt*» (AGOSTINO, *Sermo De Symbolo* I: PL 40, 1191).

<sup>29</sup> Cfr. DH, 375ss.

<sup>30</sup> Per capire meglio le sfumature agostiniane, rimandiamo alle brevi ma puntuali osservazioni in R. PICCOLOMINI, *Desiderio di Dio e senso della vita*, 78-79.

<sup>31</sup> Cfr. AGOSTINO, *Enarratio in Psalmum* 77, 8: PL 36, 988: *Credeere in Dio è «essere uniti a Dio mediante la fede, per ben collaborare con lui che in noi opera il bene».*

*dendo diligere, credendo in eum ire, et eius membris incorporari»*<sup>32</sup>. È la fede che diventa adesione e unione mistica nell'*agape* che è una forza unitiva<sup>33</sup>.

Anche se l'unione è un obiettivo ultimativo ed escatologico, Pié-Ninot nota che nella visione tomista il *credere in Deum* è il movimento *previo* della volontà che orienta la credenza, è la «pia disposizione a credere» (*pius affectus credendi*) che appartiene alla natura della fede<sup>34</sup>. Vi è quindi un *eros* di predisposizione che muove l'uomo interiormente per intraprendere *l'itinerarium in Deum*, non ancorandosi in primo luogo sul proprio cammino, ma accogliendo il dono *previo* dell'*esse in Deum*. L'*esse in Deum* fornisce il primo impulso interiore (*inductivum*)<sup>35</sup>, un inizio mistico che si fonda e prosegue nella linea della nascita di Dio nel cuore<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> AGOSTINO, *Tractatus in Ioannis Evangelium*, 29, 6: PL 35, 1631.

<sup>33</sup> Cfr. DIONIGI PSEUDO-AREOPAGITA, *De Divinis Nominibus*, 4, 12: PG 3, 709; *STh* I-II q. 26 a. 2 ad 2: «*unio pertinet ad amorem, in quantum per complacentiam appetitus amans se habet ad id quod amat, sicut ad seipsum, vel ad aliquid sui*» (L'unione è propria dell'amore, per il fatto che l'appetito, mediante la compiacenza, fa sì che colui che ama stia all'oggetto amato come sta a se stesso, o ad una sua parte).

<sup>34</sup> Cfr. S. PIÉ-NINOT, *La teologia fondamentale*, 177.

<sup>35</sup> Cfr. *STh* II-II q. 2 a. 9 ad 3.

<sup>36</sup> Per la ricca e diffusissima tradizione della dottrina della nascita di Dio nel cuore del credente e nella Chiesa, rimandiamo alla magistrale presentazione in H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, Cinisello Balsamo 1995, 13-143.

## Il tesoro e la perla

(Mt 13,44-46)

*Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.*

*<sup>45</sup>Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; <sup>46</sup>trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.*

Due brevi storie parallele tra loro e complementari l'una con l'altra, tanto verosimili da entrare nel quadro dalla vita quotidiana della Palestina del I secolo, tanto straordinarie da provocare uno sguardo più attento e interessato alla nuova realtà che si stava manifestando con Gesù.

Un operaio salariato, lavorando il campo di un altro, scopre per caso un tesoro sepolto sotto terra. Non lo porta di nascosto. Con il cuore in subbuglio per la grande gioia, senza esitazione alcuna, vende tutto quello che possiede e impegna tutto il ricavato per acquistare quel campo. Una decisione fulminea, radicale ma per lui assolutamente ovvia e inevitabile. Si priva di tutto per avere quel campo: tutte le sue cose valgono molto meno di esso. Forse, rendendosi ridicolo e passando da fanatico ed esagerato agli occhi della gente. Non cercava nulla. Gli è capitata la grande occasione; non può lasciarsela sfuggire.

Nell'altra parabola, invece, un mercante, un esperto professionista che da sempre inseguiva il colpo di fortuna e che finalmente si trova davanti alla grande opportunità. Non si tratta di un ingenuo dilettante o di un collezionista spendaccione. Sa calcolare freddamente e lucidamente, eppure non esita un istante a vendere tutte le sue mercanzie, perfino a disfarsi di tutti i suoi risparmi pur di mettere le mani su quella perla. Non esiste, a suo parere, investimento migliore.

Due personaggi molto diversi nelle rispettive condizioni di partenza ma perfettamente corrispondenti nella storia e nei comportamenti successivi, con la stessa dinamica di "trovare-vendere tutto-acquistare". Ambedue hanno riconosciuto nel tesoro o nella perla un bene così prezioso che nessun prezzo è troppo alto per entrarne in possesso, neppure tutti i propri beni, pochi o molti che siano. Ambedue hanno venduto tutto quanto avevano per acquistare quel bene, convinti che si è trattato comunque di un ottimo affare. Sono persuasi che quanto hanno ottenuto vale molto più di ciò di cui si sono privati. Hanno colto in quella vicenda un'offerta veramente unica ed irripetibile, risoltrice di ogni problema. E di buon grado si sono immediatamente impegnati in una decisione così netta pur di assicurarsene il possesso.

## Parabola e realtà

Le due parabole intendono rappresentare al vivo *la situazione* che si è prodotta con la venuta e la missione di Gesù.

Dio è intervenuto sulla scena del mondo direttamente e personalmente per offrire all'uomo la salvezza definitiva. Si tratta di un'offerta clamorosa e di incomparabile valore, capace di sorprendere e di incantare chi non se l'aspettava e di convincere con forza e fino in fondo chi, magari da tempo, l'andava cercando ed attendendo.

Allorché qualcuno riesce a riconoscerla e a valutarla effettivamente per quello che è, vale a dire la grande opportunità, il dono smisuratamente eccedente ogni possibilità di previsione e di attesa umana, subito esplose l'esigenza di pagare qualsiasi prezzo pur di non lasciarsela sfuggire. Questo è il segreto del vero uomo d'affari: valutare bene quando bisogna correre il rischio e agire senza indugio. Basta essere certi del valore di quanto si vuole acquistare. Il problema, quindi, è essenzialmente quello di aprire gli occhi e non lasciarsi poi paralizzare da immotivate e inconsistenti paure.

Il tesoro-perla è il Regno, è Cristo stesso nel quale finalmente si svela il mistero di Dio, si manifesta pienamente e definitivamente la sua rivelazione e la sua sapienza. A chi sa contemplare con occhio di fede il mistero di Gesù Cristo, in particolare attraverso la sua morte e la sua resurrezione, tutta l'offerta di Dio agli uomini apparirà come "il tesoro", cioè la grande occasione di vita e di salvezza. Chi legge attentamente le Scritture le sentirà parlare di Cristo e vi troverà prefigurata la nostra vocazione. È Lui il tesoro nascosto nel campo, cioè in questo mondo; e Cristo è nascosto nelle scritture nel senso che vi è indicato per tipi e parabole. Ciò non poteva essere compreso dall'uomo prima che venisse l'adempimento della realtà, l'avvento di Cristo...

*Perciò quando ai nostri giorni i giudei leggono la legge è per loro come leggere una fiaba, perché non hanno la nozione completa riguardo alla venuta del Figlio di Dio nella natura umana, mentre letta da cristiani è un tesoro nascosto nel campo, svelato e spiegato dalla croce di Cristo che mostra la sapienza di Dio e i suoi piani a riguardo degli uomini". (Ireneo, Adversus haereses IV 26,1)*

Una volta percepita attraverso la fede, l'incontro e la consistenza della proposta di Gesù, porre la vita il più vicino e il più conforme possibile a Lui, non sarà considerato tanto un invito al sacrificio o ad un'azione eroica, ma un'occasione di arricchimento, anzi di salvezza, da non perdere. Il contadino non avvertì come drammatica e lacerante la vendita di tutte le sue cose: "pieno di gioia" stipulò e concluse l'affare. Con la parabola Gesù chiede un giudizio agli ascoltatori: Che ne pensate di questi comportamenti? Li ritenete saggi o pazzi, necessari o esagerati? Nella stessa situazione, voi come avreste reagito? Anzi, visto che anche oggi Dio vi fa

scoprire il tesoro del Vangelo e la perla del Regno, voi come vi state regolando?

Di fatto, sembra quasi che Matteo voglia descrivere, in queste due parabole, la sua vicenda della vocazione all'apostolato e quella dei suoi primi compagni. Questi erano dei semplici pescatori che al passaggio e all'invito, almeno apparentemente inaspettato, di Gesù abbandonano tutto (reti, barca, padre) senza esitazione e lo seguono (cfr. Mt 4,18-22), Matteo invece, che di ricchezze e di oggetti preziosi doveva intendersene, aspettava seduto al suo banco, forse da tanti anni, l'occasione favorevole. La seppe cogliere in Gesù ed espresse subito la sua grande gioia in un festoso banchetto (cfr. Mt 9,9s.).

### **Le occasioni perdute**

Non mancavano, però, anche nella vita di Gesù, le occasioni perdute, ovvero alcune chiamate rimaste senza risposta. Una delle più significative è quella descritta nell'episodio del "giovane ricco" che aveva chiesto a Gesù cosa fare di buono "...per ottenere la vita eterna": "Se vuoi essere perfetto – gli rispose Gesù – va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi" (Mt 19,21).

Pare quasi un commento alla parabola del tesoro nascosto. Ma con ben altro esito. Il giovane ci tiene troppo alle sue "molte ricchezze". Esse gli impediscono di riconoscere come reale e possibile il "tesoro nel cielo" proposto da Gesù o comunque gli appaiono troppo preziose per potersene disfare in vista di quello.

Il tesoro proposto dal Signore è per lui meno tangibile e convincente del rassicurante tintinnare dei propri denari. Ma la sua scelta non paga: "...Il giovane se ne andò via triste". Scompare dalla scena stringendo forte il suo gruzzolo ma portandosi l'amarezza nel cuore. Quanto diverso dall'operaio del campo che "pieno di gioia" va e vende tutti i suoi averi!

L'illusione di sentire i propri possessi e le proprie possibilità come ricchezze incredibili e comunque il timore di perderci nello scambio per il tesoro e la perla rischia di frenare anche gli slanci e gli entusiasmi inizialmente più puri e genuini. L'occasione unica, l'opportunità vincente della vita sembra allora che sia ciò che io sono, ciò che io possiedo, ciò che posso raggiungere con le mie mani e i miei mezzi, anziché il dono di Dio in Gesù Cristo.

È questo il senso dell'amaro commento di Gesù: "In verità vi dico difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli" (Mt 19,23s.).

## La possibilità sempre nuova

Per i discepoli è facile intuire la portata universale di questa affermazione. Chi, infatti, non è "ricco" in questo senso, cioè chi non è geloso custode e difensore di qualcosa a cui è così attaccato da non voler cedere a nessun costo?

Il quadro rischia di farsi veramente cupo: "A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero 'Chi si potrà dunque salvare? E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: Questo è impossibile agli uomini ma a Dio tutto è possibile' (Mt 19,25s.).

Solo il Signore può spezzare, con la forza persuasiva ed efficace della Grazia, le catene e le schiavitù in cui le varie forme di "ricchezze" legano l'uomo a se stesse e gli impediscono di spogliarsi di tutto per correre libero e leggero dietro al suo Signore, per riempirsi di Lui e dei tesori del Regno. È puro dono del Signore, da chiedere con insistenza, da accogliere con gratitudine e da custodire con responsabilità, sia la capacità di illuminarsi di gioia alla vista del "tesoro", sia soprattutto la prontezza di tradurre in rapide esecuzioni le scelte che appaiono conseguenti. Per questo Gesù non risparmia incoraggiamenti e promesse.

A Pietro che a nome degli altri apostoli e di tutti noi gli rivolge la domanda cruciale "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?" (Mt 19,7), Gesù rinnova il messaggio delle parabole del Regno: "Chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o figlio o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29).

Ciò che si guadagna con Gesù Cristo non è minimamente paragonabile a ciò che si lascia. Il cambio è nettamente vantaggioso a favore dell'acquirente. Che stoltezza e che fallimento sarebbe lasciarsi sfuggire una tale occasione! D'altra parte, l'investimento totale delle tue ricchezze in tale acquisto non è altro che il segno concreto che tu lo riconosci come il tuo "tesoro" e come tale lo accogli.

Il Signore offre le sue "perle" a chi ha occhi per riconoscerle e cuore per apprezzarle: "Non date le cose sante ai cani, non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi" (Mt 7,6).

Il Regno dei cieli è dono realmente valorizzato se l'uomo ne fa inizio e possibilità di tutta una vita che da esso intende lasciarsi arricchire e ricreare.

Da parte di chi te lo dona esso ha un valore infinito. Da parte sua esso vale e incide per quanto sei disposto ad investirvi. Se lo acquisti col tuo superfluo esso rimane comunque per te un accessorio.

Se ci coinvolgi tutta la tua vita allora avrà la possibilità di manifestare in te tutta la sua forza.

### 3. Mosaico di Pietre Vive

#### Progetto pastorale per la Chiesa che è in Civita Castellana

*Con il terzo capitolo siamo al cuore della nostra esperienza di chiesa: il progetto pastorale Mosaico di Pietre Vive.*

*I primi tre testi sono resoconti di un'esperienza che si è andata man mano strutturando e ha fatto perno sul discernimento del vescovo che è entrato nella realtà delle nostre parrocchie, sulla corresponsabilità innanzitutto dei preti e dei laici e sull'impegno di formazione come occasione di dare a tutto il popolo di Dio le ricchezze della tradizione cristiana. In questo processo un ruolo importante lo ha avuto la prof.ssa Antonella Cesari, esperta di formazione degli adulti, capace di trasformare il nostro materiale in schede con domande, approfondimenti e step formativi. Il terzo articolo è il racconto di un incontro con l'università salesiana.*

*Il primo articolo di approfondimento è sempre della prof.ssa **Antonella Cesari** che in "Anche voi come Pietre Vive: l'originale dignità dei fedeli laici" rilegge il nostro progetto catechetico facendolo risuonare attraverso i documenti ecclesiali e soprattutto la "Christifideles Laici. Il progetto diocesano Mosaico di Pietre Vive è incentrato sull'annuncio e sulla riscoperta della figura di Gesù Cristo, la Pietra Viva, fondamento della nostra fede. Al servizio di questi obiettivi il metodo di lavoro, personale ed ecclesiale, è caratterizzato dal primato della Parola, per favorire un incontro personale con il Signore. Un approccio multidimensionale che tiene conto degli aspetti antropologici e la promozione di un percorso di maturazione umana e di fede e degli aspetti pastorali in una prospettiva di iniziazione e conversione. La sfida è quella di diventare sempre più, come Parrocchia, la figura di una Chiesa semplice e umile che accoglie e accompagna.*

*Ma se questo è il progetto pastorale, accanto ai presbiteri, sempre più i laici devono riscoprire la loro vocazione. Ciò esige un cambiamento di mentalità passando dal considerare i laici "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato" (Benedetto XVI). Ma la Chiesa è arrivata a riscoprire il ruolo dei laici attraverso un cammino di maturazione che ha avuto rallentamenti e lunghe pause. Ma non si può tornare indietro; pena l'irrilevanza. **Giovanni Rota**, docente alla facoltà teologica dell'Italia settentrionale in "Corresponsabilità e ministerialità dei laici nella*

missione della Chiesa. Spigolature dal Magistero ecclesiastico” *traccia il cammino attraverso l’analisi approfondita di testi ecclesiali.*

*Tutti i battezzati, chiamati a lavorare nella vigna del Signore e diventare collaboratori della vostra gioia. Il capitolo si conclude con la meditazione della parabola degli operai chiamati a tutte le ore a lavorare nella vigna.*

*Ad un anno dall'ingresso in Diocesi  
intervista al Vescovo Romano Rossi*

16 febbraio 2008 - 16 febbraio 2009

**Eccellenza, è trascorso un anno preciso dal suo ingresso in Diocesi?**

Una prima impressione su quest'anno... Come era prevedibile, si è trattato di un anno caratterizzato da tante novità nelle attività, nelle relazioni, nel modo di essere presente accanto alle persone e nelle varie situazioni visto il nuovo ruolo. Ma sorprendentemente ho vissuto anche molto l'esperienza della continuità. In fondo ho continuato a fare quello che ho sempre fatto: annunciare il Vangelo, spendermi per la Chiesa cercando di discernere la chiamata e la volontà del Signore volta per volta.

È stata una grande scuola di umiltà e un'occasione unica di relativizzazione della mia persona. Al tempo stesso mi sono state offerte infinite occasioni per contemplare come non mai i prodigi con cui il Signore ama e plasma la Sua Chiesa.

Ho capito di dover imparare sempre meglio a coniugare la disponibilità più assoluta nel fare con la necessaria integrazione e coordinazione nei confronti di coloro che qui già fanno, e da tanti anni.

**Come le è sembrata la Diocesi nel suo complesso?**

Tanto ricca delle attese più varie e disparate e insieme campo continuamente fecondato dalla grazia del Signore che ci apre tante strade e ci offre

tante opportunità. Soprattutto mi ha colpito il senso di appartenenza alla Diocesi, in tanti casi direi di vero e proprio amore presente nei sacerdoti e nei fedeli.

**I ricordi migliori di questo primo anno?**

Ogni volta che mi è stata concessa l'opportunità di intravedere il tesoro nascosto nel campo ossia la straordinaria vitalità della grazia di Dio al di sotto della superficie, talvolta brulla e inaridita dell'apparenza umana ed ecclesiale.

**Ha trovato anche qualche difficoltà?**

Difficoltà non particolarmente rilevanti per quanto riguarda le insidie e le provocazioni da parte del mondo esterno. Niente di nuovo rispetto al passato e tutto ampiamente previsto.

Le sfide maggiore sono quelle che provengono dall'interno della comunità ecclesiale che è chiamata a far risplendere in sé la santità di cui il Signore continuamente l'adorna. Questo dono di grazia talvolta fatica a farsi strada e diventare comunione nella lealtà, corresponsabilità adulta e costruttiva da parte di tutti e di ciascuno nella comune impresa. D'altra parte la Chiesa la si edifica molto più con la croce che con il successo, con il silen-

zio oltre che con la parola, con il perdono più che con le ostentazioni del potere, con la pazienza più che con l'arroganza, con la trasparenza più che con i magheggi.

**Abbiamo capito che la sua preoccupazione e il suo impegno maggiore è per i giovani: come li ha trovati?**

Molto generosi, disponibili, affamati e assetati di cose belle e grandi... e molto poco numerosi soprattutto nelle assemblee domenicali. Mi è stato chiesto se i giovani si sono allontanati dalla Chiesa. Non vorrei che sia stata la Chiesa ad allontanarsi dai giovani e, si badi bene, non perché essa tiene giustamente ferme le disposizioni che gli ha lasciato il Signore senza annacquarle, ma perché non stiamo più accanto a loro, soprattutto nel cammino della loro crescita. E pensare che in un territorio come il nostro il 99% dei ragazzi completa l'iter dell'iniziazione cristiana con la Cresima. Ecco perché ritengo che la prima questione sia quella di fornire valide proposte educative per gli adolescenti e soprattutto validi testimoni della fede, non troppo distanti da loro per età e insieme profondamente significativi per la qualità della loro presenza e della loro proposta.

**Catechesi: in quest'anno Lei si è prodigato oltre misura nel fare lei personalmente la catechesi su S. Paolo: che impressione ne ha avuto?**

Ringrazio per l'avverbio "oltremisura" ma in questo settore non si fa mai abbastanza. Quasi dovunque ho rilevato grande partecipazione e interesse, anche se gli effetti profondi li conosce

solo il Signore e le reazioni dei partecipanti solo i loro vicini. Mi chiedo se questa presenza sia più attribuibile all'evento in sé dell'anno paolino o a un atteggiamento di rispetto verso la persona del Vescovo (del quale non posso che essere grato).

Mi piacerebbe pensare che ciò dipenda da una crescita d'interesse per una formazione cristiana permanente. Ma non voglio illudermi troppo facilmente.

**Per il catechismo dell'iniziazione cristiana, pensa di introdurre qualche cambiamento, qualche direttiva?**

Più che cambiamento penso che il problema reale sia quello del prolungamento in modo tale che una proposta di formazione cristiana accompagni tutta la vita o almeno tutta l'adolescenza e tutta la giovinezza. Per il resto non posso che ringraziare il Signore per la quantità e la qualità dei catechisti della Diocesi che si spendono senza riserve per i ragazzi loro affidati. È un patrimonio di amore e di dedizione che sale al Signore come uno dei segni più belli con cui la Chiesa sua sposa corrisponde alla sua chiamata.

**Catechesi per gli adulti: cosa vorrebbe si facesse di più e meglio?**

Vorrei che in ogni parrocchia dei percorsi di catechesi sistematici, originali, ricchi insieme di organicità e di fantasia non rappresentassero l'eccezione ma la regola costante. Come si è sensibili alla celebrazione della liturgia quotidiana e domenicale come asse portante della vita della Chiesa e alla testimonianza della carità, conferma

che rende credibile la sua predicazione allo stesso modo dovrebbe apparire agli occhi di tutti che parte indispensabile della vita cristiana è la formazione continua della fede.

**Vita consacrata: la Diocesi è “ricca” di monasteri di clausura: come li vede, come li sente? Che cosa pensa di chieder loro?**

Ho dedicato a una visita ai monasteri di clausura i primi due giorni della mia presenza in Diocesi e ho avuto la gioia di condividere con loro numerosi altri momenti. Non penso di chiedere loro più di quello che già stanno dando al Signore e alla comunità cristiana. Mi auguro che siano sempre più aperte sul territorio, oasi dove le anime e le comunità possono trovare stimoli e ricarica. Naturalmente nella piena fedeltà al loro carisma e alla loro regola di vita. Le accompagno nella preghiera perché il Signore conceda loro abbondanza di vocazioni, non solo nazionali e “internazionali” ma soprattutto indigene-autotone.

**Ci sono in Diocesi vari Istituti di religiose e religiosi: come valorizzare questa “ricchezza”?**

Rischia di essere una ricchezza che il popolo cristiano sfrutta molto succhiando loro tutte le energie attraverso i molteplici servizi che le religiose offrono, soprattutto nel campo dell’educazione e nell’assistenza.

Penso che i pastori della chiesa debbano sentirsi molto stimolati ad animare spiritualmente queste comunità perché le suore possano proseguire la loro generosa opera di servizio, riscoprendo

ogni giorno la gioia di appartenere al Signore come spose colmate da Lui di ogni attenzione e tenerezza.

**Anche i Movimenti sono molto presenti in Diocesi: quale attenzione da parte della Diocesi a questi doni dello Spirito?**

Nella misura che i movimenti lo permettono e si tengono lealmente aperti al dialogo con la Diocesi e con il Vescovo occorre curare nel rispetto delle varie specifiche caratteristiche il profilo spirituale più alto possibile. I movimenti sono per lo più dotati di particolari metodi, strutture e istituzioni.

Occorre evitare il rischio che si ripieghino su sé stessi in una non sempre feconda ripetitività dei propri riti ma che siano aperti alle sempre nuove provocazioni dello Spirito che spira dove vuole e ci chiama, come Abramo, sempre fuori dalla terra nostra e dei nostri padri.

Sarei anche molto contento se questa grande ricchezza potesse essere integrata in modo non occasionale e visibile ma stabile e permanente nella vita delle comunità parrocchiale e diocesana.

**Situazione del clero: che ne pensa?**

Non mi sento ancora in grado di una risposta approfondita a questa domanda. Vorrei tanto poter conoscere bene da dentro, da amico i cuori e le situazioni dei preti di questa Diocesi. Mi scontro qui però con i miei limiti personali e anche con un certo gioco delle parti che rende non sempre facile un rapporto schietto e sincero con il Vescovo che, comunque, è visto e, in parte probabilmente è il detentore di un certo potere

talvolta temuto, talvolta omaggiato per raggiungere i propri fini. Credo che siamo chiamati tutti in questo a un grande cammino di purificazione e di santità e, soprattutto, a fare i conti con la nostra povera umanità. Non per rassegnarsi ma per non scandalizzarcene da persone fragili e immature.

**Il programma di formazione permanente del clero sta procedendo a ritmi serrati: pensa di continuare così o prevede qualche mutamento nelle modalità?**

Per ovvi motivi ritengo che il metodo proposto sia sostanzialmente valido e insieme, il minimo indispensabile per poter parlare di formazione permanente.

Attendo però verifiche e riscontri più espliciti da parte dei diretti destinatari, i sacerdoti.

**Quanti chilometri pensa di aver percorso in Diocesi?**

Diverse decine di migliaia con la mia macchina, più diversi altri con le

macchine di chi è venuto a prelevarmi e accompagnarmi.

**A quando la sistemazione dell'Episcopio?**

I lavori stanno procedendo con ritmo alacre e spedito e dovrebbero essere conclusi entro la fine del maggio prossimo. Sono stati completamente rifatti gli impianti e i pavimenti delle varie stanze e sono state alzate alcune porte nelle architravi delle quali ho avuto modo già più volte di sbattere la testa.

**Che cosa augura alla Chiesa di Civita Castellana?**

Di essere una comunità viva e credibile segno di vera speranza e concreto punto di riferimento per tutto il popolo di questo territorio. Le chiedo infine di continuare a sostenere con la preghiera, l'esempio e la sopportazione il Pastore che il Signore le ha dato e che è felicissimo di spendere la sua vita per Lei.

Grazie, Eccellenza e tanti auguri per il suo apostolato.

### *Alla ricerca di pietre vive per la nostra Chiesa*

#### **1. Immaginare... una comunità di pietre vive**

Prima di affrontare il tema specifico che mi è stato affidato "Saper essere... adulti e testimoni di speranza nella sua dimensione relazionale e comunicativa" mi piacerebbe invitarvi ad immaginare "il modello della comunità parrocchiale ideale", quello che più si fon-

da, è frutto e manifesta le ricchezze inesauribili della comunione. Il Concilio Vaticano II ha proposto come modello a tutto il popolo di Dio la Comunità degli Atti degli Apostoli (2, 42-47)... "Essi ascoltavano con assiduità l'insegnamento degli apostoli, vivevano insieme fraternamente, partecipavano alla cena del Signore e pregavano insieme.

Dio faceva molti miracoli e prodigi per mezzo degli apostoli: per questo ognuno era preso da timore. Tutti i credenti vivevano insieme e mettevano in comune tutto quello che possedevano... Lodavano Dio ed erano ben visti da tutta la gente. Di giorno in giorno il Signore faceva crescere la comunità con quelli che giungevano alla salvezza". Tale narrazione evangelica non è solo ciò che è accaduto ma, presa a modello, deve ispirarci e indirizzarci verso ciò che potrebbe accadere. Mi immagino la vita concreta di una comunità cristiana che, proprio in forza della comunione, coltiva l'amicizia fraterna, è attenta ai bisogni di tutti, si apre ai problemi del mondo, accoglie i più piccoli, i più poveri, gli ultimi, cerca le vie concrete della pace, favorisce gli itinerari della riconciliazione, esercita un influsso benefico sulla vita sociale e politica. I gesti e i comportamenti quotidiani, i vincoli sociali, i rapporti psicologici della comunità cristiana sono fatti realmente e propriamente umani, ma la forza della comunione, che in essi si manifesta, concede loro una carica sovrabbondante di vitalità, di efficacia comunicativa. È su come poter crescere nel "saper essere adulti" e nel "saper fare comunione e comunità" che si focalizzerà l'intervento.

## **2. Progettare una comunità di pietre vive**

Progettare una comunità di pietre vive non può prescindere dalla comprensione di alcune dinamiche relazionali e comunicative che ostacolano o facilita-

no la collaborazione. Una comunità ecclesiale può essere considerata come un grande gruppo eterogeneo oppure come un insieme di gruppi. Rientra quindi in alcune categorie tipiche di ogni gruppo: è un complesso ben strutturato e identificabile di persone, che interpretano dei ruoli rapportandosi a norme sociali, a interessi e valori condivisi, perseguendo delle finalità e degli obiettivi comuni.

### ***Il volto adulto della fede: essere testimoni di speranza***

Gli accenni sull'evoluzione dell'adulto permettono di intuire la fruttuosità di questo approccio per uno sguardo più corretto e per un accompagnamento rispettoso ed educativo dei diversificati itinerari di fede degli adulti. In particolare non può sfuggire l'emergere di una singolare sintonia tra maturazione umana e maturazione di fede, poiché la tensione della crescita umana non si placa se non nell'incontro con l'infinito di Dio. Questa complessità dell'essere adulti interpella ogni credente che voglia diventare «adulto nella fede», cioè colui che come una pianta ha radici affonda le sue radici nell'humus della Parola e che poi porta frutto.

La fede adulta vive la comunione e porta frutto se ...

- nasce dai rapporti personali, si nutre di rapporti i veri e di esperienze di relazione interpersonale
- va incontro al bisogno della gente, in un contesto sociale ormai segnato dall'anonimato, dall'aumento dei mezzi di comunicazione e dalla di-

- minuzione della capacità di comunicazione vera
- accetta la strada lunga dell'accostamento personale, della testimonianza come presenza e come parola con le persone con le quali si vive in famiglia, nel posto di lavoro, nelle attività sociali o del tempo libero
  - accetta la sfida e la fatica di riformulare il messaggio, senza tradirlo, a partire dai problemi della gente, dalle loro esperienze, dalle loro aspirazioni.

Identificare chi è il leader e i ruoli dei singoli componenti contribuisce ad una maggior o minore qualità della comunicazione, ad una sintonia dell'azione personale con quella collettiva, ad una chiarezza delle modalità di conseguimento dei fini che ci si propone. Per la circolazione diretta di valori, manifesta la sua unità e funzionalità. In particolare, una comunità ecclesiale dovrebbe essere capace di esprimere una carica di vitalità e di novità nell'annuncio di fede, essere capace di mostrare un'alternativa non di competizione, ma di integrazione, permettendo un'aggregazione ed un'appartenenza più ricca, che nasce dall'unità nella diversità. Le

relazioni tra le persone dovrebbero essere più vere ed intense; la condivisione di obiettivi, di scelte e di modalità dovrebbero attuarsi nella corresponsabilità; il coinvolgimento personale dovrebbe avere le caratteristiche della concretezza e della quotidianità.

### **3. Costruire una comunità di pietre vive**

Costruire una comunità di pietre vive richiede innanzitutto la volontà e l'impegno di cambiare prospettiva. Da persone impegnate a trovare una dimora per Dio a persone che dimorano in Dio. "Tu cerchi di trovarmi una casa nel cuore degli uomini. Lascia che ti dica una cosa: io stesso sto edificando una casa per te... Sono il tuo rifugio, il tuo porto sicuro, il luogo in cui gettare l'ancora e meglio ancora lo spazio di intimità e condivisione cui tanto aspiri" (2Sam. 7,11). Il primo passo è l'umiltà e la consapevolezza della propria fede.

Una domanda per iniziare: la mia fede è adulta? Riesco a vivere la Speranza nella mia vita?

ANTONELLA CESARI

### *«Mosaico di Pietre Vive», il progetto pastorale all'esame della Pontificia Università Salesiana*

Giovedì 15 gennaio 2015 è stata una tappa importante per la nostra chiesa diocesana, perché nella facoltà di catechetica della Pontificia Università Salesiana gli studenti hanno fatto un semi-

nario sul progetto pastorale Mosaico di Pietre Vive.

Al seminario gestito dal professor Ubaldo Montisci hanno partecipato il vicario generale don Renzo Tanturli, la

professoressa Antonella Cesari e chi scrive; sicuramente è stato un momento emozionante e pieno di tanta responsabilità.

D'altra parte quando, come chiesa, dopo studio e non poca preghiera, presentiamo le nostre scelte pastorali compiamo un gesto col quale ci esponiamo – e la Chiesa non può non esporsi pena l'irrelevanza per l'uomo d'oggi – e inculturiamo il vangelo nel nostro territorio: operazione che è il cuore della nostra vita cristiana. Ma il fatto nuovo e non aspettato è che professionisti, esperti e cultori universitari della catechesi mettono a tema di discussione il nostro progetto pastorale Mosaico di Pietre Vive: segno che hanno visto nelle nostre scelte qualcosa da studiare e sul quale confrontarsi.

Inoltre questo seminario universitario ci ha messo di fronte a tutta la chiesa, in quanto i partecipanti provengono da tutto il mondo; sempre più si coglie il valore di vivere il rapporto fruttuoso tra chiesa particolare e chiesa universale, infatti il seminario ha messo di fronte studenti di tutto il mondo.

L'incontro è stato gestito dalla professoressa Cesari che dopo aver distribuito i 5 quaderni delle pietre vive, prodotti in questi anni, ha presentato il nostro progetto. Si sono alternati allora date, scelte pastorali meditate, occasioni privilegiate come il centenario della cattedrale di Civita Castellana da cui si è preso spunto per il nome, mosaico di pietre vive, e soprattutto un cammino di chiesa di questi 7 anni di episcopato del nostro vescovo Monsignor Rossi, vero regista di questo progetto.

Lo studio della realtà sociologica delle nostre terre, la conoscenza del nostro territorio e l'urgenza di un annuncio che facesse perno sulla parrocchia, comunità madre che ha l'urgenza di offrire a tutti i propri figli un nutrimento abbondante per la loro crescita. Non solo gruppi, associazioni e movimenti, ma il nostro target è il cristiano medio delle nostre parrocchie che non si può limitare a prestazioni liturgico-sacramentali, ma ha bisogno di un luogo (la parrocchia), di un tempo (settimanalmente) e di un gruppo di fratelli, con la supervisioni di sacerdoti-catechisti per approfondire i contenuti della fede.

Con quale metodologia? Non solo lettura e commento ma soprattutto domande, provocazioni per la propria vita personale e la verifica comunitaria. Domande che partono dall'uomo, dalla nostra storia e dalla nostra vita e che arrivano a confrontarsi con la Parola di Dio letta e approfondita nella Chiesa.

Quali contenuti? Non possiamo non partire dal nostro essere parrocchia, comunità e Chiesa che ha bisogno di convertirsi ("semper reformanda"... Le lettere dell'Apocalisse), una chiesa nel quale partendo dalla nostra storia, risuona il kerigma di Cristo morto e risorto. E poi ancora dalla tomba vuota alla grotta di Betlemme, l'Incarnazione e quest'anno alla sequela di Gesù (la predicazione, i miracoli e lo stile di vita).

La coscienza di queste priorità deve essere educata e formata da una catechesi viva. Mosaico di Pietre Vive non è garanzia di successo, ma lavoro umile e diocesano che ci mette sempre più in comunione tra noi.

Spesso tra noi sacerdoti vanno di moda atteggiamenti pastorali esterofoli e alternativi a tutti i costi. L'erba della diocesi vicina è sempre più verde della nostra... La vera eresia oggi, ci ricorda Papa Francesco, è la mancanza di comunione e la prima comunione la vivo nello sposare le scelte diocesane senza cercare per principio di cantare fuori del coro.

La novità di questo incontro non cancella le inevitabili difficoltà e problematiche nell'utilizzo del materiale che si pone a servizio della diocesi che ha bisogno di essere sicuramente migliorato nella sua accoglienza sempre più «popolare». Nello stesso tempo se un'università, se esperti di catechesi chiedono un confronto sul nostro progetto pastorale, non è solo un gesto di cortesia, ma il segno che vi hanno tro-

vato qualcosa di buono soprattutto nel metodo: analisi del territorio, proposta con contenuti teologici che rispettano il cammino di fede «dal basso», a partire dall'uomo, dalle pieghe dell'umano per incontrarvi le tracce del passaggio di Dio, confronto continuo con la Parola di Dio e ascolto delle domande dell'uomo.

I segnali di crisi di fede che vediamo attorno a noi sono il sintomo della fine non del cristianesimo, ma di una certa cristianità che ha mirato spesso al minimo e che ha vissuto per lo più la dimensione liturgico-sacramentale. Il futuro del cristianesimo non potrà prescindere dalle parrocchie, non potrà fare a meno della Parola di Dio, dei sacramenti, della preghiera e di una testimonianza della Carità.

AUGUSTO MASCAGNA

## «Anche voi come Pietre Vive»: l'originale dignità dei fedeli laici

ANTONELLA CESARI

*Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini  
ma scelta e preziosa davanti a Dio,  
quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale,  
per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio,  
mediante Gesù Cristo. (1 Pt 2,4-5)*

*La dignità cristiana, fonte dell'eguaglianza di tutti i membri della Chiesa, garantisce e promuove lo spirito di comunione e di fraternità, e, nello stesso tempo, diventa il segreto e la forza del dinamismo apostolico e missionario dei fedeli laici. È una dignità esigente, la dignità degli operai chiamati dal Signore a lavorare nella sua vigna: «Grava su tutti i laici – leggiamo nel Concilio – il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra». (Christifideles Laici n. 17)*

Vi sono molti modi di avvicinarsi al Mistero di Cristo e di vivere la fede. Il Signore Gesù risponde a ciascuno di noi in modo unico. La ricerca dell'incontro profondo con Gesù che turba, che permette di uscire dal non senso, dalla confusione, dal buio di se stessi e di sentire in modo reale e completamente nuovo l'invito: "Alzati" e ancora: "Va in pace"... questa è la fede. La fede è il desiderio di lasciarsi toccare dall'Amore che libera e rigenera la vita. La fede è il desiderio di toccare Colui che riconosciamo come la Speranza che ci permette di riprendere il cammino verso l'infinito di Dio. È attraverso la fede che riconosciamo la nostra vocazione cristiana: accogliere l'amore di un Dio che fa il primo passo verso di noi e che ci ama per primo. «La fede infatti, è la risposta ad una Parola che interpella personalmente, ad un Tu che ci chiama per nome. La fede è prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi ad una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto della Parola di Dio...» (Lumen Fidei).

### **1. Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro... (Lc 9,62)**

Sui passi di Abramo, il cammino ci trasforma veramente se ci lasciamo condurre al di là delle nostre attese, buone o giuste che siano. Se non cerchiamo di tor-

nare al già conosciuto, né di ripetere quello che fu bello in altre occasioni. Partire è perdere, perdere senza aspettare un contraccambio, senza sapere quello che si troverà o che sarà dato. Osare di essere sconfitto, rischiare di perdersi, per lasciarsi plasmare da Colui che sorprende, piuttosto che preferire la comodità delle certezze. “In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3,5-8). Perdere ciò che si era previsto, lasciare quello che si conosce senza la volontà di tornare indietro: è forse la condizione necessaria per “guadagnare il mondo intero”: guadagnarlo non per sé, ma lasciarsi offrire da Colui che invia.

*“Chi crede non si turberà” (Is 28,16)*

L’apostolo Pietro definisce i battezzati come «pietre vive» fondate su Cristo, la «pietra angolare», e destinate alla «costruzione di un edificio spirituale» (1 Pt 2, 5ss). Egli scrive: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo (...). Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (...)» (1 Pt 2, 4-5.9).

“L’inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei sacramenti dell’iniziazione cristiana è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda «fisionomia», che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici: in Gesù Cristo, morto e risorto, il battezzato diventa una «creatura nuova» (Gal 6, 15; 2 Cor 5, 17), una creatura purificata dal peccato e vivificata dalla grazia. [...] L’intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal Battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio. Per descrivere la «figura» del fedele laico prendiamo ora in esplicita e più diretta considerazione, tra gli altri, questi tre fondamentali aspetti: il Battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci unisce a Gesù Cristo e al suo Corpo che è la Chiesa, ci unge nello Spirito Santo costituendoci templi spirituali”. (Christifideles Laici-CfL n. 9)

## 2. “Come Pietre Vive “... partecipi dell’ufficio Sacerdotale, Profetico e Regale di Gesù Cristo

La presenza dello Spirito in noi ci richiama all’esercizio della speranza che si concretizza nel desiderio sempre nuovo di “avvicinarsi a Lui Pietra viva” per essere costituiti come templi vivi e santi nello Spirito. Chiamati perciò a vivere la Speranza attualizzata in Gesù che opera ed è presente nella nostra vita. In Lui si realizza la nostra vocazione battesimale, la cui unzione ci rende re, sacerdoti e profeti. Scriveva Edith Stein. “Nel nascondimento e nel silenzio si compie l’opera della redenzione, nel silenzioso colloquio del cuore con Dio si preparano le pietre vive, con le quali viene innalzato il regno di Dio, e si forgianno gli strumenti scelti che cooperano alla sua costruzione... [...] Ogni autentica preghiera è preghiera della Chiesa: mediante ogni preghiera sincera qualcosa avviene nella Chiesa ed è la Chiesa stessa che prega perché è lo Spirito Santo, che in essa vive, che in ogni singola anima “prega per noi con inenarrabili sospiri (Rm 8,26). Questa è la vera preghiera, poiché nessuno può dire “Signore Gesù” se non nello Spirito Santo (1 Cor 12,3). Che cosa sarebbe la preghiera della Chiesa se non fosse l’abbandono a Dio, che è Amore, di quelli che amano veramente? (Edith Stein)

**I fedeli laici sono partecipi dell’ufficio sacerdotale**, per il quale Gesù ha offerto Se stesso sulla Croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica a gloria del Padre per la salvezza dell’umanità. Incorporati a Gesù Cristo, i battezzati sono uniti a Lui e al suo sacrificio nell’offerta di se stessi e di tutte le loro attività (cfr. Rom 12, 1-2). (Christifideles Laici-CfL n. 14)

Cristo si è offerto in nome del mondo creato, di cui è il modello originario e in cui è sceso per rinnovarlo dall’interno e portarlo a compimento. Allo stesso modo i fedeli laici sono da Lui chiamati ad essere partecipi del suo ufficio sacerdotale. Operando santamente dappertutto come adoratori, essi consacrano a Dio il mondo stesso. Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr. 1 Pt 2, 5), che nella celebrazione dell’Eucaristia sono offerti al Padre insieme all’oblazione del Corpo del Signore.

**La partecipazione all’ufficio profetico di Cristo**, «il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre» (24), abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male. Uniti a Cristo, il «grande profeta» (Lc 7, 16), e costituiti nello Spirito «testimoni» di Cristo Risorto, i fedeli laici sono resi partecipi sia del senso di fede soprannaturale della Chiesa che «non può sbagliarsi nel credere» (25) sia della grazia della parola (cfr. At 2, 17-18; Ap 19, 10); sono altresì chiamati a far ri-

splendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente la loro speranza nella gloria «anche attraverso le strutture della vita secolare» (26). (Christifideles Laici-CfL n. 14)

Sarà solo una vana illusione quella di pensare di “avvicinarsi a Lui” e riconoscerlo come “una Pietra angolare” rassicurante e che ci risolve i problemi. Per il cristiano essere sempre pronto a rispondere a chiunque gli domandi ragione della speranza che lo abita (1 Pietro 3,15-17) significa professare una fede che si fonda sullo “scandalo e sulla follia della croce” (1 Cor 1,23).

È solo a partire da questa professione di fede che, come laici, potremo guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e speranze, le sue conquiste e sconfitte. La novità delle situazioni sociali, economiche ed ecclesiali, reclamano oggi, con una forza del tutto particolare, l'azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole. “Non è lecito a nessuno rimanere in ozio”.

Gesù invita anche i laici ad essere Speranza, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-14). Da dove cominciare? A partire da quale movimento del cuore e della mente? In che modo rendere ragione della speranza? “La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso” (Fide et Ratio). Scriveva un teologo russo: “Quando abbiamo provato nel cuore un'avversione contro il male che domina nel mondo e in noi stessi, quando ci siamo sforzati di combattere questo male e per esperienza ci siamo convinti dell'impotenza della nostra buona volontà, allora sorge per noi la necessità morale di cercare un'altra volontà, tale che non solo voglia il bene, ma pure lo possenga, e dunque possa comunicare anche a noi la forza del bene. Una tale volontà esiste, e prima che noi la rintracciamo, essa stessa ci ha trovato. Essa rivela se stessa alla nostra anima con la fede e ci unisce a sé nella preghiera. Crediamo nel bene, ma sappiamo che in noi stessi il bene non c'è. Perciò dobbiamo rivolgerci al bene esistente, dobbiamo dare a Lui la nostra volontà, offrirgli un sacrificio spirituale, cioè dobbiamo rivolgergli la nostra preghiera. [...] Abbandonandomi a Dio nella fede mi unisco con lui nella preghiera. Perciò il primo atto della fede, nella quale Dio agisce insieme con l'uomo, è la preghiera. La fede senza le opere è morta e la preghiera è la prima opera e il principio di ogni vera azione...”.

Come laici, siamo così chiamati ad essere profeti di una consolazione che viene da Dio, perché come figli nel Figlio viviamo e testimoniamo la libertà nella Verità che accogliamo dal “soffio dello Spirito che gonfia le vele della nostra fede e della nostra lode” (Ilario di Poitiers, La Trinità).

**Per la loro appartenenza a Cristo Signore e Re dell'universo i fedeli laici partecipano al suo ufficio regale** e sono da Lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. Essi vivono la regalità cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi il regno del peccato (cfr. Rom 6, 12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cfr. Mt 25, 40). Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordinare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cfr. Gv 12, 32; 1 Cor 15, 28).

Come Pietre Vive siamo partecipi dell'Ufficio regale di Cristo Signore, Re dell'Universo: è la Parola a presentarci il Regno e lo Sposo. «Il regno dei cieli è simile a un re, il quale preparò le nozze di suo figlio» (Mt 22,3). La consumazione di questo matrimonio è l'obiettivo ultimo del nostro destino e la totalità della storia del mondo e nel mondo costituisce il corteggiamento che prepara e anticipa la non ancora svelata ora del suo compimento.

La fine dei tempi è annunciata dal solenne proclama: «Ecco, arriva lo sposo, uscitegli incontro!» (Mt 25,6). Il sentire prevalente dell'uomo moderno è più sensibile ed istintivamente attratto dal “qui e ora” e dai bisogni più immediati piuttosto che dal “già e non ancora”, dall'indagine sul senso ultimo della vita e della storia del mondo. Attraverso la metafora nuziale, la Parola di Dio parla al nostro cuore e ci rivela il compimento del futuro “matrimonio regale”.

Il Salmo 44 è il salmo che anticipa e predice in maniera descrittiva quel futuro matrimonio regale. I suoi versi descrivono la “sposa adorna per suo marito” (Ap 21,2): «Entra la figlia del re: è tutta splendore, tessuto d'oro è il suo vestito. È condotta al re in broccati preziosi; dietro a lei le vergini, sue compagne, a te sono presentate; condotte in gioia ed esultanza, sono presentate nel palazzo del re» (vv. 14-16).

C'è, però, una descrizione più ampia del Figlio del Re, quell'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio ti ha benedetto per sempre. O prode, cingiti al fianco la spada, tua gloria e tuo vanto, e avanza trionfante. Cavalca per la causa della verità, della mitezza e della giustizia» (vv. 3-5). Questo cavalcare del Figlio vittorioso è descritto similmente nel libro finale della Bibbia: «Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori. (Ap 19,11-12;16). Dal momento che «la forma di questo mondo passa» (1 Cor 7,31), allora, è necessario un certo distacco per prepararci

alla festa nuziale del Figlio del Re. Così, ancora una volta, il nostro salmo ci ammonisce: «Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio: dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; il re è invaghito della tua bellezza. È lui il tuo signore: rendigli omaggio» (vv. 11-12).

### **3. Il paradosso della Pietra Viva:**

**“Come può un uomo nascere quando è vecchio?”** (Gv 3,4)

Scrivo un frate domenicano francese: *“L’apostolo Pietro ci invita ad essere pietre vive! Vivo forse sì. Ma una pietra? In che senso? In che modo? Certamente io rischio ogni giorno di essere duro e secco come una pietra! Ero poco più che un bambino quando imparai che crescere significava indurire il cuore: non mettere più le mani in tasca per aiutare un mendicante che incontravi per strada; non prendere a cuore le sventure di chi ti si confida; moderare le espressioni entusiaste; amare senza troppo coinvolgersi perché i dolori d’amore fanno troppo male. Fingere l’indifferenza così bene che alla fine diventa una seconda natura. Nella vita questo si chiama essere adulti. Nella Bibbia questo ha un altro nome: avere un cuore di pietra. Questa mattina ho ascoltato in macchina una canzone degli anni ’60: “I am a Rock”. La storia di un uomo che ha deciso di isolarsi per non soffrire: niente amore, niente amicizia, niente sentimenti che possono farci male. Egli dice: – Non tocco nessuno e nessuno mi tocca. Sono una roccia, sono un’isola. E una roccia non prova dolore e un’isola non piange mai –. Ma in che modo potrà ritornare “vivente” questo cuore di pietra che io ho nel petto? Dio può far rivivere ciò che è morto?. Nella Bibbia questa è la sua specialità: “[...] vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio” (Ez 36,26-28). Vieni ancora a ricordarmi che una “Pietra Viva” non è soltanto un paradosso, ma ancora una realtà magnifica. Questa realtà si chiama cuore di carne”.*

#### ***Il paradosso della Pietra Viva: assumere la carne secondo lo Spirito***

Scrivo Paolo al discepolo Timoteo: “Sappi che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, empì, senza amore, sleali, calunniatori, intemperanti, intrattabili, disumani, traditori, sfrontati, accecati dall’orgoglio, amanti del piacere più che di Dio, gente che ha una religiosità solo apparente, ma ne disprezza la forza interiore” (2 Tm 3,1-5).

Ogni volta che la carne ci turba non è il segno che stiamo diventando più sen-

sibili alle cose spirituali, ma è il segnale di quanto facciamo fatica a vivere secondo il Vangelo di Gesù Cristo il quale “si è incarnato nel seno della Vergine Maria per noi e per la nostra salvezza”.

A tale proposito è sempre l’apostolo Paolo che scrive: “Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa” (Ef 5,29).

Di risurrezione in risurrezione il cammino della nostra vocazione cristiana ci interpella, ci chiama a discernere se e in che modo abbiamo assunto fino in fondo la nostra carne, la nostra storia, la nostra realtà nella sua totalità per celebrare quelle nozze mistiche che sono appunto la serena congiunzione del corpo e dello spirito. Ogni volta che cerchiamo di risorgere con lui «secondo le scritture» abbiamo il dovere di verificare se abbiamo assunto fino in fondo la nostra carne, la nostra storia, la nostra realtà nella sua totalità per celebrare quelle nozze mistiche che sono appunto la serena congiunzione del corpo e dello spirito. “Il progresso spirituale tende all’unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama «mistica», perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti [...] e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio chiama tutti a questa intima unione con lui [...]” (Catechismo della Chiesa Cattolica 2014). In questa prospettiva noi impariamo a vivere noi stessi e per primi «secondo la carne», facendoci imitatori di Cristo Signore che l’ha assunta e abitata in modo sano e santo. “Nella fede, l’“io” del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell’Amore. Qui si situa l’azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell’Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr. 1 Cor 12,3)” (LF).

*[...] nella formazione integrale dei fedeli laici... non c’è dubbio che la formazione spirituale debba occupare un posto privilegiato nella vita di ciascuno, chiamato a crescere senza sosta nell’intimità con Gesù Cristo, nella conformità alla volontà del Padre, nella dedizione ai fratelli nella carità e nella giustizia. Scrive il Concilio: «Questa vita d’intima unione con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali, che sono comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra Liturgia, e questi aiuti i laici devono usarli in modo che, mentre compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l’unione con Cristo, ma, svolgendo la propria attività secondo il volere divino, crescano in essa». (Christifideles Laici n. 60)*

#### 4. Maturare in continuità come... templi vivi e santi nello spirito

**“Chi ha toccato le mie vesti?” (Mc 5,30)**

*“Ed erano stupiti del suo insegnamento:  
egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi [...] Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo?  
Un insegnamento nuovo, dato con autorità”  
(Mc 1,22; 27)*

Nessun insegnamento religioso è pensabile, se non mira ad essere accolto dal di dentro, come una risposta ad una attesa intima che tale azione suscita e insieme soddisfa. Scriveva D. Bonhoeffer: “A noi interessa soltanto un divino che faccia fiorire l’umano. Un divino cui non corrisponda il fiorire dell’umano non merita che ad esso ci dedichiamo”. Gesù proponeva il dono di “un insegnamento nuovo”. Desiderava restituire le persone alla loro dignità e alla vita, incontrandole nella verità, toccandole nella radice del loro essere, suscitando in loro uno sguardo nuovo e liberante. Così meditava il poeta Efrem: “La folla ti circonda e ti pressa e tu chiedi chi ti ha toccato? Simone aveva voluto indicare a nostro Signore come la gente continuava a toccarlo, ma nostro Signore mostrò a Simone la fede che lo aveva toccato”. Per chi è stato trasformato in questo modo, si apre un nuovo modo di vedere, la fede diventa luce per i suoi occhi (cfr. LG).

La fede rivela la reciprocità di una relazione dove l’Amore di Dio tocca l’uomo che a sua volta riesce a toccare “la forza di Dio” che commosso, si dona a noi debole, affidandosi a noi e fidandosi di noi.

“La forza si manifesta pienamente nella debolezza” (2 Cor 12,9).

È la condizione necessaria affinché possa apparire in che modo il Signore vuole incontrare l’uomo, attraverso quale strada e con quale stile lo ha amato fino alla fine. “Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,6-8).

Il teologo Maurice Zundel ha scritto a tale proposito: “Il solo santuario di Dio è l’uomo. Questo è il rovescio del Vangelo, quello di metterci di fronte ad un Dio inginocchiato davanti all’uomo, inginocchiato davanti alla Creazione. È quello di metterci davanti ad un Dio che non può forzare la porta, un Dio che non solo è il primo a rispettare la nostra dignità ma a fondarla, un Dio che rispetta tutti i no che possiamo opporgli, un Dio che è condizionato dal nostro sì”.

## **5. Progetto Mosaico di Pietre Vive: La formazione reciprocamente ricevuta e donata**

Nell'opera formativa alcune convinzioni si rivelano particolarmente necessarie e feconde. La convinzione, anzitutto, che non si dà formazione vera ed efficace se ciascuno non si assume e non sviluppa da se stesso la responsabilità della formazione: questa, infatti, si configura essenzialmente come «auto-formazione». La convinzione, inoltre, che ognuno di noi è il termine e insieme il principio della formazione: più veniamo formati e più sentiamo l'esigenza di proseguire e approfondire tale formazione, come pure più veniamo formati e più ci rendiamo capaci di formare gli altri.

Di singolare importanza è la coscienza che l'opera formativa, mentre ricorre con intelligenza ai mezzi e ai metodi delle scienze umane, è tanto più efficace quanto più è disponibile alla azione di Dio: solo il tralcio che non teme di lasciarsi potare dal vignaiolo produce più frutto per sé e per gli altri. (Christifideles Laici n. 63)

Questi passaggi dell'Esortazione Christifideles Laici esprimono la dinamica umana e spirituale che ha caratterizzato la mia collaborazione nell'ambito del progetto diocesano Mosaico di Pietre Vive: scoprirsi “termine e insieme principio della formazione”, in un movimento di arricchimento spirituale reciprocamente ricevuto e donato. Si diventa sempre più consapevoli che è il Signore che ci dona il tempo, ci fa incontrare le persone e ci offre i doni e i talenti attraverso i quali portare frutto nell'Amore e nella comunione fraterna. Come cristiani, il nostro fondamento è posto in un Dio che ci crea rivolgendoci la parola, a noi accessibile attraverso il dialogo. Perciò “l'esistenza credente diventa esistenza ecclesiale. Quando san Paolo parla ai cristiani di Roma di quell'unico corpo che tutti i credenti sono in Cristo, li esorta a non vantarsi; ognuno deve valutarsi invece «secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (Rm 12,3). (Lumen Fidei 22)

### ***Collaboratori di Dio educatore: perché portiate più frutto***

Quali sono i luoghi e i mezzi della formazione dei fedeli laici? Quali sono le persone e le comunità chiamate ad assumersi il compito della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici? [...]

La Chiesa una e universale è presente nelle varie parti del mondo nelle Chiese particolari. In ognuna di esse il Vescovo ha una responsabilità personale nei riguardi dei fedeli laici, che deve formare mediante l'annuncio della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, l'animazione e la guida della loro vita cristiana. Entro la Chiesa particolare o diocesi si situa ed opera la parrocchia, la quale ha un compito essenziale per la formazione più immediata e personale dei fedeli laici. Infatti, in un rapporto che può raggiungere più facilmente le singole persone e i singoli gruppi, la parrocchia è chiamata a educare i suoi membri all'a-

scolto della Parola, al dialogo liturgico e personale con Dio, alla vita di carità fraterna, facendo percepire in modo più diretto e concreto il senso della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria. (Christifideles Laici n. 63)

Il progetto diocesano Mosaico di Pietre Vive è incentrato sull'annuncio e sulla riscoperta della figura di Gesù Cristo, la Pietra Viva, fondamento della nostra fede. Al servizio di questi obiettivi il metodo di lavoro, personale ed ecclesiale, è caratterizzato dal primato della Parola, per favorire un incontro personale con il Signore vivente che si rivela come Figlio di Dio e modello di umanità a colui che lo cerca e lo accoglie. Infatti "tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (Tm 3,16).

Un approccio multidimensionale che tiene conto degli aspetti antropologici ovvero l'incontro con se stessi e la promozione di un percorso di maturazione umana e di fede; degli aspetti pastorali in una prospettiva di iniziazione e conversione; degli aspetti teologici caratterizzati dall'incontro con Dio attraverso la Parola e nella vita; degli aspetti ecclesiologicali dove l'obiettivo principale è quello di contribuire all'edificazione delle Parrocchie come vere realtà ecclesiali di comunione e di testimonianza. La sfida è quella di diventare sempre più, come Parrocchia, la figura di una Chiesa semplice e umile, la figura di una Chiesa che accoglie e accompagna, la figura di una Chiesa radicata in un luogo, la figura di una Chiesa di Popolo.

Attraverso un itinerario graduale, coerente, motivato i fedeli sono accompagnati a contemplare il Mistero della Persona divina di Gesù Cristo e gli eventi salvifici della sua opera di salvezza, pienamente rivelati nella sua morte e resurrezione.

*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e  
vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga;  
perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.*  
(Gv 15,16)

Il senso e la direzione del cammino è quello di accogliere Cristo per ripartire da Cristo. La dinamica del percorso accompagna ad un lavoro di discernimento personale e comunitario attraverso il quale purificare la fede e rafforzarla attraverso uno sguardo contemplativo che ne sostiene la trasformazione e la maturazione. Il credente impara a vedere se stesso a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. Il passo è quello dei viandanti ... "Voi dite: Che significato ha 'camminare'. Lo dico in breve: 'progredire'. [...] Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo, infatti,

non c'è uno alla cui presenza ti debba vergognare o ti debba vantare, [...] Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisci sempre". (Sant'Agostino)

La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti [...]. La fede si fa allora operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (cfr. Gal 5,6) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento. Una Chiesa che è interpellata dagli uomini del nostro tempo non solo a "parlare" di Cristo, ma in certo senso di farlo loro "vedere" perché ne hanno fatto esperienza».

## 6. Interrogati dal Maestro...

Si, Dio è il primo e grande educatore del suo Popolo, come dice lo stupendo passo del Cantico di Mosè: «Egli lo trovò in terra deserta, / in una landa di ululati solitari. / Lo circondò, lo allevò, / lo custodì come pupilla del suo occhio. / Come un'aquila che veglia la sua nidia, / che vola sopra i suoi nati, / egli spiegò le sue ali e lo prese, / lo sollevò sulle sue ali. / Il Signore lo guidò da solo, / non c'era con lui alcun dio straniero» (Deut 32, 10-12; cfr. 8, 5). L'opera educativa di Dio si rivela e si compie in Gesù, il Maestro, e raggiunge dal di dentro il cuore d'ogni uomo grazie alla presenza dinamica dello Spirito.

A prendere parte all'opera educativa divina è chiamata la Chiesa madre, sia in se stessa, sia nelle sue varie articolazioni ed espressioni. È così che i fedeli laici sono formati dalla Chiesa e nella Chiesa, in una reciproca comunione e collaborazione di tutti i suoi membri: sacerdoti, religiosi e fedeli laici.

Così l'intera comunità ecclesiale, nei suoi diversi membri, riceve la fecondità dello Spirito e ad essa coopera attivamente. (Christifideles Laici n. 61)

Ancora oggi, il nostro posto è "a fianco di Gesù, come certamente lo saremmo stati un tempo, sulle strade della Galilea, nella polvere con gli altri poveri diavoli, i pescatori del lago, il centurione, la donna adultera, la samaritana, Maria Maddalena, insomma con tutti gli amici e le amiche del Vangelo" (G. Bernanos). Il Vangelo nasce come esigenza di raccogliere tutte le domande che l'uomo di ogni tempo pone al Maestro: domande provocatorie, domande retoriche, domande piene di sdegno e di rabbia, domande che aprono al Mistero e domande senza senso. Così Gesù insegna ai suoi amici a porre le domande, quelle essenziali. Le sue domande contengono infatti il dono della relazione umana, interpersonale che manifesta attenzione all'altro, coinvolge e sollecita l'altro, custodisce la libertà dell'altro e ne mette in gioco la libertà. Le domande di Gesù sono domande creative e ri-creative, perché toccano nel profondo, pungono nel vivo, "mettendo il dito nelle piaghe" esistenziali e spirituali dell'uomo. Le domande di Gesù ricondu-

cono l'uomo alla verità di se stesso, lo aiutano ad avere uno sguardo nuovo su sé, lo aiutano a ri-nascere.

***Per uno sguardo nuovo sulla vita... Le domande nel Vangelo di Marco***

Nel vangelo di Marco le domande ri-creative di Gesù sono attualissime e intercettano il disagio dell'uomo moderno situato, oggi, in un mondo determinato dal male: ne sono un segno non solo la crescita della violenza e del terrore. Molti sono perfino affascinati dalla potenza del male. Si tratta spesso di persone ferite che feriscono, a loro volta, gli altri. Sono uomini la cui dignità è stata calpestata nell'infanzia, che, perciò mettono sotto pressione e tormentano gli altri. Essi si sentono vivi solo se assillano gli altri fino alla morte. Altri diventano cattivi, poiché per anni hanno ingoiato ogni sorta di offesa e di umiliazione. Gesù si reca da questi uomini. Egli non ha paura di entrare in contatto con loro. Va da loro e li risollewa. Dà loro il coraggio di stare presso di sé. Li accoglie nella loro lacerazione restituendogli la loro dignità. Gesù crea la relazione porgendo loro le domande che salvano e che mettono in movimento:

- *Perché pensate queste cose nel vostro cuore? (Mc 2,8)*
- *Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? (Mc 2,19)*
- *Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" (Mc 4,40)*
- *Chi ha toccato le mie vesti?" (Mc 5,30)*
- *Entrato, disse loro: "Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme" (Mc 5,39)*
- *Ma egli sospirò profondamente e disse: "Perché questa generazione chiede un segno? (Mc 8,12)*
- *Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? (Mc 8,17-18)*
- *Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?" (Mc 8,23)*
- *Per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: "La gente, chi dice che io sia?" (Mc 8, 27)*
- *Ed egli domandava loro: "Ma voi, chi dite che io sia?" (Mc 8, 29)*
- *Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? <sup>37</sup>Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? (Mc 8,36-37)*
- *Ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? (Mc 9,49)*
- *Gesù disse loro: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?" (Mc 10,38)*

*La vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene. La vocazione alla santità deve essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. [..]. (Christifideles Laici, 17)*

*Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana. Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta «spirituale», con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta «secolare», ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. (Christifideles Laici, n. 59)*

Nell'antichità il termine Santo significava "separato". Indicava tutto ciò che erano messo a parte per uno scopo speciale. Un esempio: i chicchi di grano che venivano riservati per la semina successiva, erano dichiarati "santi" perché non li si doveva macinare. Nell'Antico Testamento, essere santi voleva dire «essere separati» da tutto ciò che era considerato impuro. Era necessario adempiere tutti i precetti della legge. Nel Nuovo Testamento, Gesù ci introduce ad un nuovo movimento del cuore: non più "separati dal mondo" ma "uniti a Lui" e, con Lui, nel mondo. La santità non è più questione di precetto ma una questione di familiarità con Lui, di relazione con Lui nell'Amore. *"Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio"* (Ef 2,19). La santità è il dono dell'amore di Dio che, per primo, ama tutti gli uomini e ciascuno personalmente. Tale dono è invito e chiamata per ciascuno alla relazione con Lui, in una nuova vita nello Spirito. Ciascuno di noi è chiamato a rispondere in modo personale e totale a questa chiamata. ConoscerLo, credere in Lui ricambiare il suo Amore in una relazione profonda e feconda, questa è la fede.

## **7. Ancora oggi Gesù si rivela così all'uomo...**

*Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse:  
"Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!"  
Gesù gli rispose: "Vedi queste grandi costruzioni?  
Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta".*  
(Mc 13,1-2)

Attratti da Gesù, catturati dalle sue parole che seminano speranza per tutti ma incapaci di decifrare la singolarità della sua Persona. Il Vangelo non spiega il Mi-

stero, solo lo rivela, ti ci mette in contatto e anzi rende ancora più duro l'impatto con l'annuncio di questa persona così singolare. Il Vangelo dà dei punti di riferimento collegando questo personaggio con alcuni schemi dell'Antico Testamento per poi far capire che in Gesù c'è più dei profeti, c'è più della Legge dell'Antico Testamento, c'è più degli antichi Patriarchi. Lui è di più...

I templi di pietra ora possono crollare. Gli uomini ormai sono chiamati a scoprire in se stessi il santuario del Dio vivente. Ma questo avverrà solo a costo di una trasformazione radicale, di una nuova nascita, che permetterà loro di arrivare finalmente alla loro intimità. Questa esigenza assoluta traccia una linea di separazione indelebile fra tutte le forme di superstizione o di arroganza e un autentico approccio alla divinità. La religione dello spirito, già presente in abbozzo nei grandi profeti dell'Antico Testamento, è definitivamente fondata. (Maurice Zundel)

### ***In che modo egli si presenta e si rivela?***

*In che modo egli si presenta e si rivela? Va notata una specie di graduatoria. Il Salvatore del mondo ci appare in povertà, nell'umiltà, togliendo intorno a sé ogni apparato, ogni sfarzo e ogni segno della sua divinità. Volle iniziare la sua vita terrena di nascosto, introducendosi nell'umanità senza eventi straordinari; ed è vissuto per tanti anni come un povero operaio. Non poteva esservi umiltà più profonda. E chi non accetterà questa presentazione, si scandalizzerà e non comprenderà il resto della vita e della rivelazione di Cristo. Sembrerebbe, dunque, che Egli non voglia far notare la sua presenza. Ciò spiega perché tanti gli passano vicino e non ne avvertono il richiamo. Ora questa rivelazione sensibile, umana, caratterizzata dalla povertà non è sola. Gesù ha dato a tutti la sua presenza, ma ad alcuni, a coloro che l'hanno avvicinato e seguito ha accordato altre manifestazioni di sé: la sapienza, la sua parola meravigliosa. Da essa rimangono folgorati – ad esempio – gli inviati dei nemici del Divino Maestro, i quali un giorno volevano farlo catturare. Restano come sgomenti nel sentirlo parlare. Altra volta una donna, dopo averlo ascoltato, alza la propria voce in mezzo alla folla acclamando: "Benedetta colei che ti ha generato, perché nessuno ha mai parlato così bene come Tu insegni". Accanto alla rivelazione della sapienza, quella della potenza: i miracoli. Sono tanti, strepitosi: tutti li abbiamo presenti. Non poteva, certo, un uomo qualsiasi operare simili prodigi. In una terza maniera, inoltre, e in grado anche superiore, Gesù si rivela. È nella bontà. Chi lo avvicina ha la commozione e il fascino di tale incomparabile bontà. «Venite a Me, voi tutti che siete affaticati; e io vi ristorerò». E il perdono ai peccatori, la dilezione per i fanciulli, i poveri, i sofferenti. Ognuno adesso e sempre, può fare l'esperimento di passare accanto a Gesù e cogliere la sua luce penetrante, nella perfetta conoscenza delle anime. «Sciebat quid esset in homine». Sapeva ciò ch'era dentro dei cuori, e nei cuori effondere la sua bontà. Finalmente – sempre più si restringe la schiera di*

*coloro che conoscono la superna apparizione – Gesù si rivela pure in ciò che realmente è. Ecco la Trasfigurazione. In lui palpita non soltanto una vita umana, ma la vita divina. “Questo è il mio Figlio diletto”. È il Figlio di Dio fatto uomo. Proprio tale aspetto diventerà, si direbbe, normale dopo la morte e a risurrezione del Signore. (Paolo VI)*

## **Corresponsabilità e ministerialità dei laici nella missione della Chiesa. Spigolature dal Magistero ecclesiastico<sup>37</sup>**

GIOVANNI ROTA

### **I. I ministeri laicali prima del Concilio Vaticano II**

Per comodità collochiamo i dati entro due grandi modelli ecclesiologici: il primo identifica sostanzialmente la chiesa con la gerarchia e il secondo con l'insieme dei battezzati. Il primo è il modello ecclesiologico prevalente nel secondo millennio. Se ne trova un'espressione emblematica nell'enciclica di Pio X *Vehe-  
menter nos* (11 febbraio 1906):

«... la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori»<sup>38</sup>.

Sotto Pio XI si comincia a respirare un'aria diversa. Nell'intento di valorizzare l'Azione Cattolica, da decenni viva e operante in varie nazioni del mondo, papa Ratti riprende la dottrina del sacerdozio comune anche per affermare che la santità è alla portata di tutti i battezzati. I laici cominciano a non essere più annoverati solamente tra i destinatari della missione della chiesa, ma anche tra i suoi soggetti. Non però a pieno titolo, bensì a titolo "partecipato": i laici esercitano un apostolato nella partecipazione a quello gerarchico. La missione salvifica rimane teologicamente fondata sull'ordine e non direttamente sul battesimo. Che le cose, però, stiano cambiando lo testimonia un passaggio di Pio XII, in un Discorso ai nuovi cardinali (20 febbraio 1946):

«I fedeli, e più precisamente i laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, *non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa*, vale a di-

---

<sup>37</sup> Il testo è stato previsto per la seduta del Consiglio presbiterale della Diocesi di Bergamo del 16 ottobre 2013.

<sup>38</sup> Pio X, Litt. Enc. *Vehe-  
menter nos*, 11 febbraio 1906, in *Enchiridion delle Encicliche* 4, EDB, Bologna 1998, n. 142.

re la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il Papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi *sono la Chiesa (...)*»<sup>39</sup>.

## II. Il Vaticano II

L'ecclesiologia conciliare del popolo di Dio ha superato l'identificazione tra Chiesa e gerarchia ed ha permesso quell'abbozzo di teologia del laicato che è il cap. IV della *Lumen gentium*. Essa, insieme con il decreto *Apostolicam actuositatem*, ha voluto ricordare l'unità interna del popolo di Dio al di là delle frontiere degli stati di vita (clericale, laicale e religioso), che si realizza con la partecipazione di tutti i fedeli battezzati al triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo; una partecipazione che riguarda anche i fedeli laici:

«Col nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani, a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla chiesa: i fedeli cristiani cioè che, incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio, resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, esercitano nella chiesa e nel mondo, per la parte che li riguarda, la missione di tutto il popolo cristiano [*pro parte sua missionem totius populi christiani in Ecclesia et in mundo exercent*]» (LG 31).

Inoltre, il Concilio ha voluto affermare l'identica vocazione alla santità e l'uguale dignità dei battezzati e la dimensione di "servizio" all'interno del popolo di Dio che la gerarchia svolge:

«Se nella chiesa dunque non camminano tutti per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto in sorte la medesima fede nella giustizia salvifica di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Anche se per volontà divina alcuni sono costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori a vantaggio degli altri, fra tutti vi è però vera uguaglianza quanto alla dignità e all'azione nell'edificare il corpo di Cristo, che è comune a tutti quanti i fedeli» (LG 32).

Il Concilio insegna, poi, che l'apostolato dei laici non è solo partecipazione alla missione della gerarchia, ma più originariamente è partecipazione all'unica e medesima missione della Chiesa tutta:

«L'apostolato dei laici è partecipazione alla missione salvifica della chiesa, alla quale sono tutti deputati dal Signore per mezzo del battesimo e della confermazione» (LG 33).

Al n. 2 del decreto *Apostolicam actuositatem* si precisa che c'è «diversità di ministero» («*diversitas ministerii*, al singolare!), ma «unità di missione. Nello

<sup>39</sup> PIO XII, Discorso ai nuovi cardinali, 20 febbraio 1946, in *Acta Apostolicae Sedis* 38 (1946) 149.

stesso documento, il concilio insegna che l'azione dei laici non è solo auspicabile, ma è persino necessaria:

«In quanto partecipi dell'ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della chiesa. All'interno delle comunità della chiesa la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia» (AA 10).

Nel decreto *Ad gentes* il concilio iscrive la diversità dei ministeri nel processo di implantazione della Chiesa in un luogo:

«Inoltre, per la costituzione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana, sono necessari vari tipi di ministero, che, suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una aspirazione divina, tutti debbono diligentemente promuovere e rispettare: tra essi sono da annoverare i compiti dei sacerdoti, dei diaconi e dei catechisti, e l'Azione cattolica. Parimenti i religiosi e le religiose, per stabilire e rafforzare il regno di Cristo nelle anime, come anche per estenderlo ulteriormente, svolgono un compito indispensabile sia con la preghiera, sia con l'attività esterna» (AG 15).

Il concilio, infine, prevede anche la possibilità che laici possano essere chiamati a collaborare più direttamente con l'apostolato della gerarchia:

«Hanno inoltre la capacità [*aptitudinem*] per essere assunti dalla gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici [*munera ecclesiastica*]» (LG 33).

«Infine la gerarchia affida ai laici alcuni compiti (*munia*), che sono più intimamente collegati con i doveri (*officiis*) dei pastori, come nell'esposizione della dottrina cristiana, in alcuni atti liturgici, nella cura delle anime. In forza di tale missione, i laici, quanto all'esercizio del loro compito (*muneris exercitio*), sono pienamente soggetti alla direzione superiore ecclesiastica» (AA 24).

Questa affermazione sarà ripresa una ventina di anni più tardi nel Codice del 1983 (cfr. CIC c. 228 § 1), e aprirà la via al principio dei ministeri affidati a laici che una nuova comprensione della nozione di *officium ecclesiasticum* autorizzerà per il fatto che oramai, dopo il Vaticano II, una partecipazione al "potere di ordine" non è più richiesta per poter ricevere un compito (*munus*) o una funzione ecclesiale (*officium*) al servizio della comunità ecclesiale e per la causa del Vangelo.

Il Concilio, inoltre, non si è limitato a fare dichiarazioni di principio, ma con la sua decisione di ripristinare il diaconato come grado permanente del sacramento dell'ordine, ha superato anche la concentrazione esclusiva del ministero ecclesiale sulla figura del sacerdote (LG 29).

### III. Dal Vaticano II alla “Chiesa tutta ministeriale”

La pluralità dei ministeri attestati nel NT, via via incanalatasi nella tradizione ecclesiale entro il sacerdozio ministeriale o nell’ambito del percorso ad esso preparatorio, ha ispirato al Vaticano II l’intuizione della possibilità di “ministeri” che non fanno parte del sacramento dell’ordine. Sebbene ancora timidamente, il Concilio ha ipotizzato alcune aperture, con la possibilità di ministeri laicali e di supplenza (cfr. *LG* 33.35) e del ministero dell’Azione Cattolica (cfr. *AG* 15). Ma negli anni successivi si affermò, a partire dalla stessa dottrina conciliare della missione ecclesiale fondata sul battesimo, l’idea che *tutti i cristiani sono partecipi della ministerialità della Chiesa*.

Lo slogan “una Chiesa tutta ministeriale” venne coniato e lanciato dall’assemblea dei vescovi francesi a Lourdes nel 1973 e di lì diffuso dovunque, anche nella Chiesa italiana<sup>40</sup>. L’idea che sottostava a questo slogan è bene espressa dal titolo completo degli Atti di quell’assemblea, *Tutti responsabili nella Chiesa? Il ministero presbiterale in una Chiesa tutt’intera “ministeriale”*<sup>41</sup>. Se il limite principale dello slogan è di fare pensare che un laico “senza ministero” sia una figura minore, il suo pregio consiste però nel fatto che ha contribuito alla maturazione di una “corresponsabilità” ecclesiale nel popolo di Dio.

A seguito del Vaticano II, inoltre, accanto alla figura del diaconato permanente – regolamentato da Paolo VI con le lettere apostoliche «*Sacrum diaconatus ordine*» del 18 giugno 1967 e «*Ad pascendum*» del 15 agosto 1972 –, sono stati introdotti anche i “ministeri istituiti” del lettorato e dell’accollitato con il motu proprio di Paolo VI «*Ministeria quaedam*» (15 agosto 1972). La grande innovazione di questo documento, che si presenta come una riforma degli ordini minori, è quella di affrontare la questione dei ministeri esercitati dai laici nella Chiesa. Mentre in precedenza non vi erano ministeri se non esercitati da chierici (condizione che si acquisiva con la tonsura) il *motu proprio* apporta un primo, importante correttivo spezzando un monopolio clericale che, se pur secolare, non corrispondeva tuttavia all’insieme della tradizione, permettendo che dei ministeri ufficiali siano esercitati da laici, a fianco del presbiterato e del diaconato che sono gradi del sacramento dell’ordine. Si riconosce, inoltre, l’esistenza di diversi ministeri che possono essere conferiti ai laici, e che non sono riconducibili solamente al lettorato e accollitato.

«Oltre questi uffici comuni della chiesa latina, nulla impedisce che le conferenze episcopali ne chiedano altri alla sede apostolica, se ne giudicheranno,

<sup>40</sup> Cfr. CEI, Documento pastorale *Evangelizzazione e ministeri*, del 15 agosto 1977, n. 18, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana* (= *EC*) 2, 2764-2765.

<sup>41</sup> Cfr. ASSEMBLEA PLENARIA DELL’EPISCOPATO FRANCESE, *Tutti responsabili nella Chiesa? Il ministero presbiterale in una Chiesa tutt’intera “ministeriale”*, LDC, Torino 1975.

per particolari motivi, la istituzione necessaria o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di ostiario, di esorcista e di catechista (cfr. *AG* 15; *AG* 17), come pure altri uffici, da affidare a coloro che sono addetti alle opere di carità, qualora tale ministero non sia stato conferito ai diaconi»<sup>42</sup>.

D'altra parte il documento papale porta con sé un grave limite: l'esclusione delle donne, con l'inconveniente di creare due classi di laici, gli uomini e le donne. Nella pratica le chiese hanno aggirato l'ostacolo in diversi modi: o introducendo una terza categoria, assente da *Ministeria quaedam* e dal *CIC*, quella dei "ministeri riconosciuti", oppure, più semplicemente, riconoscendo di fatto dei ministeri senza mai istituirli formalmente. Quest'ultima soluzione, usata più di frequente, anche se a breve termine pare imporsi per ragioni pratiche e motivi di prudenza, alla lunga si rivela insostenibile. Infatti, non accompagnando le nuove pratiche ministeriali con procedure istituzionalizzanti, si rischia di porre le persone in una posizione equivoca, riconoscendo loro nella pratica uno statuto che si rifiuta di conferire in via di diritto. Ma anche la prima soluzione, quella dei ministeri riconosciuti, seppur migliore (integra infatti una dimensione simbolica con un rito di istituzione o di ingresso nella funzione; il diritto che precisa e formalizza la prassi; la conoscenza che tematizza e pensa criticamente queste nuove forme emergenti; la pratica con il suo apprendistato) rimane sempre una scappatoia.

La CEI nel 1977 recepisce il documento pontificio a riguardo del lettorato e dell'accollitato; inoltre sembrava prospettare altre forme non ben precisate di ministerialità laicale:

«Si apre senza dubbio un orizzonte assai vasto per i ministeri dell'anima-  
zione cristiana dell'ordine temporale, e della promozione umana, le quali, come  
tali, fanno parte della missione della Chiesa. Tutto ciò che entra infatti nell'ordi-  
ne dell'evangelizzazione, potrebbe essere oggetto di ministero ecclesiale»<sup>43</sup>.

Di fatto, però, tali ministeri non sono stati istituiti.

#### IV. Il Sinodo del 1987 e la *Christifideles Laici*

La complessità della questione dei ministeri emerse anche nel Sinodo sui laici del 1987. I ministeri furono un punto caldo dell'assise<sup>44</sup>. Il Sinodo riconosce che in merito sono sorti problemi nuovi:

<sup>42</sup> PAOLO VI, Lettera apostolica motu proprio *Ministeria quaedam*, 15 agosto 1972, in *Enchiridion Vaticanum* (= *EV*) 4, 1755.

<sup>43</sup> CEI, Documento pastorale *Evangelizzazione e ministeri*, n. 73, in *EC* 2, 2840.

<sup>44</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, in *EV* 11, 1606-1900.

«Alcuni problemi poi s'impongono per una certa loro "novità", tanto da poterli chiamare postconciliari, almeno in senso cronologico: ad essi i Padri sinodali hanno giustamente riservato una particolare attenzione nel corso della loro discussione e riflessione. Tra questi problemi sono da ricordare quelli riguardanti i ministeri e i servizi ecclesiali affidati o da affidarsi ai fedeli laici, la diffusione e la crescita di nuovi «movimenti» accanto ad altre forme aggregative di laici, il posto e il ruolo della donna sia nella Chiesa che nella società» (CfL 2).

Il problema coinvolgeva la domanda sulla *natura* dei ministeri laicali: qualora infatti li si consideri delle emanazioni del ministero ordinato, allora sarebbe difficile estenderli alle donne, ma anche chiamarli "laicali": in tal caso sarebbero piuttosto ministeri "clericali" estesi ai laici. Qualora invece non li si consideri estensione del ministero ordinato, si potrebbero estendere alle donne; ma in tal caso dovrebbero probabilmente cambiare volto e diventare veramente "laicali".

Il Sinodo afferma chiaramente, seguendo il concilio, che la missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. Di conseguenza i pastori devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, «che hanno il loro *fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione*, nonché, per molti di loro, *nel Matrimonio*» (CfL 23).

I padri al Sinodo, purtroppo, hanno dimenticato la diversità di ministeri previsti in concilio e nella *Ministeria quaedam* e si sono concentrati sui ministeri di supplenza, per chiarificare i termini della questione ed evitare abusi che nel frattempo si erano manifestati nelle diverse chiese:

Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'Ordine ... *L'esercizio* però di *questi compiti non fa del fedele laico un pastore*: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale. Solo il sacramento dell'Ordine attribuisce al ministero ordinato una peculiare partecipazione all'ufficio di Cristo Capo e Pastore e al suo sacerdozio eterno. Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica» (CfL 23).

Segno di questo sospetto è la cautela nell'utilizzare in modo generale il termine ministero, per evitare il rischio di livellare fra loro il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale, di favorire la tendenza alla "clericalizzazione" dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'Ordine.

«I vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati *in conformità alla loro specifica vocazione laicale*, diversa da quella dei sacri ministri» (Cfl 23).

Davanti a questi problemi il Sinodo chiese una ridefinizione dell'intera questione:

«in tal senso è stata costituita un'apposita commissione non solo per rispondere a questo desiderio espresso dai padri sinodali, ma anche e ancor più per studiare in modo approfondito i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'attuale grande fioritura di ministeri affidati ai fedeli laici» (Cfl 23).

Il papa termina ricordando come, «in attesa che la commissione concluda il suo studio», ci si debba attenere ai principi vigenti (*ibid.*). Per quanto consta, la commissione non ha ancora terminato il suo lavoro ... Per ora, dunque, vige la normativa attuale del *CIC*, ispirata ai pochi cenni del Vaticano II e a *Ministeria quaedam*.

#### **V. L'Istruzione interdicasteriale su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti (15 agosto 1997)**

L'unico frutto di questa commissione sembrerebbe l'istruzione interdicasteriale del 15 agosto 1997<sup>45</sup>, che ha suscitato tante perplessità per il sospetto gettato sui tanti laici che in varie Chiese (soprattutto dove c'è scarsità di clero) si sono dedicati a tempo pieno e con zelo a servizio della chiesa. Il documento, dopo aver chiarito la partecipazione differenziata dei fedeli (sacerdozio comune) e dei pastori (sacerdozio ministeriale) all'unico sacerdozio di Cristo, riguardante il modo specifico di partecipazione e aver precisato anche l'indivisibilità delle funzioni del ministero ordinato, ribadisce che «solo per alcune di esse, e in certa misura, possono cooperare con i pastori altri fedeli non ordinati, se sono chiamati a svolgere detta collaborazione dalla legittima Autorità e nei debiti modi» (n. 2). Di conseguenza:

*«l'esercizio di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale ... Il compito esercitato in veste di supplenza, invece, deriva la sua legittimazione, immediatamente e formalmente, dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica»* (n. 2).

<sup>45</sup> Congregazione del Clero e altre, Istruzione *Ecclesiae de mysterio* circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, 15 agosto 1997, in *EV* 16, 671-740.

Chiede Si che si utilizzi una terminologia appropriata, manifestando una certa perplessità nell'utilizzo generalizzato della terminologia ministeriale e svela l'obiettivo di tanta cautela: la preoccupazione di regolamentare i ministeri di supplenza.

«Ciò che ha permesso, in alcuni casi l'estensione del termine ministero ai *munera* propri dei fedeli laici è il fatto che anche questi, nella loro misura, sono partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo. Gli *officia*, loro affidati temporaneamente, sono invece esclusivamente frutto di una deputazione della Chiesa. Solo il costante riferimento all'unico e fontale "ministero di Cristo" (...) permette, in una certa misura, di applicare anche ai fedeli non ordinati, senza ambiguità, il termine *ministero*: senza, cioè, che esso venga percepito e vissuto come indebita aspirazione al *ministero ordinato*, o come progressiva erosione della sua specificità» (art. 1 § 2).

Si conclude precisando che «non è lecito ... che i fedeli non ordinati assumano, per esempio, la denominazione di "pastore", di "cappellano", di "coordinatore", "moderatore" o altre denominazioni che potrebbero, comunque, confondere il loro ruolo con quello del pastore, che è unicamente il Vescovo e il presbitero» (art. 1 § 3).

Pur limitandoci a questi brevi sondaggi sul testo, nasce la perplessità che l'auspicio formulato al tempo della *Christifideles laici* sia rimasto sulla carta, certamente per gli abusi che si sono introdotti in varie chiese, ma anche per l'inerzia che contraddistingue, al di là della buona volontà delle singole persone, tutte le istituzioni, pure quelle ecclesiali...

### **VI. Benedetto XVI, Discorso di apertura del Convegno pastorale della diocesi di Roma sul tema: "Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale", 26 maggio 2009**

Segnalo da ultimo l'intervento di papa Benedetto XVI in occasione del Convegno pastorale della diocesi di Roma sulla nostra tematica. Tre volte il papa fa appello non tanto alla collaborazione, quanto alla corresponsabilità dei laici nella Chiesa<sup>46</sup>.

«A fondamento di questo impegno, al quale attendete già da alcuni mesi in tutte le parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali, ci deve essere una rinnovata presa di coscienza del nostro essere Chiesa e della corresponsabilità pastorale che, in nome di Cristo, tutti siamo chiamati ad esercitare. È proprio su questo aspetto vorrei ora soffermarmi...

---

<sup>46</sup> BENEDETTO XVI, *I laici nella Chiesa dalla collaborazione alla corresponsabilità*, in *Insegnamenti di Benedetto XVI* 5,1, LEV, Città del Vaticano 2010, 900. 902. 903-904.

Da una parte esiste ancora la tendenza a identificare unilateralmente la Chiesa con la gerarchia, dimenticando la comune responsabilità, la comune missione del Popolo di Dio, che siamo in Cristo noi tutti. Dall'altra, persiste anche la tendenza a concepire il Popolo di Dio come ho già detto, secondo un'idea puramente sociologica o politica, dimenticando la novità e la specificità di quel popolo che diventa popolo solo nella comunione con Cristo.

È necessario, al tempo stesso, migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato».

Indicazioni concrete, però, non vengono suggerite, come d'altronde era scontato attendersi da un discorso di apertura. Forse le chiese particolari dovrebbero prendersi un po' di sana iniziativa (peraltro consentita anche da indicazioni autorevoli del magistero conciliare: cfr. la conclusione di LG 22) senza lamentarsi continuamente dell'inerzia e della ripetitività che, indipendentemente dalle intenzioni esplicite delle persone che le compongono, segnano inevitabilmente l'azione degli organismi governativi centrali, anche nella Chiesa. Attendere tutto dall'alto a volte diventa un comodo alibi per non dover far noi stessi uno sforzo di immaginazione creativa e continuare nel "si è sempre fatto così".

## Collaboratori della vostra gioia

(Mt 19,27-20,16)

Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». <sup>28</sup>E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. <sup>29</sup>Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. <sup>30</sup>Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.

<sup>1</sup>Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. <sup>2</sup>Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. <sup>3</sup>Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, <sup>4</sup>e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". <sup>5</sup>Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. <sup>6</sup>Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". <sup>7</sup>Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

<sup>8</sup>Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". <sup>9</sup>Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. <sup>10</sup>Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. <sup>11</sup>Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone <sup>12</sup>dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

<sup>13</sup>Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? <sup>14</sup>Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: <sup>15</sup>non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". <sup>16</sup>Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

La parabola degli operai chiamati nella vigna alle varie ore e ricompensati alla fine della giornata con un medesimo salario, non va certamente letta per trovarvi insegnamenti di etica sociale, né esaminata alla luce delle problematiche e della sensibilità sindacale di oggi. Occorre invece cercare di cogliere la logica interna allo sviluppo del racconto che spesso può contenere anche tratti inverosimili rispetto alla vita reale, ma che tuttavia ha sempre lo scopo di suscitare negli ascoltatori una presa di posizione, un giudizio in cui la loro vita sia coinvolta.

La forza della parabola non sta nel realismo materiale, quotidiano delle sue premesse ma nella logicità delle conseguenze e nell'immediatezza della provocazione.

Le parabole potrebbero sempre iniziare con le parole: "ammettiamo che avvenga questo e questo..." (o trattarsi anche di cose realisticamente inverosimili: basta pensare in questo senso a queste efficacissime parabole che sono le favole!).

Esse, però, si concludono sempre con la domanda: "...ebbene, tu in un caso simile cosa faresti?".

L'abilità del narratore sta proprio nel costruire un racconto che da un lato sia animato e percorso da una logica interna capace di spingere l'ascoltatore a esprimere il giudizio desiderato e dall'altra presenti delle analogie non tanto con una situazione generale, astratta, rinvenibile tale e quale nella vita di tutti i giorni, ma con una situazione specifica, magari singolare e paradossale, ma tuttavia ben identificabile da parte degli ascoltatori.

La forza delle parabole non dipende dalla plausibilità o dalla verosimiglianza della situazione messa in scena ma unicamente dalla coerenza interna del racconto e dalla sua analogia con la situazione a cui si fa riferimento. È proprio con questo spirito che occorre avvicinarsi anche alla nostra parabola.

### **Una deliberata provocazione**

È ben difficile spiegare in base ad una qualche logica umana il comportamento di questo datore di lavoro che dà l'intera giornata di paga (un denaro al giorno era un salario più che onesto e conveniente) anche a quelli che hanno lavorato un'ora soltanto, pur non essendosi affatto impegnato prima in tal senso.

La parabola scavalca i limiti dell'esperienza quotidiana e sovverte le leggi economiche e di mercato ma da un punto di vista letterario è ben costruita.

Una chiara ed esplicita contrattazione è descritta nella prima scena, un vero e proprio accordo di lavoro: tutto è chiaro e pacifico. Nelle successive uscite del padrone il discorso è più sfumato. Alle nove egli promette di dare "ciò che è giusto". Alle altre ore niente è detto sul salario. È un silenzio assai significativo che ha la funzione narrativa di illustrare un sensibile decrescendo nell'impegno del padrone. Implicitamente il narratore conferma l'uditorio nella ovvia convinzione emergente dal naturale senso di giustizia distributiva: chi lavora di meno, guadagnerà di meno.

Le sorprese avvengono al momento del pagamento del salario. Si inizia dagli operai assunti per ultimi: così si creano le premesse perché tutti gli altri non se ne vedano prima, assistano a tutta la scena e possano esprimere la loro opinione. Stupore! Gli operai della undicesima ora ricevono un denaro. Sulla base delle indicazioni emesse nella prima parte del racconto, ci si poteva aspettare di tutto eccetto che questo.

Niente era stato pattuito con loro, è vero. Ma se un denaro era stato convenuto con gli operai della prima ora, a loro sarebbe dovuto certamente toccare di meno.

Ma forse, si potrebbe pensare, il padrone ha cambiato idea e rivisto le sue tariffe: sicuramente gli operai assunti all'alba riceveranno di più.

Anche gli interessati pensavano così. E invece tocca un denaro anche a loro. Ciò che sarebbe apparso normale in funzione del contratto del mattino, appare insopportabile adesso che anche gli operai dell'undicesima ora hanno ricevuto altrettanto.

L'anomalia della situazione è messa bene in risalto al v. 10 dall'espressione "ma anch'essi riceveranno un denaro per ciascuno", riferita agli operai assunti al mattino.

Dei chiamati alle ore intermedie non si dice nulla. È chiaro che la questione riguarda essenzialmente i due gruppi estremi (personalizzati, fra l'altro, e radicalizzati in due figure individuali: "uno di loro" cfr. v. 13, "quest'ultimo" cfr. v. 14) e costituisce un invito esplicito all'ascoltatore, posizione per l'uno o per l'altro, o meglio per il padrone o per gli operai della prima ora: ti sembra giusto questo comportamento? Tu da che parte stai?

### **Ma che logica è mai questa?**

Al lettore si associa spontaneamente alla protesta degli operai delusi espressa al v. 12: perché questa uguaglianza di retribuzioni per prestazioni così differenti?

Ma il tono e il contenuto della protesta dicono qualcosa di più. Il padrone non è criticato perché ha dato poco agli operai che hanno lavorato di più ma perché ha dato molto a quelli che hanno lavorato di meno. Il nocciolo della contestazione sta in quella piccola parola "...li hai fatti uguali a noi". Questo è l'insopportabile e l'ingiusto. Si tratta più di una aggressione alla eccessiva bontà del datore di lavoro che di una motivata lamentela sulla mancanza del suo senso di giustizia.

I mormoratori sanno bene di non poter pretendere altro. Le loro aspettative e l'implicita richiesta di avere qualcosa di più è solo una maniera come un'altra per non dire brutalmente che avrebbero preferito che quelli arrivati all'ultima ora avessero ricevuto solo quel poco che avevano meritato (cfr. v. 12).

La risposta del padrone procede per gradi. Con molto garbo e delicatezza dimostra prima di tutto che egli non ha in alcun modo violato la giustizia. La cosa non era stata messa direttamente in discussione ma per lui era importante iniziare il chiarimento partendo proprio da lì: "Caro amico, in piena libertà e consapevolezza non ti sei forse accordato (significativo l'uso del verbo "symphoneo") con me, stamattina, per un denaro? E in questo modo l'asse del discorso inizia a spostarsi verso gli operai, le loro logiche, le loro lamentele.

Ma il padrone sa bene che il pomo della discordia consiste soprattutto nel suo

comportamento verso gli operai dell'undicesima ora. Lui stesso lo riconosce: ha trattato effettivamente gli ultimi come i primi, e lo ha fatto con piena avvertenza e deliberato consenso ("ma io voglio dare" cfr. v. 14).

Questo riconoscimento si accompagna a due interpretazioni rigorose e puntuali.

Nella prima di esse ("non posso fare delle mie cose quello che voglio?") egli rivendica il diritto di agire liberamente e sovranamente, diritto che non gli può essere affatto contestato dal momento che, essendo stati rispettati tutti gli impegni assunti, nessuno può dichiararsi leso o danneggiato.

Nella seconda, il padrone affonda impietosamente il dito nella piaga: "...oppure il tuo occhio è cattivo perchè io sono buono?". Sul piano letterario il contrasto è molto marcato tra le parole "cattivo" e "buono" e il "tuo occhio" e l'"io" del padrone.

La condotta del padrone verso gli operai dell'ultima ora ha le radici nella sua bontà. Quella bontà che i suoi critici non sono in grado di comprendere e di apprezzare perché il loro occhio è "cattivo", espressione classica nell'ambiente biblico per indicare i sentimenti di astio e di invidia che nascono nel cuore soprattutto davanti al benessere e alla felicità degli altri.

*"Non mangiare il pane di chi ha l'occhio cattivo e non desiderare le sue ghiottonerie. Perché come chi calcola fra di sé, così è costui; ti dirà: "mangia e bevi", ma il suo cuore non è con te". (Prov 23,6-7)*

L'occhio esprime l'attitudine e l'intenzione profonda del cuore.

*"La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!". (Mt 6,22-23)*

In senso negativo significa la malevolenza, la disposizione a fare del male, l'ostilità.

Ecco smascherate le vere ragioni del malcontento degli operai: la rivendicazione di giustizia maschera le cattive disposizioni del cuore. Anzi, la Giustizia è invocata proprio contro l'amore, per impedire o criticare un atto di gratuita bontà.

Il rimprovero è grave ma è presentato sotto forma di domanda: assume il carattere di un appello, anzi di un invito.

Il padrone non caccia via i suoi contraddittori (il senso di "vattene" al v. 14 non ha affatto il carattere di sbrigativo e irritato allontanamento), cerca di persuaderli, di attirarli dentro la propria ottica, di indurli a vedere gli altri con il proprio occhio buono ostinatamente, fino alla fine.

Lo stesso appello è rivolto anche agli ascoltatori della parabola, dalle prime generazioni cristiane fino a noi.

Non per invitarci a esprimerci un arbitrato su un'insolita vertenza sindacale ma, alla luce del racconto, interpretare la situazione di Gesù, il costante modo di agire di Dio e la nostra collocazione a tale riguardo.

### **Iniziamo a scoprire le carte**

Non è difficile cogliere il riferimento alla situazione concreta, alla vita di Gesù, perfettamente parallelo per altro, a quello di altre parabole evangeliche.

Gli operai della prima ora sono il corrispettivo in Mt del fratello maggiore della parabola del Figliol prodigo di Luca.

Il loro vero comune motivo di recriminazione non è tanto qualche denaro in più o il capretto da mangiare con gli amici, ma la troppo facile riammissione di chi ha sbagliato o di chi è arrivato tardi. Riammettere in casa lo scapestrato va bene: ma bisogna dargli anche una buona lezione. Perché tutta questa festa?

Dare qualcosa agli operai assunti quasi alla fine della giornata va bene: ma è assurdo collocarli sul nostro stesso piano.

Il malumore degli operai della prima ora come pure quello del fratello maggiore, riflette chiaramente l'atteggiamento dei Farisei. Per loro l'obbedienza alla legge è il mezzo per guadagnarsi, a caro prezzo sì, ma di diritto, la benevolenza di Dio. Non riescono a capire e soprattutto non intendono accettare che tutto il loro servizio non è nient'altro che la risposta dell'uomo all'amore gratuito e proveniente del Signore. È per questo che, il vedere l'amicizia di Dio offerta anche ai peccatori equivale per loro a dichiarare inutile tutta la loro vita e i loro sforzi. Se avessimo saputo che Dio era così non ci saremmo certo impegnati tanto fin dal mattino! In altre parole se avessimo saputo che Dio era così buono non lo avremmo servito così come abbiamo fatto. Noi, infatti non facciamo niente per niente, soprattutto non facciamo niente per amore: una logica all'insegna della bontà e dell'amore non ci interessa e non ci serve!

Questa incapacità a sincronizzarsi con la bontà del padrone è l'elemento più drammatico di tutto il quadro. I farisei vogliono un mondo retto solo dal merito, un mondo in cui l'amicizia di Dio si compra, in cui ogni uomo vale quanto valgono le sue prestazioni.

Un mondo in cui chi sbaglia deve pagare duramente: altrimenti non varrebbe la pena di fare tanto sforzo per essere giusti. Ma è proprio questo mondo in cui non c'è spazio per la misericordia che Gesù è venuto ad abbattere, un mondo in cui si tenta di proibire a Dio di amare gratuitamente.

Questa contestazione non è detto che emerge sempre in termini espliciti e diretti. Il rifiuto di condividere i sentimenti del cuore di Dio non appare mai come tale sulle labbra di nessuno.

Questa è la "sinfonia" armoniosa che caratterizza l'esistenza cristiana: benedizione (cfr. Rm 12,14ss), accoglienza (cfr. Rom 14,1; 15,7), assenza di giudizio (cfr.

Rom 10), offerta costante di edificazione, di fiducia, di sollecitudine verso i fratelli, soprattutto verso i più deboli e i meno meritevoli (cfr. Rm 15,1-2).

### **Ma qui si parla proprio di noi!**

Nell'interpretazione di questa parabola si dedica generalmente scarsa attenzione al contesto matteo in cui essa si trova inserita. Siamo ormai alla fine di una sezione in cui Gesù si è prevalentemente dedicato all'istruzione dei discepoli sulla vita interna della comunità ecclesiale, in particolare sulla carità fraterna, sull'umiltà, e sul perdono reciproco delle offese (cfr. Mt 18). Si tratta di ammonimenti diretti a tutti i membri della comunità e che culminano nella parabola del cosiddetto "servo spietato".

Mt 19 continua sullo stesso tema, restringendo progressivamente il suo interesse sulle condizioni di vita di chi, nella comunità, intende seguire Gesù da più vicino. Si parla della continenza volontaria per il regno dei cieli, si narra l'episodio del giovane ricco e si prosegue col dialogo tra Pietro e Gesù sulla ricompensa promessa a chi ha lasciato tutto per seguirlo. "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Che cosa dunque sarà per noi?". Quest'ultimo interrogativo non si trova nei paralleli sinottici (cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28).

L'aggiunta di Mt dimostra l'interesse che egli attribuisce a questo argomento. Tale interesse affiora ancora nel fatto che egli non si accontenta di riportare la risposta generale circa il centuplo e la vita eterna preannunciati a quanti avranno abbandonato, per Gesù, affetti e beni (affermazione comune anche agli altri sinottici) ma la fa precedere da una risposta solenne che concerne specificamente gli apostoli: al momento del giudizio su dodici troni intorno al Figlio dell'uomo (cfr. Mt 19,28).

Segue poi un'espressione consueta dei vangeli che qui, assume un tono piuttosto severo. "Molti, però, dei primi saranno gli ultimi e degli ultimi primi" (cfr. Mt 19,30). È una specie di doccia fredda, una solenne messa in guardia contro la presunzione che potrebbe nascere nei destinatari della promessa appena udita. Essa non crea automaticamente un diritto, e chi la comprendesse in questo modo, si esporrebbe a retrocedere: da primo, ammesso cioè alla intimità con Gesù, colmato di doni, destinato a condividere la sua gloria, potrebbe ritrovarsi ultimo. E altri subentrerebbero al suo posto. Sulla via della sequela di Cristo e del servizio nella Chiesa c'è ancora tanto da imparare. Soprattutto c'è da crescere nella configurazione del cuore a quello del Signore stesso.

Questo vuole sottolineare la nostra parabola che Mt nella redazione del suo vangelo collega strettamente al presente contesto attraverso la parola "infatti", omessa nella traduzione ufficiale italiana. Come già nel cap. 18 la parabola finale illustra e approfondisce il messaggio delle pericopi precedenti, così avviene qui:

stesse proposizioni e analogo collegamento al contesto. È un ammonimento direttamente rivolto a Pietro e a quelli che con lui condividono l'avventura della sequela totale dietro a Gesù. Con molta facilità nei "primi" con cui ai vv. 8 e 10 si designano gli operai mormoratori si può cogliere un immediato riferimento ai "primi" di 19,30. Tutta la parabola diviene così un appello ai "chiamati" fin dal mattino ad approfondire sempre più il senso della loro presenza nella vigna del Signore nella direzione della scoperta e dell'armonizzazione progressiva con la bontà di cuore del padrone.

Il breve epilogo narrato originariamente da Gesù nel quadro dei suoi rapporti con i farisei si attualizza per un nuovo uditorio, senza perdere niente della sua urgenza e della sua efficacia. Dopo la generosa scelta iniziale che ha portato al distacco di tutto per il Signore e prima di ricevere da lui il centuplo di ricompensa e la partecipazione alla sua gloria, resta un lungo cammino da percorrere. La parabola ne descrive in controluce la caratteristica essenziale. Tracciando al negativo un comportamento sbagliato, indica qual è la strada da seguire.

L'amore gratuito, l'accoglienza universale, l'offerta incessante di fiducia, le continue "uscite" perché si dilatino gli spazi della comunione: questo è il padrone della vigna; questi sono chiamati a diventare gli apostoli.

La partecipazione progressiva alla paternità di Dio è il segno della tua crescita interiore verso l'acquisizione di un cuore sacerdotale. Questa paternità si manifesta nella gratuità del dono, nella gioia per il bene dell'altro, nella coscienza del legame strettissimo tra la sua vita e la tua, nella sofferenza per le sue difficoltà, nel disinteresse nel servizio, nella fiducia continuamente rinnovata, nella valorizzazione dei progressi compiuti, nello zelo di un sostegno stabile e discreto.

*"Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto". Rm 12,15*

Per chi non accetta di entrare in questo stile non c'è posto nella vigna del Signore. Si può anche avere iniziato con le migliori intenzioni, ma se il cuore non si plasma in questo modo si finisce inevitabilmente per perdere il gusto e per sentirsi fuori luogo accanto a un Signore che agisce così. E la conclusione della parabola: è proprio "così" che i primi si ritrovano ultimi (cfr. Mt 20,16).

### **Per la preghiera e la revisione di vita**

Davanti all'Eucarestia, miracolo gratuito dell'amore di Dio che per te è dono di vita e di santità:

- Chiedi al Signore un "occhio nuovo" e un "cuore nuovo" sempre più conforme al suo.
- Rinnova il proposito di vivere ogni celebrazione eucaristica come "la risposta al

padrone della vigna che ti invita ogni mattino di buon'ora ad entrare più a fondo nella sua intimità e nel suo progetto.

- Presenta al Signore le tue intenzioni, difficoltà a sentirti e a vivere come segno della sua paternità verso il prossimo, fino da oggi nel tuo abituale ambiente di vita.
- Individua le occasioni nelle quali la pretesa di giustizia e la “lucidità di giudizio” ti inducono a escludere, rifiutare, ironizzare, screditare...
- Riscopri la gioia della tua adesione iniziale al Signore e chiedi di continuare anche oggi a lasciare tutto e ad essere ricco solo del suo Spirito e dei suoi sentimenti.
- Preparati a vivere nel sacramento della riconciliazione la gioia della misericordia che continuamente ti ricostruisce e ti rinnova.

Se vuoi, ripercorri i capp. 14 e 15 della lettera ai Romani dove è così sviluppato il tema dell'accoglienza e alcuni passi caratteristici in cui Paolo presenta alcune caratteristiche del cuore buono dell'apostolo (cfr. 1 Cor 4,9-13; 9,19-23; 2 Cor 2,6-11 ecc.).

## 4. La Vocazione e la Comunione Presbiterale

*Contro la deriva individualista, la Chiesa si presenta come mistero di comunione e vive ogni relazione collegata ad una comunione verticale con Dio Trinità e in una relazione orizzontale con tutti i figli di Dio. Ciascuna vocazione, poi, al suo interno, è sostenuta e poggia sulla comunione.*

*La vita di una chiesa diocesana riceve particolare forza e nutrimento dalla comunione tra i presbiteri e col proprio Vescovo, che ne è il garante e l'animatore. Una chiesa che non esprime vocazioni ad ogni forma di vita e, quindi, anche al presbiterato e alla vita consacrata, rischia di scomparire. Per questo e molti altri motivi Mons. Rossi si è dedicato, in questi anni, a farsi promotore e annunciatore della vocazione al sacerdozio anche con l'apertura in diocesi di un centro vocazionale. Abbiamo chiesto, allora, ad alcuni amici di Mons. Rossi di aiutarci ad entrare nel mistero della vocazione presbiterale.*

*Dopo gli auguri di Natale 2010 da parte del vescovo, in cui si sottolinea l'importanza della presenza dei preti a servizio della parrocchia, un articolo a cura di Don **Mauro Pace**. Come è stato accolto Mons. Rossi, il suo progetto pastorale e le sue scelte dai preti della Diocesi di Civita Castellana? Don Mauro, a nome di tutto il presbiterio, ci mostra la continuità del ministero episcopale e la discontinuità apportata dalle scelte pastorali di Mons. Rossi condivise con il suo presbiterio. Poi un articolo da leggere a pieni polmoni dedicato al prete. Mons. **Marco Frisina** in "Cercatori di cose grandi" tratteggia la vocazione del prete non come quella di un amante di sport estremi, ma di certo come un entusiasta di Dio che non si accontenta di fare il proprio compito ma disposto a non risparmiarsi. "La vita sacerdotale ricorda la vita dell'esploratore che parte in terre lontane, sospinto dalla passione per il nuovo, l'inedito, lo sconosciuto, alla ricerca di terre nuove da conoscere ed esplorare anche a rischio della propria vita. Ma com'è bello riempire gli occhi ed il cuore di nuova bellezza, di autentico stupore che illumina la comprensione della mente e dilata di gioia il cuore. Poi si ritorna a casa e si può raccontare e coinvolgere i fratelli nella ricerca del vero, della bellezza, della straordinaria ricchezza che la creazione nasconde e che gli esseri umani possono rivelarci quando siamo disponibili ad incontrarli e ad ascoltarli, scoprendo nuovi linguaggi e nuove espressioni". Contro la tentazione di addo-*

*mesticare o annacquare la bellezza del Vangelo, il prete è chiamato non a disinnescare ma a far esplodere a favore degli altri e far implodere nella propria vita la ricchezza della grazia di Dio che tutto trasforma.*

*Se Dostojeski ha scritto nei suoi romanzi che è la bellezza che salverà il mondo, Mons. **Santo Marcianò**, ordinario militare per l'Italia, gli ha fatto eco specificando che è la bellezza che forma il prete. "Il sacerdozio e l'arte" è una riflessione che ci porta a riscoprire il prete come artista perché nel suo ministero dà forma alla bellezza che è rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo.*

*Dal prete ai preti, dal presbitero al singolare ai presbiteri al plurale, o meglio alla comunione presbiterale che è l'anima della vita di una chiesa particolare. È ancora **Giovanni Rota** ad accompagnarci in questo itinerario a riscoprire questo fondamento per la vita di una diocesi. "Il Vaticano II ha individuato l'origine del ministero non più solamente nel mandato di ripetere il gesto eucaristico (istituzione del sacerdozio nell'Ultima Cena), bensì nell'intera missione affidata da Gesù ai Dodici e da questi partecipata ai loro collaboratori". Gesto concreto che esprime questo ambito è una rinnovata fraternità sacerdotale attorno al proprio vescovo.*

*Mi sembrava adatto concludere questo capitolo pregando insieme e riflettendo sulla parabola del Servo vigilante di Mc 13 icona biblica del ministero dei presbiteri.*

## *Il Natale della Chiesa*

### Gli auguri del Vescovo

Natale è una festa che parla a ciascuno di noi e manifesta il dono di Dio a tutti i livelli nei quali si articola la nostra vita: le singole persone, le famiglie, le comunità di appartenenza.

Anche la Chiesa, e in particolare penso alla nostra Chiesa diocesana, si accinge a vivere il suo Natale.

Se permettete, è questo il Natale del Vescovo. La diocesi è la sua famiglia, è la sua vita, è la sua stessa ragione di esistere.

Anche il Vescovo per la sua famiglia diocesana aspetta il Natale. Aspetta e chiede al Signore il Natale come grazia per la sua comunità diocesana.

Il Natale, infatti, è prima di tutto grazia.

Ce lo sentiremo ripetere più volte nella Liturgia del 25 dicembre: "È apparsa la grazia di Dio".

Nel Natale cristiano entra nella sua fase culminante la rivelazione e la comunicazione di Dio all'umanità. Il fondamento della festa sta proprio nell'adempimento delle promesse del Signore di squarciare i cieli e discendere. È vero, Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio unigenito. Da Natale Lui sarà con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

Non abbiamo più paura, né come singoli, né come Chiesa: Lui ha vinto il mondo.

Il Natale non è però soltanto una generica, pur se definitiva, manifestazione di Dio. Fin dalla creazione del mondo Dio, si era manifestato in tanti modi: creando, liberando, parlando, chiamando. E avrebbe anche potuto continuare allo stesso modo dal suo Trono invisibile, anche se squisitamente attento ai nostri bisogni e sollecito verso le nostre miserie. Lo sa bene Israele. Avrebbe potuto scegliere nuove forme imprevedibili e clamorose, spettacolari e capaci di attrarre gli uomini a Sé, nel segno della potenza e dell'ostentazione. Invece, il Verbo si è fatto carne. Fra tutti gli ostensori attraverso i quali poteva far risplendere la Sua incantevole divinità ha scelto la condizione umana, la condizione carnale, cioè l'uomo nella sua fragilità. In questo modo ha sposato fino in fondo la nostra avventura e la nostra condizione.

Nei tempi antichi gli uomini avevano paura che Dio si rivelasse perché temevano di morire al Suo cospetto. A Natale Egli sceglie di offrirsi a loro, a noi, nella opacità, nella apparente insignificanza di una comune storia di uomo.

Che meraviglia! L'uomo come il miglior vettore, il miglior piedistallo perché Dio potesse manifestarsi fino in fondo. A ben vedere la Sua assunzione della nostra carne ci riconcilia con la

nostra carne e ne fa addirittura il cardine della salvezza. L'uomo non ha più bisogno di inseguire impossibili direzioni dove trovare, il meglio per sé: Dio stesso glielo porta, incarnandosi nel grembo di una Vergine. Da quel giorno si è aperta per tutti l'occasione straordinaria per il recupero della propria dignità.

Sulle ali di Dio, non appesantite ma pienamente valorizzate dal fardello della nostra carne, potremmo finalmente spiccare il volo.

Ma c'è ancora di più: è nato Bambino! Un bambino avvolto in fasce, avvolto in una mangiatoia, sarà il segno della svolta con cui la Vita è entrata nella storia, Eterno nel tempo. Un Dio venuto nella carne per insegnarci a crescere. È nato bambino per mostrarci che il chicco di senape potrà diventare un grande albero.

La pazienza di crescere, il coraggio e la libertà di andare verso il nuovo sulle Sue tracce.

La normalità della debolezza non più ostentata come alibi per rimanere in basso, ma assunta e accolta, sul para-

digma del Neonato di Betlemme, come punto di partenza per le più ardite escursioni!

Ecco la Chiesa a Natale: Sacramento di Dio, mandata a tutti gli uomini, ad ogni carne, per proseguire insieme il cammino di crescita verso il perfetto compimento.

Il dono del Natale è la possibilità per tutti di crescere, di ripartire, di ricominciare.

La tradizione ritorna per trarci fuori da ogni forma di ripetitività e accogliere la chiamata. Il Natale è un dono per tutti, ma fa veramente Natale solo chi riprende il coraggio di muoversi.

Chiedo al Signore e mi affido alla preghiera di tutti i lettori perché la nostra Chiesa diocesana viva questa festa di Natale nella contemplazione del dono di Dio, continuando a tessere relazioni con tutti gli uomini di questo territorio e accettando l'invito dell'angelo e la risposta dei pastori: andiamo, andiamo fino a Betlemme.

*Civita Castellana, 15 dicembre 2010*

ROMANO ROSSI, VESCOVO

## **A servizio della Diocesi per il Popolo delle Parrocchie**

MAURO PACE

Quando il 10 dicembre del 2007, a mezzogiorno, Mons. Divo Zadi comunicò ai Vicari episcopali che il Santo Padre Benedetto XVI aveva nominato il nuovo Vescovo di Civita Castellana, fummo tutti sorpresi nel sapere che si chiamava don Romano Rossi.

Pochi preti lo conoscevano, alcuni tra i più giovani lo avevano avuto quale assistente e Padre spirituale al Pontificio Seminario Romano Maggiore. Ma come accade in questi momenti, la curiosità ci spinse a ricercare notizie della sua vita. Venuti a sapere che era parroco di Santa Maria di Coromoto, sulla via dei Colli portuensi, parrocchia di oltre 20000 abitanti, la cosa ci rasserenò.

Era un pastore che conosceva bene la vita della Parrocchia e ne abbiamo avuto subito conferma incontrandolo, dopo qualche giorno, nella sua canonica, ospiti a pranzo, per un primo contatto ed una prima presentazione.

L'11 febbraio del 1986 il Santo Padre S.Giovanni Paolo II eresse la nuova Diocesi di Civita Castellana comprendente le allora distinte Diocesi di Civita Castellana-Orte e Gallese e quella di Nepi e Sutri. Il 13 maggio 1989 faceva ingresso in Diocesi Mons. Divo Zadi, il quale, con una paziente e sapiente opera, ha fatto sì che l'unificazione giuridica diventasse una unificazione di fatto soprattutto tra il Clero, dando un volto unitario alla nuova Diocesi.

Su questa scia si è inserita l'azione pastorale dinamica e formativa di Mons. Rossi, molti lo chiamano ancora Don Romano e non per mancanza di rispetto, ma per la confidenza amichevole che ispira incontrandolo. Abbiamo presto imparato a conoscerlo. Infaticabile lavoratore, in questi dieci anni di permanenza in Diocesi ha incontrato più volte il "popolo delle parrocchie" come lui lo definisce e non solo in occasioni di feste e avvenimenti ma nella vita ordinaria. Che dire delle sue omelie che lasciano trasparire la tenace fede nel Signore e la profonda conoscenza della Sua Parola!

È proprio la Parola di Dio che il popolo "ha diritto di conoscere", come più volte ripete esortando amorevolmente i sacerdoti a spezzarla "opportune et inopportune" è uno dei punti caratterizzanti del suo Episcopato. Dal primo anno di presenza in Diocesi ha proposto un cammino formativo per adulti "Mosaico di pietre vive", incentrato sull'annuncio e la riscoperta di Gesù Cristo fondamento della nostra fede, perché "i singoli e le comunità siano in Lui trasformati in uomini nuovi". Come pure un cammino proposto agli adolescenti ed ai giovani attraverso il sussidio "Cercati in me" incentrato sulla conoscenza di sé, attraverso la Rivela-

zione di Dio in Gesù e la fede e la sequela di Lui. Anche le “tre giorni” a Campagnano, prima di ferragosto, commentando ogni anno un libro della Bibbia, hanno fatto gustare la bellezza della Parola di Dio ai laici.

Continuando quanto aveva iniziato Mons. Zadi, ha voluto incrementare la comunione tra i presbiteri e i diaconi non con un sentimentale “volemose bene” ma con una comunione fondata sulla preghiera insieme, sullo studio delle problematiche pastorali, attraverso un confronto schietto e sincero, con giornate anche fuori Diocesi che ci hanno fatto conoscere esperienze pastorali diverse e figure sacerdotali significative. La sua premura di pastore lo porta ad interessarsi quotidianamente dei sacerdoti, delle loro fatiche e difficoltà, della loro salute, incoraggiandoli e sostenendoli nella loro azione pastorale.

Vorrei concludere questa breve testimonianza con quanto ho potuto personalmente sperimentare in un momento particolare della mia vita: quattro anni fa fui ricoverato d’urgenza in stato di coma al Policlinico Gemelli per un improvviso malore. Dopo pochissime ore era lì fuori la camera di rianimazione ad accertarsi delle mie condizioni di salute. Solo chi sente e vive la paternità agisce così.

Credo che dobbiamo essere grati al Signore per averci dato un simile pastore, immagine di Lui, Buon Pastore e pregare perché il Signore ce lo conservi a lungo e dia a lui la consolazione di veder crescere il Popolo a lui affidato.

“Ad multos annos” e grazie, Eccellenza, anzi don Romano.

## Cercatori di cose grandi

MONS. MARCO FRISINA

*...Quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto,  
quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato,  
ciò che è virtù e ciò che merita lode,  
questo sia oggetto dei vostri pensieri. (Fil 4, 8)*

Il prete è fatto per le cose grandi. Ogni battezzato è chiamato alle cose di lassù (Col 3, 1), “là dov’è Cristo”. Nel nostro DNA spirituale c’è Cristo, dal suo sangue abbiamo ricevuto la vita nuova ed esso scorre in noi. Il ministero sacerdotale ha come fine quello di rendere consapevoli e abilitare i battezzati ad essere figli di Dio (Ef 4, 7-13), non è un privilegio personale, non potrebbe mai esserlo perché il legame con Cristo unico e sommo sacerdote ci rende semplicemente strumenti della sua grazia. Ma spesso, nell’esercizio tante volte faticoso del ministero, perdiamo di vista le cose grandi a cui siamo chiamati e a cui dobbiamo tendere. Non si tratta semplicemente di avere degli “hobby impegnati” ma di una dimensione quotidiana dell’anima, una continua ricerca di ciò che è grande davanti a Dio. Il pericolo è forte, è quello di tornare indietro e di nutrirci del cascame del mondo, dei sottoprodotti, delle sue lusinghe da cui il battesimo ci ha allontanato (2 Pt 2, 22). Di abbandonare gradualmente le altezze di Cristo per le bassezze del mondo.

Quella che noi chiamiamo vita sacerdotale potrebbe semplicemente essere chiamata vita cristiana, con la differenza che per noi non c’è un’alternativa possibile, per noi non c’è una zona intermedia in cui “sopravvivere” al mondo. Un prete non può avere altra vita se non impregnata di quella qualità e profondità che garantiscono l’esistenza della sua stessa vita. Allontanarsi da quelle altezze significa subito cadere in basso oppure soffocare, perché i nostri polmoni non sono fatti per il puzzo delle discariche ma per l’aria rarefatta delle cime. L’aria dei bassifondi ci è venefica e ci distrugge, anche solo respirarla per un po’ ci fa star male e può farci ammalare nell’anima, e a volte perire.

Ma quali sono i bassifondi da evitare, essi non coincidono con quelli considerati tali dall’opinione comune. Uno degli inganni peggiori è credere che il prete debba vivere in una sorta di casta privilegiata, fatta di cose “snob”, di privilegi, di ori, merletti, eleganze varie. Quest’inganno ci allontana dal Crocifisso, dalla vera grandezza, da colui che regna amando, che si spoglia di ogni cosa per donare tutto, che perdona ogni cosa per far trionfare la misericordia. La vera bellezza risplende sul volto del Cristo sofferente e la vera grandezza trionfa nel mite servo di Dio che muore in croce. Non è una grandezza come quella che il mondo propa-

ganda, non è fare qualcosa di straordinario, di appariscente, di eclatante, non riguarda il successo di un'impresa o l'efficacia di un progetto. Non sta nel fare ma nell'essere, è una dilatazione della nostra anima che cresce a misura di Dio e non del mondo. Per noi la grandezza si misura con il regolo divino dell'amore.

Il successo che ci renderà felice è quello contro il peccato che imprigiona un'anima; il piacere che ci inebrierà è la contemplazione luminosa del volto di Dio nella sua Parola e nella sua creazione; la ricchezza che acquisteremo è tutta nella condivisione della gioia e di ogni bene; il potere che ci esalterà sarà tutto nella misericordia di cui Dio ci ha fatto ministri e servi. In tutte queste cose la grandezza di Dio si rivela, abbagliante e stupenda, attraendoci e nello stesso tempo intimidendoci. Ma dobbiamo aver paura, è il Signore stesso ad incoraggiarci e a invitarci verso di lui con il suo "Vieni!". Solo così Pietro poteva camminare sul mare in tempesta, solo con gli occhi fissi su Cristo poteva dominare i flutti e i venti (Mt 14, 22-33)

Il prete vive continuamente nel pericolo, è come un equilibrista che ama camminare pericolosamente tra il cielo e la terra, su un filo sottile anche se robusto, con gli occhi sempre rivolti innanzi a sé. Guai a lui se guarda in basso, corre il rischio di avere le vertigini, di sentirsi attratto pericolosamente dal vuoto sottostante e quindi di cadere, al minimo sintomo di distrazione e di stanchezza. Questa vita spericolata trova la sua unica sicurezza in quel filo teso sul mondo, unica sicurezza e punto di appoggio e su quella fiducia incredibile che l'equilibrista possiede, fondata non tanto su se stesso ma sulla certezza che seguendo l'esperienza e l'allenamento si può vincere la paura. Ma certamente c'è un'altra certezza, fondamentale, quella che è alla base di tutta la sua impresa, che costituisce il vero fine di quell'attività così pericolosa e in fondo senza alcun utile, che lo porta a rischiare la vita per camminare su un filo sospeso. Questa certezza è tutta nel cuore, un irrazionale e irresistibile desiderio di volare, di alzarsi da terra, di vincere le leggi naturali che ci legano alla terra, non facendoci vedere le cose dall'alto ma raso terra.

La vita sacerdotale è tutta in una sorta di desiderio profondo, nascosto, spesso sconosciuto alla stessa persona che lo sperimenta. Un desiderio insopprimibile di paternità e di maternità, di generazione, di vita. Soffocare questo misterioso istinto significa condannarsi all'amarezza, all'insoddisfazione intima. Si diviene così come coloro che cercano un po' di piacere per sentirsi vivi, capaci di dare senso a quel desiderio per fallire subito dopo, sentendosi delusi. In realtà se il prete non genera vita muore di dolore e di amarezza, perché sente inaridire in sé una sorgente che non può estinguere e che, zampillando con tutta la sua forza, vuole diventare fiume, mare, oceano. Questo lo fa soffrire e la sua anima non può resistere: o si abbandona lasciandosi portare da quell'impetuosa sorgente o ne rimarrà travolto, cercando di resisterele.

La vita sacerdotale è simile ad una scalata, faticosa ed estenuante, ma ine-

briante. Vincere la gravità e superare la propria fragilità entusiasma lo scalatore e gli dà la gioia di guardare in alto, sempre più in alto. Ma non è una scalata solitaria, perché egli è legato in cordata e sente la responsabilità dei suoi compagni e questo gli dà forza e consapevolezza, gli fa comprendere che la sua capacità è la sicurezza degli altri, il suo impegno permette anche ai più deboli di accompagnarlo in questa ascesa. E poi, è bello arrivare in cima e guardare le altre cime montane e le nuvole che sembrano far scomparire la valle, così come è bello poi discendere, non senza fatica, ma con la soddisfazione nel cuore di aver superato un nuovo limite, di aver scalato una nuova cima.

La vita sacerdotale ricorda la vita dell'esploratore che parte in terre lontane, sospinto dalla passione per il nuovo, l'inedito, lo sconosciuto, alla ricerca di terre nuove da conoscere ed esplorare anche a rischio della propria vita. Ma com'è bello riempire gli occhi ed il cuore di nuova bellezza, di autentico stupore che illumina la comprensione della mente e dilata di gioia il cuore. Poi si ritorna a casa e si può raccontare e spiegare, insegnare quanta bellezza c'è fuori dai confini, oltre il nostro muro, oltre le nostre abitudini. Il piacere di coinvolgere i fratelli nella ricerca del vero, della bellezza, della straordinaria ricchezza che la creazione nasconde e che gli esseri umani possono rivelarci quando siamo disponibili ad incontrarli e ad ascoltarli, scoprendo nuovi linguaggi e nuove espressioni.

La vita sacerdotale vive di verità che è semplicità, lontana da ogni ambiguità e doppiezza, aliena da ogni strumentalizzazione e inganno. Come un bambino che domanda "perché?" e che ha fiducia sempre, anche quando il padre lo lancia in aria per poi riprenderlo, non dubita di quell'abbraccio e sorride, felice di sapersi al sicuro, anche se l'apparenza è diversa. La verità di Dio non deve essere confusa con le strategie degli uomini, con i loro sotterfugi, con le affermazioni perentorie che spesso nascondono interessi nascosti, verità a misura propria, certezze costruite per dominare e asservire. I bambini vivono altrimenti, per loro la verità è ciò che vedono e toccano ma anche ciò che credono fermamente con gli occhi del cuore. Solo i puri di cuore sanno vedere e conoscono la misura delle cose e delle persone, degli avvenimenti e delle azioni. E' una purezza che non ammette confusione e dubbi, la stessa purezza con cui la luce penetra e risplende nell'oscurità dissipando le tenebre e rivelando ciò che è nascosto.

Il prete conosce la propria povertà, i propri peccati e imperfezioni ed è pronto a lottare insieme agli altri contro il male che fa morire, che lacera, che deturpa; non giudica perché è come un medico condotto, inviato in un piccolo paese per curare e guarire, sa come è facile ammalarsi e svolge il suo compito con generosità e prudenza, senza preoccuparsi del luogo in cui si trova. Può essere una ricca città o un piccolo villaggio, egli lotta contro il male di cui conosce la virulenza, ne ha sperimentato la pericolosità, e non fugge davanti ad esso ma lo affronta sapendo che se lo sconfiggerà nei fratelli lo vincerà anche nel suo cuore. La povertà allora non mette più paura, ma è condizione di vita che nella grazia divina si colma

di pace. Condividendo con Cristo la povertà e la sofferenza impariamo a vedere la piccolezza come occasione di vittoria per acquisire la vera grandezza.

La vita sacerdotale è come una calamita che punta sempre verso il Nord, comunque la si giri e la si volti, il suo ago è attratto da quel punto che è stabile, fermo, irresistibilmente attratto dal magnetismo terrestre. Anche il prete è felice solo se tutta la sua vita punta verso quel centro a cui tutto tende e che tutto attrae. Quella Stella polare che orienta il cammino, che illumina la notte, che riscalda il cuore dei viandanti e che indica la rotta anche quando per un po' di tempo le nuvole oscurano il cielo. Se Dio è al centro del nostro cuore, nessuna tempesta può impaurirci, perché la bussola ci guiderà sempre e ci farà attendere con fiducia il momento in cui la Stella riapparirà e consolerà il nostro cuore. Inoltre quell'ago sempre puntato al Nord dà sicurezza non solo a noi ma a tutti coloro che con noi si inoltrano nel mare tempestoso della vita.

La vita sacerdotale è come lavorare a un bellissimo concerto in cui si esegue la musica più bella che conosciamo, una partitura difficile ed impegnativa, che pretende competenza, carisma, talento ma soprattutto entusiasmo. Certamente è difficile mettere insieme voci e strumenti diversi, ognuno con la sua melodia, con la sua parte che da sola non ha significato ma che, nell'insieme dell'esecuzione finale, si fa sinfonia. Il prete è il direttore d'orchestra che deve mettere insieme il tutto, non solo assicurando un'esecuzione corretta ma anche espressiva, fedele all'intenzione dell'Autore, capace di toccare il cuore degli ascoltatori. Ma che meraviglia vedere come parti e timbri diversi possono nell'insieme produrre un capolavoro, come ogni ascoltatore può godere di un'opera come un dono che gli si offre e che lo coinvolge, lo commuove, lo fa sentire egli stesso parte di una sinfonia in cui non esiste diversità che non possa diventare ricchezza.

La vita sacerdotale è come una danza meravigliosa, una di quelle danze che coinvolgono tutti, gioiosa e felice. Dopo le prime titubanze scopriamo che è bello liberare la gioia che vive in noi ed è bello dividerla, dopo l'imbarazzo iniziale e grande la gioia che nasce da una consapevolezza nuova, dall'esperienza della libertà autentica, libertà da noi stessi e dalle prigioni varie in cui il mondo tende a rinchiuderci per tarpare le nostre ali. Siamo vermi destinati a divenire farfalle, liberando le ali nascoste per innalzarci finalmente verso la luce (Dante, *Purgatorio* X, 121-126).

La nostra vita da preti è questo e sicuramente molto di più, perché siamo chiamati a vivere un mistero, quello che ci lega totalmente a Cristo e proprio per questo totalmente agli uomini. La tentazione di voler "addomesticare" questo mistero e renderlo alla nostra portata è fuorviante e pericoloso. Il ministero sacerdotale è un cammino che si svolge nella nostra storia quotidiana ma che facciamo insieme a Cristo, anzi con lui. Giorno dopo giorno questa familiarità si fa più intensa fino all'identificazione, alla conformazione profonda. Come coloro che cercano cose grandi e straordinarie noi cerchiamo l'Assoluto e lo facciamo con i nostri fra-

telli, noi siamo per loro e insieme siamo per Dio. Non possiamo fermarci lungo il cammino se non il tempo di un breve riposo, un sollievo dalla fatica per poi rimetterci in marcia con lo sguardo alla meta, trascinando con noi ogni persona e cosa che incontriamo. Siamo chiamati alla felicità e a rendere felici i fratelli, non dimentichiamo questa sublime verità con cui il Signore, caricando le nostre deboli spalle con la Buona Notizia del Vangelo, ci chiede di sostenere il mondo e di farlo sorridere.

## “Il sacerdozio e l’arte” La Bellezza nella formazione sacerdotale

SANTO MARCIANÒ, *Arcivescovo Ordinario Militare per l’Italia*

*Quando penso alla formazione sacerdotale ricevuta nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, nel quale don Romano Rossi fu mio padre spirituale, affiora in me un senso di “Bellezza”.*

*Ricordo la bellezza dei luoghi, in particolare delle Cappelle: la Cappella Maggiore e la piccola Cappellina dedicata alla Madonna della Fiducia, “cuore” del Seminario, nella quale tanti futuri presbiteri hanno pregato e offerto, sentendo crescere in sé la chiamata del Signore e la forza per rispondervi. Tanti sacerdoti e vescovi, alcuni santi come Giovanni XXIII, da lì sono partiti e lì, chissà quante volte, sono tornati anche solo col pensiero, per ricordare la bellezza del lavoro che lo Spirito aveva fatto plasmando, nel quotidiano della formazione, il loro cuore di pastori secondo il Cuore di Cristo.*

*Da sacerdote, anch’io sono tornato spesso su queste considerazioni, in particolare parlando ai seminaristi durante il mio ministero di Rettore: in questo contributo, ho voluto riprendere molte di quelle riflessioni. E oggi, da Vescovo, sono sempre più convinto che il cammino verso il sacerdozio ha bisogno di “maestri”, di “padri” che conducano a cogliere e discernere il linguaggio dello Spirito come linguaggio di Bellezza.*

*Sì. Guidare a comprendere e credere alla bellezza della vocazione, segno visibile della stessa Bellezza di Dio: è questa “l’arte” della formazione sacerdotale, che don Romano ha saputo incarnare, con la sua presenza umile e decisa, con la testimonianza profonda e trasparente. E se, già dal tempo del Seminario, il mio sacerdozio si è nutrito di una tale Bellezza, lo devo certamente anche a lui.*

### La Bellezza che rivela

La bellezza, «come la verità, dà gioia al cuore dell’uomo, è il frutto prezioso, resistente all’usura del tempo, che salda le generazioni, che offre loro una comunicazione: l’ammirare». Nel libro-intervista scritto da Jean Guitton, Paolo VI conclude il capitolo dedicato al restauro della Cappella privata del Palazzo Apostolico con queste sue parole, dette già agli artisti a conclusione del Concilio Vaticano II<sup>47</sup>. E aggiunge: «Per esprimere appieno il mistero della bellezza che è intuizione,

<sup>47</sup> JEAN GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori 1967, p. 241.

bisognerebbe far coincidere il sacerdozio e l'arte», in virtù del fatto che entrambi – sacerdote e artista – si ritrovano in un «comune ministero: rendere accessibile, comprensibile, cioè emozionale, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'inesprimibile, di Dio»<sup>48</sup>.

Il compito della vocazione artistica e di quella sacerdotale si ritrovano, così, inaspettatamente accomunati dalla bellezza. Perché essa, la bellezza, è fatta per essere guardata, vista, ammirata: sì, ma come segno che chiaramente richiama e rimanda, svela e rivela.

La Bellezza esiste perché Dio ha deciso di rivelarsi e la rivelazione è l'inizio dell'autodonazione di Lui alle sue creature<sup>49</sup>. Tutta la Creazione è opera di Dio e riflesso della Sua Bellezza: e l'uomo apprende da Lui l'arte dell'ammirare, che Egli fa coincidere col "riposo" del primo sabato della storia (Gn 2, 2-3). Come Dio e con Dio, noi impariamo che la Bellezza, per essere vista, non può essere solo guardata: va contemplata.

C'è un'interdipendenza fortissima tra bellezza e preghiera. È la Bellezza che la nostra preghiera cerca, "intuisce", penetra e con la quale entra in comunione. E nella bellezza visibile questa ricerca di Dio trova un luogo adatto, perché anche i sensi umani siano assorbiti, orientati, condotti a pienezza nella preghiera.

«È bello per noi restare qui» (Mt 17, 4), dice Pietro, a nome degli altri discepoli, quando sul Tabor la Luce aveva reso per loro visibile una nuova bellezza. Per salvare veramente il mondo dalla disperazione e per non rimanere fatua, la bellezza è chiamata a farsi inondare dalla luce della verità, della speranza: dalla Luce di Dio.

Nella storia, sempre si è cercata la luce; si è creduto, un tempo, di vederla risplendere nell'assolutizzazione illuministica della ragione; in epoche più moderne si ritiene, ad esempio, che dimori nel "totalitarismo" della libertà individuale, della scienza, della tecnologia... Ma poi si vanno a cercare altre luci, fatte di prodigi, magie, spietate cure estetiche e, troppo spesso, si piomba nel buio terribile della disillusione, dell'indifferenza, della violenza. Perché una luce "finita", per quanto forte sia, non è in grado di illuminare da sola l'infinito di cui è fatto il cuore umano. Noi possiamo – e certamente dobbiamo – compiere opere belle, opere in cui la bellezza rifulge, ma non possiamo crearla.

Sì. «Questo nostro mondo, per non sprofondare nella disperazione, ha bisogno di bellezza»<sup>50</sup>. Ma questa Bellezza che salva non è autoprodotta dall'uomo. E non è, pertanto, riconducibile ad una facoltà (la ragione, la scienza, la prestanza fi-

---

<sup>48</sup> Ibidem, p. 239.

<sup>49</sup> HANS HURS VON BALTHASAR, *Verbum Caro*, Morcelliana - Jaca Book 2005, p. 122.

<sup>50</sup> PAOLO VI in JEAN GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori 1967, p. 241, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori 1967, p. 241.

sica, lo stesso fascino...) nella quale l'uomo, sperimentando il proprio limite, finisce col mettere in crisi il concetto stesso di bellezza.

La bellezza ha bisogno dell'Infinito. Ha bisogno di ammettere di appartenere all'Infinito e di dipendere da esso, quasi come da un'originaria Ispirazione che la informi e le doni un respiro di eternità. E l'Infinito "ha bisogno" della bellezza per rendersi visibile.

Tra Rivelazione e bellezza, la teologia di von Balthasar pone un accostamento, quasi in contrasto, come egli stesso sostiene, con la filosofia di Kierkegaard che, fra i due termini, aveva posto una contrapposizione, un "aut aut"; in contrasto, dunque, con tutte le posizioni che guardano la dimensione estetica con scetticismo o sospetto. C'è un momento teologico in quello estetico e c'è un momento estetico nella Rivelazione. «Il bello – scrive il teologo – ritornerà solo quando tra la salvezza trascendente, teologica e il mondo perduto nel positivismo e nella freddezza spietata, la forza del cuore cristiano sarà tanto grande da sperimentare il cosmo come rivelazione di un abisso di grazia e d'incomprensibile amore assoluto. Non semplicemente di "credere" ma di sperimentare»<sup>51</sup>.

Nessuna nostalgia romantica, dunque, e nessun "estetismo"; ma la ricerca costante di Dio che abita il cuore del mondo e della storia e tutto fa bello con la Sua grazia ed il Suo amore. Anche l'arte, intesa nel senso più alto, la quale non può fare a meno dell'Assoluto perché è «rivelatrice di trascendenza»<sup>52</sup>. Tutto ciò, nel cuore dell'uomo, diventa esperienza.

Per questo, l'interdipendenza tra Bellezza e preghiera: solo nella preghiera, in fondo, la Bellezza si sperimenta come rivelazione di Dio e, solo lì, l'uomo può rispondere accogliendo, nella contemplazione del Mistero, la strada del "bello", di quelle opere belle che egli è in grado di compiere se la Bellezza di Dio è accolta, amata e sperimentata.

### **La Bellezza che custodisce**

Il Mistero della Bellezza, sperimentato, si rivela come essenza di cui l'umanità non può fare a meno: senza la Bellezza, l'uomo non si comprende, non si autocomprende. Tutta la Creazione, è vero, è opera di Dio e riflesso della Sua Bellezza ma l'uomo ne è anche portatore: partecipa di questo mistero perché partecipa della Vita stessa di Dio.

Oggi, in realtà, ci troviamo immersi in un dramma antropologico-esistenziale che vede la bellezza sempre più inseguita ma sempre più tradita, anche negli anni freschi ed entusiasti della giovinezza. Troppo spesso il problema radicale del-

<sup>51</sup> HANS HURS VON BALTHASAR, *Verbum Caro...*, p. 121.

<sup>52</sup> PAOLO VI in JEAN GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI...*, p. 241.

l'uomo che non riesce a vivere, del ragazzo che non sa scegliere, è quello di un'ignoranza assoluta riguardo la propria bellezza. D'altronde, come pretendere che sia comprensibile il legame indissolubile tra bellezza ed umanità quando si propongono "gradini" arbitrari che della bellezza – ed anche, in vero, dell'umanità – non ritengono tutti gli uomini ugualmente degni di partecipazione?

S. Agostino, nelle sue *Confessioni*, ce ne presenta la realtà personale quando alla Bellezza dà del "Tu": «Tardi Ti amai, Bellezza tanto antica e tanto nuova...». E ci invita non solo a contemplarla ma a ritrovarla in noi: «... Ed ecco che Tu stavi dentro di me».

L'Infinito di cui la Bellezza è fatta, dunque, risveglia il cuore umano alla consapevolezza che, se egli può cercare e contemplare la bellezza, è perché ne ascolta e riconosce l'eco dentro di sé. «La bellezza è l'uomo intimo: è l'io nella sintesi più larga (la più penosa, se si vuole), ma la più gioiosa»<sup>53</sup>. La nostra umanità è chiamata a custodire in sé la Bellezza stessa di Dio.

Mentre sperimenta la Bellezza l'uomo, tuttavia, non può non sperimentare il peccato che sfigura, il dolore, la morte. Ed è qui la grande domanda: negare la bellezza o riaffermarne l'Infinito fino al punto da fargli contenere anche questa drammatica contraddizione?

Dio risponde a questa domanda eterna dell'uomo nel *kairòs* della storia, nella pienezza dei tempi, quando la Sua stessa Bellezza irrompe direttamente nell'umanità. Ed ecco che le contraddizioni si incontrano in un unico Volto, il Volto di Colui che è «il più bello tra i figli dell'uomo» (Salmo 45, 3) e che, allo stesso tempo, «non ha apparenza né bellezza» (Is 53, 2).

Nel Figlio, Dio ha reso definitivamente accessibile il Mistero della Bellezza e ne ha svelato pienamente il senso.

Una Bellezza che è diventata più accessibile perché si è fatta, come ciascuno di noi, piccola, debole, umiliata fino alla morte. Ma che poi ha vinto la morte, che ha trasfigurato tutto con la Luce del Tabor e della Pasqua. Che ha salvato il mondo dalla disperazione, vivendo la disperazione dell'uomo e che, soprattutto, ha trasfigurato l'uomo, liberandolo dal peccato.

Cristo si presenta come la Bellezza possibile per l'uomo, la sua verità. «La luce del volto di Dio risplende in tutta la sua bellezza sul volto di Gesù Cristo, "immagine del Dio invisibile" (Col 1, 15), "irradiazione della sua gloria" (Eb 1, 3), "pieno di grazia e verità" (Gv 1, 14): Egli è "la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6). Per questo la risposta decisiva ad ogni interrogativo dell'uomo, in particolare ai suoi interrogativi religiosi e morali, è data da Gesù Cristo, anzi è Gesù Cristo stesso»<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 237.

<sup>54</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Veritatis Splendor*, 2.

Cristo ci permette di ritrovare le sorgenti della Bellezza senza doverla rinnegare, senza rassegnarci alla sua impossibilità. «Nella misura in cui lo consente l'economia della grazia e si solleva il velo sul volto del mistero di Cristo, la contemplazione cristiana può ammirare... la sovrabbellzza»<sup>55</sup>.

Questa Bellezza ha un Volto ed ha un senso che ci chiede di andare "oltre" e ci permette di ritrovare la Bellezza perduta in ogni volto annientato dalla violenza, indurito dal peccato, stremato dall'attesa... Nel mistero di quel Volto – sfigurato e trasfigurato, inanime ma poi risorto – ne scorgiamo il segreto: è il Volto del «"bel" Pastore» che dà, offre liberamente la propria vita (Gv 10, 11). Il segreto della Bellezza che salva è il dono di Sé, è l'amore: e il sacramento di questo amore è l'Eucaristia.

Nel piccolo segno del pane e del vino, nel "finito" dell'offerta e della storia umana, la Celebrazione Eucaristica rinnova l'evento di un "Infinito" che irrompe e attualizza ogni istante la Bellezza, visibile ed eterna assieme.

### **La Bellezza che forma il sacerdote**

L'Eucaristia, dunque, è sorgente di Bellezza nell'oggi. Lo è in modo speciale per il sacerdote il quale si trova ontologicamente configurato al Volto del "bel Pastore" e, quando celebra, "in persona Christi" accoglie e porta la Bellezza di questo dono: «"presiedere" è, in questo senso, soprattutto "ricevere", lasciarsi inondare dalla bellezza di Cristo per irradiarla a tutti»<sup>56</sup>.

Ma bisogna imparare a ricevere, ad accogliere questa bellezza. Ed è la Bellezza stessa che compie questo itinerario in noi.

Proprio in un mondo che costringe al fatuo e all'effimero, va riscoperto il valore non solo teologico ma anche pedagogico della bellezza, soprattutto nell'itinerario vocazionale. Il cammino di crescita nella vocazione è lasciarsi plasmare da Dio nella bellezza, come dall'artista che plasma la sua creta. Il Seminario è luogo e tempo di "abbellimento".

Anche nella bellezza dei luoghi, degli ambienti, si riflette e talora si respira l'armonia che le persone, più facilmente, possono sperimentare e che sono chiamate a costruire, con la propria creatività e singolarità, al di fuori e al di dentro di se stessi.

La bellezza è armonia. L'essere umano è chiamato a quest'armonia personale che chiede unificazione della persona. È nell'unità di sé che la persona si realizza e che la risposta vocazionale trova compimento e dona gioia. E la Bellezza unifica, perché attira.

<sup>55</sup> HANS HURS VON BALTHASAR, *Verbum Caro...*, p. 124.

<sup>56</sup> BRUNO FORTE, *Seguendo te, luce della vita. Esercizi spirituali predicati a Giovanni Paolo II*, Mondadori 2004, p. 181.

Proprio in virtù di questo attirare, la Bellezza può unificare anche nella fraternità. Non è marginale questo valore nella vita di una comunità quale il Seminario, orientata a realizzare la Bellezza nella ricerca unificante di Gesù. «In un certo senso la vita spirituale di chi si prepara al sacerdozio è dominata da questa ricerca: da questa e dal “trovare” il Maestro, per seguirlo, per stare in comunione con lui. Anche nel ministero e nella via sacerdotale questa “ricerca” dovrà continuare... come dovrà continuare questo “trovare” il Maestro in ordine ad additarlo agli altri, meglio ancora a suscitare negli altri il desiderio di cercare il Maestro»<sup>57</sup>.

Il valore pedagogico della Bellezza nella formazione sacerdotale sta anche nella sua potenzialità di suscitare nell'uomo il desiderio. Quante volte dimentichiamo l'importanza di questa dinamica della persona!

L'uomo è capace di desiderio perché è capace di trascendenza. L'uomo può desiderare la Bellezza perché è capace di libertà. Il desiderio fa parte della vita spirituale.

Desiderare è come volgere lo sguardo alle stelle (*sidera*), in alto, per quella spinta che viene dal profondo del cuore, dall'emozione. “Emozione” è un moto, un movimento (*movere*) che viene dal di dentro (*ex*). In questo senso – scriveva Karol Wojtyła – l'emotività non allontana il mondo della spiritualità da quello della corporalità: è piuttosto una trama che passa per i due mondi e li avvicina<sup>58</sup>.

La Bellezza è così importante perché può suscitare l'emozione: rendere “emozionale” l'Invisibile.

Sulla scia del desiderio, inteso nel suo significato più profondo, la Bellezza traccia però un vero percorso interiore, che molto intimamente tocca l'esperienza dell'uomo, chiedendogli di non mettere al centro il proprio “io”. L'estetica non può fare a meno della mistica, dell'estasi, perché la Bellezza è sempre “oltre”.

Occorre, in definitiva, passare attraverso la morte di bellezze penultime, come lo stesso Agostino aveva chiaramente sperimentato, che finirebbero per ingabbiare il desiderio, facendolo diventare frustrazione e angoscia.

La Bellezza è via e meta. Ma, allo stesso tempo, è il linguaggio che ci fa parlare di Dio: nell'arte, certamente, ma non da ultimo nelle opere che compiamo, nelle bellezze che scegliamo. Dall'estetica, potremmo dire, l'etica deriva naturalmente: e quanto è importante riscoprire questo nella formazione, soprattutto nella formazione sacerdotale!

Penso, in particolare, al carisma del celibato, che richiede la coscienza della bellezza del dono che pienamente si riceve e implica la rinuncia a tante bellezze penultime, nell'attesa di una Risurrezione vissuta già oggi. E richiede, nell'armo-

<sup>57</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo Vobis*, 46.

<sup>58</sup> Cfr. KAROL WOJTYŁA, *Persona e atto*, Libreria Editrice Vaticana, pp. 255-258.

nia permessa dalla castità, la testimonianza risplendente nella bellezza di un corpo donato e di un cuore attratto dall'Unica Bellezza.

Penso alla bellezza della "carità pastorale" che, a partire da un'umanità matura e orientata al dono di sé, si declina in tante forme e gesti concreti, che all'altro donano la certezza di essere "bello", perché guardato con gli occhi di Dio.

Penso, ancora, alla bellezza della Liturgia: la bellezza è linguaggio che non solo ci fa parlare di Dio ma ci permette di parlare con Lui. È il contenuto della nostra relazione con il Signore, nelle Celebrazioni e poi nella liturgia della vita. E permane anche quando, nel quotidiano faticoso, monotono e doloroso, la bellezza stessa sembra oscurata; è qui che, proprio guardando a Lui e ascoltando la Sua Parola, siamo invitati ad andare "oltre", ad accedere a quella «sovrabrezza» che, tante volte, coincide con la nudità e l'oscurità della fede.

### **La Bellezza: vocazione e provocazione**

Uscire dal nostro "io" per contemplare e incontrare la Bellezza ci immette, in tal senso, in una sorta di abisso che, inizialmente, presenta la paura e la vertigine ma, alla fine, capovolge la prospettiva.

È un po' come il percorso di preghiera che la tradizione orientale riassume nel messaggio dell'Icona: non un quadro da ammirare ma un Volto dal quale sentirti guardato, contenuto, trasformato... trasfigurato, come dalla Luce del Tabor, per diventare "bello".

La Bellezza, potremmo dire, è una vocazione!

Bisogna dunque rispondere "alla Bellezza". Essa ci chiama, ci trova liberi: e noi possiamo aderirvi con gioia o, al contrario, possiamo scegliere di fermare il nostro desiderio in bellezze penultime, di scoraggiarci dinanzi a un desiderio fallito, senza andare "oltre" e spingerlo verso le stelle. Per fragilità, forse; o per un'autonomia che scade nella presunzione, perché senza di Lei, senza lasciarci guardare e plasmare dalla Bellezza, non ce la possiamo fare.

Ma bisogna, anche, rispondere "della Bellezza" che è in noi, che ci è stata affidata perché la custodiamo e la facciamo fruttificare, rendendo visibile l'Invisibile.

Una vocazione e, assieme, una provocazione, per cui ogni impassibilità o indifferenza si trasforma in una positiva inquietudine. Perché il Bello non è mai completamente raggiungibile sulla terra ma continua a rendersi desiderabile: possiamo appena percepirlo, ma solo se cresciamo nell'esperienza del dono.

Sì, il linguaggio della Bellezza è lo stesso linguaggio del dono.

Un linguaggio silenzioso, nascosto tra le "pietre vive" che fanno la Chiesa; un linguaggio che si impara "in ginocchio" e che ogni seminarista e ogni sacerdote deve essere guidato a cercare: tra le pietre di una Cappella, nei passi di un cam-

mino spirituale che gli insegni a pregare, adorare, celebrare la Divina Bellezza, per lasciarsi “ferire” e trasformare da ogni Suo raggio.

È il segreto e “l’arte” della formazione sacerdotale.

È l’esperienza della Vergine Maria, che rivive in ogni presbitero: accogliere e donare la Bellezza di quel Dio che ama e chiama e, con il “fiat” della creatura, diventa in lei bellezza di cui Dio stesso si compiace e si innamora. Questa scoperta può cambiare il cuore e la vita e far sgorgare, dalla povertà dell’essere, l’unica risposta che a Lei, alla Bellezza fatta Persona, un sacerdote può dare nella preghiera, nella vita, nell’Eucaristia; la risposta dello stupore e della fede: “Grazie”!

## Riflessioni preliminari sul presbiterio diocesano

GIOVANNI ROTA

Il presbiterio, inteso come l'insieme dei presbiteri di una stessa diocesi attorno al vescovo, e come soggetto sacramentale, è una riscoperta del concilio Vaticano II (LG 28 e PO 8; cfr. pure CD 11, 28; AG 19; SC 41).

### 1. Le ragioni di una dimenticanza

In precedenza si parlava del presbiterio solo in termini ... architettonici. La parola indicava, infatti, lo spazio della chiesa riservato ai ministri ordinati, separato normalmente dalla navata mediante una balaustra. E la vita comune del clero, già presente al tempo dei Padri (cfr. Eusebio di Vercelli; e soprattutto Agostino<sup>59</sup>), era configurata secondo le condizioni e le regole della vita religiosa.

Il concilio Vaticano II, grazie al suo programma di ritorno alle fonti, ha riscoperto l'importanza teologica, spirituale e pastorale che il presbiterio, come senato del vescovo, aveva nella chiesa dei primi secoli (Ignazio, Cipriano) e che era andata smarrita in seguito a diversi fattori:

- 1) la creazione di chiese nelle comunità rurali con affidamento delle comunità stabili di fedeli (le future parrocchie) a un sacerdote, divenuto di fatto il pastore proprio (condizione che è attualmente ancora quella del parroco secondo CIC 519) e unico della parrocchia.
- 2) la sacerdotizzazione del ministero ordinato e la sua visione mediatrice fra Dio e gli uomini (laici), che tende a separare il ministro dalla chiesa; la sua concentrazione sulla celebrazione del sacrificio eucaristico, che porta da una parte a perdere il significato sacramentale dell'episcopato (pensato come grado superiore solo dal punto di vista della giurisdizione) e il senso ecclesiale del ministero ordinato (crescita esponenziale delle messe private; sacerdotizzazione della vita religiosa); l'istituzione del sistema beneficiale, che permette di ricevere il sacramento dell'ordine senza svolgere un ministero pastorale effettivo.
- 3) la sacralizzazione della persona del ministro (a partire dal Crisostomo e da Dionigi, rielaborato dalla scuola francese del XVII secolo – Bérulle, Olier) *alter Christus*, che marca ulteriormente la distanza del sacerdote dalla comunità e lo trasporta in una zona di quasi-identità con Cristo (Pio X giunge ad affermare

<sup>59</sup> *Sermones* 355-356; *De vita et moribus clericorum*: PL 39, 1568-1581.

che tra un sacerdote e un semplice fedele deve esservi la distanza che vi è tra il cielo e la terra): egli è una sorta di monaco prestato alla pastorale.

## 2. “Presbyterorum ordinis”: non presbitero, ma presbiteri uniti in un presbiterio

Il Vaticano II, grazie al *ressourcement* biblico e patristico, ha recuperato diversi aspetti andati dimenticati:

- 1) ha individuato l'origine del ministero non più solamente nel mandato di ripetere il gesto eucaristico (istituzione del sacerdozio nell'Ultima Cena), bensì nell'intera missione affidata da Gesù ai Dodici e da questi partecipata ai loro collaboratori e successori: missione che comprende i *tria munera* dell'insegnamento, della santificazione e della guida pastorale. Quest'ultima precisazione ha permesso di abbandonare il modello delle *duae potestates*, che riconduceva il ministero a due diverse fonti (l'ordinazione sacramentale che abilitava al culto e la giurisdizione ecclesiastica che abilitava alla predicazione e alla responsabilità pastorale), individuando la fonte della potestà sacra nella ordinazione sacramentale e regolata dal diritto (la *communio hierarchica*).
- 2) Ha pensato l'analogato principale del ministero ordinato non più nel sacerdozio (e quindi essenzialmente nell'offerta del sacrificio eucaristico: schema scolastico), ma nell'*episcopato* (modello di Ignazio e Cipriano), quale grado supremo del sacro ministero di annuncio, celebrazione e guida, cui è stato affidato il «ministero della comunità con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi (*cum adiutoribus presbyteris et diaconis*)» (LG 20) e a cui partecipano nel loro grado presbiteri e diaconi (cfr. LG 28 e PO 2). Non che i presbiteri partecipino solamente al sacerdozio del vescovo<sup>60</sup>, visto che il concilio a più riprese sottolinea che essi partecipano alla «funzione dell'unico mediatore» (LG 28), «al ministero del Cristo» (*Proemium* di PO), «all'autorità del Cristo» (PO 2), «*presbyteri omnes, una cum episcopis, unum idemque sacerdotium et ministerium Christi participant*» (PO 7; cfr. CD 28). D'altra parte essi non lo fanno in maniera solitaria, ma uniti al loro vescovo e insieme con tutto il presbiterio: «nella persona dei vescovi, assistiti dai presbiteri (*quibus presbyteri adsistunt*), è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, sommo sacerdote» (LG 21).

<sup>60</sup> SC 42 sembrerebbe subordinare la loro esistenza solo alla mera impossibilità pastorale del vescovo di essere presente ovunque: «*Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo*». Così pure l'inizio di LG 28: «*Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre (cfr. Gv 10,36), per mezzo degli apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi a loro volta i vescovi hanno legittimamente affidato a vari membri della Chiesa, in vario grado, l'ufficio del loro ministero*».

- 3) Inoltre, riscoprendo la natura *missionaria* del ministero ordinato (erede a suo modo del mandato apostolico), il Vaticano II ne rimetteva in luce con ciò stesso la natura di *servizio*, a lungo offuscata dalla qualificazione di *dignità*. L'intero capitolo III della *Lumen gentium* è percorso dall'idea che il ministero ordinato non sia una semplice dignità ma una vera diaconia: ciò che è affermato per i vescovi *in primis* vale anche per i presbiteri: «Questo ufficio (*munus*) che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio (*servitium*), che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente “diaconia” o ministero (“*diakonia*” *seu ministerium*) (cfr. At 1,17.25; 21,19; Rm 11,13; 1 Tm 1,12)» (LG 24). La *potestas – exousia* è dunque intesa non come *comando* o *dignità*, bensì come *munus, servitium, diakonia, ministerium*. Rituffando la teologia del ministero nella sua sorgente neotestamentaria, il Vaticano II ne recupera la connotazione diaconale, che diventa il filo conduttore per trattare di tutte e tre le articolazioni dell'ordine, e sostituisce una visione troppo incentrata sulla sacralità e la dignità del sacerdozio, come se questo fosse conferito per elevare la persona che lo riceve più che per mettersi al servizio del popolo sacerdotale, dentro cui e al cui servizio egli si colloca. Questa impostazione muta anche il concetto di spiritualità presbiterale: per il concilio la santificazione del presbitero avviene *nell'esercizio* del ministero ecclesiale (la *carità pastorale*): non *a fianco* né tantomeno *nonostante* l'esercizio di tale ministero (PO 13; cfr. *Pastores dabo vobis*, 26).
- 4) Il decreto *Presbyterorum ordinis*, in particolare, ha parlato del prete non al singolare, ma al plurale. Il cambiamento terminologico, tutt'altro che casuale, significa che il ministero presbiterale è un compito non individuale, ma comunionale. Una verità che è espressa efficacemente da Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*: «il ministero ordinato ha una radicale “forma comunitaria” e può essere assolto solo come “un'opera collettiva”» (PDV 17).

Tutto ciò ha avuto un impatto non indifferente non solo sul modo di pensarsi del ministro ma anche sulla modalità di esercizio del suo ministero: visto che, se si può pensare di celebrare la messa da soli, questo non si può certo fare per i compiti di annuncio e di guida pastorale.

Inoltre il recupero dei “gradi” dell'ordine, culminanti nell'episcopato, ha reso di nuovo evidente come tutte e tre i ministeri ordinati sono intrinsecamente marcati dalla relazione reciproca e con il resto del popolo di Dio.

La liturgia (*lex orandi, lex credendi*) indica questi legami in due significativi gesti compiuti dai presbiteri al momento dell'ordinazione di un nuovo presbitero:

- le mani stese durante l'invocazione dello Spirito;
- l'imposizione delle mani sul capo dell'ordinando: «Insieme con il vescovo anche i presbiteri impongono le mani sugli eletti in segno della loro aggregazione al presbiterio» (*Pontificale romano*, n. 124).

Il gesto non esprime certo la partecipazione al potere episcopale di ordinare (il ministro dell'ordinazione è solo il vescovo); i presbiteri non pronunciano infatti la preghiera di ordinazione. Ma l'imposizione delle mani evidenzia l'accoglienza di un nuovo membro della famiglia.

Con l'ordinazione i presbiteri entrano perciò in un gruppo che preesiste e che ha legami speciali, e non generici, di tipo psicologico o sociologico; non entrano in un'impresa, in un'organizzazione che produce servizi religiosi, ma in una famiglia spirituale, nata dal sacramento.

### 3. Nella chiesa particolare

Il Vaticano II non si è accontentato di immettere il ministero ordinato all'interno della Chiesa universale, ma ha voluto declinarlo anche dentro la *chiesa particolare o locale*. Il Vaticano II ha infatti, integrato l'*ecclesiologia "universale"*, dominante nella teologia cattolica del secondo millennio, con l'*ecclesiologia "locale"* (cfr. specialmente SC 41; LG 23.26; CD 11), prevalente invece nell'epoca patristica e conservata nella tradizione orientale. In tal senso si è riscoperto che la chiesa particolare o locale è chiesa vera e propria e non semplicemente una suddivisione amministrativa della chiesa universale. Il testo emblematico è quello di *Christus Dominus* 11 che presenta la chiesa particolare quale presenza *in loco* della chiesa universale, avendo tutti gli elementi costitutivi perché si dia una chiesa vera e propria: una porzione del popolo di Dio affidata alla cura del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio («*cum cooperatione presbyteri*»; secondo AG 19 il vescovo è «*una cum suo presbyterio*»), che mediante il vangelo e i sacramenti rende presente e attiva in un luogo determinato la chiesa universale. Questo fattore ha permesso di recuperare l'identità teologica dello stesso presbiterio diocesano: in quanto esso non è solo espressione della fraternità che lega fra loro tutti i presbiteri (infatti, sebbene non sia prevista alcuna ordinazione assoluta, ossia senza un legame giuridico a una chiesa particolare o a un istituto religioso determinato come assicura l'istituto della incardinazione, si è presbiteri della chiesa universale: ciò spiega il fatto che l'incardinazione in una nuova chiesa non comporta una nuova ordinazione), ma esprime la dedizione ministeriale collegiale a una porzione determinata del popolo di Dio, presieduta dal vescovo che garantisce la presenza del principio apostolico e l'esigenza del rispetto del bene comune della chiesa tutta, pur nello sforzo di inculturare il vangelo nelle condizioni particolari di una comunità cristiana<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> La *Pastores dabo vobis* ha autorevolmente precisato che anche i presbiteri religiosi residenti e operanti in una chiesa particolare, fanno parte, seppur «a titolo diverso», dell'unico presbiterio (n. 74).

Di conseguenza il presbiterio partecipa della natura misterica della chiesa locale, ed esso stesso è una realtà non semplicemente organizzativa ma misterica, perché fondata sacramentalmente. In tal senso l'esortazione postsinodale *Pastores dabo vobis* così caratterizza il presbiterio:

«Il presbiterio nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. È il "luogo" della sua nascita e della sua crescita ... Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'ambito dell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*. "L'unità dei presbiteri con il Vescovo e tra di loro non si aggiunge dall'esterno alla natura propria del loro servizio, ma ne esprime l'essenza in quanto è la cura di Cristo sacerdote nei riguardi del Popolo adunato dall'unità della Santissima Trinità" [*Propositio* 34]» (n. 74).

Pertanto il riferimento alla chiesa locale non è per il presbitero un "di più" facoltativo, ma ne connota la natura stessa. Ne deriva che la traduzione di questa dedizione alla chiesa di Cristo nel servizio a una precisa chiesa locale comporta delle *relazioni*: relazioni *paterne* con le persone cui è inviato (LG 28d), *fraterne* con il presbitero a cui appartiene (PO 8), *filiali* con il vescovo che gli è padre (CD 28). Questa triplice relazione non costituisce semplicemente l'*ambito* nel quale il presbitero, "preformato", esercita il suo ministero; essa invece, con le sue particolarità diverse da chiesa a chiesa, contribuisce a *plasmare* la figura concreta del ministro.

Inoltre il presbiterio non è tanto un organico a disposizione del vescovo per il servizio pastorale, ma un corpo, dove coloro che ne fanno parte sono membra gli uni degli altri: il presbiterio non è la somma dei preti, ma un soggetto in se stesso completo, la cui ragion d'essere sta nel rendere presente alla chiesa particolare la funzione mediatrice di Cristo. Tale ripresentazione del sacerdozio di Cristo capo, attraverso la quale si attua la salvezza del popolo di Dio, è data in due forme tipiche e ugualmente necessarie: quella della *communio* tra i membri del presbiterio e quella della immissione in uno specifico *ufficio* conferito dal vescovo a servizio del popolo di Dio. In questo modo è affermata una radicale natura comunitario-collegiale del presbiterio senza cancellare la funzione personale di ciascun presbitero. Ne deriva che il ministero presbiterale non si risolve nell'adempimento fedele dell'incarico ricevuto; accanto a questo sta sempre la responsabilità della comunione ecclesiale, che sul piano del ministero ordinato si traduce nella comunione presbiterale. Alla cura di entrambe presiede il vescovo come principio di unità della sua chiesa e del suo presbiterio. Per questo l'unità di tutti con il vescovo è la condizione essenziale e imprescindibile della identità presbiterale.

La riscoperta del presbiterio, operata dal Vaticano II, è gravida di conseguenze. Cinque decenni non bastano per inserirlo nella carne viva delle chiese. Molti passi si sono fatti nelle diverse diocesi: la formazione dei presbiteri alla vita co-

mune (a vari livelli), istituzioni come il consiglio presbiterale, occasioni periodiche di incontro del clero diocesano, sono solo alcuni degli elementi che vanno nella direzione di riprendere il presbiterio come “soggetto” ministeriale globale. Il discernimento nei seminari dovrà dunque riguardare anche la disponibilità del candidato ad entrare in una sorta di “soggetto collettivo”, a condividere progetti ed analisi, ad agire non per iniziativa privata ma – pur mettendo in campo i propri doni – per decisione condivisa.

È l'intero presbiterio, guidato dal vescovo, a portare la responsabilità della missione propria dei ministri ordinati in una comunità; e questo potrebbe riflettersi anche in una maggiore corresponsabilità nelle decisioni che riguardano l'amministrazione di un ambito ecclesiale. Occorre in un certo senso recuperare quel “noi” apostolico, presente spesso negli scritti paolini (cfr. soprattutto 2 Cor) e nella Prima lettera di Giovanni (cfr. 1,1-4), per un ministero “collettivo”, più “presbiteriale” che “presbiterale”.

#### 4. Fraternità nel presbiterio

Il 9 febbraio 1970, in un *Discorso ai parroci di Roma*, Paolo VI richiamava la necessità di assumere uno spirito comunitario nell'esercizio del loro ministero, e, per mostrare la pertinenza del richiamo, dopo aver rilevato la presenza di legami comunitari esteriori (la comune dimora, l'appartenenza anagrafica alla Chiesa romana, l'inserzione canonica nel suo tessuto organico, ministeriale, gerarchico), poneva alcuni interrogativi:

«Esiste la comunità ecclesiale; ma è questa sempre pari ad una perfetta comunione di animi, di intenti, di opere? Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine che dovrebbe essere di fratelli e costituire una famiglia? Non preferiamo talora d'essere isolati, d'essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors'anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo? È sempre viva fra noi un'affezione fraterna, che ci fa solleciti e lieti del bene dei nostri confratelli?»<sup>62</sup>.

In senso positivo più di vent'anni dopo Papa Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* sottolineava che il presbiterio fa dei sacerdoti che lo costituiscono “una vera famiglia”:

«La fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una vera famiglia, di una fraternità, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'ordine; una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affet-

---

<sup>62</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII (1970), Città del Vaticano 1971, 119.

tivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti: una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali» (PDV 74).

L'ideale dipinto da Giovanni Paolo II è grande e affascinante, la realtà sembra molto più vicina alle parole di Paolo VI. Il peso della prassi secolare, la tendenza contemporanea ad accentuare la soggettività, giustificata teologicamente dal richiamo ai carismi personali che lo Spirito dona a ciascuno (1 Cor 12,11), la ribadita distinzione del presbitero diocesano dalla figura dei religiosi (il prete diocesano per natura sua sarebbe chiamato ad una certa solitudine, ad immagine dello stesso Cristo), l'educazione seminaristica che sconsigliava il crearsi di amicizie particolari e mirava a creare un pastore autosufficiente, *paratus ad omnia*, ha giustificato la visione del prete e soprattutto del parroco quale professionista autonomo del sacro (anche se il vescovo deve nominare il parroco, questi come pastore proprio non è vicario del vescovo, bensì titolare del compito pastorale nella propria parrocchia).

Eppure ci sono più ragioni per favorire la fraternità nel presbiterio: la riscoperta delle ragioni teologiche sopra ricordate ha messo in evidenza il fondamento sacramentale della "fraternità" presbiterale; la diminuzione del clero, che in diversi casi oramai non consente più al singolo presbitero di reggere un'unica parrocchia, insieme a urgenze di tipo logistico e psicologico (necessità di vincere la solitudine), ha portato in certe diocesi a affidare in *solidum* più parrocchie a più presbiteri, facendo così maturare l'idea che la responsabilità è collettiva; l'esperienza dei consigli presbiterali, voluti dal Vaticano II e successivamente dal Codice di diritto canonico, ha fatto comprendere che nel governo del diocesi il vescovo deve avvalersi del consiglio dei presbiteri; infine la necessità di "specializzazioni" pastorali ha indotto una collaborazione tra presbiteri che aiutato a far percepire la plausibilità anche teologica del presbiterio. Si è ovviamente ancora agli inizi.

In tale direzione, il recente *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (Città del Vaticano, 11 febbraio 2013) ha confermato l'importanza della fraternità sacerdotale e della appartenenza al presbiterio come «elementi caratterizzanti del sacerdote» (n. 34). Ne è segno il rito dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo durante l'ordinazione presbiterale, al quale prendono parte tutti i presbiteri presenti, «ad indicare, sia la partecipazione allo stesso grado del ministero, sia che il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del presbiterio, divenendo confratello di tutti coloro che lo costituiscono» (*ibid.*).

L'essere inseriti in un presbiterio non solo non impedisce, ma agevola le responsabilità personali di ogni presbitero nell'esercizio del ministero particolare affidatogli dal Vescovo. Anzi, la capacità di coltivare e vivere mature e profonde amicizie sacerdotali si rivela fonte di serenità e di gioia nell'esercizio del ministe-

ro, sostegno decisivo nelle difficoltà ed aiuto prezioso per l'incremento della carità pastorale, che il presbitero deve esercitare in modo particolare proprio verso quei confratelli in difficoltà che hanno bisogno di comprensione, aiuto e sostegno (PO 8). La fraternità sacerdotale, espressione della legge della carità, non si riduce pertanto ad un semplice sentimento, ma diventa una testimonianza apostolica di comunione ecclesiale.

Il magistero conciliare e postconciliare<sup>63</sup> ha poi incoraggiato la vita comune dei presbiteri. Per affrontare uno dei problemi odierni più importanti della vita sacerdotale, cioè, la solitudine del prete,

«non si raccomanderà mai abbastanza ai sacerdoti una certa loro vita comune tutta tesa al ministero propriamente spirituale; la pratica di incontri frequenti con fraterni scambi di idee, di consigli e di esperienza tra confratelli; l'impulso alle associazioni che favoriscono la santità sacerdotale»<sup>64</sup>.

Il *Direttorio* (n. 39) suggerisce diverse forme di vita comune: casa, comunità di mensa ... Fra queste, però, mette particolarmente in rilievo la partecipazione comune alla preghiera liturgica, secondo modalità che possono essere diverse. Auspica (*ibid.*) che i parroci siano disponibili a favorire la vita comune nella casa parrocchiale con i loro vicari (CIC 550, § 2). E nei casi dove non ci sia più che un sacerdote in una parrocchia, consiglia vivamente la possibilità di una vita comune con altri sacerdoti di parrocchie limitrofe (CIC 533, § 1).

Il *Direttorio* prosegue paragonando la vita comune dei presbiteri come immagine di quella *apostolica vivendi forma* di Gesù con i suoi apostoli (n. 40). E afferma:

«In una società segnata fortemente dall'individualismo, il sacerdote ha bisogno di un rapporto personale più profondo e di uno spazio vitale caratterizzato dall'amicizia fraterna dove possa vivere come cristiano e sacerdote: «i momenti di preghiera e di studio in comune, la condivisione delle esigenze della vita e del lavoro sacerdotale sono una parte necessaria della vostra vita»<sup>65</sup>. Così, in questa atmosfera di aiuto reciproco, il sacerdote trova il terreno adatto per perseverare nella vocazione di servizio alla Chiesa» (*ibid.*).

Per perseguire questo obiettivo si richiede creatività, che può nascere solo dalla riscoperta del valore della collegialità del ministero, per cogliere la quale si richiede la conversione a un senso di appartenenza all'ordine presbiterale, mediante il recupero del fondamento sacramentale (ragione teologica) e delle conse-

<sup>63</sup> LG 28; PO 8; CD 30; CIC 280; 245, § 2; 550 §1; GIOVANNI PAOLO II, *PDV*, 81.

<sup>64</sup> PAOLO VI, Lett. enc. *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967), 80.

<sup>65</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia in occasione della celebrazione dei Vespri* (Fatima, 12 maggio 2010): *Insegnamenti* VI/1 (2010), 685-688.

guenze etico-spirituali (ragione pratica) e la considerazione delle necessità pastorali. Quest'ultimo aspetto comporta che si ponga maggiormente l'accento sulla «oggettività del ministero» rispetto alla interpretazione soggettiva dello stesso.

In tal senso alla ripresa del presbiterio potrebbe giovare una riflessione sul rapporto tra la "fede" e il "ministero pastorale": come la fede non si attua in solitudine, bensì nella *communio*, così anche il ministero pastorale si realizza in forma visibile e comporta la condivisione di orientamenti, sulla scorta del rapporto tra scelte pastorali e fede. Infatti, sebbene in genere le scelte pastorali siano compiute in base a esigenze pratiche, si deve notare che le medesime scelte comportano sempre una visione teologica, la quale trova espressione e nello stesso tempo alimento nelle pratiche ecclesiali. Queste, a loro volta, modellano la Chiesa. Del resto è impensabile, anche dal punto di vista storico, ritenere che la Chiesa si sia modellata semplicemente a partire da principi dottrinali. Tenendo conto di tale constatazione, si può auspicare che ogni strumento vada esperito per far apparire meglio la dimensione "solidale" del ministero, specchio della *communio*, pur nella consapevolezza di dover procedere con prudente "follia". Il presbiterio, in ultima analisi, si configura come luogo di esperienza e di costruzione della *communio*. Sicché là dove non se ne comprendessero le ragioni, sarebbe a rischio la comprensione della Chiesa oltre che del sacramento dell'ordine.

## 5. Bibliografia minima consultata

- A. CATTANEO, *Il presbiterio della chiesa particolare. Questioni canonistiche ed ecclesiologiche nei documenti del magistero e nel dibattito postconciliare*, Giuffrè, Milano 1993.
- M. SEMERARO, *Per una fondazione teologica del presbiterio*, «Lateranum» LXIV (1998) 135-156.
- AA.VV., *Preti, ma non da soli. Presbiterio e comunità*, Ancora, Milano 2001.
- A. TORRESIN (ed.), *Presbiterio è comunione. Riflessioni teologiche e pastorali*, Ancora, Milano 2007.
- G. FRAUSINI, *Il presbiterio. Non è bene che il vescovo sia solo*, Cittadella, Assisi 2007.
- R. REPOLE, *Il Vescovo nel suo presbiterio. ripensare oggi la realtà del presbiterio*, in «La rivista del clero italiano» XCVIII (2017), 405-419.

## Il servo vigilante

(Mc 13,33-37)

*Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. <sup>34</sup>È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. <sup>35</sup>Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; <sup>36</sup>fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.*

*<sup>37</sup>Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».*

Il significato della breve parabola che conclude Mc 13 appare tanto più chiaro quanto più lo si legge nella prospettiva globale dell'intero capitolo. Si tratta, in realtà, di un appello alla vigilanza nell'attesa del ritorno del Signore che giungerà in modo repentino e improvviso e che dovrà essere riconosciuto e accolto subito dai suoi servi. È un motivo assai ricorrente nei Vangeli ma che qui acquista un particolare rilievo dal collegamento con il suo contesto.

Mc riporta qui il discorso del Signore più lungo e articolato del suo vangelo, contenente un elemento centrale della fede cristiana. Alla sua luce l'invito della parabola non appare un'ammonizione tra le tante ma un atteggiamento globale con cui vivere ogni momento e ogni situazione.

### Su uno sfondo tenebroso...

Mc 13 si apre sotto il segno della preoccupazione e dell'angoscia. Dopo aver preannunciato a un discepolo che gli faceva notare la magnificenza del tempio che di esso non sarebbe rimasta pietra su pietra, Gesù è interrogato "in disparte" dai suoi primi quattro seguaci su quanto si sarebbe verificato questo evento e quale sarebbe stato il segno della sua imminenza (cfr. Mc 13,4).

Come in ogni insegnamento privato ai discepoli (cfr. Mc 4,10; 7,17; 9,28; 10,10), anche qui c'è da attendersi un messaggio particolarmente significativo da parte del Maestro, "seduto sul monte degli Ulivi di fronte al Tempio" (Mc 13,3), soprattutto su un argomento così grave per un ebreo. Per ogni buon israelita un eventualità del genere non sarà mai un semplice fatto di cronaca: anche per gli apostoli la fine del Tempio si prospetta come una catastrofe di dimensioni universali. Per i membri di una comunità che riconosceva in esso il segno della fedeltà di Dio al suo popolo il preannuncio della sua distruzione equivale praticamente al preannuncio della fine del mondo. E Gesù conferma le loro preoccupazioni: sarà una tragedia terribile, un dramma religioso, politico e umano di inaudita atrocità

(cfr. Mc 13,19). La casa di Dio sarà profanata e il luogo della santità sarà occupato dall'abominio della desolazione (cfr. Mc 13,14). Ci sarà solo da fuggire, e nel più breve tempo possibile, tanto la sventura sarà rapida e implacabile.

### **...una visione di salvezza**

“Ma in quei giorni”: in continuità e rottura con premesse così tetre, l'insegnamento di Gesù si prolunga in un messaggio di grazia e di speranza “dopo quella tribolazione...” (cfr. Mc 13,24) il mondo si incamminerà verso un approdo di vita e di salvezza. È proprio questo il messaggio centrale che Marco riporta alle primitive comunità cristiane. Qui, in 13,24-27 culmina la rivelazione di questa pagina. Qui, di nuovo e come sempre, l'insegnamento di Gesù si manifesta come l'evangelo, la lieta notizia che salva e che apre nuove strade e nuovi orizzonti.

Il linguaggio è quello consueto della letteratura apocalittica (oscuramento e caduta degli astri, sconvolgimenti cosmici terrificanti), il più adatto ad attirare l'attenzione sull'annuncio e a manifestarne la portata veramente universale.

Alcune espressioni sono tratte da testi dell'AT in cui si parla di giudizio e di castigo per i nemici del popolo di Dio ma in Marco, il tono del messaggio si sviluppa in una chiave assolutamente positiva e salvifica. Il riferimento più diretto è alla visione del Figlio dell'uomo riportata in Dan 7,13s nella quale un misterioso personaggio riceve dal Signore autorità e potere regale per la salvezza di tutti popoli.

Per gli ascoltatori del discorso e i lettori del Vangelo era chiaro che Gesù qui parlava di se stesso e preannunciava il suo ritorno nella potenza e nella gloria, dopo le varie e anche drammatiche vicende della storia umana, per riunire gli eletti e introdurre nella fase finale del suo regno. Proprio per loro era riservato l'adempimento delle antiche promesse: “... dai quattro venti del cielo vi radunerò, dice il Signore”.

“... Il Signore tuo Dio farà tornare i tuoi deportati, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti popoli, in mezzo ai quali il Signore tuo Dio ti aveva disperso. Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli, di là il Signore tuo Dio ti raccoglierà e di là ti riprenderà” (Zacc 2,10 LXX; Deut 30,3s).

Tutto questo si sarebbe realizzato al momento del ritorno glorioso del Signore: “allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà i suoi angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo” (Mc 13,26-27).

Il discorso di Gesù non poteva avere esito più splendido e rassicurante. Il cammino della comunità cristiana e dell'intera umanità sfocerà nel raduno definitivo degli eletti intorno al Signore.

Ogni giorno di vita della Chiesa è un passo in avanti verso questo incontro che da parte dei primi cristiani veniva realmente sperimentato come il polo unificante e risolutivo di ogni fatica e di ogni attesa.

A mano a mano che i vari eventi, anche difficili e traumatici, si susseguono e si accavallano, sempre più è chiamata a rafforzarsi la certezza che "...Egli è vicino, alle porte".

Da qui nasce e continuamente si rinnova il miracolo della gioia e della libertà del cristiano.

"Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla..." (Fil 4,ss.).

"Maranatha: vieni, o Signore!" (1 Cor 16,22): è questo il respiro e la preghiera di una Chiesa che vive nella certezza della prossimità di "...Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,8).

### **Egli è vicino**

Anche quando gli anni iniziano a passare e apparentemente non succede nulla, la Chiesa scopre nuovi modi e nuove piste attraverso cui il Signore viene e la visita nell'eterna attualità e nella reale vicinanza del suo stato di Risorto.

"Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avverate" (Mc 13,30). Ogni generazione e ogni persona si sente interpellata da questa parola, almeno nella misura in cui riconosce la sua vocazione ultima nell'universale raduno degli eletti convocata dai messaggeri del Figlio dell'uomo.

È in questa cornice che si inseriscono gli appelli alla vigilanza disseminati in questo capitolo e tanto diffusi nella catechesi cristiana primitiva. L'esperienza cristiana è sospesa tra l'annuncio di fatti decisivi ormai alle spalle e la promessa di eventi futuri che ne manifesteranno il valore e la portata.

Gesù Cristo morto e risorto riempie il passato, il Signore glorioso le viene incontro dal futuro. La memoria attualizzante da un lato, la vigilanza dall'altro sono i due occhi e le due orecchie attraverso cui è percepito e incontrato il mistero di questa presenza. Occorre essere pronti per cogliere il momento preciso (il "Kairòs" dice Mc 13,33) in cui Egli viene e salva.

Per i primi cristiani era un fatto talmente importante che condizionava tutta la loro vita e faceva loro guardare con serenità anche alla morte. È questo il senso generale della "vigilanza": vivere totalmente in funzione di quell'evento cioè di quel ritorno, o meglio di quella persona.

### **Quale vigilanza?**

L'attesa del ritorno del Figlio dell'uomo attraverserà fasi tempestose e non sempre facili: "Sentirete parlare di guerre ...si leverà nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie" (Mc 13,7s.).

L'esortazione di Gesù è netta: "Non allarmatevi; bisogna che ciò avvenga" (Mc 13,7). Nessuna paura perciò davanti allo scatenarsi di forze ostili, in cui la potenza del male potrà apparire vincente e i credenti si sentiranno provocati e scandalizzati da certi suoi apparenti trionfi. "Vigilate, rimanete saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti!" (1 Cor 16,13).

Questo tipo di vigilanza nel senso di saldezza e stabilità in mezzo alle prove del mondo torna spesso nelle lettere di Paolo il quale esorta i cristiani a "rimanere saldi e irremovibili" (1 Cor 15,58), a "rimanere saldi nel Signore" (Fil 4,1), "restare fondati e fermi nella fede" (Col 1,23) "ben radicati e fondati in Lui, saldi nella fede" (Col 2,7). In un mondo sempre più fragile e instabile questo tipo di vigilanza è la espressione del realismo della fede fondata sul primato di Cristo risorto, sacramento vivo della potenza salvifica di Dio.

Non certamente per merito o risorse umane, ma come risposta coerente alla chiamata e al dono di Dio.

"Dio non ci ha dato uno spirito di pusillanimità, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore Nostro... ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio" (2 Tim 1,7-8).

Vigilanza è anche saggezza di discernimento per evitare gli inganni e le Illusioni di chi invita a cercare e attendere da altrove la salvezza e il salvatore.

*"Guardate che nessuno vi inganni! Molti verranno in mio nome, dicendo: sono io, e inganneranno molti... se qualcuno vi dirà: ecco il Cristo è qui, ecco è là, non ci credete, perché sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti e faranno segni e portentosi per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi, però, state attenti..."* (Mc 13,5.21).

Chi attendi? Che cosa ti attendi dalla vita? Riconosci nell'incontro con Gesù lo scopo e la soddisfazione delle tue attese o inseguì speranze "messianiche" di altro genere? I falsi messia e i falsi profeti si riveleranno ben presto "lupi rapaci": "Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge... Per questo vigilate..." (At 20,29ss.).

Il tempo dell'attesa del Signore sarà turbato dal divampare della persecuzione.

*"Vi consegneranno ai Sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re... Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio... Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome..."* (Mc 13,9.12-13).

Qui la vigilanza è chiamata ad assumere il volto della perseveranza. Infatti: "...Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato" (Mc 13,13). Come canta l'inno cristiano trasmesso in 2 Tim 2,11-13 regnerà con Cristo chi avrà perseverato con Lui, cioè chi per lui avrà sofferto (v. 9) portato le catene (v. 9), sopportato ogni cosa (v. 10), chi sarà morto con Lui (v. 11) senza rinnegarlo (v. 12) e senza mancare di fede (v. 13).

È qui descritto il modo di vivere del cristiano vigilante e perseverante, soprattutto dell'apostolo il quale, pur in mezzo alle tribolazioni del momento presente non si lascia scoraggiare. Anzi, il suo uomo interiore si rinnova di giorno in giorno perchè vive la sua esistenza terrena fissando lo sguardo non già sulle cose visibili ma su quelle invisibili (cfr. 2 Cor 4,16-18).

La persecuzione rappresenta anche da un altro punto di vista un'opportunità di grazia. Essa colloca i cristiani in situazioni di dare testimonianza del Signore a chi ancora non lo conosce o non lo accetta. Quando saranno "consegnati", "percorsi", "inquisiti" ciò sarà, dice Gesù "...a causa mia, per rendere testimonianza davanti a loro". Infatti "in primo luogo bisogna che il vangelo sia proclamato a tutte le genti" (Mc 13,10). I processi diventeranno occasione di proclamazione del vangelo con la forza e l'illuminazione dello Spirito Santo. Così la vigilanza acquista una connotazione attiva e una dimensione missionaria.

Se la vita cristiana si configura come combattimento, la vigilanza è lo stile di chi accetta la lotta.

"Siate temperanti, siate vigilanti! Il vostro nemico, il diavolo, come leone rugente, va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede..." (1 Pt 5,8).

La temperanza-sobrietà è il segno che solo il Signore conta.

Senza sobrietà non esiste vigilanza.

Sobrietà è insieme purificazione della mente e del cuore che cercano esclusivamente il Signore, unificazione degli interessi che si concentrano progressivamente su di lui, individuazione di segni che anche su un piano materiale esprimano il distacco delle cose per aderire a Lui solo. Va in questo senso tutta la tradizione spirituale dell'Occidente e dell'Oriente cristiano.

Vigilanza è soprattutto preghiera.

Proprio nel giardino ai piedi del monte su cui impartiva agli apostoli gli ammonimenti alla vigilanza dopo pochi giorni Gesù avrebbe svelato loro la più autentica modalità di viverla.

"Rimanete qui e vigilate con me..."

"Vigilate e pregate per non entrare in tentazione" (Mt 26,38-41). Per essere con Cristo non c'è bisogno di attendere la sua ultima venuta. Il dono dello Spirito è segno e garanzia della sua presenza. La preghiera al Signore nello Spirito Santo è l'anticipazione reale della riunione gloriosa con Lui alla fine dei tempi. In essa Egli svela progressivamente il suo volto e incatena nell'amore a Lui lo sguardo e il cuore perché l'occhio non si chiuda e la fedeltà non soccomba nell'ora della prova.

### **Per la preghiera e la revisione di vita**

– In ogni celebrazione eucaristica il Signore anticipa il suo ritorno glorioso incontro alla Chiesa per santificarla e unirla a sé.

- Vivi in questa prospettiva l'adorazione dell'Eucarestia sulla traccia di Mc 13 e degli altri passi citati.
- Verifica il tuo stile quotidiano di vita e di comportamento confrontandoti con l'invito alla vigilanza così come è presentata nel vangelo e nella primitiva catechesi cristiana.

## 5. Il mondo giovanile

*Una percentuale molto alta di questi dieci anni di ministero di Mons. Romano Rossi è stata dedicata alla cura della pastorale giovanile, “vera spina nel fianco” della nostra chiesa. E allora principalmente l’operazione pastorale denominata “Cercati in me” vuole essere un contributo a ricreare in parrocchia una pastorale degli adolescenti da cui poi può nascere, a seguire, un lavoro con giovani e con le famiglie. Il rilancio della pastorale vocazionale e delle attività estive per i ragazzi della scuola media e superiori e università, nonché la partecipazione alle giornate della gioventù sono stati appuntamenti importanti di questi dieci anni. Tra questi la celebrazione della Pentecoste per i giovani al monte Soratte di cui riportiamo una cronaca.*

*Tra i collaboratori della pastorale giovanile è presente anche **Nevio Tosoratti** che ci racconta le sue domeniche alla parrocchia di Coromoto a Roma, vera scuola di vita e di fede. “Qui le persone trovano chi le chiama per nome, chi sa rimanere al loro fianco quando la strada si fa in salita e il buio incombe, chi ama senza giudicare mai, chi ha argomenti, idee e spunti per farle pensare più a fondo, chi ha la credibilità e l’autorevolezza per testimoniare che “è tutto vero”, che il Signore c’è, agisce, è “bello” e che il suo Vangelo “funziona” davvero”.*

*Abbiamo chiesto poi ad un amico di Mons. Rossi, il gesuita **Roberto Del Riccio**, un contributo che potesse mettere in luce la positività della proposta scout nell’educazione di un giovane. Ne è venuto fuori un contributo corposo e ben impostato dove si pongono le basi dello scoutismo nel cambio culturale che abbiamo vissuto nel secolo scorso. “Ritengo, che nella nostra attuale epoca si possa identificare uno degli elementi essenziali dello scoutismo, nel possedere gli strumenti necessari che consente a quest’ultimo di trovare una consonanza profonda dei propri principi pedagogici con la missione a cui la Chiesa è chiamata: l’evangelizzazione delle culture. Lo scoutismo, infatti, propone all’educando, inserito nella sua particolare cultura, di essere capace di porsi in modo critico e creativo all’interno di essa. Lo scoutismo appartiene al filone della cosiddetta pedagogia attiva, caratterizzata dal principio dell’imparare facendo (learning by doing). Lo scoutismo applica questo principio a una proposta educativa extrascolastica, che si concretizza in varie forme di vita. La centralità che il fare produttivo possiede all’interno del-*

*lo scoutismo è ciò che gli permette di fare sperimentare e interiorizzare la struttura sottostante, il processo per mezzo del quale trae origine una qualsivoglia cultura. La consonanza dei principi pedagogici dello scoutismo con la nuova centralità che, nell'evangelizzazione assume la cultura, è elemento centrale”.*

*Ma i giovani sono come i due figli del vangelo, qualche volta dicono di sì e qualche volta no: la sfida di chi educa è saper attendere e permettere a tutti di riflettere al bene che guida le loro scelte. È la meditazione della parabola dei due figli che termina il nostro capitolo.*

*Pentecoste 2009*

Metti un popolo in cammino verso la santa montagna del Soratte, la guida esperta e saggia del nostro vescovo, tanti giovani desiderosi di spendere sudore, fatica, gioia e preghiera per obiettivi alti. Risultato: la Pentecoste 2009.

Ingredienti semplici, risultato: la consapevolezza di aver vissuto qualcosa di speciale che ti dà una marcia in più e ti mette nel cuore tanta pace.

E i giovani?

Hanno risposto tanti, coi loro fazzolettoni, con le scarpe da trekking, con le felpe e le tshirt con le scritte più strane. I giovani con la gioia per ballare, con la voglia di ascoltare, di mettersi in gioco e di alzarsi all'alba per salire sul Soratte.

Quattro percorsi diversi, unica meta. Incontrare altri giovani, farsi portavoce di un popolo che ha bisogno di Spirito per vivere. Ha sete di Spirito, di un'acqua che zampilla per la vita eterna. Comincia il cammino 8/10/12 chilometri, salite, discese, la campagna romano viterbese e intanto "alzo gli occhi verso i monti". Zaino in spalla, la mia umanità, quanti pesi! Problemi, dubbi, peccati... e il futuro? "Lo Spirito soffia dove vuole" ma c'è bisogno di qualcuno che diventi cassa di risonanza dove il vento dello Spirito si trasformi in melodie che ammaliano, stupiscono, innamorano...

Tha answer is blowin' in the wind, la risposta è nel vento, il vento dello Spi-

rito che soffia dove vuole, ma ha bisogno di corpi da rianimare, lo Spirito capace di trasformare in profeti i vostri figli e le vostre figlie, lo Spirito capace di dare una legge nuova, lo Spirito primo vagito dell'uomo nuovo. "Quello che ha detto il Signore noi lo faremo e lo eseguiremo". Così i giovani hanno risposto durante la veglia alla proposta della liturgia. *Lex orandi, lex credendi, lex vivendi.*

E poi la festa, perché dove sono i giovani e il Signore nasce la festa. Festa semplice e sincera come le cose buone...

La notte, breve... perché l'alba è vicina, l'alba di un nuovo giorno, l'alba del giorno di Pentecoste. Buio, occhi assonnati e poi la fila lunga per raggiungere la meta. E ancora salita, non finisce mai, preghiera interrotta dal fiatone, sudore che trasforma il buio della notte in una nuova alba. "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire..." il vento, il fuoco... fenomeni eccezionali, genere letterario per dire che lo Spirito traduce l'impossibile dell'uomo in possibilità nuove.

Cima del Soratte, vento, calma, san Silvestro: l'attesa dell'incontro apre al mistero di un Dio presente. Dio con noi.

Immagini diverse, unica esperienza, lo stesso Spirito.

AUGUSTO MASCAGNA

## Mezzogiorno di una domenica qualunque

NEVIO TOSORATTI

La cripta di Nostra Signora di Coromoto ai Colli Portuensi si riempie in ogni ordine di posto, affollata da persone che non potrebbero essere più diverse tra di loro per età, estrazione sociale, storia personale e motivazione a partecipare a questo strano “raduno”. Nessuna affinità elettiva, nessuna ideologia condivisa, nessuna identità collettiva da difendere: unico comune denominatore l'appartenenza al medesimo territorio, alle stesse strade, allo stesso angolo di mondo. Qualcosa tiene uniti, come un unico popolo, l'adolescente faticosamente in cerca d'identità e di punti di riferimento, l'anziano esperto e disincantato ma senza quella scorza di cinismo e di fatalismo che indurisce il cuore e ottunde la mente, lo studente universitario a caccia di un senso e di una verità per cui valga la pena appassionarsi e spendersi, uomini e donne di mezza età alle prese con un bilancio personale e familiare spesso in rosso, eppure ancora disponibili ad approfondire, a cercare di capire e a tentare un cambiamento, purché a distanza di sicurezza da moralismi inutili, sentimentalismi vuoti, o voli pindarici incompatibili con la vita vera. In parrocchia tutta questa gente si sente a casa, perché sa di essere presa sul serio: qui non si specula sulle loro debolezze per creare dipendenze, non si impartiscono direttive a tutto campo per sollevare cuori e menti appesantiti dalla fatica della libertà e della responsabilità, non si vendono promesse e illusioni a buon mercato, non si fa numero e non si fa aggregazione fine a se stessa. Qui si prova a crescere, avendo davanti agli occhi un Dio che è esperto di umanità e sa come farla cantare, come consolarla, come recuperarla e come rilanciarla, senza strappi, senza fughe e senza scorciatoie. Qui le persone trovano chi le chiama per nome, chi sa rimanere al loro fianco quando la strada si fa in salita e il buio incombe, chi ama senza giudicare mai, chi ha argomenti, idee e spunti per farle pensare più a fondo, chi ha la credibilità e l'autorevolezza per testimoniare che “è tutto vero”, che il Signore c'è, agisce, è “bello” e che il suo Vangelo “funziona” davvero (sebbene non come una magia, una visione o una medicina portentosa).

Osservare questo spaccato di umanità dall'altare della cripta deve essere uno spettacolo magnifico e terribile, che commuove, toglie il fiato e fa tremare allo stesso tempo. Chiunque, in nome del Signore, voglia sostenere questa visione, chiunque voglia accoglierne le sfide, le fatiche e le ricchezze, deve acconsentire a fare della propria vita un dono totale: tempo, cuore, testa, nervi, creatività, profondità, studio, riflessione, preghiera... La regola è semplice: tutto per tutto, senza risparmiarsi, senza mai mettere distanze tra sé e la propria gente, senza nasconder-

si dentro la comoda palude del ritualismo, del legalismo, del politicamente corretto e del minimo sindacale. La parrocchia, prima che amministrata e organizzata, va amata!

Al centro della scena ci sono i ragazzi del catechismo: la Messa in cripta è letteralmente costruita intorno a loro. La navata centrale della chiesa è interamente riservata ai gruppi di Cresima e dopo-Cresima: nessun ragazzo deve restare in piedi, lontano dai propri amici e compagni di strada, fosse anche (come spesso è...) il peggiore dei ritardatari! I tanti adulti fanno da corollario ai giovanissimi, come in un ideale abbraccio, anche a costo di restare in piedi per tutta la durata della celebrazione. La prima parte della Messa è spesso accompagnata da un inconfondibile brusio di sottofondo (che, però, nessun osservatore minimamente attento scambierebbe per irriverenza o maleducazione) e c'è gran movimento tra i banchi centrali e le porte laterali, sempre spalancate sull'ampio cortile antistante la chiesa: sono i giovani catechisti che accolgono e radunano i ragazzi del proprio gruppo, convincendo anche i più riluttanti ad entrare e a partecipare da protagonisti. Ogni settimana, a rotazione, un gruppo di catechismo differente provvede ad animare la Messa: i ragazzi si occupano della proclamazione delle letture, della questua, della processione offertoriale e anche delle preghiere dei fedeli, preparate (spesso con fatica, ma sempre con autenticità e profondità) dopo aver discusso e meditato in gruppo il Vangelo del giorno.

Guardiamoli più da vicino, questi catechisti: hanno tutti meno di quarant'anni, la maggior parte sono studenti universitari; tra molti di loro e i ragazzi del catechismo la differenza d'età è inferiore a 10 anni. Spesso, agli occhi dei ragazzi, i catechisti appaiono come fratelli maggiori, vicini nella sensibilità, nel linguaggio, nell'esperienza di vita, come persone affini e significative nelle quali è possibile "specchiarsi", trovandovi assonanze, sponde, ispirazioni, consigli, idee e, soprattutto, una presenza amica stabile, intelligente, credibile e affidabile. Ma da dove provengono, questi catechisti? Certamente (per caratteristiche anagrafiche e stato di vita) non sono persone che, prima di accogliere l'invito del parroco a "mettersi in gioco" nell'avventura del catechismo, non sapessero come utilizzare il proprio tempo, oppure che abbiano bisogno di trovare in parrocchia un ruolo, un'identità, una gratificazione e un riconoscimento che altrove sono loro negati. Piuttosto, sono giovani adulti che da un po' hanno iniziato a gustare quanto è buono il Signore e ne sono stati letteralmente folgorati: il Signore li ha sedotti e loro si sono lasciati sedurre, sperimentando una qualità, una profondità e una verità di vita del tutto impossibili senza di Lui. Il parroco ha "scommesso" su questi giovani adulti (prendendosi la responsabilità di incassare gli iniziali borbottii e mal di pancia dei catechisti più anziani, progressivamente chiamati a svolgere altri servizi in seno alla comunità parrocchiale) e ha molto "lavorato" con loro e su di loro: attraverso le catechesi quotidiane (letteralmente: almeno una diversa ogni giorno della settimana!), lo studio delle Scritture, le adorazioni eucaristiche guidate, le scuole di

preghiera sulle orme dei più grandi mistici, Padri e Dottori della Chiesa, i frequenti incontri con autorevoli studiosi e testimoni della fede cristiana, i ritiri e gli esercizi spirituali a più riprese nel corso dell'anno pastorale, la celebrazione nei tempi forti di Lodi mattutine comunitarie e Messe serali aggiuntive in orari tali da favorire quanto più possibile la partecipazione di studenti e lavoratori...

Il parroco è molto presente nella vita dei gruppi di Cresima e di dopo-Cresima: la Messa domenicale in cripta, le gite, i tornei, i campi estivi, le frequenti riunioni di programmazione e verifica con i catechisti dei vari anni di corso, il dialogo fitto e appassionato con ogni singolo catechista, la conoscenza diretta di ogni ragazzo del catechismo, della sua storia, della sua famiglia. C'è una fitta trama di rapporti costruiti faticosamente, giorno dopo giorno, e c'è un movimento multiforme di cuori e di teste che fanno perno su colui che, per vocazione e non per vanità o egocentrismo, di tutti è padre, tra tutti è punto di sintesi e di equilibrio, su tutto mette la faccia e il sudore.

Nell'omelia del parroco ai ragazzi radunati in cripta le parole, le immagini e le provocazioni utilizzate si agganciano esplicitamente ai loro dubbi, alle loro domande, alle loro scoperte, alle loro difficoltà, nel segno dello svelamento progressivo di una verità spesso scabrosa e scomoda, eppure sempre attraente, capace di toccare le corde più profonde di ciascuno e di portare una logica nuova dentro la vita del mondo, altrimenti impossibile. È la verità del Vangelo, senza sconti e senza addomesticamenti; una verità all'indicativo e non all'imperativo, che apre strade e suscita domande più di quanto non indichi compiti precisi da eseguire per guadagnarsi il Paradiso e non fornisca risposte preconfezionate (e quindi inservibili, perché astratte, distanti e impersonali) ai grandi temi della vita; una verità, dunque, destinata ai cercatori di senso, felicità, bellezza e pienezza molto più che a militanti tristi, arrabbiati e inconsapevoli di un improbabile partito di Cristo (il quale, fino a prova contraria, non ha mai dato mostra di desiderare o auspicare adesioni del genere). Non sorprende che questo "stile" così fresco, non convenzionale, che punta all'essenziale, nel segno di una ricerca interiore onesta, lucida e coraggiosa, attiri (sia pure per ragioni diverse) tanto i giovani quanto gli adulti. Ecco, allora, come questa Messa "a misura di ragazzo" eserciti grande fascino trasversalmente a tutte le fasce di età, captando spesso l'attenzione anche dei sedicenti "distanti" dalla fede e finendo per formare un preziosissimo anello di congiunzione trans-generazionale e inter-culturale tra tutte le anime della parrocchia e del quartiere: vicini e lontani, nonni, padri e figli trovano tutti pane per i loro denti.

La Messa dei ragazzi non è che la punta di un iceberg ben più profondo, una traccia minima ma concreta di quel mistero grande che si chiama Chiesa, cioè il progetto più ambizioso del Dio di Gesù Cristo. Non c'è dubbio alcuno che l'obiettivo perseguito da Gesù con maggior continuità e tenacia durante la sua vita

terrena sia stata (molto più che non la dispensazione di miracoli o la propagazione di certi messaggi e valori universali) la costituzione, la conduzione e la cura costante di un gruppo di persone riunite attorno alla sua persona. La vera svolta consiste nello stare con Lui, nel seguirlo, nel rimanere in ascolto e in contemplazione di Colui che costruisce la nuova alleanza tra Dio e il suo popolo niente meno che sulla propria carne, cioè sul corpo e sul sangue del Figlio Unigenito di Dio. Noi uomini osiamo finalmente vedere, toccare e gustare Dio in persona. Gesù è molto più che il grande Maestro, il profeta autorevole e carismatico che tutti, da sempre, attendono di vedere all'opera: Egli è il Verbo incarnato, è l'Agnello di Dio, è lo Sposo che non rifiuta la croce pur di convolare a nozze con la nostra umanità sofferente, ferita e incompiuta prima di questo decisivo incontro. La Chiesa, dunque, è il prolungamento coerente di quel movimento dall'alto verso il basso (come lo squarcio nel velo del Tempio alla morte di Gesù in croce...) che si chiama Incarnazione, cioè la discesa di Dio (reale e tangibile, non simbolica) dentro le pieghe e le piaghe della condizione umana. Se Gesù è realmente il Dio-con-Noi, allora è dall'interno della nostra storia di uomini e donne su questa terra che verrà la salvezza, è tra le maglie dei nostri dubbi, delle nostre domande, delle nostre paure, dei nostri sospetti, dei nostri limiti, del nostro vivere così precario e contraddittorio che affiorerà il Volto di colui che da sempre ci cerca e che cerchiamo: la Chiesa, allora, non è altro che il luogo concreto dell'incontro tra Dio e uomo, tra offerta e domanda di salvezza.

Da queste coordinate di fondo (mai sufficientemente meditate, interiorizzate e rielaborate dai cristiani, individualmente e come comunità ecclesiali) scaturisce, quasi automaticamente, un certo tipo di catechismo, di pastorale, di animazione liturgica, di scuola di preghiera, di vita parrocchiale. Eppure sbaglierebbe chi pensasse che di questo progetto di Chiesa il regista o l'ideatore sia il parroco, per quanto capace, preparato e intraprendente; questi, semmai, ne è il primo testimone, l'incarnazione visibile e concreta che dà continuità, credibilità e autorevolezza al cammino della comunità.

Questo e molto di più è stato Don Romano per noi, (ex-)giovani di Coromoto... Ci conosceva uno per uno, non soltanto per nome; c'era sempre per noi nelle difficoltà, nel dolore, nella fatica, nei nostri drammi personali e familiari. La parrocchia era la nostra seconda casa, perché in essa c'erano per noi un padre e tanti fratelli. Una casa, appunto, non semplicemente un punto d'aggregazione, perché essa era innanzi tutto il luogo della nostra crescita umana e spirituale, il luogo della nostra formazione (non occasionale, ma quotidiana e permanente!), l'officina dei cuori e delle menti. Don Romano ci ha presentato Gesù e la sua Chiesa come mai li avevamo conosciuti prima e come iniziavamo a temere che non si potessero conoscere, cioè senza rinunciare alle nostre domande e ai nostri dubbi e senza farci ingabbiare da schemi interpretativi rigidi e da forzature logiche sospette. Abbiamo imparato a gustare la bellezza e le profondità del Signore attraverso un at-

teggiamo di ascolto attento e di ricerca onesta, competente e ostinata. Abbiamo imparato a privilegiare sempre la qualità e la solidità dei contenuti rispetto alle pericolose scorciatoie del buonismo, dell'iper-attivismo, del fare numero per non sentirci soli, della fuga emozionale, del settarismo elitario e autoreferenziale. Abbiamo imparato ad apprezzare la fatica dello studio, dell'approfondimento, della formazione continua per gustare di più e meglio le delizie di Dio e della sua Parola. Abbiamo compreso che nessuno può dare ciò che non ha: si è discepoli prima che apostoli! Abbiamo scoperto che sul rapporto a tutto campo con il Signore si può costruire una vita ricca, piena, densa, così come si costruisce una casa sulla roccia.

Saremo sempre grati a Don Romano per aver lavorato con passione smisurata, con dedizione incondizionata e con rara sapienza alla costruzione di un edificio spirituale in carne ed ossa (che sono le nostre piccole vite di uomini e donne alle prese con un mondo più grande di noi), per averci introdotto e fatto crescere in una relazione intima, autentica, profonda e mai banale con il Dio di Gesù Cristo, per non averci lasciato in eredità se stesso, ma la fede in Cristo e nella sua Chiesa.

## Scoutismo e inculturazione della fede

ROBERTO DEL RICCIO SJ

Il conflitto anglo-boero per il controllo dell'attuale Sudafrica si era appena concluso, quando nel 1903 Giuseppe Sarti, allora Patriarca di Venezia, ascese al soglio pontificio con il nome di Pio X. Sono gli anni in cui uno dei protagonisti di quel conflitto, Robert Baden-Powell, rientrato da eroe in Inghilterra, si sta adoperando per offrire ai giovani del suo paese un percorso educativo in grado di farli diventare dei "buoni cittadini del mondo". Nell'agosto del 1907 Baden-Powell sperimenta con una ventina di ragazzi le sue intuizioni, realizzando in una piccola isola sul Tamigi chiamata Bronwsea un campeggio che segna la nascita ufficiale dello scoutismo. Meno di un mese dopo Pio X pubblica l'Enciclica *Pascendi Domini Gregis*, con cui condanna il modernismo. La polemica antimodernista, suffragata dalla presa di posizione pontificia, condiziona l'accoglienza dello scoutismo da parte del mondo cattolico, rendendone al suo apparire difficile l'accettazione da parte della Chiesa<sup>66</sup>. La valutazione negativa dello scoutismo nasceva, infatti, dalla convinzione che esso avesse una matrice impregnata di quel naturalismo, contro gli enormi errori del quale la *Pascendi* sarebbe stata indirizzata. Simile sospetto trova la sua giustificazione certamente nella «posizione di indiscussa centralità che il rapporto con la natura e la vita all'aperto occupano nel metodo ideato da Baden Powell, al punto da costituirne, a giudizio del fondatore, il vero tratto distintivo»<sup>67</sup>.

Dalle origini ad oggi i rapporti tra Chiesa cattolica e scoutismo si sono profondamente modificati, giungendo da parte della Chiesa ad un progressivo riconoscimento del movimento scout, che trova un momento decisivo nell'approvazione da parte di Benedetto XV nel 1922 di un'organizzazione delle associazioni scout cattoliche sparse nel mondo, germe di quella che oggi è la *Conférence internationale catholique du scoutisme*<sup>68</sup>.

Ancora più decisivo per il riconoscimento di una profonda consonanza dell'impostazione pedagogica dello scoutismo con la prospettiva religiosa propria

---

<sup>66</sup> Prezioso per comprendere le difficoltà del movimento scout nelle sue origini in Italia è il volume P. DAL TOSO, *Nascita e diffusione dell'ASCI: 1916-1928*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>67</sup> E. BARDULLA, «L'educazione ambientale nell'evoluzione di un movimento della gioventù: lo scautismo», in *Memorie di Scienze Fisiche e Naturali* 125 (2007), Vol. XXXI, P. II, t. I, pp. 95-117, qui 96.

<sup>68</sup> Al suo nascere l'organizzazione raccoglieva gli scout cattolici di Argentina, Austria, Belgio, Cile, Ecuador, Francia, Italia, Lussemburgo, Polonia, Spagna e Ungheria.

della Chiesa cattolica è, però, l'evento del Concilio Vaticano II. In quell'assise conciliare, infatti, la Chiesa compie una conversione nel proprio modo di rapportarsi al mondo e alle realtà create. Determinante a questo riguardo risulta essere il cambiamento nel modo di comprendere la Rivelazione, passando da un modello teoretico-istruttivo ad uno storico-comunionale, così come è testimoniato dalla *Dei Verbum*.

Nel modello teoretico-istruttivo ciò che Dio rivela di sé sono le verità che lo riguardano, verità soprannaturali che l'uomo è chiamato ad accogliere con un atto della ragione. Questa maniera di comprendere la Rivelazione finisce per ridurre «[...] la storia a involucro, a un recipiente che rimane 'esterno' al contenuto che lo riempie»<sup>69</sup>.

Nel modello storico-comunionale, al contrario, ciò che è rivelato non è solo un insieme di verità riguardanti Dio, ma è soprattutto ciò che Dio condivide di sé, laddove «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). Con il riconoscimento da parte del Vaticano II del modello storico-comunionale il Concilio porta a compimento un lungo percorso teologico-dottrinale, con il quale viene ad essere completamente recuperato nella dinamica della Rivelazione il valore della storia e di tutto ciò che in essa accade, perché è nel flusso degli avvenimenti che Dio si lascia incontrare e non semplicemente nelle verità dottrinali che di lui ci parlano. Questo secondo modello permette di riconoscere come appartenente alla dinamica della Rivelazione la storicità nelle sue mediazioni, prima tra tutte la cultura, con la quale il Concilio vuole «[...] indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (GS 53).

Il fatto che la cultura sia uno degli elementi che con il Vaticano II vengono ad assumere una più chiara connotazione all'interno della dinamica di autocomunicazione di Dio nella storia è stata recepita lentamente, producendo però i suoi effetti. Questa recezione giunge ad un punto di particolare maturazione nel magistero di Papa Francesco. Riferendosi al destinatario del Vangelo, inteso non come individuo astrattamente considerato, ma come soggetto storico appartenente ad una specifica cultura, il Pontefice afferma che «il dono di Dio si incarna nella cul-

---

<sup>69</sup> M. EPIS, «Cultura e fede nel crocevia dell'umano», in *La Rivista del Clero Italiano*, 11/2016 (XCVII), 784 n. 3.

tura di chi lo riceve»<sup>70</sup> (EG 115). Affinché ciò si realizzi è però necessario che attraverso un percorso educativo le persone siano rese capaci di interpretare la cultura, della quale fanno parte. Ciò è necessario soprattutto nel momento attuale, in cui, come scrive con lucidità Massimo Epis, «la Chiesa sta vivendo una condizione inedita dall'epoca costantiniana: nel volgere di poche generazioni siamo passati dalle pratiche e dall'ideale di una *societas* cristiana (quindi da una cultura che svolgeva il compito di un catecumenato sociale) a una ex-culturazione della fede»<sup>71</sup>. In tale contesto, la cultura alla quale apparteniamo non consegna più la fede cristiana con i suoi contenuti e le sue forme, anzi come tante altre culture potrebbe riappropriarsi in modo inautentico del messaggio evangelico o impedire di entrare in contatto con esso. Per questa ragione è imprescindibile rispondere alla sfida di educare a vivere nella propria cultura, imparando però, anche grazie agli strumenti offerti da quella stessa cultura, a mettere questa appartenenza in discussione e, là dove l'annuncio del Vangelo è offerto esplicitamente, a sottoporla al vaglio della fede cristiana.

Ritengo, che nella nostra attuale epoca si possa identificare uno degli elementi essenziali dello scoutismo, nel possedere gli strumenti necessari alla sfida appena accennata. Ciò consente a quest'ultimo di trovare una consonanza profonda dei propri principi pedagogici con la missione a cui la Chiesa è chiamata: l'evangelizzazione delle culture. Lo scoutismo, infatti, propone all'educando delle attività all'interno di un percorso, in cui si sperimenta e interiorizza la stessa struttura sottostante al processo di creazione della cultura. In tal modo l'educando non solo è inserito nella sua particolare cultura, ma soprattutto è reso capace di porsi in modo critico e creativo all'interno di essa. La particolarità del suddetto percorso educativo deriva, dal punto di vista pedagogico, dal fatto che lo scoutismo appartiene al filone della cosiddetta pedagogia attiva, caratterizzata dal principio dell'imparare facendo (*learning by doing*). Lo scoutismo applica questo principio a una proposta educativa extrascolastica, che si concretizza in varie forme di vita in un ambiente naturale come escursioni e campeggi, la cosiddetta «vita nei boschi». In essa l'educando partecipa con la propria attività fabbrile a rendere il luogo abitabile per sé e per il gruppo in cui è inserito, soddisfacendo i bisogni base della vita (nutrirsi, disporre di un riparo, evitare le malattie, curare eventuali feri-

---

<sup>70</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 115. Sulla portata di questo assioma per la prospettiva antropologica di papa Francesco vedi il recente articolo di A. BISCARDI, «“La grazia suppone la cultura”. Spunti antropologici dai documenti di papa Francesco», in *RdT* 57 (2017) 415-436. Sulla comprensione che papa Francesco ha dell'inculturazione del Vangelo all'interno di un «modello kenotico dell'incarnazione» si veda J.C. SCANNONE, «Incarnazione, *kēnōsis*, inculturazione e povertà», in A. SPADARO - C.M. GALLI (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016, 459-484.

<sup>71</sup> M. EPIS, «Cultura e fede ...», *cit.*, 780.

te, ...) attraverso l'utilizzo delle risorse che il luogo mette a disposizione. La centralità che l'attività fabbrile o, con un'altra espressione, il fare produttivo possiede all'interno dello scoutismo è ciò che, appunto, gli permette di fare sperimentare e interiorizzare la struttura sottostante il processo per mezzo del quale trae origine una qualsivoglia cultura.

La consonanza dei principi pedagogici dello scoutismo con la nuova centralità che nell'evangelizzazione assume la cultura è ciò che mi propongo di mostrare con il presente contributo, sviluppando la mia riflessione in tre passaggi.

In un primo passaggio, a partire dall'insegnamento di papa Francesco presenterò in che senso la cultura, alla quale una persona appartiene, debba essere tenuta in conto, laddove si voglia creare le condizioni, affinché il Vangelo annunciato possa essere realmente accolto dalle persone nella loro concreta esistenza.

Nel secondo passaggio metterò in evidenza la coincidenza esistente tra la visione antropologica della *Gaudium et spes* riguardo la centralità del fare produttivo nel processo all'interno del quale trae origine la cultura e quanto sostenuto da parte delle scienze dell'uomo sullo stesso tema.

Infine, evidenzierò come attraverso l'utilizzo pedagogico del fare produttivo lo scoutismo permetta a coloro ai quali è proposto di appropriarsi del processo sotteso ad ogni cultura, rendendoli agenti del processo culturale, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per riconoscere nel mondo la presenza di Dio e i diversi modi, in cui egli ci viene incontro.

## 1. La cultura e il dono del Vangelo

La centralità della cultura nell'attività di annuncio del Vangelo è espresso con chiarezza da Papa Francesco nei suoi documenti. Un riferimento particolarmente significativo a questo riguardo si trova nella sua enciclica *Evangelii gaudium*, in particolare ai numeri 111-134. È la parte dell'enciclica dedicata al Popolo di Dio quale soggetto, che deve avere come riferimento fondamentale della sua azione evangelizzatrice il «principio del primato della grazia» (EG 112). Voluta da Dio a vantaggio degli uomini e delle donne di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la Chiesa è un «popolo dai molti volti», perché, pur essendo uno, si incarna nelle culture dei singoli popoli. È, quindi, descritta e sviluppata la «nozione di cultura» quale maniera specifica dei membri di un popolo di intendere e vivere i rapporti tra loro, con il mondo e con Dio (cfr. EG 115). Il Pontefice conclude le sue considerazioni, parafrasando un antico adagio scolastico: «La grazia suppone la cultura» (EG 115). Così facendo, Francesco assume un nuovo punto di vista antropologico, che esplicita e approfondisce quanto già affermato da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* e da San Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*.

La novità della prospettiva antropologica assunta in *Evangelii gaudium* con-

siste nel riferirsi alla persona umana, considerata nella sua storica concretezza di membro di una specifica cultura. Ciò implica il riconoscimento del fatto che ogni singola persona vive, percepisce e interpreta il suo essere nel mondo esclusivamente grazie a quegli elementi offertigli dalla cultura alla quale appartiene. Ciò vale anche per l'offerta della comunione con Dio in Gesù Cristo, rispetto alla quale gli elementi culturali che "strutturano" la persona umana nel suo concreto qui ed ora possono essere un sostegno o un ostacolo.

Può essere d'aiuto nell'approfondimento di questa prospettiva la comprensione dell'esperienza di fede come esperienza inculturata proposta da Mario de França Miranda<sup>72</sup>. Egli nota che, come prodotto dell'attività umana, tutte le culture sono segnate dall'ambiguità, conseguenza del loro essere finite e segnate dall'egoismo. Ogni singola cultura non esprime di per sé l'accoglienza cosciente dell'azione di Dio, che caratterizza invece il credente cristiano. Quest'ultimo, per il riferimento centrale a Gesù Cristo, vive e comunica esplicitamente, quel dinamismo di apertura al nuovo che, però, implicitamente è proprio dell'attività umana e delle sue creazioni, come vedremo nel prossimo paragrafo. Quando questo dinamismo conduce ad un di più di comunione, esso può essere con Miranda definito «dinamismo teologale»<sup>73</sup>. Percependo questo dinamismo teologale in modo riflesso e accogliendolo liberamente come senso ultimo dell'esistenza, il credente cristiano comprende il teologale come *teo-logico*, cioè come «discorso esplicito sull'Ultimo, su Dio»<sup>74</sup>.

In questa prospettiva, pur riconoscendo la presenza in ogni mondo umano di un dinamismo teologale, il riconoscimento di quest'ultimo come *teo-logico* non è ridotto a prodotto puramente umano. «Scoprire nel culturale il riferimento a Dio – scrive Miranda – richiede un quadro interpretativo che trascende ciò che è meramente culturale»<sup>75</sup>, è necessario l'annuncio esplicito del Vangelo da parte della Chiesa.

Inoltre, proprio a causa del loro essere finite e segnate dall'egoismo, tutte le culture hanno elementi che si contrappongono al dinamismo teologale e ne impediscono sia il riconoscimento, sia la valorizzazione, elementi che richiedono di essere contrastati. La riflessione di Miranda, dunque, aiuta a valorizzare la dimensione inculturata dell'evangelizzazione, senza tuttavia cadere in quel pernicioso naturalismo, che giustamente gli antimodernisti temevano. La lecita preoccupa-

---

<sup>72</sup> M. DE FRANÇA MIRANDA, *Inculturazione della fede. Un approccio teologico*, Queriniana, Brescia 2002, in particolare 123-150. Mario de França Miranda, gesuita, è stato membro della Commissione Teologica Internazionale ed è stato insignito nel 2015 del Premio Ratzinger per la teologia da parte della Fondazione Benedetto XVI.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 142.

<sup>74</sup> *Ibid.*, 142.

<sup>75</sup> *Ibid.*, 143.

zione degli antimodernisti riguarda la possibilità che si neghi una radicale apertura dell'uomo a Dio, apertura che non dipende dai luoghi e dai tempi in cui la persona vive, perché è propria dell'uomo in quanto creato ad immagine di Dio.

La partecipazione al processo descritto da Miranda richiede, però, un'esperienza dei dinamismi sottesi alla cultura, che non si può ridurre alla conoscenza dei contenuti di quest'ultima. Ritengo che per un'efficace partecipazione all'opera di evangelizzazione della propria cultura sia necessario non solo per gli evangelizzatori, ma anche per gli evangelizzandi/evangelizzati, sperimentare e interiorizzare consapevolmente la stessa struttura sottostante al processo di creazione della cultura.

## 2. La *Gaudium et spes* e le scienze umane

### 2.1. *La Gaudium et spes*

La *Gaudium et spes* dedica alcuni paragrafi all'inizio del terzo capitolo della prima parte specificatamente all'attività umana (cfr. GS 34ss.), che nel linguaggio del Concilio coincide con quello che si può indicare con l'espressione "fare produttivo". In particolare due affermazioni sono illuminanti per la nostra riflessione, perché con esse il Concilio descrive cosa sia l'attività umana e come essa contribuisca al processo, da cui trae origine la cultura.

La prima affermazione la troviamo all'inizio del n. 34, là dove si legge che l'attività umana è l'«ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita» (GS 34).

Abbracciando implicitamente l'insieme dell'umanità composta dagli uomini di ogni tempo e ogni luogo, a qualsiasi livello dell'evoluzione umana essi appartengano, il Concilio sostiene che l'attività di questi uomini si caratterizza per il suo essere finalizzata al miglioramento di ciò che permette loro di vivere. Senza tema di forzare il testo, nella misura in cui le "condizioni di vita" hanno sempre a che fare con il sopravvivere, penso si possa tradurre questa finalità con il termine sopravvivenza. Quindi l'attività di ogni uomo trova un suo primo denominatore comune nell'essere orientata alla sopravvivenza, intesa come risposta a tutto ciò che rende l'esistenza non vivibile o anche solo meno vivibile.

La seconda affermazione è situata nel proseguo dello stesso capitolo, dove il Concilio dichiara che «L'uomo, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi» (GS 35).

Usando la formulazione «l'uomo non soltanto modifica le cose e la società, ma anche...», il testo esprime tre cose. Innanzitutto, attraverso l'idea di un fare che modifica la realtà, la *Gaudium et spes* si ricollega al già individuato comune denominatore del fare produttivo di ogni uomo, cioè la sopravvivenza.

In secondo luogo, si specifica che le «condizioni di vita» si concretizzano non solo nelle cose materiali, ma anche nella società, cioè in quell'insieme sensato di mediazioni istituzionali e simboliche, che consentono agli uomini di vivere insieme. Così facendo, la sfera dell'attività umana abbraccia anche la cultura e tutta la dimensione della significazione collegata a quest'ultima. Accanto alla sopravvivenza ecco, dunque, apparire la significazione come un secondo elemento che caratterizza il fare produttivo. È importante notare che nella logica del decreto conciliare l'attività di significazione si realizza insieme all'attività di sopravvivenza e non in alternativa o successivamente ad essa. Sopravvivenza e significazione sono momenti diversi dell'unico fare produttivo: esattamente nel cercare di migliorare le proprie condizioni di vita, l'uomo elabora quella particolare maniera di abitare il mondo che è la cultura.

Infine, l'uso delle espressioni «non soltanto... ma anche...» apre e, contemporaneamente, connette saldamente l'attività umana ad un ulteriore livello di senso: il perfezionamento di sé che deriva all'uomo dal compiere tale attività. Per vivere gli uomini modificano la realtà attraverso il fare, così operando, essi finiscono per modificare anche se stessi, migliorandosi.

In questo modo il cambiamento dell'uomo è presentato come una componente implicata nell'attività umana considerata in se stessa e non come un elemento estrinseco ad essa. Il perfezionamento di sé si realizza ogniqualvolta l'uomo opera e non solo quando egli, operando, finalizza il fare al proprio perfezionamento. Per la *Gaudium et spes*, quindi, è proprio dell'attività umana trasformare non solo la realtà in cui l'uomo vuole vivere, ma anche l'uomo che agisce per vivere nel mondo. Ciò, però, implica che nessuna cultura può esaurire l'inquietudine che caratterizza il cuore dell'uomo e che lo porta a superare se stesso. Ogni cultura possiede elementi che facilitano tale superamento insieme ad elementi che lo ostacolano e lo mortificano. L'impossibilità di qualsiasi prodotto dell'attività umana a soddisfare l'inquietudine del cuore dell'uomo è ciò che possiamo indicare con il termine trascendenza.

## 2.2. *Le conclusioni delle discipline antropologiche*

Le affermazioni della *Gaudium et spes* sull'attività fabbrile dell'uomo trovano una certa corrispondenza con le conclusioni a cui sono giunte le scienze umane e della natura, quando si sono cimentate con lo stesso tema.

Il primo elemento comune nella comprensione del fare produttivo ruota intorno al polo della sopravvivenza. Come ogni specie animale anche l'uomo si rapporta con il proprio ambiente per poterci vivere, ma con una precisa differenza. Per sopravvivere gli animali rispondono alle sfide dell'ambiente attraverso l'istinto, inteso come risposta innata e limitata ad un determinato ambiente o, meglio, a determinati stimoli di un certo ambiente. Al contrario l'uomo non ha un unico am-

biente che gli corrisponda e in cui egli possa vivere grazie alle risposte di adattamento “automatico” derivategli dall’istinto, perché la specie umana è caratterizzata da quella che è stata definita carenza istintuale. Quindi, per poter sopravvivere in un particolare ambiente, l’uomo deve intervenire sull’ambiente, modificandolo: attraverso il fare egli crea le cose che suppliscono la sua carenza istintuale. In altri termini, fabbricando metodicamente utensili e acquisendo la capacità di progredire in questo modo di stare al mondo l’uomo non si adatta ad un ambiente, ma adatta a sé qualsiasi ambiente, in cui egli si trova a vivere.

Un secondo elemento comune nella comprensione del fare è il riferimento all’ambito della significazione e della cultura. Attraverso la creazione di prodotti necessari alla sua sopravvivenza l’uomo fa emergere dall’insieme indistinto delle cose alcune di esse, che, consentendogli di vivere, acquistano un significato, perché rinviano all’intenzione del loro “creatore”. Un pezzo di legno è una fiocina, non perché in se stesso lo sia, ma perché entra a far parte dell’orizzonte di senso in cui l’uomo manipolandolo e utilizzandolo lo inserisce. In parte questo è vero anche per gli animali, come per esempio quando gli arbusti sono utilizzati dagli uccelli per costruirsi il nido. Negli animali comportamenti come questo sono però circoscritti al proprio particolare ambiente per adattarvisi, mentre l’uomo attraverso il proprio fare non solo si adatta all’ambiente, ma contemporaneamente modifica l’ambiente in funzione di se stesso. Questa “strategia adattativa” è la cultura, che permette all’uomo di contrastare la stessa selezione naturale, creando un nuovo *habitat*, di cui anche i prodotti umani fanno parte.

Infine, un terzo elemento comune è la possibilità di trascendere il proprio mondo che il fare produttivo offre all’uomo. Come frutto dell’opera di adattamento funzionale e strutturale di un ambiente da parte della specie umana, ogni cultura, dalla più primitiva alla più evoluta, si offre all’uomo come inadeguata. Egli interviene e, nel tentativo di migliorare l’ambiente in cui vive, finisce per andare oltre, perché agisce in direzione di una realtà possibile, ma non ancora data.

### **3. Lo scoutismo: simulare la strategia adattiva della cultura**

Le affermazioni della *Gaudium et spes* e le acquisizioni delle scienze umane sull’attività fabbrile dell’uomo nei tre momenti intrinsecamente connessi della sopravvivenza, significazione e trascendenza trovano una precisa corrispondenza con il percorso offerto dal metodo scout.

La vita al campo con le attività a casa come sua preparazione permette all’educando di sperimentare tutti e tre i momenti, che caratterizzano il fare produttivo dell’uomo. Questo si realizza, quando la comunità composta da educandi ed educatori rende abitabile un luogo che di per sé non lo sarebbe, proponendosi lo scopo comune di poterci vivere in armonia.

Il momento che appare con immediata evidenza è quello della sopravvivenza, tipica della «vita nei boschi». È da evidenziare che secondo i principi del metodo scout non sono tanto le singole attività svolte al campo ad avere efficacia per l'educazione. Ciò che è proprio del metodo scout è il fatto che le singole attività si realizzino in un contesto, in cui è necessario fare tutto ciò che è indispensabile per vivere: procurarsi l'acqua, prepararsi il cibo, proteggersi dagli agenti atmosferici di giorno e di notte, sapersi rapportare con la flora e la fauna, curare l'igiene (personale, degli attrezzi, del luogo). Certo, al campo si pregherà, si giocherà, si faranno delle escursioni, si canterà, si danzerà, si discuterà, si faranno spettacoli e tante altre cose. La condizione, però, per poter fare qualsiasi cosa è quella di poter soddisfare le proprie necessità vitali senza ammalarsi o ferirsi, cioè sopravvivere nelle condizioni date.

Insieme all'attività di manipolazione, con cui chi vive al campo cerca di sopravvivere, appare immediatamente l'attività di significazione, secondo momento del "fare produttivo". Modificando in funzione delle proprie esigenze il luogo in cui campeggia, il gruppo scout attribuisce ad alcune "cose" un significato: un tronco è un "sedile", della legna secca caduta dagli alberi è "combustibile", delle pietre sono diventate un "fornello" su cui cucinare, dei tronchi tagliati dalla Polizia ambientale e assemblati insieme sono il "ponte", su cui superare il torrente e così via. Come già visto, in se stessi gli elementi offerti dal luogo del campo (il tronco, i rami secchi, le pietre, gli alberi tagliati, ...) non sono che un insieme indistinto. È chi vive al campo che ha fatto emergere da questo insieme indistinto alcuni elementi, creando quanto serve alla sua sopravvivenza. Ecco, dunque, apparire in atto quella stessa strategia adattiva che è la cultura. Attraverso di essa il gruppo scout trasforma il luogo che lo ospita in un nuovo *habitat*, di cui anche i suoi manufatti sono diventati parte.

Eppure, la dinamica innescata dal vivere al campo, rendendo abitabile il luogo che ospita il gruppo scout, non si esaurisce in se stessa, perché diventa contemporaneamente l'occasione e la condizione per poter vivere ciò che da gusto alla vita: lo stare insieme con gioia. Rendere abitabile il luogo del campo è occasione, perché nel manipolare insieme la realtà si sperimenta già il gusto della collaborazione e dell'amicizia che da questa nasce: essere "sopravvissuti" insieme può creare legami unici e profondi. Rendere abitabile il luogo del campo è condizione, perché in un'autentica situazione di vita all'aria aperta si può pregare, giocare, cantare, danzare, discutere a tante altre cose, solo e soltanto se le necessità primarie sono state soddisfatte. In caso contrario, non si vorrà, né di fatto si potrà, partecipare ad alcuna attività, anche quella che piace di più.

Nel suo essere occasione e condizione di vivere insieme con gioia, la dinamica del "sopravvivere al campo" si apre dunque ad un oltre, che le offre senso. Emerge così il terzo momento del "fare produttivo" che con l'aiuto di *Gaudium et spes* e delle scienze dell'uomo abbiamo individuato: la possibilità di trascendere

il proprio mondo. Tuttavia, questo “aprirsi oltre” non è orientato né ad un “oltre” che si trova solo alla fine del fare, né ad un “oltre” afferrabile, né ad un “oltre” privo di un oggetto.

L’oggetto al quale l’apertura all’oltre è orientata non si trova solo alla fine del fare, perché l’esperienza della «vita nei boschi» in ogni sua componente è sin dall’inizio orientata dalla libera adesione ad alcuni valori. Essi si trovano condensati ed espressi negli articoli della “Legge scout” e nei punti della “Promessa”. Attraverso quest’ultima l’educando, all’inizio della sua vita nel gruppo, esprime in modo esplicito e pubblico la propria volontà di aderire a questi valori, accettando liberamente e consapevolmente un criterio morale, con cui interpretare le situazioni e così poter valutare e decidere i comportamenti più adeguati da assumere. I valori di riferimento sono quindi “impastati” ad ogni momento della vita scout, anche quello segnato dalla più estrema attività di sopravvivenza. Affinché questi valori siano riconosciuti presenti e assunti consapevolmente, è però necessario una rilettura degli eventi vissuti, attraverso la quale ciascun educando possa dire a se stesso e agli altri membri del gruppo la propria interpretazione dell’esperienza vissuta insieme.

In secondo luogo, l’oggetto al quale l’apertura all’oltre è orientata non è afferrabile, perché l’impegno preso con la Promessa è secondo la logica del «fare del mio meglio». Innanzitutto, chi si è impegnato con la Promessa, acquisisce nel suo cammino di crescita la capacità di compromettersi per un bene che è sempre più grande, di quando incominciò il suo cammino. Inoltre, chi si impegna a vivere secondo questo stile, impara che le realizzazioni della propria attività fabbrile, comprese quelle che riguardano il voler bene agli altri, non coincideranno mai con il bene ideale, che resta inevitabilmente al di là di ogni sua concretizzazione. Tutto ciò permette di acquisire un atteggiamento interiore fondamentale: spendersi con tutto se stesso per il bene, sapendo che, se esso è autentico, sarà sempre oltre ogni sua concreta realizzazione. La felicità non consisterà, quindi, nel successo della realizzazione, che a volte per svariati fattori anche da noi non dipendenti potrebbe mancare, ma nell’impegnarsi a perseguire il bene.

Infine, per quanto non totalmente afferrabile, l’oggetto al quale l’apertura all’oltre è orientata ha un contenuto, o meglio è qualcuno. Infatti, nel pronunciare la sua Promessa, l’educando si impegna «con l’aiuto di Dio» a vivere i valori a cui aderisce, compreso il proprio «dovere verso Dio». Sin dalle origini, infatti, lo scoutismo ha una esplicita attenzione alla religione, intesa come apertura al trascendente in una concreta forma storica, e la possiede per esplicita volontà del suo fondatore, Baden Powell, come egli stesso ebbe ad affermare: «Mi è stato chiesto di descrivere più approfonditamente ciò che avevo in mente per quanto concerne la religione quando fondai lo Scouting ed il Guidismo. Mi è stato chiesto: “Come c’entra la religione?”. La mia risposta è stata che la religione non ha da “en-

trarci”, perché è già dentro. Essa è il fattore fondamentale che pervade lo Scouting ed il Guidismo»<sup>76</sup>.

Questa terza dimensione della trascendenza, recuperando le due precedenti, le riempie di contenuto. Qui possiamo cogliere la profonda analogia tra la dinamica della proposta educativa scout e quella dell’inculturazione della fede di cui abbiamo sinteticamente presentato le caratteristiche. La cogliamo in particolare, nel far essere l’educando il protagonista dal quale dipende che nella simulazione educativa si attivi o meno quel dinamismo di apertura tipico di un processo culturale, che, conducendo ad un più di comunione diviene «dinamismo teologale».

## Conclusione

La profonda consonanza tra scoutismo e quanto la Chiesa si propone nella sua azione evangelizzatrice, dunque, non si realizza in maniera estrinseca, esclusivamente a livello dei contenuti catechetici, pur necessari, laddove il Vangelo verrà annunciato esplicitamente. L’affinità tra pedagogia scout e le esigenze essenziali dell’attività di evangelizzazione della Chiesa si colloca in realtà ad un livello più profondo. Essa si situa al livello che riguarda un elemento intrinseco e fondante della simulazione educativa, cioè il ruolo svolto dal fare fabbrile nella «vita nei boschi».

Da parte di coloro che si fanno promotori della proposta educativa scout è, però, necessaria la consapevolezza che quanto ho appena descritto non solo non accade in modo automatico, ma può realizzarsi, soltanto se gli educatori sono consapevoli che «[...] nel dispositivo della formazione scout, l’ambiente naturale è uno strumento centrale della dinamica educativa e non un “semplice sfondo” di essa»<sup>77</sup>. Laddove, nel concreto dell’azione educativa gli educatori perdessero di vista questo aspetto essenziale, il metodo scout perderebbe la sua forza e non potrebbe sviluppare tutto il suo straordinario potenziale. La Chiesa allora avrebbe forse a disposizione un utile strumento per l’annuncio e per la catechesi. Essa, però, non avrebbe più a disposizione un metodo educativo in grado di educare persone che una volta adulte siano capaci di vivere all’interno del proprio processo culturale da protagoniste. Persone che sappiano attivarsi all’interno della cultura a cui appartengono a favore di un dinamismo teologale, per poterlo comprendere, grazie all’accoglienza del Vangelo per la grazia di Dio, come «discorso esplicito sull’Ultimo, su Dio»<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> R. BADEN POWELL, *L’educazione non finisce mai*, Fiordaliso, Roma 2004, 60. “Guidismo” è il nome del movimento scout femminile, nato alcuni decenni dopo il movimento maschile.

<sup>77</sup> E. BARDULLA, «L’educazione ambientale...», *cit.*, 115.

<sup>78</sup> M. DE FRANÇA MIRANDA, *Inculturazione della fede*, *cit.*, 142.

## Convertirsi alla volontà di Dio

(Mt 21,23-32)

<sup>23</sup>Entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?». <sup>24</sup>Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch'io vi dirò con quale autorità faccio questo. <sup>25</sup>Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: "Dal cielo", ci risponderà: "Perché allora non gli avete creduto?". <sup>26</sup>Se diciamo: "Dagli uomini", abbiamo paura della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta». <sup>27</sup>Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo». Allora anch'egli disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

<sup>28</sup>«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". <sup>29</sup>Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. <sup>30</sup>Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò. <sup>31</sup>Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?».

Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. <sup>32</sup>Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

La breve parabola dei due figli "dissimili" si snoda tutta sul filo di alcuni contrasti tra le parole e i comportamenti dei due protagonisti. La prima differenza emerge nel contenuto e nel tono delle loro risposte all'invito del padre: "Figlio va oggi a lavorare nella mia vigna".

Il figlio interpellato per primo accoglie la proposta del padre con un consenso immediato e perfino deferente "sì, signore", il cui tono pare perfino eccessivo nel comune linguaggio familiare.

Il secondo figlio, al contrario, reagisce con una risposta brusca e negativa, senza preoccuparsi neppure di cercare scuse o pretesti: "non ne ho voglia".

Una differenza ancora più marcata affiora però dal capovolgimento degli atteggiamenti attesi. Il figlio garbato e rispettoso disattende il comando del padre. Suo fratello, inizialmente refrattario e ribelle, ci ripensa e, colto dai rimorsi, va a lavorare nella vigna del padre. Il vero ubbidiente, sono pronti a riconoscere gli ascoltatori di Gesù, è lui, il secondo, l'ultimo. La vera obbedienza non è fatta di belle parole ma del compimento effettivo di quanto richiesto. Il figlio meritevole di plauso

non è quello che si è profuso in una così devota dichiarazione di fedeltà ma quello che, dopo una fase di esitazione, ha adempiuto il precetto del padre.

## Il dire e il fare

Non è difficile riconoscere nel messaggio della parabola una stretta continuità con un tema che percorre tutto l'AT: al Signore interessa l'adesione vera e totale del cuore dell'uomo. I riti esterni (sacrifici, olocausti ecc.), attraverso cui si esprime esternamente il consenso al Signore, hanno valore in quanto esprimono la tensione e l'adesione a Lui di tutta la vita. Altrimenti costituiscono un'insopportabile miscela di iniquità e di solennità.

*"Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti" (1 Sam 15,22; cfr. Am 5,21-24; Os 6,6; Pr 21,23).*

L'insegnamento di Gesù si muoveva in piena continuità con questa dottrina: l'ubbidienza non consiste nel dire sì, ma nel fare ciò che viene chiesto.

*"Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico?" (Lc 6,46).*

*"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21).*

*"Figlio non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità (1 Gv 3,18).*

*"Non chiunque mi dice: Signore, Signore! sarà salvato, ma colui che fa la giustizia" (2 Clemente 4,2).*

Alla luce anche di questi testi si precisa l'intenzione di questa parabola. Si tratta senza dubbio di un riconoscimento al valore del pentimento del figlio inizialmente restio e poi ubbidiente. Ma si tratta soprattutto di una denuncia chiara ed esplicita della scorrettezza ingiustificabile del comportamento opposto. Il tono della parabola è inequivocabilmente polemico. Non c'è dubbio che qui Gesù si rivolge in primo luogo a interlocutori il cui stile di vita è rappresentato da quello del primo figlio. Individui che si limitano ad ubbidire a parole, magari pronunciate con tutta la solennità e la professionalità che loro compete, ma poi regolarmente e clamorosamente smentite dai fatti. La finale della parabola, cioè la replica di Gesù a chi gli aveva dato la risposta giusta circa il figlio veramente ubbidiente, risposta pienamente consona alla teologia dell'AT ed alla sua attuale predicazione suona come un colpo di frusta: "In verità vi dico i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio".

E i commentatori fanno rilevare che "passare avanti" non significa semplicemente "arrivare prima di" ma "prendere il posto di qualcun altro". Essi entrano nel Regno, voi no.

## Dalla parabola alla realtà

Una lettura attenta del contesto matteaiano di questa parabola ci permette di cogliere meglio ulteriori aspetti del suo messaggio.

All'indomani della cacciata dei mercanti dal tempio, mentre Gesù tornato di nuovo nel Tempio stava insegnando, i Sommi sacerdoti e gli anziani del popolo gli chiesero con quale autorità egli si permetteva di insegnare oltre che di intervenire anche fisicamente nella casa di Dio. Ad essi Gesù rivolge la parabola. Essi sono gli ascoltatori a cui Gesù dice: "voi". Si trovano in posizione antitetica rispetto ai pubblicani e alle prostitute: i professionisti del tempio e i professionisti del peccato; quelli, per definizione, più vicini al Signore e quelli, peccatori, per il loro stesso stato di vita.

Ovviamente questi ultimi non sono elogiati per il mestiere descritto nel loro nome. Né i primi sono condannati solo per il fatto di essere gli uomini del culto e della legge. Il riferimento è al ministero e alla testimonianza di Giovanni Battista, che con la vita e la parola, ha invitato il popolo alla conversione e alla giustizia. I pubblicani e le prostitute lo hanno preso sul serio e gli hanno creduto. Dopo una vita di disordine e di peccato si sono pentiti ed hanno preso il loro posto nella vigna del Signore.

Voi, invece, confidando nel privilegio della vostra appartenenza al popolo eletto ("abbiamo Abramo per padre" cfr. Mt 3,9), pur essendo testimoni del ministero e della credibilità del Battista, non avete accettato di rimettervi in discussione e di avvicinarvi al Signore. Vi sentite rassicurati da alcune osservanze. Esse esprimono senz'altro il sì della vostra fede, ben gradito e accetto al Signore. Ma la volontà di Dio vi ha chiesto qualcosa di più e voi non l'avete voluta ascoltare.

*"È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". (Mt 11,18-19)*

I sacerdoti e gli anziani non hanno voluto scorgere i segni della sua autorità messianica che Gesù ha ampiamente disseminato sul suo cammino (cfr. Mt 7,29; 9,6.8). Gesù non rimprovera il loro patrimonio di fede e l'osservanza delle tradizioni dei padri ed il rifiuto di andare avanti, di riconoscere le ulteriori esigenze di Dio e i richiami recenti giunti attraverso Giovanni Battista e il Figlio dell'uomo.

Essi si mostrano addirittura irritati se qualcuno, pur pienamente accreditato da Dio, osa disturbare la loro quiete e gli equilibri di vita che si sono costruiti.

Gesù fa rilevare la stridente opposizione tra le loro esplicite, chiare e univoche professioni di fede ("sì, Signore!") e il meschino tentativo di sfuggire davanti alla domanda sull'origine del battesimo amministrato da Giovanni.

Quando non si è disposti sempre di nuovo ad accogliere la novità di Dio sulla propria vita, non rimane altro che nascondersi e far finta di non vedere, affidandosi alle meschine trovate dell'ipocrisia e dell'opportunismo.

Quanto diversa da loro la grandiosa figura di Saul nobile, generoso, sinceramente devoto al Signore. E tuttavia anche a lui, uomo meritevole per tanti versi davanti a Dio e al popolo, l'incapacità di ubbidire fino in fondo alla Parola del Signore gli costò così cara.

Pare quasi che agli occhi di Dio scompaia in un attimo tutto quello che di buono un uomo ha fatto nel corso della sua vita se costui si rifiuta di andare avanti sulla strada che Egli gli traccia. "Mi pento di aver costituito Saul Re perché si è allontanato da me e non ha messo in pratica la mia parola".

Già in 1 Sam 13,13ss. Samuele aveva pronunciato una condanna contro Saul che in questo capitolo diviene chiara ed esplicita. Il capo del popolo, il rappresentante di Dio in mezzo alla sua gente, non può trasgredire il comando del Signore, neppure dopo averne assecondati tanti. Le tinte fosche del racconto, il dramma del re, il suo attaccamento al Signore e al popolo, la lacerazione interiore di Samuele ("Samuele piangeva per Saul" v. 35), se da un lato esaltano la figura di Saul e lasciano pensosi sul suo destino di uomo e di sovrano, dall'altro evidenziano l'urgenza che riveste per il Signore l'invito ad una obbedienza pronta, totale e sempre nuova.

### **Fare la volontà del Padre**

Il nocciolo della questione è proprio qui: il Signore chiede che la sua volontà sia riconosciuta, accolta ed eseguita. Un interessante prospettiva esegetica presente in alcuni Padri legge questa parabola in riferimento a Cristo.

Commentando la benedizione di Giacobbe a Giuseppe in Gen 49,22 LXX ("figlio mio più giovane, avvicinati a me"), Ippolito scrive:

*"Chi altro è costui come dimostra Paolo in 1 Cor 15,47 se non il secondo uomo venuto dal cielo? E nel vangelo, colui che fece la volontà del Padre (cfr. Mt 21,31), Gesù lo chiamò "l'ultimo". E con quell'espressione "avvicinati a me" ci viene dichiarata l'ascesa di Gesù al cielo dopo la passione".*

Ippolito applica a Cristo le parole dette dal vecchio Isacco a Giuseppe e le collega al "secondo uomo" di cui si parla in 1 Cor 15,47 che qualche versetto prima era stato indicato come "l'ultimo Adamo", in opposizione al primo uomo, il primo Adamo.

È il secondo figlio, "l'ultimo", dice il Vangelo, che ubbidisce e compie la volontà del Padre. Ippolito riconosce in Lui un'immagine del Salvatore, in opposizione al primo, l'ubbidiente solo a parole, in cui riconosce Adamo, l'uomo terreno.

I due figli della parabola sarebbero cioè i due Adami. Il primo Adamo al comando di Dio rispose con un immediato consenso ma poi disubbidì. Anche al secondo Adamo il Signore diede il suo comando. Egli passò attraverso il momento della prova e dell'angoscia (Ippolito interpreta l'iniziale non voglio del secondo figlio della parabola in riferimento al dramma di Cristo nel Getzemani: cfr. Mt

26,39-42 paralleli) dove la tentazione era proprio quella del conflitto tra “quello che voglio io e quello che vuoi tu”, cioè tra la volontà umana di Gesù e quella del Padre, poi superato mediante l’obbedienza e l’inserimento nella via della croce che si veniva delineando. Anche altrove Ippolito chiama Gesù, come aveva fatto Isacco con Giuseppe, “il figlio della vecchiaia”, riferendosi al Verbo incarnato nella pienezza dei tempi in opposizione “al figlio della giovinezza” che è il Verbo generato dall’eternità.

Alcuni secoli dopo Procopio di Gaza riprende la stessa esegesi. Dopo aver commentato, in riferimento al trionfo pasquale di Cristo nella gloria del Padre, l’espressione “avvicinati a me” di Gen 49,22 LXX, egli così conclude:

*“Ecco perché giustamente Cristo è chiamato da Paolo il “secondo uomo che viene dal cielo”. Infatti nel Vangelo proprio Cristo chiama “l’ultimo” il figlio che adempì la volontà del Padre”.*

Si tratta indubbiamente di un’esegesi azzardata al limite del paradosso ma che ci mette nella giusta prospettiva per una contemplazione cristologica della parabola.

L’analisi del racconto ci ha permesso di individuare nel compimento della volontà del Padre, la preoccupazione essenziale della narrazione, con particolare attenzione di chi aderisce totalmente a parole e rifiuta l’obbedienza nella pratica della vita.

Una particolare interpretazione patristica ci invita a riconoscere Gesù Cristo nel figlio ubbidiente di cui si parla. Cosa significa per un cristiano allora compiere la volontà del Padre?

Qual’è il ruolo di Gesù Cristo in questo processo così essenziale nella vita di ciascuno?

La riflessione e la preghiera si devono allargare fino a chiedersi seriamente e radicalmente cosa significa l’espressione “volontà di Dio” nella rivelazione cristiana del NT.

### **La volontà di Dio è un progetto da riconoscere**

Il contenuto primo principale della volontà di Dio “Padre del Signore nostro Gesù Cristo” è la salvezza di tutti gli uomini attraverso la incorporazione a Gesù Cristo nello Spirito Santo e l’adozione a figli di Dio (cfr. Ef 1,5). Il mistero della volontà di Dio è l’introduzione nel mondo di un’economia di salvezza universale basata sulla mediazione di Cristo, che ponga tutto e tutti in una nuova relazione con Dio nel segno dell’unità e della comunione (cfr. Ef 1,9.11). Nessuno deve essere escluso da questo soffio di vita perché “...il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli” (Mt 18,14).

In questo progetto trovano un posto preciso tutte le fatiche e le peripezie che

si affrontano per la sua diffusione e proposta. Soprattutto la vita degli apostoli e dei predicatori del Vangelo è guidata e quasi condotta per mano da questa volontà (cfr. Rm 15,32; 1 Cor 16,12).

Anche le sofferenze affrontate nella vita apostolica o nella semplice testimonianza cristiana rientrano a pieno titolo in questo progetto.

*È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male”.*

*“Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro creatore fedele e continuino a fare il bene” (1 Pt 3,17; 4,19; cfr. At 21,24).*

La volontà di Dio contiene anche chiare indicazioni di vita pratica per lo stile di vita quotidiano dei cristiani.

*“Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione; che vi asteniate dall’impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto...” (1 Tes 4,3s.).*

A questa indicazione di carattere prevalentemente “negativo” e ascetico, ne segue, poco sotto, un’altra che addita linee di sviluppo più positive:

*“State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie (letteralmente fate euarestia); questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi” (1 Tes 5,16-18).*

Un atteggiamento stabile e radicato di gioia; uno stato di preghiera continua e incessante; una vita pratica come Euarestia, cioè come rendimento di grazie e dono di sé nella lode di Dio e nel servizio del prossimo. Tutto questo è stato insegnato e testimoniato da Cristo Gesù: l’Apostolo lo propone qui ai suoi cristiani come linea portante del progetto e delle intenzioni di Dio sul mondo e sulla Chiesa.

### **La volontà di Dio è un dono da accogliere**

A ben poco, però, servirebbe additare obiettivi e stendere programmi se l’uomo rimanesse, davanti alla volontà di Dio, solo con le sue debolezze e le sue contraddizioni.

Per questo la volontà di Dio, oltre che progetto, è anche dono. La sua manifestazione e la sua realizzazione è anzitutto una grazia da chiedere e da attendere con fiducia. “Sia fatta la tua volontà” è una delle invocazioni del Padre nostro in cui si esprime la fiducia e la certezza che, essendo sempre e comunque volontà di salvezza, il realizzarsi della volontà del Padre procura il bene vero di chiunque si trova entro il suo raggio di azione.

Chiedere ed ottenere il dono della conoscenza di questa volontà cambia la vi-

ta del cristiano e lo rende capace, con la luce e la forza dello Spirito Santo, di vivere da uomo nuovo.

*“Non cessiamo di pregare per voi, e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio; rafforzandovi con ogni energia secondo la potenza della sua gloria, per poter essere forti e pazienti in tutto” (Col 1,9b-11).*

La volontà salvifica di Dio si è fatta concretamente dono nella vita e nella morte di Gesù Cristo “il quale ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso secondo la volontà di Dio e Padre nostro” (Gal 1,4).

Questa è la vittoria della grazia sulla legge. Il progetto di Dio si rivela così non come l'imposizione di una volontà onnipotente ma come un'offerta di santificazione attraverso la docile volontà di Gesù Cristo che di questo progetto si fa interprete e mediatore.

*“Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre!” (Eb 10,10).*

In tutta la sua vita Gesù ha ricercato e accolto la volontà del Padre come un dono di vita e di risurrezione da trasmettere agli uomini.

*“Perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (Gv 6,38-40).*

Gesù sa di essere con la sua persona e la sua missione il dono del Padre al mondo e accetta di vivere mettendosi totalmente al servizio di questa offerta salvifica.

Accoglie e custodisce a sua volta gli uomini come il tesoro più caro a Lui donato dal Padre. A loro vantaggio Gesù vive nella e della totale sottomissione alla volontà del Padre fino al supremo compimento del suo disegno nella rivelazione definitiva dell'amore nella morte in croce.

*“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34).*

Anche nel tempo attuale della Chiesa, in forza del sangue di Cristo, il dono della volontà di Dio può prendere possesso della vita dei cristiani e abilitarli, a loro volta, a prolungarlo nelle loro azioni. (Cfr. Eb 13,20ss.)

## La volontà di Dio è un invito a cui rispondere

Dal progetto al dono, dal dono alla risposta...

E anche in questa fase Gesù Cristo resta il modello e il mediatore.

Con tale "autorità" Gesù risponde alle attese della nostra debole fede oltre che alle accuse degli avversari.

*"Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio" (Gv 10,17-18).*

Alle sollecitazioni della volontà del Padre Gesù risponde anche a prezzo di negare la propria volontà e mettere in gioco la propria stessa vita.

*"Non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 5,30).*

*Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 6,38).*

L'accettazione positiva e ubbidiente della volontà di Dio può portare a conflitti con le proprie soggettive esigenze e aspirazioni: Gesù indica chiaramente la strada da seguire. Certo non sempre è facile individuare e inserirsi in questo disegno. Senza una preghiera insistente e tenace le vie di Dio possono restare nascoste o apparire impercorribili.

*"Vi saluta Epafrà, servo di Gesù Cristo, che è dei vostri, il quale non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere, perché siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio" (Col 4,12).*

Soprattutto nella delicata fase del discernimento è necessaria l'invocazione del Signore e del suo Spirito, accanto allo stile di vita sobrio, libero, austero, alternativo alle lusinghe e alle seduzioni del mondo (cfr. Rm 12,2; Ef 5,15-18).

In particolare l'Apostolo, chiamato al ministero per volontà di Dio, è chiamato a vivere perennemente alla presenza e nell'ascolto della volontà del Signore per poter essere testimone autorevole di ciò che ha personalmente visto e sperimentato.

*"Egli soggiunse: il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito" (At 22,14-15).*



## 6. In mezzo ad un popolo di Santi

*17 giugno 2012 è una data che rimarrà a lungo negli annali della nostra diocesi perché è il giorno della beatificazione di Cecilia Eusepi, ragazza nata a Monteromano, trasferitasi a Nepi a 5 anni e morta giovanissima, a soli 18 anni, nel 1928. La causa di beatificazione è stata portata avanti dall'ordine dei Servi di Maria e, al momento di scegliere il luogo della beatificazione, la nostra diocesi se ne è fatta carico molto volentieri.*

*L'anno pastorale 2011-2012 è stata una preparazione attraverso una missione ai giovani delle nostre parrocchie per far conoscere la figura di questa nuova beata, una santa Teresina della nostra diocesi...*

*La sua spiritualità è oggi attuale?*

*Il messaggio dei santi è riconosciuto dalla chiesa perché presenta un ruolo universale valido per ogni tempo e per ogni luogo, naturalmente con gli adattamenti più consoni. I tre grandi momenti del cammino di preparazione alla Beatificazione, sono stati:*

- 1. La scoperta e l'impatto con il messaggio spirituale** di questa meravigliosa ragazza, questa meravigliosa mistica delle profondità dell'amore con Gesù, tanto profonda, quanto schietta, concreta e pratica.*
- 2. La partecipazione e coinvolgimento delle comunità parrocchiali** in cui c'è stata una grande presenza attiva, veramente corresponsabile da parte di tanti laici, bambini straordinari, giovani, adulti e famiglie.*
- 3. La molteplicità dei linguaggi usati.** Nei quattro angoli della Diocesi tutte e sei le zone pastorali, i bambini e i ragazzi delle scuole l'hanno fatto da padrona: musical, recital, espressioni di danza, di corporeità, espressioni artistiche, di pitture e anche di mezzi di comunicazione.*

*Il Vangelo ha una capacità di inculturazione e di testimonianza attraverso molti linguaggi.*

*L'intervista del Vescovo, il resoconto giornalistico di quel giorno benedetto e il discorso di ringraziamento del Vescovo Mons. Rossi alla fine della messa ci riportano a quel clima.*

*L'articolo di approfondimento lo abbiamo affidato a don **Ezio Bolis**, professore di teologia spirituale alla Facoltà dell'Italia settentrionale e al seminario di Bergamo, che ci aiuta a conoscere un'altra figura di "santo" della sua terra: "don Marco Passi, una vera guida spirituale".*

*La vita cristiana è un continuo passaggio dalle similitudini alla realtà, dalle parole ai fatti, dai sacramenti alla scoperta di una verità più profonda. La riflessione su Gv 16,25 diventa l'occasione di approfondire nella preghiera questa comune chiamata alla santità.*

*Intervista al Vescovo Romano Rossi  
ad una settimana dalla Beatificazione di Cecilia Eusepi*

**Eccellenza, il 17 giugno p.v. la Diocesi di Civita Castellana sarà testimone di un avvenimento straordinario: la Beatificazione della Serva di Dio Cecilia Eusepi, che avverrà a Nepi, con una grande presenza di popolo, in modo speciale giovanile, poiché la Cecilia Eusepi è morta giovanissima all'età di 18 anni. Come ha risposto la Diocesi di Civita Castellana a questo evento?**

Per una Diocesi la Beatificazione di una persona e in più di una ragazza di 18 anni e pochi mesi, non è un avvenimento che capita ogni giorno; è normale quindi perché l'evento possa avere una ricaduta spirituale sulla vita della Chiesa, la Diocesi si è preparata con una missione che ha attraversato tutte le parrocchie, ed è stata sicuramente un evento in crescendo dal punto di vista della conoscenza e della scoperta di questa bellissima figura e dal punto di vista anche di partecipazione e di alcuni eventi molto significativi come vita di Chiesa.

**Cecilia, pur giovanissima, dopo aver ricevuto la Prima Comunione, fa voto di amare sempre Gesù Eucaristia, intendendo in questo modo consacrare la propria vita.**

La figura di Cecilia ha molto colpito più di quanto potevamo prevedere l'immaginario credente del nostro po-

polo, sia perché è una ragazza, sia perché il messaggio in definitiva è tanto semplice quanto essenziale da collocare al centro dell'annuncio cristiano. L'amore di Gesù per Cecilia è il dono più grande che si possa ottenere nella vita, è un dono che Cecilia ha ricevuto perché lei veramente si sentiva un nulla e questo nulla è stato colmato del tutto di Gesù. La gente è rimasta molto colpita dal fatto che si possa avere una storia d'amore personale con Gesù, capace di essere più forte delle frustrazioni che lei ha avuto; non ha potuto raggiungere l'obiettivo di diventare suora, è tornata a casa più forte della malattia, più forte persino della stessa morte, che poco a poco è entrata nel suo cammino, l'ha svuotata e portata via. Ma lei è vissuta libera, gioiosa, riempita da questo rapporto con Gesù.

**La Diocesi in questo tempo d'attesa della Beatificazione, ha proposto le missioni giovanili, missioni popolari e il progetto "Mosaico di pietre vive". Qual è stato il coinvolgimento e la partecipazione dei giovani e degli adulti?**

La missione è stata un evento che si è progressivamente scaldato nelle attese e anche soprattutto nella partecipazione delle parrocchie. Sicuramente è l'elemento più espressivo che ne ricaviamo in questo particolare momento

di saldatura comunitaria della Diocesi, di ricompattamento della Diocesi, nel segno di una maggiore vitalità delle parrocchie con il progetto “Mosaico di pietre vive”. Abbiamo toccato con mani, là dove il popolo veniva coinvolto, fino a diventare il protagonista della missione; abbiamo assistito veramente a un fiorire di tante iniziative, di tante opportunità, perché le persone hanno partecipato, hanno dato il loro contributo e la Chiesa ha potuto parlare alla gente con una varietà di linguaggi che non ci aspettavamo e che è proprio emersa in questo frangente. Riassumendo, si può dire che i tre grandi momenti del cammino di preparazione alla Beatificazione, sono stati:

1. **La scoperta e l’impatto con il messaggio spirituale** di questa meravigliosa ragazza, questa meravigliosa mistica delle profondità dell’amore con Gesù, tanto profonda, quanto schietta, concreta e pratica.
2. **La partecipazione e coinvolgimento delle comunità parrocchiali** in cui c’è stata una grande presenza attiva, veramente corresponsabile da parte di tanti laici, bambini straordinari, giovani, adulti e famiglie.
3. **La molteplicità dei linguaggi usati.** Nei quattro angoli della Diocesi tutte e sei le zone pastorali, i bambini e i ragazzi delle scuole hanno fatto da padrona: musical, recital, espressioni di danza, di corporeità espressioni artistiche, un bellissimo concorso che si sta valutando in questi giorni in Curia di pitture, anche di mezzi di comunicazione, diciamo via rete, sono state allestite tantissime cose.

Quindi: centralità del messaggio, partecipazione popolare, molteplicità di linguaggi. Veramente un bilancio più che positivo, nel quale sento il bisogno di ringraziare i missionari e le missionarie della grande famiglia Servitana che si è spesa, senza risparmio, in questi mesi nelle nostre parrocchie.

**Nepi è la città che accoglierà questo avvenimento straordinario della Beatificazione di Cecilia Eusepi. Come si sta preparando dal punto di vista logistico e liturgico?**

Per quanto riguarda la celebrazione, ormai siamo pronti, tutto si sta allestendo. È stato fondamentale, e mai lo ringrazieremo abbastanza, la collaborazione del Comune di Nepi, dell’Amministrazione guidata dal Sindaco Dott. Franco Vita, che veramente è stata eccezionale ed esemplare in tutto questo. Sarà allestito il grande ambiente per la Beatificazione nella piazza della Bottata a Nepi. Nel frattempo abbiamo una grande festa per giovani e ragazzi nella piazza del Comune per preparare il clima spirituale. Saremo collegati con grandi mega schermi, nella piazza del Comune e nelle altre piazze di Nepi, per vivere in diretta la S. Messa che sarà celebrata nella piazza della Bottata. Sarà possibile anche ricevere l’Eucaristia. Non è fattibile, per motivi di ordine pubblico, avere più di 4.000 persone tutte sedute a piazza della Bottata, in rappresentanza di tutta la Diocesi e di tutte le persone, i Servi di Maria, la comunità parrocchiale di Monteromano in prima linea, legate a lei.

Non c'è limite per venire a Nepi, perché fra la piazza del Comune e delle Chiese: il Duomo, la Sacra Famiglia, S. Tolomeo, altre migliaia di persone possono essere comodamente accolte e potranno comodamente seguire l'evento da vicino.

**La parte liturgica musicale, avrà un ruolo importante nella celebrazione, considerata l'alta professionalità e spiritualità del M. Mons. Marco Frisina. È soddisfatto Eccellenza, del lavoro fin qui fatto?**

Abbiamo curato molto la parte liturgica musicale; l'inno è stato composto

dal M. Frisina, un inno veramente bello dal punto di vista delle parole e della musica; altri brani musicali che non saranno eseguiti quel giorno, sono in giro, in circuito, eseguiti da altri maestri.

Ci sarà un grande coro di oltre 220 persone della Diocesi, verrà una parte del coro della Diocesi di Roma, guidata dal M. Frisina, un'orchestra di oltre 80 elementi composto da persone delle bande della nostra Diocesi.

Possiamo veramente aspettarci, dal punto di vista dell'animazione liturgica, anche attraverso la musica, un grande successo.

*Discorso di ringraziamento del Vescovo Mons. Romano Rossi alla fine della celebrazione della beatificazione di Cecilia Eusepi*

Eminenza Reverendissima,

mi faccio interprete di questo popolo festante per ringraziare Lei e i Suoi collaboratori alla Sacra Congregazione della Causa dei Santi per tutto il lavoro svolto, insieme alla Postulazione Generale dei Servi di Maria perché potesse giungere a buon esito il processo per la Beatificazione della nostra Cecilia Eusepi.

Ci avete aiutato a riscoprire la ricchezza spirituale di questa nostra Terra Falisca, di Monteromano, dove la nuova Beata è nata e dove si è sempre mantenuta viva la memoria della Sua figura, e, soprattutto, della città di Nepi.

È consolante e sorprendente che una Beata abbia respirato questa nostra aria, abbia sperimentato la fatica di queste

campagne assolate, abbia percorso i nostri sentieri e le nostre strade, abbia pregato nelle nostre chiese e, per di più, con il dialetto della nostra gente.

Sono felice che la Città di Nepi, ricchissima di memorie e radici cristiane, possa godere oggi di questa festa così grande, senza confini e senza tramonto.

Esprimo la massima gratitudine all'Amministrazione Comunale e al Sindaco Dott. Franco Vita per la munificenza e signorile generosità con cui hanno sostenuto e finanziato l'impegno della Diocesi.

Vi ringraziamo perché la grazia di questo evento ci introduce a contemplare e benedire l'opera del Signore che rende la Chiesa Santa e Santificatrice.

Dalle mura borgiane di Nepi, portate a compimento dalla principessa Lucrezia Borgia, pende oggi il ritratto della Beata Cecilia, come un tempo pendeva il filo scarlatto dalle mura di Gerico che permise la salvezza di Raab e della Sua famiglia (cfr. *Gs* 2, 18).

Questa è la Chiesa che amiamo, la Chiesa di Cecilia, libera, casta, e cattolica, incisiva e decisiva per la salvezza degli uomini e dei popoli.

Abbiamo vissuto la preparazione a questa giornata con una grazia inattesa e impreveduta che ci ha dischiuso i meriti e stupendi orizzonti che solo la fantasia del Signore e l'ubbidienza dei Santi aiutano a dispiegarsi.

Non ci saremmo mai aspettati che la Beatificazione di una nostra sorellina della fede possedesse un tale potenziale, incontenibile e costruttivo.

Ringraziamo ancora, Eminenza, Lei e i Suoi collaboratori per averci fatto presentire e pregustare nella glorificazione di Cecilia Eusepi un anticipo della gloria che ci è stata promessa dal Signore. È assolutamente impossibile intendere il mistero della Chiesa senza toccare con mano attraverso la figura dei Santi questa proiezione escatologica. Oggi prodigiosamente anticipata in questa piazza piena di sole e di luce.

Abbiamo vissuto nei mesi scorsi con trepidante stupore le fasi canoniche della riesumazione e ricognizione della salma della nuova Beata. Quanto è provvidenziale l'antica sapienza della Chiesa e delle Sue consuetudini! Siamo arrivati a celebrare la glorificazione dopo aver toccato con le nostre mani indegne ed esitanti quel piccolo corpo se-

gnato dalla sofferenza e consumato nella morte.

È così però che la glorificazione di Cecilia diventa preannuncio e anticipo del nostro passaggio alla vita eterna attraverso la passione, la croce e la morte.

Rubando un'espressione ben nota a Lei, Eminenza, antico docente e autore di testi di cristologia non può esistere una Cecilia della fede senza la Cecilia della storia.

Sarebbe vana evasione gnostica e mitologica esaltare in astratto un modello di vita e di virtù senza dimenticare che la strada attraverso cui Cecilia è giunta a queste vette è stata cosparsa di tanta sofferenza, di rinunce, di dolorosa obbedienza. In questo senso il conforto per noi si fa ancora più vero perché tocca la concretezza della nostra condizione umana. Grazie, Eminenza! Questa giornata rappresenta inoltre, per la nostra chiesa particolare di Civita Castellana un punto di arrivo e un punto di partenza.

Ci siamo preparati a essa attraverso un cammino biennale che si è sviluppato negli ultimi dieci mesi nella grande Missione Diocesana rivolta al popolo di Dio e soprattutto ai giovani. Ricompensi il Signore i Servi e le Serve di Santa Maria che con fedele e generosa dedizione ci hanno aiutato a conoscere e ad apprezzare questo grande dono di Dio.

Un saluto riverente e grato ai Confratelli Sacerdoti che hanno vissuto nella preparazione e nello svolgimento della Missione momenti di esemplare collaborazione e corresponsabilità con

il laicato più vicino e più sensibile. Un saluto ai giovani che stanno vivendo la grande festa della fede collegati col maxi schermo in Piazza del Comune e con i fedeli raccolti nella Chiesa del Duomo, della Sacra Famiglia e di San Tolomeo e ugualmente collegati con noi.

Due anni orsono una minima percentuale delle quasi diecimila persone, che oggi hanno inondato la città di Nepi, sapeva che era esistita una certa Cecilia Eusepi in questo tempo l'abbiamo conosciuta nelle sue vicende, l'abbiamo accolta come Maria fra le nostre cose più care, abbiamo cominciato a interiorizzare la sua straordinaria testimonianza spirituale contenuta nel diario. Inizialmente siamo rimasti incuriositi, poi affascinati. Voglia il Signore che ne siamo anche tutti interiormente vivificati. Mi sono chiesto più volte il perché di questo crescendo di attrazione e di fascino. Credo che Cecilia abbia incarnato un modello di spiritualità insieme giovanile e femminile nel segno della piccolezza e dell'abbandono totale. Il popolo di Dio ha riconosciuto questa meravigliosa via così mariana e così simile a quella tracciata da Teresa di Gesù Bambino delle cui opere la nostra Cecilia è stata una delle prime lettrici in lingua italiana.

Anche la lunga preparazione liturgica e musicale, oggi ci ha aiutati ad assaporare questa grazia. La più profonda gratitudine ai cantori e all'Orchestra composta da membri di bande musicali della diocesi e dal coro diocesano di Roma, tutti magistralmente diretti dal mio carissimo fratello e maestro Mons.

Marco Frisina. Sia benedetto il Signore che ha congiunto oggi su questa piazza i nostri percorsi di vita, a distanza di anni in cui abbiamo coltivato insieme splendidi sogni e santi desideri. E per il futuro? Nel momento in cui la nostra Chiesa diocesana è impegnata in un progetto per dare vita a Parrocchie sempre più "visibili comunione di Chiesa", la nostra Beata Cecilia ci infonde un supplemento di qualità soprannaturale che può rendere sempre più spirituale il cammino della nostra Diocesi. Il suo messaggio ci permette di recuperare il cuore e il centro del Mistero Cristiano: *vocazione, relazione, desiderio, incontro, divinizzazione, configurazione*. In particolare Cecilia sarà l'icona della nostra pastorale giovanile e vocazionale: un frammento del Suo cuore giacerà nell'altare del Centro Vocazionale Diocesano perché la vita dei futuri Ministri di Dio sia plasmata sullo stile e sui battiti di quell'organo così umano e così soprannaturale. Oggi avvertiamo la fierezza dell'essere la Chiesa di Gesù.

Eminenza, ringrazi a nome nostro il Santo Padre e gli dica che Gli vogliamo bene, che siamo felici e riconoscenti di far parte di questo popolo, che preghiamo per Lui e che, se Egli ci potrà accogliere, verremo a ringraziarlo, nel prossimo autunno, e a consegnargli un reliquiario della nuova Beata.

Sì, veramente il Signore, innalzando la piccola Cecilia, ha posto sulle nostre labbra un canto nuovo ed ha acceso dentro di noi un fuoco che ci fa sentire vivi e felici.

*Cosa resterà di Cecilia Euspi dopo questo anno di missione  
e dopo Piazza della Bottata del 17 giugno 2012?*

Sudore e lacrime... che hanno fatto fatica ad essere lavate via anche dopo una doccia rilassante e rinfrescante. Sudore di un'attività impegnativa che ci hanno visto uniti come popolo di Dio a preparare e ad accogliere la missione che ha visitato le nostre parrocchie. Sudore che nasce dalla fatica di lavorare insieme, di camminare insieme... La chiesa è popolo pellegrinante che cammina faticosamente ma cammina insieme, forse non avremo le idee geniali di personalità carismatiche, forse non avremo le intuizioni pastorali e qualche volta non abbiamo neanche il coraggio di scelte forti... ma siamo chiesa e questa è la nostra vocazione. Non andare dietro alle mode del momento né essere legate a vecchi schemi da ripetere pedissequamente... ma chiesa che cammina col passo dell'ultimo, fedeli all'uomo di oggi e con scelte di chiesa da fare insieme.

Cosa resterà? Lacrime di gioia per una celebrazione che ci ha lasciato senza parole, ma anche lacrime di persone che si sono stupite piacevolmente di vedere che Dio può riempire il cuore di una persona, che l'amore è l'unica scelta che vale la pena di seguire. Lacrime di stupore nel leggere pensieri di una ragazza che ha da darci tanto a tutta le nostre comunità, preti e laici compresi.

Ci siamo entusiasmanti fino all'emo-

zione leggendo Cecilia che ci ha ricordato che la vita cristiana è VITA NUZIALE che la sfida di ogni giorno è intercettare quel Tu che incrociamo qualche volta, quel Tu che ci parla e ci chiede di entrare in dialogo... È un Tu che qualche volta si nasconde, soprattutto quando la vita ci fa passare per la valle oscura. Ma è un Tu che riempie la vita, che dà senso al mio donarmi all'altro, che crea fraternità indissolubili, è un TU che ama e che chiede solo di rispondere all'amore... e questo sia ai giovani a cui si avvicina per età ma anche a chi giovane non è, a chi ha fatto già scelte di vita da ormai qualche anno, ma ha bisogno di riascoltare la voce di quel Tu che ha un volto e che chiede sempre risposte esigenti, ma dà la vita in abbondanza. "La sposa prende i titoli dello Sposo, dunque i titoli di Gesù sono anche i miei, quaggiù ho i titoli che ebbe Lui durante la sua vita mortale, ma in cielo mi sono riservati i titoli nobili e gloriosi che ha Gesù nella sua gloria, nel suo regno". Che ci resterà di Cecilia Eusepi?

La via del DESIDERIO: "Io amo Gesù, lo amo tanto tanto, per Lui è ogni palpito del mio cuore, per Lui ogni mio respiro, sono tutta sua ed Egli è tutto mio, ma e le opere dove sono? Le opere che dimostrino questo amore? Non ne ho, non mi sgomento, volerò a Lui

con le ali dei miei grandi desideri”. Cecilia ha vissuto di desideri proprio perché non è riuscita a realizzare nulla. Voleva diventare suora ma non ci è riuscita, voleva diventare missionaria, ma potrà farlo solo con la preghiera... proprio per questo la parola desiderio ritorna molte volte nel suo scritto. Desiderio della salvezza delle anime, di andare in missione, di praticare l’umiltà, desiderio di andare in paradiso, desiderio di spendere la vita per il Signore desiderio di vedere Gesù. Desideri intensi che lei vivrà con una certezza “questi desideri non possono essere vani, è Gesù che me li dà, devono essere realizzabili altrimenti Gesù non me li darebbe, io non posso nulla ma in lui posso tutto, mi abbandono tra le sue braccia divine poiché la mia piccolezza non mi permette di camminare da me, Gesù mi condurrà all’altezza dell’amore a cui aspiro”.

Nel nostro mondo malato di efficientismo, di “mi sono fatto da solo”, di risultato a tutti i costi, di mania di prestazione... ci fa molto bene sentire queste parole che ci fanno volare. Desideri da vagliare nella preghiera, ma desideri che riempiono il cuore: Dio gradisce i nostri desideri di vita buona.

E ancora: Cecilia ci lascia in eredità un AMORE PER L’EUCARISTIA che non è solo opzione di spiritualità ma che, nella sua testimonianza, nelle sue parole viene a noi una personalità che è stata cambiata interiormente dall’Eucaristia... forse, con un po’ di audacia si può dire di Cecilia ciò che si diceva di Francesco d’Assisi, cioè che era l’uomo diventato preghiera e quindi

Cecilia è colei che è diventata Eucaristia lei stessa. L’amore per l’Eucaristia da piccola si manifestava con giochi e tanti desideri, come il parlare a Gesù dal buco della chiave del tabernacolo, poi da dopo la comunione è diventato l’appuntamento che ritmava le sue giornate (la giornata era divisa da preparazione alla comunione e ringraziamento per la comunione). Poi il tabernacolo era il luogo dell’appuntamento con l’Amato e la comunione era il luogo dell’intimità. Poi col sopraggiungere della malattia era l’ancora di salvataggio per le giornate di nebbia (come chiamava lei i dubbi). Inoltre con l’aiuto della devozione a Maria Addolorata, modello di colei che si offre completamente, anche Cecilia ha sentito il desiderio di offrirsi totalmente al suo Dio, offrirsi come un fiore fino a perdersi in questo amore. La malattia ha fatto poi il resto l’ha consunta, è diventata Lei stessa corpo donato, eucaristia da macerare fino a realizzare il suo desiderio: “Abbruciami Gesù consumami d’amore per Te”. Traduzione dell’evangelico rinnegamento di sé per amore. “Veramente mi sembra di essere una regina, l’immensa pianura, i monti, gli alberi e tutta la natura che si presenta al mio sguardo, mi sembra che faccia festa alla mia grandezza, e che gli angeli vegliano continuamente su me, loro sorellina e regina, perché sposa del loro re”. Con Cecilia custodi del creato e della nostra storia in una relazione con Dio.

AUGUSTO MASCAGNA

## Don Marco Passi: una vera guida spirituale

ENZO BOLIS

Il presente saggio tratteggia la fisionomia spirituale di don Marco Passi (1790-1863), tra gli esponenti più prestigiosi del clero bergamasco del secolo XIX, la cui fama ha varcato i confini della terra orobica. Insieme al fratello don Luca (1789-1866), beatificato nella Basilica di San Marco, a Venezia, il 13 aprile 2013, don Marco ha percorso in lungo e in largo l'Italia predicando corsi di Esercizi spirituali, ritiri e missioni popolari, facendosi apprezzare da sacerdoti, religiose e laici per la sua parola semplice e profonda, sempre appassionata.

Meno noto rispetto al fratello, don Marco è una figura altrettanto significativa sotto il profilo spirituale. Scarseggia però la letteratura a suo riguardo: quasi nulla, se si eccettuano alcuni rapidi cenni nelle biografie del fratello e l'orazione funebre, tenuta da monsignor Orazio Simoni, allora vicario generale della diocesi di Brescia<sup>79</sup>. Abbozziamo qui il suo ritratto spirituale, così come emerge soprattutto dal ricco epistolario, recentemente pubblicato<sup>80</sup>. Ci sembra che spicchi un personaggio dalla caratura cristiana e sacerdotale non comune, di quelli che lasciano il segno anche dopo secoli dalla loro scomparsa.

### I. Uomo spirituale

Don Marco nasce a Bergamo il 22 febbraio 1790. Viene battezzato il giorno seguente nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco. Tra lui e il primogenito Luca ci sono soltanto tredici mesi. Dopo di loro la famiglia conta altri nove fratelli e sorelle. Quando è ancora ragazzo, la famiglia si trasferisce nella villa di campagna detta "La Passa", a Calcinate, al riparo dalle dilaganti idee rivoluzionarie e anticristiane di quel turbolento periodo.

Seguendo l'esempio del fratello e dello zio monsignor Marco Celio Passi (1753-1829), a capo del Collegio Apostolico e stimatissimo Vicario generale della Diocesi, Marco intraprende la via del sacerdozio; riceve il diaconato nel 1812 e diventa prete il 5 marzo 1814. Per un po' di tempo svolge l'incarico di ammini-

---

<sup>79</sup> O. SIMONI, *Nei solenni funerali del Rev.mo Canonico Conte Cavaliere Don Marco Passi*, Tipografia Vescovile del Pio Istituto S. Barnaba, Brescia 1863.

<sup>80</sup> M. PASSI, *Lettere*, Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea - Tipografia Vaticana, 2015. I numeri posti tra parentesi dopo le citazioni corrispondono alla numerazione delle Lettere così come sono riprodotte nell'edizione citata.

stratore spirituale della Parrocchia di Calcinate, di cui però rifiuta la nomina a parroco. Associatosi al fratello nelle missioni popolari, attraversa gran parte dell'Italia, aiutandolo nella diffusione della Pia Opera e dell'Istituto di S. Dorotea. Con don Luca merita il titolo di "Missionario Apostolico" attribuitogli da Papa Gregorio XVI nel 1836.

Eccezionale guida spirituale, nel 1854 viene nominato canonico della Cattedrale di Bergamo. Muore improvvisamente il 21 febbraio 1863, vigilia del suo 73° compleanno. Alle esequie, celebrate nella cattedrale di Bergamo, monsignor Simoni traccia un vivace ritratto spirituale: «Era retto di quella rettitudine, che è pur figlia della sapienza, e madre di santità»<sup>81</sup>; sembrava che «la semplicità, la schiettezza, la dolcezza, la mansuetudine, l'umiltà, fossero quasi le sue prerogative caratteristiche»<sup>82</sup>. Aveva «un'aria di dolcezza e d'ilarità soave, che sempre gli brillava sul viso»<sup>83</sup>; «quella confidenza e speranza che aveva in Dio»<sup>84</sup> gli facilitava l'accostare persone di ogni tipo, giovani e adulti, laici e religiosi. Nello svolgimento del suo ministero non cercava «gloria mondana» e tanto meno «lucro nelle sue fatiche»; «spendeva tutto quel danaro di cui poteva disporre, sia nel mantenimento degli Istituti [...] sia nel mandare delle giovani nei santi esercizi, sia nel dotare delle monache, sia nell'aiutare dei giovani a percorrere la carriera ecclesiastica, sia nel dispensare dei libri ed altri oggetti di devozione sia nel soccorrere poveri e infermi»<sup>85</sup>.

### ***L'apostolato della penna***

Tra i pochi scritti che ci sono rimasti di don Marco, è importante il ricco epistolario, pubblicato nel 2015 dall'Editrice Vaticana, dal quale si possono ricavare vari tratti della sua fisionomia umana e cristiana. Delle 262 lettere pubblicate, ben 230 sono indirizzate a madre Marina Marini, sua principale figlia spirituale. Nata a Brescia il 9 febbraio 1807, si diploma maestra e insegna nelle scuole elementari comunali; a questa attività unisce l'impegno nelle opere educative della parrocchia di Sant'Afra. Nel 1828 è nominata segretaria della Pia Opera di S. Dorotea, avviata in Brescia nel 1825. Intuendo le sue doti, i fratelli passi la guidano nella vita di consacrazione. Nel 1842 diventa la prima superiora delle Suore Maestre di S. Dorotea in Brescia, poi nel 1851 prima superiora provinciale per la Lombardia e infine, dal 1857 superiora generale dell'Istituto. Muore a Brescia il 23 marzo 1868.

---

<sup>81</sup> O. SIMONI, *Nei solenni funerali*, 11.

<sup>82</sup> *Ivi*, 7.

<sup>83</sup> *Ivi*, 18-19.

<sup>84</sup> *Ivi*.

<sup>85</sup> *Ivi*, 8.

Benché non manchino numerosi cenni alle attività esterne, soprattutto di predicazione e di direzione della Pia Opera e dell'Istituto delle Suore di S. Dorotea, che occupano gran parte del suo tempo, egli considera queste lettere parte integrante del suo ministero, tenendo davanti a sé il luminoso modello dell'apostolo Paolo: «Dopo scritte tante lettere alle Figlie, una riga anche alla Madre. Che volete, anche con le lettere si può evangelizzare, e san Paolo ce n'ha lasciato esempio. Quando i cuori sono aperti alla santa dilezione, anche una parola può giovare moltissimo. È come battere il ferro caldo» (182). Benché il rapporto epistolare talvolta sia esigente, può costituire un'efficace forma di carità: «Farete i vostri conti e poi avrete la pazienza anche voi a rispondere, che è sempre opera di carità il mostrarsi impegnati anche a rispondere negativamente, poiché si dimostra il buon volere di fare quando si possa» (193)<sup>86</sup>. Il desiderio di stabilire relazioni paterne, con scambi epistolari frequenti, si scontra talvolta con il rammarico di non poterlo fare per i molteplici impegni legati al ministero: «A dirvi il vero, mia figlia benedetta, ogni giorno voleva scrivervi e ogni giorno aspettava lettere o da voi o dalle vostre figlie; ma finalmente, non tanto per aver nuove, che frequenti n'ebbi di voi, ma per scrivervi qual antico Padre, interrompo questo silenzio, che però è stato chiuso da un fascio di lettere che ho mandato alla buona Madre e alle care sue figlie» (183).

### *Prete appassionato*

Oltre alle tematiche spirituali, le lettere ci consegnano alcuni tratti della personalità di don Marco. Un carattere ardente di zelo e di generosità apostolica, disponibile ad affrontare viaggi anche faticosi, predicazioni, missioni, ecc. purché venga annunciato il Regno di Dio. Quando è posto di fronte alla scelta tra una posizione comoda e ambita, come la responsabilità di una grande parrocchia, e la disponibilità a un servizio altrettanto importante ma meno strutturato, decide senza esitare: «Sono stato invitato al mio buon Vescovo a ritornare alla mia aria natia accettando la parrocchia di Ghisalba, ma ho preferito la libertà spirituale alla materiale; parevami di stringermi con maggior legame la mia coscienza. Di tutti gli altri vantaggi ne faccio poi volentieri sacrificio al mio Dio» (183).

Anche dai consigli offerti alla sua confidente si coglie una profonda esperienza nel discernimento spirituale e nella conoscenza del cuore. Oltre a una grande disponibilità all'ascolto, va rilevata la sincera sensibilità che lo rende capace di comprendere le sofferenze e le miserie altrui. Insomma, una persona che ha saputo guadagnarsi stima e affetto per lo stile affabile ma deciso, dolce anche se esi-

---

<sup>86</sup> La stessa convinzione emerge anche nella lettera seguente: «Rispondo subito alla vostra con tante altre che mi stanno avanti che dimandano risposta e anche pazienza, che si può anche in questo esercitare la santa carità» (189).

gente, che dà importanza alle relazioni con le persone non meno che al colloquio con Dio.

Benché le lettere siano funzionali al suo apostolato e perciò mantengano un tratto discreto, quasi riservato per tutto ciò che attiene alla vita personale del loro autore, don Marco non è un predicatore che parla soltanto agli altri; ciò che dice lo rivolge anzitutto a se stesso, consapevole che nessuno può indicare obiettivi spirituali ad altri se lui stesso non si propone di conseguirli o almeno di tendere con desiderio verso di essi: «Io sto volentieri nella mia cella finché Dio mi lascia e le ore sarebbero beate se facessi ciò che dico agli altri [...]. Oh, il secreto dei segreti che è mai vivere in seno al Mistero dei misteri, all'Essere di tutti gli esseri, al pelago infinito della divina Essenza! Esclamiamo almeno: "Oh mio Dio, quando mi sarà dato che viva come un Serafino con voi che vi siete fatto a questo fine uomo per me!"» (140). Non si tratta di un'esclamazione isolata, ma viene ripresa e precisata alla sua figlia spirituale: «Pregate anche che io stesso non solo dica, ma operi, ma operi ciò appunto che agli altri dico. Cioè non viva che conoscendo e amando praticamente il mio Dio» (179).

Quando deve confortare chi sta male o soffre, accenna ai propri malanni non per lamentarsene ma perché l'interlocutore non pensi di essere l'unico a subire i colpi della malasorte: «Come va con il piede? Bisogna tenerlo in riposo se volete guarire; ho provato io pure il male di un dito nei piedi e quando mi determinavo al riposo ne sono stato liberato. Penso che fosse effetto del gelo e dei calli, ma il vostro sento che vi tormenta» (183). Non drammatizza mai il disagio per le proprie condizioni di salute, ma ne parla sobriamente, perfino con una punta di umorismo: «Sono una campana vecchia, senza voce, e bisognerà che mi raccomandi all'armonica, se alfine si è degnata di comparire [...]. Già sarà affare di pochi giorni, dovendo tornare a Bergamo e poi metter l'asino al riposo» (257)<sup>87</sup>. Anche di fronte a sventure come l'incendio che distrugge gran parte della sua casa<sup>88</sup>, fa sue le parole di Giobbe e soprattutto rivolge il pensiero a chi sta peggio: «*Dominus dedit, Dominus abstulit*, così diceva Giobbe, così deve dire tanto più ogni cristiano visitato dal suo Dio con la tribolazione. Intanto grazie a Dio, siamo tutti salvi, e la condizione nostra è sempre ancora migliore di mille altri» (108).

<sup>87</sup> La metafora dell'asino per indicare il corpo si trova anche nella lettera seguente: «Il mio asino sembra un po' stanco dopo la bastonata di Brescia, ma a forza di mangiar paglia dal basto vanno ritornando le forze» (75).

<sup>88</sup> «In poco più di un'ora fiamme spaventevoli avevan divorato quasi tutto il portico grande a monte e la nostra casa; e quasi nulla del bello e buono si è potuto salvare. Siamo come poveri uccelli cacciati dal nido e dispersi. È una bella disgrazia» (108).

### *Uomo di discernimento*

Alle sue corrispondenti, specialmente a madre Marina che gli scrive per avere lumi sulla via da seguire e incoraggiamento di fronte alle immancabili difficoltà, don Marco si rivolge con scritti pervasi da tenerezza paterna, anzi di “madre”, come egli stesso ama definirsi. Sa bene quanto sia importante creare un clima di fiducia e di affetto quando si guida spiritualmente una persona. Perciò dà una forte connotazione paterna/materna al rapporto che intrattiene con madre Marina, le altre suore e le ragazze che desiderano abbracciare la vita religiosa: «Se le figlie desiderano vedermi come Padre, benché miserabilissimo, desidero anch'io vederle le figlie» (145). Pertanto non è strano che, oltre ai consigli, egli si preoccupi anche delle loro condizioni materiali ed economiche, aiutandole come può: «Vi mandiamo il denaro che vi occorre e ci direte un' *Ave Maria* e un' *Requiem* alla povera Emanuela» (169). E ancora: «Vi ho prontamente spediti per la posta i sei napoleoni che spero vi saranno giunti sicuri. Tre erano di don Luca. Si farebbe anche di più, se non fossero anni miseri e non si avessero tante altre cose» (170).

Consapevole che ogni discernimento spirituale suppone la conoscenza dei soggetti, si informa con discrezione sulle candidate all'Opera di S. Dorotea, raccogliendo indizi circa l'età<sup>89</sup>, il temperamento<sup>90</sup>, la famiglia di provenienza, la situazione lavorativa, la pratica religiosa. Il suo obiettivo è chiaro: accompagnare chi desidera seguire il Signore Gesù, indicandogli la strada: «So di scrivere a un'anima che brama di farsi santa e ve ne addito la strada, la verità, la vita, la porta in Gesù Cristo» (195).

Anche le condizioni poste alle candidate sono nette: desiderio di corrispondere alla grazia del Signore con totale dedizione, vincendo ogni forma di egoismo e bandendo ogni malanimo verso il prossimo; esercitarsi nelle virtù dell'umiltà, della mansuetudine e della dolcezza; praticare un'obbedienza pronta, totale e gioiosa per poter assimilarsi gradualmente a Cristo crocifisso<sup>91</sup>. Quando non riscontra sufficienti garanzie, lo dice espone con franchezza, ma in modo delicato,

<sup>89</sup> «Mando due righe anche all'angioletto Vercelesi, che mi ha scritto una lettera sulla sua vocazione, che supera l'età e dice molto senno e pietà» (168).

<sup>90</sup> «La giovinetta di Calcinate è prossima a venire e sta preparando le sue cosette. Spero che farà ottima riuscita, e ve la raccomando assai; è temperamento dilicato e bisognerà aver pazienza e prenderla con le dolci assai» (169).

<sup>91</sup> «Mi spiace in sentire che la Forlini sia un po' ostinatella. Ditele a mio nome che desidero sapere da lei come si conduce nella corrispondenza a sì bella e rara grazia, che il Signore le ha fatta di chiamarla alla sua sequela; che se Gesù fu sì generoso verso di lei, lo sia essa pure verso di Lui, con una vera morte di se medesima e guardi di non avere risentimenti interni o esterni e si eserciti nell'umiltà, nella mansuetudine, nella dolcezza per praticare un'obbedienza pronta, allegra e cieca, onde sia veramente quella che ha voluto essere: vera Sposa di Gesù Cristo Crocifisso che visse povero, umile, mortificato e patì estremi dolori e disprezzi e morì crocifisso per lei» (220).

attento a non ferire la sensibilità delle persone disposto a sostenere la ricerca di una vita felice<sup>92</sup>.

Confortato dall'esempio dei santi, anche quando ricorre a espressioni forti, lo fa per scuotere dal torpore e risvegliare il desiderio di un amore più generoso al Signore: «Pregare, pensatevi, parlatene anche a mio nome e scrivetemi. Quando uso certe espressioni forti per spingere le anime all'amore dell'eterno Amore, temo che sieno alle volte figlie dell'immaginazione. Ma se poi le trovo espresse dai santi ne provo tutto il conforto» (204). Una parola forte, per esempio, è quella che rivolge a madre Marini per invitarla a stare in pace, a non lasciarsi sbalottare dalle onde delle proprie emozioni: «Ma è ora di finirla, e come Dio non si muta, voi non vi muterete più passando dalla allegrezza alla tristezza, ma starete sempre attaccata alla obbedienza. Il mare sia placido o in tempesta sempre è lo stesso a chi si tiene al lido. Lo guarda, lo contempla or placido or tempestoso, ma sempre sicuro considera in pace l'onnipotenza di Dio; così farete voi, o figlia, vivendo nel costato di Gesù, porto di sicurezza e di pace» (128).

Preziose sono anche le indicazioni sul "nocciolo" della vita cristiana. La sua qualità non si misura dalle gratificazioni ottenute, né dai frutti raccolti, ma dal compimento della volontà di Dio: «Si distingue, parlando di unione dell'anima con Dio, l'effettiva dalla affettiva; l'effettiva che è l'essenziale, la quale consiste nella conformità della volontà nostra con la volontà di Dio, in questa consiste la santità; l'altra, affettiva, la dona Iddio a chi Egli vuole; consiste in atti di cognizione e amore, per cui l'anima tutta si trasforma in Dio, non per via di sostanza, ma per amore, e si definisce "un amore sperimentale di Dio per cui l'anima tutta perde se stessa in Dio"» (218). Sempre a riguardo della necessità di discernere l'essenziale da ciò che è secondario, don Marco propone un paragone incisivo: «Chi ama molto e con molta veemenza non ha tempo di pensare ad altro. Amate dunque così il vostro Gesù e non pensate a tutte le altre impertinenze della fantasia. Chi corre in carrozza non bada al fango che resta sotto le ruote, e gli è vicino è vero, ma è lontano quanto basta» (92). Insomma, tutte le energie devono concentrarsi sull'amore effettivo per Dio e per il prossimo, senza perdersi in sterili perfezionismi. Per dirla ancora con don Marco: «Bisogna dunque avere poche idee e queste alte, e poi andar avanti» (99). Inutili e dannosi sono pure gli scrupoli, che ci portano a vedere il peccato ovunque e intanto bloccano il compimento del bene<sup>93</sup>. Se il cammino di conversione è indisciungibile alla sequela di Gesù, esso non deve però concentrarsi sulla realtà del peccato, ma sulla grazia che con-

---

<sup>92</sup> «Scrivo alla Marietta Caravaggi la quale mi ha esposto il suo vivo desiderio di ritornare nell'Istituto. Ho cercato di confortarla ed esortarla a seguire la voce di Dio che la chiama e, mettendole innanzi la massima presa di non ricevere quelle che escono, vado animandola a cercare qualche altro asilo di pace» (173).

<sup>93</sup> «In fine quando non vi è peccato, se non è Paradiso, tutto può servire per il paradiso. Questo è per altro un gran conforto» (201).

sente di lottare e di vincerlo: «I peccati e anco la loro memoria sono come le tenebre agli occhi che impediscono la vista» (152).

Poiché la gioia è condizione essenziale per seguire il Signore, l'esserne privi fa correre gravi pericoli. La malinconia è una malattia spirituale da curare seriamente: «Non state mai a lasciarvi prendere dalla malinconia [...]. A tutte, a tutte! Dico: state santamente allegre. Non vi lasciate prendere dalla tristezza mai, mai. Quando nei quarti di luna viene qualche pensiero triste, correte come i bambini fra le braccia della mamma e voi al Cuore di Gesù e di Maria, e troverete quiete e riposo di Paradiso» (256). Certo, la gioia non equivale alla baldoria; scaturisce dal gusto per l'amicizia e la compagnia: «Sono pur belli quei momenti che si passano dopo cena in compagnia dei vostri angiolini ridenti, che non sono allegre perché ridono, ma ridono perché sono allegre; è veramente quel riso, come dice il Profeta, la voce della esaltazione e della letizia nella casa dei giusti, riso che vien da cuore e va al cuore, e si confonde con la gioia del Paradiso» (211).

Infine, non può tralasciare il tema della carità e del servizio, banco di prova di ogni vera vocazione cristiana: «La carità alle volte fa andar innanzi ciò che deve andar dietro, cioè la vita attiva, perché dice san Bernardo la necessità non ha legge. Ecco altra bellissima norma per lasciare la pietosa quiete per loro che hanno bisogno delle opere nostre e in allora si lascia Dio per Iddio, giacché con un medesimo atto si ama Dio e il prossimo per amor suo» (152).

### ***Con i piedi per terra***

Don Marco è uomo dall'incredibile capacità di lavoro, dotato di senso pratico, con i piedi per terra. Per esempio, sa bene che per dedicarsi all'apostolato occorre essere in buona salute e disporre anche dei mezzi economici necessari. Anche l'ambiente esterno ha la sua importanza: gli spazi aperti e l'aria salubre giovano a mantenere in forma il corpo e a rendere docile lo spirito alle ispirazioni della grazia: «Un po' d'aria campestre, con buoni esempi, giova assai al fisico e al morale. La campagna mette il buon umore, e quando siamo di buon umore anche le impressioni della grazia operano più efficacemente» (77). Quindi invita, per esempio, le suore di Venezia a riconoscere nella bellezza della natura un forte aiuto anche per la vita spirituale: «Voi, mie figlie carissime, avete qualche cosa più delle altre. Un'aria libera, un bel cielo, il mare che vi circonda, una campagna ridente: tali oggetti sono come tante lingue che vi parlan di Dio e innalzano il vostro spirito alla contemplazione del Creatore» (256)<sup>94</sup>.

<sup>94</sup> Al riguardo vale la pena di citare anche la lettera nella quale la creazione è il primo "libro" della rivelazione di Dio: «Tutto l'universo sia sempre un libro aperto che vi parla di Dio [...]. La considerazione di voi stessa sia il secondo libro che sempre consideriate veggendo tanti misteri di Dio, di natura e di grazia, e tanto guasto della colpa e tanti guai della pena. Ma il terzo libro scritto dentro e fuori sia Gesù Crocifisso, a cui starete sempre per amore crocifissa» (40).

In questa giusta attenzione alla salute, può invocare anche l'autorità di santi come Teresa d'Avila: «Temo sulla salute del nostro e vostro Vescovo Verzeri. Tenetemi ragguagliato che mi farete una grazia, così pure sulla vostra salute, che vi comando di custodirla a gloria di Dio. Diceva santa Teresa che quando si ha, bisogna spenderla come le monete e non esserne avari, ma bisogna anche recuperarla perduta» (211). E da sant'Agostino riprende una massima molto saggia: non è né bene né necessario ricercare la sofferenza come se fosse un valore per se stessa; quando però essa si presenta, è segno di virtù il tollerarla con pazienza<sup>95</sup>. Del resto, accogliendo la lezione di san Bernardo e di san Bonaventura, don Marco annovera tra gli ostacoli della vita spirituale anche «le miserie del corpo, come l'infermità, il caldo, il freddo, la fame, la sete, quando sono gravi» (152).

La concretezza di don Marco emerge pure nel suo rapporto con i soldi. Lungi dal demonizzare il denaro, ne riconosce la necessità, soprattutto quando esso serve per la carità. Più che in una semplice penuria di mezzi, la vera povertà consiste nel condividere quanto si ha con chi manca del necessario: «Dice pur bene il nostro Prevostino, che dopo la grazia di Dio è un gran bene quello dei quattrini per far del bene. Anche qui il santo Assedio è continuo e se si va a cercar denari, questi benedetti rispondono che la borsa è vuota; è vero che è meglio esser povero che far limosina, ma si potrebbe anche far limosina per esser povero» (140). Don Marco non si limita a predicare agli altri l'elemosina, la pratica per primo: «In questa occasione vi manderò i due napoleoni di cui mi parlate. È una miseria, nessun paga e tutti ne vogliono [...] Ché pochi hanno inteso la massima del Salvatore, che è meglio dare che ricevere. Ma il mondo non intende che il ricevere» (189). Certo, tutto ciò non gli chiude gli occhi sul rischio concreto che «gli affari temporali quando troppo c'impegnano, allora fanno allo spirito come la polvere negli occhi» (152).

Con insistenza raccomanda il buon uso del tempo. Chi serve il Signore non può permettersi di sciupare nemmeno una briciola di tempo, ma deve impiegarlo nel fare il bene<sup>96</sup>. Ben investito, anche un solo attimo può fruttare un ricco tesoro di bene: «Non perdiamo tempo dove si tratta del bene, e se i mondani non ne perdono un'ora per le vanità, chi professa l'Evangelo deve ricevere un grande rimprovero se non spende pel Cielo tutte le ore. Gettiamoci dunque fra le braccia del

---

<sup>95</sup> «Dice acutamente il santo padre Agostino: *Nemo amat quod tollerat sed tollerare amat*. Oh quanto è giovevole questa distinzione per recar la pace! Nessuno, dice egli, ama ciò che tollera, ma ama di tollerare. Qui troverebbero calma certe anime sempre inquiete perché soffrono, e vorrebbero sentire dolore senza soffrire, il che è contro natura. Basta dunque avere pazienza, che è l'amar di tollerare per amor di Gesù. Nelle aridità ci vuol pazienza, non si domanda che amiamo, ma che amiamo di soffrirle» (71).

<sup>96</sup> «Preparatevi dunque a questa dolcissima obbedienza senza perdere briciola di tempo, e preparatevi appunto vivendo sempre là dove vi ho posto» (135).

Signore e non ci curiamo che della sua gloria, pensando che anche la minima particella di tempo ci può fruttare tesori infiniti in Paradiso» (16)<sup>97</sup>.

## II. I fondamenti della vita spirituale

### *Gustare Dio*

Il linguaggio spirituale di don Marco predilige la figura del “gusto” e del “gustare”. Quando si riferisce a Dio, ne parla come di qualcuno che si lascia gustare; a sua volta, l’anima è invitata a gustare Dio, a scoprire quanto è buono e soave stare alla sua presenza, sperimentare le delizie del suo amore. Egli torna spesso sul verbo “gustare”: gustare Dio e il silenzio nel quale si ascolta la sua voce; gustare la compagnia con Gesù, accanto al suo Costato trafitto; gustare la grazia che viene concessa come manna a chi la chiede; pregustare la gioia del Paradiso e ardere di desiderio per Lui: «Gustate il divin silenzio, in quello ascoltate la celeste voce che parla allo spirito: e si trova illuminato e non sa donde, e si trova infocato e non sa come, e si trova in Dio e non sa... Sa che è Dio e tanto gli basta» (21).

Ecco in che cosa consiste la vita spirituale: «Sciogliete il cuor vostro ai piedi di Gesù e quando poi ardetate di desiderio di unirvi tutta al suo cuore entrate per la piaga SS. del Costato, e fissate entro il suo divin petto il vostro riposo. Miratelo, ascoltatelo, gustatelo e parlategli con affetto ardente, ed egli si farà sentire e ne avrete sempre maggior luce, più ardente amore, pace serena, giubilo di Paradiso [...]. Quanto più si beve al Costato svegliasi la sete, e non sarà pienamente saziata che in Cielo» (73).

Ritroviamo qui il ricco filone della tradizione spirituale che ricorre al senso del gusto per esprimere l’esperienza dell’incontro con Dio. Già nell’AT si dice che «più dolce del miele» è la Parola di Dio (Sal 19,11; 119,103; Ez 3,3) e che i giusti gustano quanto è buono il Signore (Sal 33,9). Don Marco assimila la sensibilità di sant’Ignazio, il quale parla del gusto a più riprese. Per esempio, negli *Esercizi spirituali*, la 2<sup>a</sup> *Annotazione* recita: «Non il molto sapere sazia e soddisfa l’anima, ma il sentire e gustare le cose internamente». Il compimento della vita spirituale non sta in un cumulo di idee, ma nel possesso intimo, affettivo di realtà assimilate.

Per don Marco è fondamentale gustare il Vangelo, la Parola di Dio, dalla quale scaturisce “acqua viva”: «Quanto più vivo conosco che non bisogna tanto leggere, ma leggere e penetrare profondamente l’immenso spirito di Dio nelle Sacre Scritture, e specialmente nell’Evangelio. In qualunque stato si trovi l’animo vostro, e meglio quando è nell’aridità, leggete due righe del Vangelo, e là troverete

<sup>97</sup> La stessa idea anche nella lettera seguente: «Chi ben intende queste profonde verità della fede non lascia passare un istante senza metterlo a traffico per l’eternità» (114).

sempre il riposo della mente e del cuore» (106). Riferendosi alla *lectio divina*, dopo aver accennato ai “gradini” della *meditatio* e della *oratio*, si sofferma sulla *contemplatio*, intesa come l’approdo finale della preghiera, quando l’anima gusta quanto ha meditato: «Dopo aver dunque masticato il cibo dell’orazione con la meditazione gustatelo, o figlia, con la contemplazione» (19).

Dio non si può incontrare solo a forza di ragionamenti o di sforzi. Occorre conoscerlo e gustarlo “con il cuore”, cioè con una sapienza che presuppone ma trascende l’intelligenza e la volontà: «Si vede proprio che per veder Dio bisogna gustarlo, e non si gusta meglio che negli atti della fede e della carità. Si viene a riconoscere i dolci legami posti da Gesù Cristo fra il Padre celeste e i figli della grande famiglia cristiana» (211). Nelle considerazioni di don Marco si può rinvenire l’eco delle discussioni tardo-medievali quando Jean Gerson (1363-1429), nella sua *Theologia mystica*, affermava che chi non ha vissuto un’esperienza interiore non potrà mai sapere davvero che cosa sia; né potrà insegnarla ad altri. Soltanto l’esperienza abilita l’uomo a parlare di Dio. Lo ribadisce con forza don Marco: «Molte anime hanno il Credo nella testa, ma non è passato al cuore, che è ripieno d’amor proprio, di vanità, di distrazione, ma se vi entra Gesù lo purifica e i più puri affetti s’innalzano poi a illuminare la mente, che allor ben lo conosce quando il cuor lo ama. È un vero che l’esperienza vi avrà sempre più fatto conoscere che i vivi affetti illuminano più la mente che tutte le speculazioni della mente» (188).

Per giungere a “gustare Dio” occorre cominciare a volerlo fermamente, con tutto il cuore, nella disponibilità a sacrificare ogni cosa pur di ottenere questo dono: «Bandite ogni altro pensiero o almeno questo stia sempre in cima, e così gusterete Dio, sarete godibile sempre a tutte, e avrete continuo gaudio in cuore» (118). Il gusto di Dio va conservato con cura, «rompendo con tutto ciò che non è Dio». Il distacco non è fine a se stesso: se Dio toglie tutto, è per comunicare se stesso senza limitazioni. Se separa, è per unire a sé quelli che separa da tutto il resto. Chiede tutto e dà tutto. Se fissiamo gli occhi sul “Sole divino”, quando li abbassiamo sul mondo, non lo vediamo più: ogni cosa sembra buia e priva di interesse.

### ***Riposare in Dio***

Per descrivere l’unione con Dio a cui tutti devono tendere, don Marco utilizza un’altra espressione frequente nella tradizione mistica: “riposare in Dio”, nel senso agostiniano del termine («Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te», *Confessioni* I,1). Dio fa sentire e gustare la sua dolcezza, penetra e riempie il cuore operando nell’anima quello che già il libro dell’*Imitazione di Cristo* designa come «il riposo fruitivo o di godimento». Questo riposo dona all’anima un’intensa dolcezza e una pace profonda, le fa sentire la gioia di abbandonarsi fiduciosamente a Dio perdendosi in Lui come in un immenso ocea-

no: «Si perda la mente ammirando, il cuore amando e godendo, che in ciò consiste tutto il perdersi di noi in Dio; lasciate principalmente libero lo sfogo alla volontà nella quiete della divina unione, senza badare ai voli dell'intelletto e della fantasia, che finiranno anche essi nel riposo dopo di aver volato qua e là come la colomba che cerca i vari pascoli» (124). Riposare in Dio è il punto più alto della vita spirituale, perché il nocciolo della santità non consiste nel fare molte cose, pur buone, con il rischio di disperdersi, ma concentrarsi sull'essenziale: abbandonarsi al Signore e compiere la sua volontà.

In questo senso è ribadito il primato della grazia rispetto ai nostri sforzi, pur necessari. Senza la grazia è impossibile ogni trasformazione interiore e qualsiasi opera buona. Il cammino di sequela di Cristo avviene in obbedienza all'iniziativa di Dio, è progressiva assimilazione a lui e collaborazione alla grazia preveniente dello Spirito Santo: «Tenetevi a un solo principio, perché da una massima buona presa derivano tutte le altre; e se mal non m'oppongo vi darei l'imitazione del bambino che riposa fra le braccia della cara sua madre; così voi, fatta bambina dal Vangelo, riposare con la semplicità di colomba in senso a Gesù. Egli moverà tutti i vostri pensieri, i vostri affetti, vi metterà le parole sulla lingua e scenderà alla mano nelle vostre opere» (118).

Grazie al riferimento assoluto a Gesù Cristo, il discorso sull'unione con Dio non scivola in una generica esperienza estatica: «Seguitelo fedelmente, generosamente, allegramente, e ogni giorno più si farà conoscere il vostro amante Gesù. Tutto quello che non fa per il Cielo vi si dileguerà dinnanzi, e l'anima vostra non potrà più ritrovare riposo che nel suo centro» (49). A tale riguardo è molto significativo il frequente rimando di don Marco al Costato di Gesù, alla sua storia, alla sua "carne": «Non date retta alle vostre immaginazioni, ma per obbedienza mantenete il riposo nel Costato di Gesù. Sia questa l'unica regola di vostra condotta interna ed esterna» (56). Questo legame al Costato/Cuore di Cristo preserva la dimensione corporea e affettiva della fede dal rischio di essere pensata in chiave intellettuale. La relazione con il Cuore di Gesù è relazione con l'intera sua Persona: «Figlia, il vostro riposo ai piedi di Gesù con Maddalena, al cuore di Gesù con Giovanni, e presto ne coglierete il frutto con essi»<sup>98</sup> (53). Come per l'antropologia biblica, qui il cuore non è un organo, né una parte del tutto, ma il centro originario che dà unità al tutto: «State di buon animo, o figlia benedetta, riposare in seno al sommo Bene, e quando siete ai piedi di Gesù non vi movete ad altro, ma mantenetevi nel vostro centro» (28).

<sup>98</sup> Già a partire dal Medioevo diffonde una tenera devozione per l'apostolo Giovanni, il quale nell'Ultima Cena appoggiò il capo sul petto di Gesù (Gv 13,23-25). In questa reciproca intimità amicale e teologale, il Discepolo amato non solo riceve confidenze, ma è toccato dall'amore infinito del Cuore di Gesù. Grazie a questo "contatto" di predilezione amicale, la potenza interiore dello Spirito Santo armonizza il cuore del discepolo con il Cuore del Maestro e lo muove ad amare il Padre e i fratelli come li ha amati Lui.

L'unione al Cuore di Cristo implica la condivisione del suo essere. Egli ci unisce a sé fino a renderci una cosa sola con lui, in quella situazione che santa Teresa d'Avila paragona a due candele unite insieme così strettamente che sprigionano una luce sola: «Riposate dunque, o figlia, in seno a Gesù Cristo, con fede viva, con ardente carità, e sia una l'anima, uno lo spirito, uno il cuore vostro con il cuore santissimo di Gesù; e in questa divina unità d'amore esclamate pure: "Gesù consumami e fa che in te mi perda» (124).

### ***L'obbedienza, virtù sintetica***

Inserendosi in una tradizione secolare, anche don Marco considera l'obbedienza compendio di ogni virtù e l'apprezza talmente da equipararla alla perfezione stessa: «Nel dare gli Esercizi qui, faccio le conferenze con le Suore e cominciai a leggere la celebre lettera di sant'Ignazio sulla virtù dell'obbedienza, e trovo argomento anche per voi. Dice sant'Ignazio ai suoi figli, e io scrivo a voi come padre egualmente, che mi consolo del desiderio, come egli dice, della vostra perfezione, ma soprattutto bramo la perfezione dell'obbedienza» (56). L'obbedienza non è una virtù ascetica, ma un modo di essere, la forma stessa dell'esistenza di Gesù Cristo: «Esser obbediente è lo stesso che possedere lo spirito buono che è Gesù Cristo, lo stesso che mettersi alle porte del Paradiso per entrarvi presto, giacché la disobbedienza chiuse le porte del Paradiso celeste e terrestre, e le riaprì l'obbedienza di Gesù Cristo» (89).

L'obbedienza comprende vari elementi: soggezione alla volontà di Dio, abnegazione di sé stessi, sottomissione alla disciplina ecclesiastica, fedeltà alle legittime autorità politiche, adesione generosa ai doveri della propria condizione di vita. Essa è paragonata alla bussola per chi viaggia in mare: «Non lasciate mai l'obbedienza. Vi sia di scorta come l'ago calamitare a chi viaggia in mare» (70). È l'ancora di salvezza e l'arma migliore contro il Tentatore: «Quando viene la tentazione della diffidenza, consideratela una frusta del Demonio, e correte nel Costato di Gesù, e riposate ivi in pace con il vostro Dio, Sposo addolorato per voi. Avete inteso figlia! Ecco l'obbedienza, ancora celeste, porto di Paradiso» (71). L'obbedienza è preferibile alle grandi penitenze: «Per le penitenze lodo il desiderio di patire per Gesù, ma non distaccatevi punto dall'obbedienza, sia anche nei desideri» (77).

Anche per chi sperimenta in modo eccezionale il gusto di Dio, ciò che conta è l'obbedienza della fede, l'ascolto della parola di Dio, l'adesione al suo volere, pure nei momenti di oscurità e di aridità, quando il mistero divino sfugge alla presa dei sensi e non regala gratificazioni immediate: «Regola che vale per tutti, non servirà per voi? Qui non v'ha eccezione: come il sole illumina tutto il mondo, così l'obbedienza regola tutte le anime; chi vuol far senza il sole, se dice di veder meglio è da tutti giudicato un pazzo» (113).

Don Marco coglie l'intimo legame tra obbedienza alla volontà di Dio, obbedienza alla Chiesa e obbedienza ai superiori: «La mia gioia è somma nel considerare la vostra risoluzione di obbedire prontamente, allegramente, ciecamente a Dio e a chi vi manifesta la sua volontà. Tenetevi pure su questa pietra e tutto l'inferno si scatenerà contro di voi invano» (89). Sul modo di obbedire non si ammettono mediocrità o tentennamenti: «Obbedite pertanto, e ricordatevi poi che la vera obbedienza non deve aver bisogno di replicato comando, perché nella obbedienza riconoscer si deve la volontà di Dio, il quale basta abbia parlato una volta sola» (191).

Il frutto dell'obbedienza è la pace: «Come i monti stanno dove Iddio li ha posti, così il vostro cuore stia sempre dove l'obbedienza lo ha collocato, cioè in seno a Gesù, non attendendo che alla sua gloria e alla sua unione; la verità se non colpisce sempre egualmente, è però sempre la stessa, e produce sempre il suo effetto che è quello della pace» (113). Queste espressioni saranno curiosamente riprese da un suo grande ammiratore, Angelo Roncalli, che al momento di scegliere il motto episcopale, adotterà questo: "Oboedientia et pax".

### ***La preghiera ritma il tempo***

Per sostenere il suo cammino di sequela del Signore, che spesso ha i tratti di un vero combattimento spirituale, l'uomo ha bisogno dell'aiuto della grazia, che ottiene con la preghiera, la vera "arma" a nostra disposizione: «Quasi come un soldato che dopo l'ozio della pace ritorna in guerra, mi ritrovo sul campo di battaglia. Ma se pregherete, la vittoria è sicura se il Forte combatte meco. Le sue armi sono infinitamente potenti e nessuno può perdere se Egli ci conforta» (32). Come acqua benefica che irroro e feconda la terra, così la preghiera nutre il nostro rapporto con Dio: «Riesce anche alle nostre anime come al terreno, che quanto più diviene arso, tanto più mostra il bisogno di essere visitato dalla pioggia benefica che viene dal Padre di tutte le creature» (107). Chi prega compie un atto di fede: riconosce la propria miseria e insieme l'infinita potenza del Signore: «Un'occhiata a Dio, un'occhiata a voi, ecco le due fonti di ogni orazione. Da una parte un aiuto infinito, dall'altra quasi un bisogno infinito, e certamente bisogno dell'infinito» (32). Come la pioggia per la terra, così anche la preghiera è efficace quando è ben regolata e dà il ritmo al tempo. Da qui il programma proposto da don Marco a madre Marini: «Levare come avete detto alle 6; offerta di voi stessa al Signore, orazione vocale e mentale, lettura spirituale, SS. Comunione, S. Messa, visita al SS. Sacramento, a Maria santissima, all'Angelo Custode, preghiera ai defunti, esame di coscienza, S. Rosario, atti di umiltà, di purità, di uniformità, ecc. sieno i vostri quotidiani doveri. Confessione mensile, ritiro di un giorno per provvedere ai bisogni dell'anima, e per prepararsi alla morte, e scelta di un santo per protettore del mese, sieno di doveri mensili. Esercizi spirituali, confessione annuale, riforma di voi stessa, sieno i doveri dell'anno» (11).

### ***La lotta contro l'amor proprio***

Per don Marco l'esperienza spirituale non può essere separata dall'esercizio delle virtù e dalla lotta contro i vizi. L'attaccamento all'amor proprio, anche in forme che possono sembrare banali, può impedire l'unione con il Signore, allo stesso modo in cui un po' di sabbia fa da diga all'acqua del mare: «Pare che anche le pietre e i metalli dovrebbero disfarsi in amando il loro Creatore, che è poi il nostro Salvatore, il nostro Gesù; ma come poche arene arrestano la potenza del mare che inonderebbe tutto il mondo, così un po' d'amor proprio impedisce l'entrata nel cuore dell'infinito amor di Dio, e già non si è amato senza conoscere» (146). Lasciarsi condurre dall'amor proprio, dar retta soltanto alla propria volontà vuol dire preparare il nostro naufragio: «Se volete che la nave vada regolarmente, lasciate al timone il capitano, non vi mandate un balordo, altrimenti in un istante, dopo lungo e felice viaggio, andrete a rompere in uno scoglio; già m'intendete, il capitano è l'obbedienza in Gesù Cristo, il balordo è la propria mente, fosse anche di un santo» (113).

### **III. Lo stile spirituale**

Per parlare della vita spirituale don Marco utilizza spesso immagini tratte dal mondo naturale: l'acqua, il fuoco, il giorno e la notte, la luce e le tenebre, il sole e le stelle, le stagioni<sup>99</sup>, sole e pioggia, il legno, ferro e metalli, la nave e il porto, il mare, il torrente, la fonte, la battaglia e le armi, la vittoria e la corona, il libro, il grano di senape e l'albero, il vino e l'ebbrezza, il sonno e la veglia, l'asino e farfalla, carrozza, fango e sabbia, terreno e pioggia, i fiori, la mamma e il bambino, lo sposo e la sposa.

Non si tratta soltanto di un espediente didattico; è anche il riflesso della sua attitudine, per così dire, contemplativa, che lo rende osservatore attento della realtà, capace di andare oltre la superficie. Si potrebbero addurre molti esempi di questo atteggiamento. Bello è quanto scrive in un periodo di grave siccità, che appesantisce la vita e rende tutto più faticoso: «Questo tempo che promette acqua e mai non viene, sempre si spera e non si ottiene, per me è una smorta immagine della pena delle anime purganti, che aspettano il refrigerio del loro penare e intanto non viene sino a tanto che non sia compiuta la soddisfazione di giustizia» (246).

Del resto, questo è un tratto che lo accomuna a grandi mistici come, per esempio, santa Teresa d'Avila che dallo sguardo ravvicinato a un bozzolo che si trasforma in farfalla sa cogliere un'immagine efficace per esprimere il mistero pa-

---

<sup>99</sup> «Solo in Cielo non sarà più inverno, ma tutto sarà primavera quanto alla bellezza, tutto autunno quanto ai frutti, tutto estate quanto all'amore» (19).

squale. Le fa eco don Marco: «Spero che vi compenseranno della carta che vi ho consumato, e che mangiando, a guisa dei bigatti la foglia, si formeranno il bozzolo d'onde sortire tutte candide con ali per volare al Cielo» (124). L'uso di queste metafore rivela anche una buona conoscenza della tradizione mistica che egli riprende e adatta a seconda delle circostanze. Per esempio, per illustrare la dimensione purificatrice di Dio, si ispira alla celebre pagina di san Giovanni della Croce con l'esempio del fuoco che prima avvolge il legno verde, asciugandolo da ogni "umidità", affinché poi possa ardere e consumarsi in una unione perfetta: «Un legno freddo o caldo, verde o secco ponetelo nella fornace che in pochi istanti è fuoco» (102). La medesima ispirazione sanjuanista si trova in un altro esempio: «Un pezzo di ferro, che certamente andrebbe a essere corroso dalla ruggine, posto nella fornace non cambia sostanza, ma partecipa così del fuoco, che tutto si trasforma nell'igneo sostanza e per unione cambia modo che quasi non si riconosce più la sua essenza. Ponete pertanto l'anima vostra nel divin mare della essenza sua infinita e il ferreo vostro cuore nell'ardente fornace del cuor di Gesù, e in allora conservando in voi la potenza del male, gli atti vostri esercitati per Gesù, con Gesù, in Gesù, saranno tutti buoni ed eccellenti» (76). Sempre dal Mistico spagnolo mutua questa massima: «Amate Gesù, e pensiamo sempre che per veder tutto bisogna veder niente, per goder tutto conviene non goder niente e per avere il Tutto non aver niente» (197).

Da san Francesco di Sales assume invece la famosa sentenza secondo la quale «si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto» (11). Salesiano – ma non solo – è anche il modo di riferirsi a Dio come "madre", del resto già presente nella Sacra Scrittura (cfr. Is 49,1.15; 66,13)<sup>100</sup>. Riprende poi un bel motto del vescovo di Annecy che esorta a perseverare nell'evangelizzazione: «Dice san Francesco di Sales che è assai più meritorio baciare una volta il Crocifisso nell'aridità che mille dimostrazioni d'amore in tempo di fervore» (35).

In alcune occasioni don Marco anticipa l'uso di metafore che in seguito verranno riprese da altri autori spirituali e diverranno celebri. Per esempio, quella dove la collaborazione umana alla grazia divina è indicata dal numero "0": preso in sé non conta nulla, ma aggiunto all'unità ne moltiplica il valore, a condizione che venga dopo e non prima: «Istò sempre di unire lo zero all'unità onde prenda sostanza il nulla» (71). Questa stessa immagine godrà di una speciale fortuna in santa Teresa di Lisieux<sup>101</sup>.

<sup>100</sup> Un altro riferimento allo stesso santo si trova nella lettera seguente: «Diceva il santo Salesio: a chi Dio è tutto, il mondo è nulla. Ma pochi intendono, mia figlia, e gustano questa Verità di tutte le verità» (234).

<sup>101</sup> «Lo zero per se stesso non ha alcun valorem ma posto accanto all'uno diviene potente; purché però si metta dal lato giusto, dopo e non prima!» (*Lettera del 09.05.1897 a padre Adolfo Roulland*, in Teresa di Gesù Bambino, *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana - Edizioni OCD, Città del Vaticano - Roma 1987, 574s).

A padre Paolo Segneri e alla tradizione gesuitica è ascrivibile l'esempio dell'albero che cade dalla parte verso cui pende, per dire che una persona muore così come ha vissuto: «Se l'anima vivendo nel mondo tutta si gettò fra le braccia del suo Dio e mille volte in ogni istante, lasciando il mondo in uscire dal carcere terreno, si troverà tutta una con Dio e così entrerà nella eternità. O momento da cui dipendono i secoli interminabili, e l'albero cade dove pende» (96).

### ***Come un dardo che ferisce e allietta***

In alcune lettere ricorre il simbolo del dardo infuocato che “ferisce” e insieme allietta il cuore dell'uomo. L'origine di tale metafora è riconducibile a un versetto del *Cantico dei cantici*, che nella versione della Bibbia dei LXX recita così: «Sono ferita d'amore» (2,5). “Ferita” dal Signore, l'anima sperimenta un'abbondanza di dolcezze insopportabile, tanto da essere costretta a implorare Dio perché ponga un limite a tanta gioia. Tale ferita dona gioia e insieme dolore: procura gioia per la presenza di Dio e sofferenza per l'incapacità di contenerla e per il timore di perderla. Il tema, presente in vari autori spirituali tra i quali Origene, sant'Agostino, san Gregorio Magno e santa Teresa d'Avila, affiora anche qui: «Una mente che riceveva un lampo di fede, un cuore che sia ferito dal dardo d'amore che viene dall'aperto Costato del Verbo Gesù, dimando se può non sentirsi rapito e trasformato nell'infinito amore del suo Gesù» (170). E ancora: «Ecco l'obbedienza che vi mando: qual dardo di Paradiso, che venisse per mano di un Angelo, vi ferisca il cuore e tutta vi faccia della vita eterna di Gesù» (46)

### ***Come ferro fuso nel fuoco di Dio***

L'immagine del ferro che si fonde nella fornace ardente è presente in san Tommaso d'Aquino, per il quale l'anima, quando si trova alla presenza di Dio, sviene, viene meno per l'impetuosa dolcezza fino a “liquefarsi”. Don Marco riprende l'idea, precisando che il risultato paradossale di questa “fusione” non è la scomparsa dell'anima, ma la sua perfezione: «Con la mente e con il cuore spogliato da ogni affetto terreno, tutta spirituale, celeste e divina, annichilita in voi stessa con uno spirito conforme, uniforme, deiforme, formando un solo cuore con Gesù, a quella guisa che il ferro liquefatto è quasi una sola cosa con il fuoco in cui arde e per cui arde, così voi aderendo con il vostro spirito allo Spirito Santo, e unendo il vostro cuore al Cuore di Gesù, vivrete in perfetta unione con il sommo Bene» (35). L'immagine viene poi trasformata in un'ardente preghiera che don Marco suggerisce alla sua figlia spirituale: «Con Gesù siate sempre contenta e andate dicendogli: Gesù ti amo e desidero che il mio amore sia veemente, sottile, incessabile, ardente, fervente, sopraffervente, inaccessibile, che mi faccia dolcemente riposare, e riposando liquefarmi, e liquefacendomi mancare, e mancando trasformarmi, e trasformandomi unirmi perfettamente a Dio per mezzo di quella

divina chiarezza, che il Divin Verbo comunica per formare una consumata unione d'amore» (240).

### *Come una goccia nell'oceano*

Don Marco si appropria spesso del linguaggio mistico universale dove si trovano le metafore di abisso, mare, oceano, fondo. La goccia disciolta nel mare, il pesce che nuota nell'oceano infinito sono modi per dire l'unione dell'anima con Dio, del nostro cuore con il suo: «Una goccia d'acqua che piova in mezzo al mare o una scintilla di fuoco che si gettasse in seno al sole, tanto si trasformerebbe in quelle immensità di acque e di fuoco che quasi non sembrerebbe più esistere quella minuta parte d'acqua e di fuoco. Così, o figlia mia, avviene e cento e mille volte più all'anima che tutta si slancia e si trasforma in Dio; anzi non v'è paragone da farsi, mentre trattasi di finito come è il nostro spirito con lo Spirito di Dio che è infinito» (37). Però aggiunge una precisazione cristologica grazie alla quale evita il rischio di assumere un modello generico, che può sconfinare in una nozione indefinita di Dio e perfino in un vago panteismo, dove il soggetto viene assorbito e scompare nel in un tutto indistinto. Al contrario, per don Marco quel mare nel quale l'anima è invitata a immergersi è Gesù stesso: «Chi si getta nel mare viene tutto circondato dalle acque, tale sarà la vostra sorte se vi gettate in seno a Gesù» (158). L'immagine della goccia d'acqua nel mare gli suggerisce anche l'idea di una purificazione<sup>102</sup> o rigenerazione dell'anima che viene a contatto con la grazia di Dio: «Una goccia d'acqua, che andrebbe in putrefazione e svanirebbe, gettata nel mare partecipa di tutte le qualità di quelle immense acque» (76). L'immensità delle acque gli offre pure lo spunto per significare gli orizzonti sempre nuovi e sempre più ampi che si dischiudono a chi cerca la verità: «Figlia, anno nuovo, vita nuova. A chi ama, Dio è sempre nuovo. Come l'oceano a chi lo naviga è sempre nuovo per la sua immensità, così chi ama Dio veramente infinito lo conosce ogni dì più, di un modo affatto nuovo. Verità semplici fanno una grande impressione e scoprono mille altre verità» (91).

Il mare diventa anche simbolo della vita terrena, durante la quale si devono affrontare traversate pericolose, in balia delle onde: diventa indispensabile navi-

<sup>102</sup> Curiosamente questa immagine è stata ripresa anche da santa Madre Teresa di Calcutta, secondo la testimonianza del cardinale Angelo Comastri. In un incontro con la stampa, un giornalista chiese a Madre Teresa: «Madre, lei ha settanta anni! Quando lei morirà, il mondo sarà come prima. Che cosa è cambiato dopo tanta fatica?». Lei, con un sorriso luminoso, rispose: «Vede, io non ho mai pensato di poter cambiare il mondo! Ho cercato soltanto di essere una goccia di acqua pulita, nella quale potesse brillare l'amore di Dio. Le pare poco?». E aggiunse: «Cerchi di essere anche lei una goccia pulita e così saremo in due. È sposato?». «Sì, Madre». «Lo dica anche a sua moglie e così saremo in tre. Ha dei figli?». «Tre figli, Madre». «Lo dica anche ai suoi figli e così saremo in sei».

gare su un'imbarcazione sicura, la fede, per poter giungere nel porto del Paradiso<sup>103</sup>.

### ***Come un bimbo nelle braccia della madre***

Agli occhi di don Marco, Dio si rivela come Colui che colma le sue creature di un tenero amore materno. Da qui l'invito ad accettare la propria piccolezza con umiltà e ad accostarsi al Signore con piena fiducia, gettandosi tra le sue braccia. In questo completo abbandono l'uomo può trovare pace, gioia e sicurezza: «Con uno slancio della più viva fede e della carità più accesa, con fidanza filiale volate con il vostro spirito e gettatevi fra le braccia del tenero divin bambino, ivi statevi raccolta con tutta l'anima in silenzio, in quieto riposo, assorta, rapita, beata» (46).

Abbandonarsi al Signore non significa godere sempre del sentimento della sua presenza; talvolta bisogna fare i conti con le "tenebre" che impediscono di percepire Dio e gettano il cuore nello sconforto e nell'angoscia. Proprio in quei momenti – ammonisce don Marco – occorre imitare il bambino che si affida alla mamma benché non la veda: «Ricordatevi però, o figlia mia benedetta, che il bambino non lascia di essere fra le braccia di sua madre, ancorché la notte con le sue tenebre gli impedisca di vederla. Voi pure trovandovi sorpresa dalle tenebre nel vostro intelletto, avete sempre il facile alletto al costato di Gesù» (35). La fede non si riduce al sentire o al comprendere, si spinge oltre: «Come non fugge la tenera madre dal bambino che porta fra le braccia, quando la notte con le sue tenebre gliene toglie la vista, così pensate avvenga anche a voi nei momenti in cui Gesù vi lascia in tenebre; a voi sembra che s'allontani, ma egli è ancor nel cuore della sua Sposa, e forse vi ama con più tenerezza e poco dopo fa sentire la cara sua voce» (158).

Pertanto don Marco non si stanca di esortare ad avere fiducia, cacciando via la tentazione dello scoraggiamento. Dio che verso i suoi figli si mostra sempre Padre: «Guardatevi dai soprassalti di spirito. Fidatevi della Provvidenza, che vi assisterà anche in ordine al Confessore. Chi si fida ottiene sempre il meglio. Iddio tratta da Padre con quelli che si portano da figli confidenti» (112). La Provvidenza c'è e agisce nella vita quotidiana, non bisogna pretendere di vedere segni straordinari: «Fidiamoci della Provvidenza che se non fa miracoli continui straordinari, ne fa di ordinari; ma l'uomo si usa al meraviglioso, quando è di sua natura continuo, e non è colpito che dalla novità sebbene sia meno meravigliosa» (201).

---

<sup>103</sup> «Il mondo è dunque un mare in cui bisogna fabbricarsi con la fede una sicura nave, e in quella abitando con carità ordinata tragittarlo felicemente: tragitto breve, dopo il quale v'è un porto sicuro di eterno riposo» (20).

### *Come luce che brilla nelle tenebre*

L'immagine del bimbo che si fida e affida alla madre, si interseca con quella della luce divina che brilla anche in piena notte. Occorre distinguere tra un'oscurità positiva e una negativa. La prima è come il bagliore del sole che, per così dire, oscura ogni altra luce; la seconda invece trasforma ogni luce in tenebra<sup>104</sup>. Pertanto non deve temere chi lascia il lume della candela per il chiarore del sole, anche se questo fa scomparire quello: «Questi passi spirituali dell'anima con l'intelletto e volontà cagionano tenebre, perché l'anima perde il suo modo, e non ancora conosce il novo, come crederebbe di perder la vista chi lasciasse il chiaro della candela e gettasse, a tutta prima, gli occhi nel sole» (53). Da qui la gioiosa rassicurazione: non è necessario vedere il sole quando si cammina alla sua luce<sup>105</sup>.

### *Come vino che inebria*

Nella scia di una lunga tradizione spirituale, per esprimere gli effetti della grazia nel cuore dell'uomo, don Marco si serve dell'immagine del vino che inebria: «Voi sapete che l'ebrietà produce il sonno. Bevendo dunque al costato di Gesù dolce il sangue, voi vi addormenterete spiritualmente per effetto della santa ebrietà che appunto cagiona il sonno spirituale, il quale consiste in un amor fervidissimo e soavissimo, dicono i Santi, per cui la volontà, lasciando tutte le cognizioni, si abbandona e sopisce fra le braccia del suo Sposo divino» (74). Con la sua concretezza e corposità, il vino suggerisce il realismo della grazia di Dio, che raggiunge l'uomo intero, anima e corpo. Come un vino inebriante, così la grazia che invade il cuore umano, lo conduce oltre se stesso, verso l'unione mistica con Dio<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> «Ringraziate Dio del dono che vi fa dell'oscurità. Come vi sono due sorta di oscurità materiali, cioè quella che reca la luce e quella che deriva dalle tenebre. Vedete infatti che il sole oscura in certo modo le stelle, e la notte fa scomparire la luce, così la Luce divina dilegua ogni altra luce, e le tenebre del Demonio privano le anime della luce della verità; quindi ne avviene che gli amici di Dio nella loro oscurità godono la luce di Dio, e invece i suoi nemici, nella loro luce, si trovano sepolti nelle massime oscurità» (221).

<sup>105</sup> «Voi, benedetta mia figlia, vi lagnate di tenebre che vi occupano, mentre vi trovate in mezzo alla Luce. Chi cammina a occhi aperti di pien meriggio verso il sole forse nol vede? Gesù non è il sole degli spiriti? Voi non siete del bel numero una fra le sue vergini spose? E non volete che Gesù, e poi dite che non vedete!» (88).

<sup>106</sup> Questa idea è già ben espressa da santa Teresa: «Succede lo stesso, sembra, di questo amore soavissimo del nostro Dio: entra nell'anima con estrema dolcezza, la diletta e l'appaga, senza che essa riesca a capire né come né da dove le provenga quel bene [...]. E quando sperimenta questo godimento, è talmente estasiata e assorta che non sembra più in sé, ma in una specie di ebbrezza divina» (*Pensieri sull'amore di Dio* IV,3, in Teresa d'Avila, *Opere complete*, a cura di L. Borriello e G. della Croce, Paoline, Milano 1998, 1457s).

## **Conclusione**

Certo non siamo davanti a un'opera sistematica. Eppure da queste numerose lettere emerge un vero e proprio magistero sulla vita spirituale: i suoi fondamenti, gli scopi, gli ostacoli e i pericoli, i mezzi e le modalità, le fonti, i linguaggi, ecc.

Ci viene consegnata la figura di un apostolo zelante e generoso, lavoratore indefesso, disposto ad affrontare viaggi faticosi e stagioni inclementi per predicare e tenere missioni popolari in terre anche lontane.

La dimestichezza con le questioni spirituali non gli fa perdere, anzi accresce il suo senso pratico: oltre a saper leggere le coscienze, dimostra un sano equilibrio nell'uso del denaro e nella cura del fisico, necessario per svolgere al meglio il ministero.

La sua carità pastorale trova un modo originale di esprimersi nella corrispondenza con le sue figlie spirituali, dove mostra grande sensibilità, sollecitudine per il bene altrui, capacità di ascolto, delicatezza d'animo, paternità.

Il suo insegnamento riflette una profonda esperienza interiore, grazie alla quale egli "gusta" il mistero di Dio e "riposa" in Lui, anche se tale esperienza non è sempre né necessariamente accompagnata da gratificazioni sensibili.

La sua è una mistica fortemente cristologica: raramente parla di Dio in modo generico; Gesù Cristo è il riferimento assoluto, al quale occorre aderire non soltanto con la mente, ma con il cuore, i sensi, il corpo.

Insiste soprattutto sulla fiducia in Dio, sulla virtù dell'obbedienza – che assume anche un valore ecclesiale – e sulla preghiera quotidiana che dà corpo alla relazione vitale con Gesù.

Di speciale interesse è il linguaggio utilizzato, ricco di immagini tratte dal mondo naturale: l'acqua, il fuoco, il giorno e la notte, la luce e le tenebre, il sole e le stelle, le stagioni, sole e pioggia, la mamma e il bambino, il legno, ferro e metalli, la nave e il porto, il mare, la fonte, la battaglia e le armi, la vittoria e la corona, il libro, il grano di senape e l'albero, il vino e l'ebbrezza, il sonno e la veglia, l'asino e farfalla, carrozza, fango e sabbia, terreno e pioggia, i fiori...

Infine, attinge continuamente al magistero dei santi. Non si limita a citazioni letterali, ma li assimila profondamente adattando la loro lezione a situazioni e contesti diversi. Questo è anche il nostro compito nei confronti del tesoro spirituale che don Marco Passi ci ha lasciato e che spetta a noi far fruttare.

## Non vi parlerò più in similitudini

(Gv 16,25-33)

*<sup>25</sup>Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. <sup>26</sup>In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: <sup>27</sup>il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. <sup>28</sup>Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».*

*<sup>29</sup>Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. <sup>30</sup>Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroggi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». <sup>31</sup>Rispose loro Gesù: «Adesso credete? <sup>32</sup>Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. <sup>33</sup>Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».*

Gv 16,25 (queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre) segna un tornante molto significativo nella vita di Gesù e soprattutto nella sua missione rivelatrice.

Gesù mediatore, centro e forma della rivelazione, rappresenta infatti uno degli elementi portanti del vangelo di Gv. Il Gesù di Gv è un Messia che parla, proclama, annuncia, testimonia: "per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (18,37).

Il verbo "parlare" (greco "lalein") è uno dei più usati per descrivere l'attività di Gesù nel IV vangelo.

In questo Egli rappresenta il terminale di una lunga catena di testimoni che viene da molto lontano e intende raggiungere e agganciare il cuore di ciascun uomo. Is già "aveva parlato" di Lui (cfr. 12,41); il Battista "parlava" di Lui ai suoi discepoli (cfr. 1,37): Gesù, a sua volta, ha trascorso tutto il suo ministero nel "parlare" e nell'annunciare la rivelazione ricevuta dal Padre, "le parole di Dio", appunto (cfr. 3,34) non le proprie (cfr. 7,17; 8,28.38; 12,49).

È un aspetto talmente caratteristico della sua opera che questo verbo nella stragrande maggioranza dei casi è riferito solo a lui.

Le parole di questo annuncio risuonano anche nelle sedi più pubbliche e aperte: "nessuno agisce di nascosto se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose manifestati al mondo" (7,4). Gesù segue questo consiglio dei suoi fratelli e il vangelo di Gv riporta nei capitoli 7-8 la sua grande rivelazione al Tempio in oc-

casione della festa dei tabernacoli. Per ben 17 volte in questi due capitoli ricorre il verbo "parlare" (*lalein*), anche con la precisazione specifica che ciò avveniva con la più grande pubblicità e chiarezza: "ecco egli parla apertamente – *parresia* – e non gli dicono niente" (7,26).

Il risultato non era stato molto lusinghiero come si vede nella pericope conclusiva della vita pubblica che traccia un bilancio piuttosto negativo circa gli effetti della rivelazione apportata da Gesù (cfr. 12,37-50).

Soprattutto negli ultimi versetti di questo brano notiamo un'insistente ripetizione del verbo "*lalein*": la funzione rivelatrice di Gesù al mondo, la sua parola che proviene dal Padre, si è scontrata con il rifiuto dei Giudei e non è stata recepita e accolta nella fede. Ma Gesù aveva riservato le sue rivelazioni supreme agli ultimi colloqui che avrebbe avuto con i suoi discepoli. Nel Cenacolo, dopo l'Ultima Cena, Egli volle spiegare il senso della sua imminente dipartita verso il Padre, con gli avvenimenti che l'avrebbero accompagnata: la morte, la risurrezione e il dono dello Spirito Santo.

Per ben 18 volte ritorna in questi capitoli il verbo "*lalein*" come espressione dell'ansie del Signore di comunicare ai suoi amici i progetti del Padre e i segreti del proprio cuore.

Sono parole che risvegliano nei discepoli quelle sensazioni di amore e di fedeltà che avevano caratterizzato tante giornate della loro storia con Lui. Tutto adesso appare chiaro e finalmente i discepoli si sentono totalmente a proprio agio con il maestro.

*"Gli dicono i suoi discepoli: ecco adesso parli chiaramente "en parreria la-leis" – e non fai più uso di similitudini "paroimias". Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno ti interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio". (16,29s.)*

La risposta di Gesù è amara e raggelante, non priva di una punta di ironia e di sofferenza:

*"Rispose loro Gesù: adesso credete: Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo...". (16,31s.)*

### **Perché le similitudini sono oscure?**

Cos'è che non ha funzionato nel rapporto fra Gesù e le folle e fra Gesù e i discepoli? È tutto dipeso forse dal fatto di aver usato delle similitudini? Perché non è scaturita una fede stabile, matura, permanente nel cuore dei Giudei e dei discepoli, nonostante che Gesù abbia parlato pubblicamente e con chiarezza ("*parresia*") agli uni e agli altri (cfr. 7,26; 16,29)?

Di fatto, si sta chiudendo una fase della rivelazione agli uomini. "Vi ho detto

queste cose”: sei volte ritorna questa espressione sulla bocca di Gesù nei discorsi dopo la Cena (cfr. 14,25; 15,11; 16,1.4. 6.25.33), quasi a titolo di sintesi globale della sua opera di rivelatore del Padre.

Ma il messaggio del Signore non per questo cesserà di risuonare: se Egli non parlerà più in similitudini, “apertamente darà un annuncio intorno al Padre” (16,25).

È uno dei pochissimi casi in cui il verbo “lalein” compare al futuro: Gesù continuerà ad essere l’annunciatore del Padre, anche se non più in similitudini. Questo termine, come è noto, non è affatto sinonimo di parabola. E infatti nella missione rivelatrice di Gesù non si tratta di smettere di raccontare parabole, per altro pressochè assenti nel IV vangelo, per parlare in altro modo.

Il problema non è quello del genere letterario! La parola “similitudini”, in realtà, è qui usata semplicemente nel suo senso classico di espressione oscura, difficile da comprendere, parola enigmatica dal significato recondito. Meglio forse sarebbe tradurre con indovinello o enigma (cfr. Sir 39,3; 47,17).

La fine dell’uso delle similitudini, quindi, prelude a una nuova fase della rivelazione, auspicabilmente più comprensibile, più chiara, meglio percepita e accolta dai destinatari. Non tanto, però, a causa della scelta di un linguaggio piuttosto che di un altro, come potrebbe essere ad esempio l’uso del discorso diretto e concettuale piuttosto che della provocazione parabolica e immaginifica.

Pare quasi che finora tutto il parlare di Gesù, anche se privo di parabole o di enigmi nel senso classico del termine, sia avvenuto in similitudini”. Adesso basta, “non più così vi parlerò”: occorre andare avanti, trovare altri mezzi che abbiano una maggiore possibilità di accoglienza e di interiorizzazione.

Il modo lo rivela Gesù stesso dicendo: “...Ma apertamente vi donerò la rivelazione intorno al Padre”.

### **In cosa consiste la novità?**

Cosa significa questa promessa di una ulteriore rivelazione da parte di Gesù che si trova ormai sul punto di lasciare la scena di questo mondo (“Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre” 16,28)?

La risposta ci proviene da un passo presente nello stesso contesto ed estremamente illuminante al proposito:

*“Quando però verrà lo Spirito di verità egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve l’annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l’annunzierà (16,13-15).*

Sono evidenti gli stretti rapporti tra Gv 16,13-15 e 16,25. Solo in questi due passi nei discorsi dopo la Cena si trova il verbo parlare (*lalein*) al futuro per indicare una successiva rivelazione. Inoltre, ambedue i passi presentano la stessa successione dei termini caratteristici: parlare (*lalein*) e annunciare (*anaggellein*), in cui il primo, presentato in senso nativo o comunque limitativo, è interpretato dal secondo.

Si può pertanto motivatamente ritenere che i due passi descrivano esattamente la stessa realtà e si debbano quindi comprendere l'uno in funzione dell'altro: la rivelazione nuova, chiara, aperta, promessa da Gesù ai suoi discepoli (cfr. 16,25) consisterà appunto nell'annuncio prospettato per il futuro da parte dello Spirito Santo (cfr. 16,13-15). Lo Spirito infatti "non parlerà da se stesso". Egli dirà solo ciò che "avrà udito".

Tutto è preordinato proprio con evidente continuità con quanto Gesù aveva esplicitamente promesso parlando dello Spirito: "Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (14,26). L'azione dello Spirito Santo, cioè, descritta come un nuovo "*lalein*" si riferirà essenzialmente alle parole di Gesù.

Essa consisterà nel prolungare, in una forma nuova, presso i discepoli il "*lalein*" di Gesù.

Il suo compito sarà quello di ridire nella Chiesa e nel cuore del singolo credente le parole pronunciate un tempo da Gesù, ovvero quello di assicurare nella comunità e in ciascuno dei suoi membri la permanenza viva ed efficace della parola del Signore.

Si può quindi con assoluta correttezza affermare che Gesù stesso continuerà a parlare ai suoi discepoli. Ma da adesso in poi lo farà in un modo nuovo ed interiore: attraverso lo Spirito che spingerà e solleciterà i discepoli al riconoscimento e all'incontro con il Signore e con il Padre.

*"Il mio desiderio terreno è stato crocifisso e non c'è più in me il fuoco per amare la materia, ma è sgorgata in me una sorgente di acqua viva che mormora e che dice al mio interno: vieni verso il Padre". (Sant'Ignazio di Antiochia ai Romani)*

Il passaggio dall'economia del parlare in similitudini a quella del parlare chiaro ed aperto sarà segnato dall'avvento dello Spirito Santo che renderà vivo, luminoso, recepito come dono di grazia, collocato nel cuore dell'uomo, la parola di Gesù, altrimenti ridotta a suono solo esteriore, notizia che lascia indifferenti, priva di una forza d'impatto vitale ed efficace.

*"Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da Lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui come essa vi insegna". (1 Gv 2,27)*

Per tutta la tradizione teologica della chiesa antica in particolare orientale,

questa unzione era costituita dall'unguento della fede, dall'inabitazione dello Spirito Santo che ci dà la conoscenza della verità, della conoscenza che ci viene dalla fede e del dono spirituale della conoscenza.

Questo è, in effetti, il significato specifico del verbo "anaggellein", tradotto il più delle volte con "annunciare".

Si tratta di un verbo tipico dei testi profetici e apocalittici dell'AT, soprattutto usato in riferimento allo svelamento, decifrazione, interpretazione del senso recondito di una visione, di una rivelazione, di un mistero che abbia a che vedere con la storia della salvezza. Questo genere di annuncio quindi promesso da Gesù e realizzato dallo Spirito nel nome e per conto di Lui, non sta ad indicare una rivelazione completamente nuova.

Esso designa piuttosto, se si vuole, il secondo tempo di una rivelazione che come tale ha già avuto luogo e cioè la sua interpretazione, la sua esplicitazione successiva.

Gesù aveva parlato "in similitudini", cioè con parole rimaste enigmatiche e misteriose, capaci magari di allargare il campo delle nozioni ma non di far approdare l'ascoltatore alla fede.

Lo Spirito Santo dovrà proseguire l'opera e il suo servizio si esplicherà attraverso questo "anaggellein". Non porterà rivelazioni nuove che prolungherebbero e aumenterebbero la rivelazione di Gesù ma piuttosto interiorizzerà sul piano personale le parole finora misteriose di Gesù, giungendo fino a svelarne progressivamente tutto il senso. E questo avverrà nel segno della continuità e della novità: solo l'azione dello Spirito Santo renderà vive, significative, espressive per ciascuno le parole di Gesù, che in quanto tali rimangono immutabilmente sempre le stesse. Solo lo Spirito permetterà di cogliere in tutto quello che Gesù ha detto e fatto l'avvento definitivo della salvezza di Dio, il dono unico e decisivo per tutti.

"Egli annunzierà le cose future" (16,13), cioè svelerà alla Chiesa e al discepolo che in Gesù morto e risorto si inaugura il futuro dell'uomo e del mondo, e nasce un nuovo ordine di cose e di rapporti. Lo Spirito non emetterà predizioni sull'avvenire e tuttavia farà di ogni cristiano un profeta, rendendolo partecipe del dono della profezia, ossia abilitandolo a cogliere le tracce del disegno di Dio in tutte le cose e il senso ultimo di tutto nel rapporto con lui.

Questa opera di illuminazione, questa intelligenza o meglio sapienza spirituale sarà comunicata dallo Spirito Santo dopo essere stata attinta a ciò che egli avrà udito e ricevuto da Gesù stesso e dalla sua totale comunione col Padre (cfr. 16,15)

Ecco perchè questa straordinaria attestazione interiore da un lato è estremamente necessaria e dall'altro realmente efficace per cogliere a livello più intimo e profondo la verità delle parole di Gesù come parole di salvezza per ciascuno di noi.

*"Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio". (Rm 8, 16)*

Non si tratta di certezze semplicemente intellettuali, frutto di ragionamenti e

di calcoli umani, ma dell'intuizione concreta e diretta di una relazione con Dio attraverso Gesù Cristo che abbraccia tutta intera la realtà dell'uomo e tutte le sue facoltà. Si risveglia una nuova sensibilità a un mondo finora ignorato o percepito solo superficialmente, si rinnova l'intelligenza, si irrobustisce la volontà.

Tutta la vita dell'uomo recupera gusto e dinamismo, riconoscendosi e accettandosi come chiamata a glorificare il Signore e alla partecipazione alle ricchezze della vita intratrinitaria (cfr. 16,14s.). Il Signore Gesù è glorificato quando la sua parola e la sua opera divengono efficaci nella chiesa e un numero crescente di uomini credono in Lui, riconoscendolo Salvatore e Figlio di Dio.

Glorificare il Cristo significa per lo Spirito Santo far risplendere davanti agli uomini "...La conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (cfr. 2 Cor 4,6), rivelarlo a tutti nella qualità di Figlio di Dio, di Verbo fatto carne, di Figlio dell'uomo che porta la salvezza attraverso la sua opera e la sua verità, suscitare nei discepoli la fede in Lui in modo tale che essi portino molto frutto.



## 7. Quello che avete fatto ai miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me

*Con il termine “piccoli” il vangelo caratterizza una serie di categorie di persone che possiamo tradurre con i poveri, gli ammalati, i “piccoli anagraficamente”, i ragazzi nei confronti dei quali oggi abbiamo un’attenzione altissima, ma che, nei tempi antichi, non godevano di altrettanta attenzione. Inoltre oggi piccoli sono i “poveri in spirito”, tutti quelli che vivono disagi dai quali non riescono a rialzarsi, i nuovi poveri, i drogati, i disoccupati, gli anziani soli e tutti coloro che vivono un momento di precarietà economica o di altro genere e bussano alle nostre porte per chiedere una mano per rialzarsi.*

*Una cifra così alta ci mette a contatto con un’umanità variegata che ci circonda da ogni parte, a cui non basta dare i 5 euro, ma che ci chiede compagnia, interesse, vicinanza e condivisione.*

*Dalla storia di questi 10 anni abbiamo tratto il racconto di un portatore di handicap durante un pellegrinaggio organizzato dall’Unitalsi a Loreto.*

*Tra i “piccoli” sono sicuramente da contare i giovani scomparsi prematuramente e ancor più “piccoli” sono i genitori di questi ragazzi che devono convivere col proprio dolore. Mons. Rossi da tanti anni si è preso a cuore questo ambito della pastorale e con questi genitori organizza incontri di spiritualità e di fraternità per accompagnare queste persone che spesso vivono un rapporto molto conflittuale col Signore e con la vita. **Gabriella Cominotto**, una delle mamme con il figlio in cielo, con suo marito, partecipa a questi incontri e ci racconta il suo itinerario.*

*Altro articolo di approfondimento è quello di **Mons. Paolo Lo Judice**, vescovo ausiliare per il settore sud di Roma, con cui abbiamo pregato chiedendo “Signore aiutaci a non aver paura dei poveri”. Dalla sua esperienza ci siamo lasciati guidare ad “una testimonianza di vita; non una trattazione di principi sulla povertà, perché quando si parla di certe cose, quando si racconta la vita delle persone che abbiamo incontrato, che abbiamo aiutato e magari che hanno aiutato noi a capire e a scoprire qualcosa in più della nostra stessa vita, non possiamo “argomentare”, né tanto meno “filosofare”: dobbiamo solo raccontare...”.*

*“C’è un metodo per vincere la paura della povertà: abbracciare la paura della povertà, esplorare quello che per noi significa essere poveri, entrare letteralmente nei vestiti di ciò che più temiamo, accogliere anche la ricchez-*

*za, fidarsi dell'Esistenza e delle proprie risorse interiori, lasciar andare, saper ricevere...".*

*La parabola del Buon Samaritano di Lc 10 ci aiuta a far diventare preghiera il nostro impegno per i piccoli.*

*«Io, portatore di handicap, pellegrino a Loreto, desidero testimoniare che Gesù è con me e con le mie difficoltà e mi dà luce nel buio»*

Come ogni anno, da quando esiste l'Unitalsi, il 10 dicembre avviene l'incontro gioioso dei volontari, dei loro assistiti e familiari nella «Santa Casa» di Loreto, la casa della «piccola» Maria in cui Lei ebbe la «Venuta» dell'Angelo Gabriele, portatore dell'annuncio della volontà di Dio: «Concepirai un figlio e lo chiamerai Gesù» e la risposta della Vergine di Nazaret: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola» (Luca 1, 26-38).

All'arrivo sul piazzale antistante la basilica, non si contavano i pellegrini venuti da tre sottosezioni Unitalsi del Lazio, dalle diocesi di Porta Santa Rufina, da Civita Castellana e da Viterbo con i loro dirigenti. Quando sono sceso faticosamente dal pullman, ho trovato ad attendermi una carrozzina con una volontaria che mi ha portato fin dentro l'aula Paolo VI per la catechesi.

Perché io sono un handicappato. Sono sopravvissuto per miracolo a due incidenti stradali, nel primo dei quali è morta sul colpo mia moglie, mentre io e mia figlia siamo stati feriti gravemente. Nel secondo incidente, sono stato investito sulle strisce pedonali come un birillo, ricoverato in ospedale con prognosi riservata, ero in coma. Quest'ultimo incidente mi ha notevolmente indebolito fisicamente con forti dolori giornalieri. Però nel mio calvario non

sono disperato. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta. Prima di uscire dal coma, ho visto, oppure sognato, una vivida luce in fondo a un tunnel e una voce femminile che diceva: «Mario, non è giunta la tua ora». Adesso, nella mia quotidiana esistenza ho trovato che Dio è amore, fedeltà, gioia, certezza, non mi sento solo, abbandonato. Le mie giornate non sono facili, ma desidero testimoniare che Gesù è con me, col mio patire e mi dà luce nel buio.

Mentre mi trasportavano verso la Basilica, il mio pensiero è andato al tempo in cui, al termine del mio lavoro, facevo anch'io il volontario nella Croce Rossa, nella Caritas diocesana, nell'Unitalsi. Il sorriso del povero, del malato o dell'invalido quando avevo l'occasione di fare l'istrione mi rinfrancava dalla fatica che stavo sostenendo, pensando soprattutto che dietro quel sorriso c'era Gesù. Ora, la situazione si è capovolta, sono altri che cercano di farmi sorridere per alleggerire il peso delle mie sofferenze... chissà se anch'io per loro sono presenza di Cristo?

Sono a Loreto per ringraziare, con l'intermediazione di Maria, Dio che mi dà forza quando sono stanco, deluso, sfiduciato, accasciato, demoralizzato.

«Dire di sì a Dio significa voler affrontare un viaggio faticoso nel breve percorso della vita», ha detto mons.

Decio Cipolloni, vicario generale della Pontificia Basilica di Loreto. All'Unitalsi della diocesi di Civita Castellana va tutta la nostra gratitudine per la perfetta organizzazione nel corso di questo viaggio di devozione alla Madonna: Inoltre desidero infine ringraziare Loreto, la casa della «piccola» Maria e

tutti i volontari unitalsiani che si sono prodigati in questa giornata nell'accoglienza e nell'assistenza agli invalidi pellegrini e ai loro accompagnatori, veri angeli che ci hanno aiutato con amore durante le ore trascorse a Loreto.

MARIO AGLIERI RINELLA

## **Stella polare nel nostro difficile cammino di fede**

### ***Tra i “piccoli” anche i nostri figli in cielo***

GABRIELLA COMINOTTO

Mi chiamo Gabriella e scrivo anche a nome di tanti genitori e amici colpiti e straziati dalla morte di un loro figlio o di un loro caro.

Io e mio marito Giorgio siamo i genitori di Daniele, un figlio meraviglioso e buono che all'età di 19 anni, nel 1990 a seguito di un incidente di moto ha cessato di vivere su questa terra lasciando noi genitori e sua sorella nella più buia disperazione e nel dolore più lacerante.

Credo che non si possa comprendere cosa significhi provare un dolore così devastante e riuscire a convivere con un dramma che non ti fa vivere.

Ma pur nella grande sofferenza e nella ribellione, sorretta da una Fede prima labile e poi sempre più crescente, si andava piano piano rafforzando in me la speranza che con la morte non finisce la vita, sentivo sempre più forte la convinzione che la morte di mio figlio non poteva aver irrimediabilmente e per sempre cancellato la sua presenza tra di noi... non poteva l'immobilità del corpo averci portato via in un solo attimo e per sempre la cara e tanto amata presenza del nostro adorato figlio.

Nonostante tutto, non mi sono mai voluto arrendere, ... non ha detto forse Gesù **“cercate e troverete... bussate e vi sarà aperto... chiedete e vi sarà dato”**.

Io non ho bussato, **mi sono consumata i pugni per farmi aprire la porta della Sua misericordia...** non ho chiesto, **ho urlato** affinché non rimanesse inscoltato alle **Sue** orecchie tutto il mio grido di dolore di madre. Ho lottato con tutte le mie forze per non soccombere alla disperazione, all'annientamento più totale della mia persona e della mia famiglia.

In questi anni, durante il mio cammino della speranza ho conosciuto persone meravigliose e impagabili che sono diventate più che amici parte della mia vita per l'immenso affetto che ci lega, insieme abbiamo imparato tante cose... la nostra sofferenza ci ha fatto anche comprendere quanto sia importante la condivisione e l'aiuto con il dolore delle altre famiglie.

**Fondamentale per me e per altri genitori è stato l'incontro 15 anni fa con l'allora parroco ora Vescovo DON ROMANO... una persona veramente speciale che ci ha dato e continua a darci sostegno e sollievo con i suoi incontri mensili... Lui è diventato la Stella polare nel nostro difficile cammino di fede, mettendo tutto il suo affetto e la sua comprensione al nostro dolore per**

**rassicurarci e trasmetterci tanta fiducia in un Dio di amore che non è l'auto-re della nostra sofferenza e della morte dei nostri cari.**

Questo cammino che insieme a Don Romano e a tanti genitori abbiamo intrapreso mi ha insegnato ad ascoltare, ad essere uno strumento di fede e aiuto verso le sofferenze altrui ...era questa la strada che Don Romano ci indicava... ritrovare i nostri cari attraverso l'amore per gli altri ... quel suo voler arrivare ai nostri cuori per consolarci e rassicurarci per rinnovare sulla terra tanta fiducia nelle promesse di GESÙ... quel Gesù misericordioso che si fa carico delle nostre lacrime e delle nostre sofferenze...

Piano piano con il Suo aiuto e con l'aiuto del cielo abbiamo compreso che Gesù è giunto per salvare tutti, ma ha chiamato noi perché lo aiutassimo in questa opera.

Quando moltiplicò i pani e i pesci, pose sul palmo degli Apostoli delle piccole porzioni spezzettate affinché essi a loro volta le spezzettassero e le porgessero alla gente e disse loro: "Nutriteli".

Forse non è anche nostro compito seguire l'esempio di nostro Signore, arrecare Pace e Speranza a coloro che sono nella tristezza e nella disperazione?.

**DIO** non guarda alle nostre forze... lo serviamo al meglio non allorché siamo esenti da dubbi, ma quando siamo in difficoltà.

**EGLI** vuole che dimentichiamo ciò di cui siamo capaci e ci affidiamo nelle **SUE** mani.

**Noi crediamo che in questi nostri tempi bui la presenza di GESÙ arrivi attraverso tante persone buone, angeli in terra, e attraverso l'amore arrivi la voce di Dio che giunge fino a noi.**

**Ecco, questa un po' la mia storia che è anche la storia di tante famiglie... ed è a nome di queste famiglie che vogliamo dirti GRAZIE Don Romano, perché in nome di Gesù ci hai accolto, consolato e aiutato a farci scoprire quel Gesù buono e misericordioso e che ci hai fatto amare e conoscere ancora di più.**

## **“Insegnaci, Signore, a non aver paura dei poveri”**

MONS. PAOLO AUGUSTO LO JUDICE, *Ausiliare settore Sud della diocesi Roma*

### **Convegno della Caritas della diocesi di Civita Castellana**

4 novembre 2017

*“...Incredibile che il più buono degli uomini, il più mansueto, colui che da secoli porta la croce di tutti, faccia paura!*

*Eppure, molti hanno paura del povero, come molti Farisei avevano paura di Cristo, non soltanto quando predicava, ma pur quando, condannato a morte, saliva il Calvario. Anche morto avevano così paura di Lui che misero le guardie al Sepolcro.*

*Non fa paura il povero, non fa paura la voce di giustizia che Dio fa sua, ma il numero dei poveri.*

*Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: **i poveri si abbracciano, non si contano.** Eppure v'è chi tiene la statistica dei poveri e ne ha paura: paura di una pazienza che si può anche stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo, paura del loro lamento che potrebbe diventare un canto, paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera, paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata.*

*E sarebbe così facile andare incontro al povero! Ci vuoi così poco a dargli speranza e fiducia! Invece, la paura non ha mai suggerito la strada giusta...*

*La paura fa anche dire: – Non sono mai contenti i poveri. Diamo cinque ed è come non glieli avessimo dati: diamo dieci e il volto non cambia. La ragione c'è e non vi fa onore...*

*Date cinque e con la mano tenete il cuore chiuso: date dieci e il cuore lo tenete ancora più chiuso.*

*Perché teniamo il cuore chiuso con i poveri? Crediamo forse ch'essi abbiano soltanto bisogno d'aumenti?*

*La povertà non si paga: la povertà si ama...”.*

(DON PRIMO MAZZOLARI)

*Fonte: Rivista “Adesso n. 7 - 15 aprile 1949*

I poveri ci sono sempre stati. Questa è l'amara constatazione da cui dobbiamo necessariamente partire: ogni popolo, ogni nazione, ogni cultura, ogni società ha avuto i suoi poveri così come i suoi ricchi. In ogni tempo e in ogni luogo la povertà ha costituito un problema da affrontare, se non proprio per risolverlo, almeno per arginarlo. Di fronte a questa questione però, le diverse culture

si sono poste in modo spesso molto differente e ciò ha condizionato gli interventi attuati.

A partire dalla conquista di Alessandro Magno nel 333 a.C. il popolo di Israele si trovò in una continua instabilità politica ed economica costellata da conflitti e agitazioni che portarono la gran parte degli israeliti alla diaspora. Ai tempi di Gesù la Palestina contava tra i 500 e i 750 mila abitanti la maggioranza dei quali in precarie condizioni economiche. I rabbini ribadivano continuamente gli insegnamenti tradizionali riguardo ai poveri, a richiamare alla sollecitudine verso di loro, considerata riflesso della volontà di Dio, sollecitudine che doveva iniziare dai propri parenti e congiunti per poi estendersi ai concittadini fino poi agli stranieri. Tale predicazione suscitò diverse iniziative di assistenza ai poveri che, in alcuni casi, furono determinanti anche per le prime comunità cristiane. Gli ebrei della diaspora, per esempio, presero a organizzare collette a beneficio dei poveri della città di Gerusalemme che venivano poi amministrare da un collegio di sette uomini preposti a vigilare sull'utilizzo di questo denaro. L'iniziativa assunse una tale dimensione che ottennero dall'autorità romana, sempre molto attenta ai movimenti di denaro, il riconoscimento della liceità tali raccolte e la libertà di gestirle.

La Gerusalemme del I secolo era una città affollata di un gran numero di poveri: mendicanti soprattutto, ma a questa categoria appartenevano anche schiavi, lavoratori a giornata e rabbini.

Il mio intervento di questa mattina, come mi è stato proposto, ha il carattere e vuole essere solo e semplicemente una testimonianza di vita; non una trattazione di principi sulla povertà, perché quando si parla di certe cose, quando si racconta la vita delle persone che abbiamo incontrato, che abbiamo aiutato e magari che hanno aiutato noi a capire e a scoprire qualcosa in più della nostra stessa vita, non possiamo "argomentare", ne tanto meno "filosofare": dobbiamo solo raccontare...

Ho sempre pensato, con don Mazzolari, che i poveri... non bisogna tanto studiarli, e neanche farne 'oggetto di convegni'. Le povertà più gravi e più profonde sono difficili, a volte impossibili, da comprendere oggi come una volta...

Papa Francesco ha detto: *«Non si può parlare di povertà, di povertà astratta: quella non esiste! La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste...»*.

«Ma, lei dà l'elemosina?». «Sì, padre!». «Ah, bene, bene. E, mi dica, quando lei dà l'elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l'elemosina?». «Ah, non so, non me ne sono accorto». «E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?». Queste parole pronunciate da papa Francesco sembrano averci appena sfiorato e sono state accolte con un tenero sorriso di condivisione. Eppure, sono rimaste scolpite nella nostra coscienza.

«Tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina?»: non si poteva dire in modo più semplice e più immediato. Non ci ricordiamo se guardiamo negli occhi il povero cui diamo l'elemosina, certamente non ci è mai passato per la mente la possibilità di toccarlo. Dico la possibilità poiché escludere tale possibilità significa di fatto marcare una barriera tra noi e i poveri; quasi rifuggire da un rischio di contaminazione. E fondamentale per noi, anche se forse inconsciamente, restare al di qua, dalla nostra parte, non confonderci e non essere confusi, non perdere la nostra identità, non mescolarci, non apparire insieme o peggio ancora dalla loro parte. E noi, se ci pensiamo bene, tante volte la escludiamo questa possibilità di toccare i poveri. Noi come istituzioni, come organizzazioni assistenziali, come Chiesa... ma anche noi come persone. L'approccio delle istituzioni nei riguardi della povertà rimane tuttora, malgrado la crescita dei diritti umani e della dignità delle persone, un approccio assai tradizionale, al limite dell'assistenza e della criticità. I poveri rimangono un fardello per la società, ai quali al massimo, se le condizioni lo permettono (oggi si direbbe la crisi ed è tutto dire), regaliamo un po' di assistenza superflua.

La scelta preferenziale per i poveri è una cosa ben diversa dal fare un'elemosina o dal fare un gruppo caritativo. È una scelta che attraversa tutta la vita: dei singoli, delle famiglie, delle parrocchie; e incide sul linguaggio delle omelie, sulla preghiera dei fedeli, sulla costituzione degli organi pastorali, sulle spese della parrocchia, sull'organizzazione degli orari, sulla destinazione del tempo degli operatori pastorali, sull'organizzazione della vita familiare, sulle scelte professionali dei cittadini, sulle scelte politiche, quando hanno responsabilità nelle istituzioni.

Posso, quindi, solo raccontare la mia esperienza e dire quello che a mio giudizio è stato ed è importante, anzi fondamentale. Dalla lettura costante e dalla conoscenza progressiva del Vangelo, fin dagli anni dell'adolescenza, ho compreso che se non incontri la povertà, se non ti confronti con essa, non comprendi la vita, la tua e quella degli altri.

Nei miei ricordi di bambino ce n'è uno in particolare: quello di una casa, semidiroccata, con i vetri rotti, di fronte alla quale passavo ogni volta che uscivo dalla mia. Non credevo che fosse abitata. Ma una volta, chiedendo a mia madre se dentro ci fosse qualcuno, mi disse: "sì, ci vive una mamma con 4 figli...". "Ma perché non hanno una casa più bella?" mi domandavo. "Perché non hanno soldi a sufficienza per poterla avere... devono accontentarsi di quella...". Rimase stampata nella mia mente questa risposta: non capivo il perché poteva esserci qualcuno che non aveva nemmeno i soldi per comprarsi, o affittare una casa... Da sempre ho continuato ad interrogarmi su certi 'perché'... non sempre sono riuscito a rispondere.

Da quando sono diventato prete ho cercato di far incontrare la povertà ai giovani per far capire meglio e affrontare meglio la loro vita.

C'è un brano che mi porto dentro come una pietra miliare e che mi sintetizza, insieme alle beatitudini, tutto il Vangelo: è Mt 25,31-46, il giudizio finale.

<sup>31</sup>Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup>E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, <sup>33</sup>e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. <sup>34</sup>Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. <sup>35</sup>Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, <sup>36</sup>nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. <sup>37</sup>Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? <sup>38</sup>Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? <sup>39</sup>E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? <sup>40</sup>Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. <sup>41</sup>Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. <sup>42</sup>Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; <sup>43</sup>ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. <sup>44</sup>Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? <sup>45</sup>Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. <sup>46</sup>E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”.

Questa pagina di Vangelo mi dice che i poveri ‘sono Gesù’: e io ho sempre pensato che se un prete non è attento o almeno non prova ad incontrare, a condividere, ad essere attento ai poveri (con tutte le loro contraddizioni), ai deboli, ai piccoli, non può essere un prete “fino in fondo”. Ecco il grande valore profetico del testo di Mt 25: è quello l'unico criterio di ogni possibile giudizio, anche divino, è la via maestra di una chiesa e di una parrocchia che vogliono vivere la carità. La parrocchia deve essere sempre “casa che ospita” e che diffonde il valore dell'ospitalità, dell'accoglienza, della solidarietà... Non si possono praticare gesti di carità e poi non vivere una coerente testimonianza personale e di comunità. Solo se si è testimoni si è discepoli.

Diceva S. Agostino nel commento alla 1Gv.: “...se non sei ancora capace di dare la vita per il fratello, comincia ad essere capace di aiutarlo con i tuoi beni”.

Anche S. Giovanni Crisostomo, nel commento alla lettera ai Tessalonicesi, diceva: “...chi ha la possibilità di fare elemosina e non la fa, è un assassino dei suoi fratelli, come Caino...”.

«Non ti dimenticare dei poveri!»: fu questo l'invito che un amico fraterno, il

cardinale francescano Claudio Hummes, fece a Jorge Mario Bergoglio al momento dell'elezione a vescovo di Roma e successore di Pietro. Papa Francesco non ha dimenticato quell'invito, ne ha fatto anzi una delle priorità del magistero della parola e della vita, che offre con fedeltà quotidiana alla Chiesa.

La scelta del nome Francesco non è certamente retorica. È appropriata a un pontefice che non è un docente accademico ma una persona che è vissuto in mezzo alle periferie povere e non riesce a rinchiudersi nei Palazzi Vaticani, dettando dei principi molto chiari ma assolutamente non in armonia con la realtà che incombe.

Nella mia vita sacerdotale ho sempre pensato che se non incontri da vicino la povertà non comprendi la vita. Ho cercato di far incontrare la povertà ai giovani, e in questi ultimi anni ai seminaristi, per far capire e affrontare meglio la loro vita, per scoprire e discernere la vocazione.

C'è una parabola nel Vangelo che può essere considerata la magna carta dell'attenzione al povero e alla povertà, la notissima parabola del buon samaritano, in Lc 10,29-37. *“È una parabola alla luce della quale vedo la Chiesa e la parrocchia un po' come la locanda che ai bordi delle strade si impegna ad accogliere quest'umanità ferita, portata dai samaritani della storia, e che poi attende questo Signore che ritornerà. Non sono solo immagini poetiche; consegnano alla Chiesa un compito straordinario e delicatissimo: quello di collocarsi dentro la storia umana, dentro una rigorosa prossimità con le situazioni di debolezza... È una Chiesa che oltrepassa la soglia dello scambio per entrare nel tempo della gratuità. Una Chiesa che nella povertà vede questo bisogno di assoluto, di andare oltre. E un bisogno che ricolloca in un'altra prospettiva l'esigenza di cercare uno stile di vita sobrio, la disciplina dei sentimenti, il valore della famiglia. E questa spiritualità, calata nella vicenda umana, assume anche una valenza storica, perché Gesù si è fatto uomo nel suo tempo. Con questa consapevolezza la Chiesa deve camminare con i poveri che incontra”*. (Colmegna, I poveri, 2007)

Posso dividere la mia esperienza sacerdotale, fino ad ora, in 6 parti. In ognuna di queste ho scoperto e toccato con mano una dimensione particolare della povertà.

1) Da viceparroco al Quadraro, sulla via Tuscolana, la mia prima esperienza: lì ho incontrato la povertà delle baracche nella zona chiamata “Quadraro vecchio”, abitate da italiani e stranieri.

2) Poi, nella parrocchia di S. Vigilio all'Eur, dove ho cercato e proposto l'incontro con la povertà nelle strade, nei centri di assistenza e accoglienza, portando i giovani di quel quartiere benestante, che non avevano mai visto un povero, a scoprire le realtà della nostra città che si dedicavano ai bisognosi: mensa caritas, stazioni, villa glory, casa della mamma, suore di Madre Teresa...

3) E poi ancora l'incontro con la povertà dell'edilizia popolare di un “quar-

tiere ghetto”, follia urbanistica degli ultimi decenni: i poveri nelle “loro” case, come parroco del tristemente noto quartiere di Tor Bella Monaca. Quando sono diventato parroco di S. Maria Madre del Redentore, nel 1997, una delle prime cose che notai fu il contrasto tra la magnificenza della Chiesa e il disagio di tanta parte del quartiere. Mi sembrava di essere in una torre d’avorio, una bellissima Chiesa, tante stanze, una grande casa canonica; non vi nego che ebbi la tentazione di andare a vivere in un prefabbricato, sede ausiliaria della parrocchia, perché mi sembrava più rispettoso della realtà della gente. Poi capii che la strada era un’altra: quello che avevamo, dovevamo dividerlo, perché solo così avevamo il diritto di averlo. Allora la Parrocchia, gli ambienti, anche la nostra casa “la casa dei Sacerdoti” dovevano essere aperte, pronte in particolare ad accogliere... i più piccoli. La nostra povertà sacerdotale doveva corrispondere ad una disponibilità senza orari o con orari molto elastici... Ho cercato di essere sempre me stesso, sono stato rispettato e amato per questo in quanto ministro di Dio, in quanto inviato dalla Chiesa in un territorio, in quanto servo della presenza di Gesù unico Pastore e Maestro del suo popolo. In quegli anni una particolare attenzione l’abbiamo data ai piccoli: l’obiettivo era aiutarli a crescere in un contesto alternativo alla strada: ne sono nate alcune significative esperienze, tra le altre il centro diurno Casa Mia-Casa Nostra. Ho condiviso tante volte quello che diceva il parroco di un quartiere periferico ad un quotidiano: *“Nelle nostre zone ad alto rischio, e lo diciamo ad alta voce, ci sono persone meravigliose, rese ancora più eccezionali perché ogni giorno – dico ogni giorno – debbono fare i conti con una realtà ostile che mette a dura prova la propria fede e le loro convinzioni. Non so se ci si rende conto di che significhi avere sotto casa gli spacciatori da mattina a sera e anche la notte, e non poter parlare; o di chi, volendo rimanere caparbiamente onesto, deve rifiutare continuamente offerte di un certo tipo di lavoro, pur essendo disoccupato, o facendo lavori saltuari e di fortuna. Io non capisco perché i nostri giovani, che sono tanti, che riempiono le nostre chiese, vengano lasciati terribilmente soli a combattere una battaglia troppo difficile per sperare di poterla vincere. Da parroco, non posso non notare che chi ha alle spalle una famiglia solida, ha certamente più possibilità di farcela; gli altri no, non ce la faranno, non ce la potranno mai fare, e noi che li abbiamo battezzati, che li amiamo, noi che abbiamo accolto le loro prime confidenze, noi che nei campi estivi siamo stati testimoni della loro voglia di lottare, di non arrendersi, noi dobbiamo vederli perdersi, spacciare, morire. Sì, morire... Tanti, tanti. Che desolazione, che senso di fallimento ti prende ogni volta che accade, che forza ci vuole per resistere a quella vocina che ti ricorda che non ne vale la pena, che è meglio mollare... Baby-delinquenti crescono: niente scuola (o quasi), piccoli e grandi reati, abbandono scolastico, droga e in parecchi casi, prostituzione. Difficile sradicare queste piaghe sociali; è fondamentale affiancare attività e servizi sociali... È sempre più frequente il ricorso a minorenni. Più piccoli sono, meno rischi (leggi ‘arresto’) corrono. È sta-*

*to bloccato un bambino di appena 11 anni, figlio di un pregiudicato. Il padre era in carcere, lui portava la pistola per conto degli amici del papà. Michele (il nome è di fantasia) fu affidato ad una casa famiglia... È uno di quelli che forse si salverà... ma probabilmente appena avrà 18 anni tornerà a casa...*

Ci sono genitori già “delinquenti” e ci sono genitori che non vivono in maniera responsabile il loro ruolo. Ma anche questa non è una colpa: in genere si tratta di genitori che a loro volta hanno avuto un pessimo rapporto con le famiglie di origine molte delle quali composte da brava gente ma inconsapevole delle proprie mancanze e incapaci di affrontarle. Tutti hanno le loro responsabilità, le istituzioni preposte alla tutela della vita e dell’educazione, le forze dell’Ordine, le autorità giudiziarie che in alcuni casi sembrano non accorgersi della realtà in cui certe situazioni nascono e “muoiono”.

I bambini hanno una fiducia innata nella forza e nella bontà dei genitori e man mano che crescono, si sforzano – anche a costo di fatiche incredibili – di tenerla viva. Nel caso di alcuni bambini e ragazzi questa fiducia, dopo un lungo periodo di erosione, si sbriciola e viene meno il perno centrale della loro vita. I genitori non sono stati in grado di capire né di accettare nei loro figli la crescente consapevolezza delle loro carenze. Diceva uno studio sulla condizione dell’infanzia in certe zone... *«Dovremmo impedire passi fatali ai ragazzi, e in alcuni casi dobbiamo accettare il fatto che alcuni bambini non possano vivere con i genitori e che, inoltre, alcuni genitori non possano vivere – non possano resistere – con i loro figli. Riconoscendo questa scomoda verità, avremo già compiuto il primo passo verso la creazione di un’opinione pubblica, di servizi e di strutture che siano in grado di intervenire prima della catastrofe, invece che dopo (il sottotitolo che avevo dato al Centro Diurno di Tor Bella Monaca è: “prima che sia troppo tardi”)*».

4) Come padre spirituale del Seminario Romano ho incontrato, conosciuto e fatto conoscere ai seminaristi la povertà nei campi rom della nostra città. Gli zingari, così come ancora, con un tono fortemente dispregiativo, chiamiamo i rom, rappresentano lo scandalo delle ‘favelas’ sotto o vicino casa... quelle baraccopoli che si allargano a macchia d’olio, dove si registrano condizioni sanitarie, ambientali e sociali da quarto mondo. Negli ultimi tempi il problema è esploso in tutta la sua drammaticità e anche legittimità, ma è iniziato anni or sono. La ragione va ricercata, innanzitutto, nello spostamento dai paesi dell’Europa dell’est di persone di etnia rom. Si tratta di milioni di esseri umani, “congelati” e compressi ai tempi dei regimi comunisti, in particolare nelle regioni settentrionali della Romania. Qui da noi la maggior parte sono stanziali, ovvero non vivono da generazioni, spostandosi. Hanno dei riconoscimenti giuridici, rappresentanti che siedono nel Parlamento Europeo e nel Parlamento di Bucarest. Hanno mantenuto la propria cultura, soprattutto la tradizione musicale, ma hanno sempre vissuto in una situazio-

ne di sostanziale emarginazione, sia nelle periferie degradate delle città, senza infrastrutture, sia nelle campagne. Durante la seconda guerra mondiale il popolo rom ha pagato un prezzo elevatissimo in termini di vite umane nei campi di concentramento nazisti. Anche oggi sono considerati cittadini di serie B. Se una piccola percentuale è dedicata al commercio e, tutto sommato, riesce a condurre una vita dignitosa, esiste una massa enorme di diseredati in estrema miseria, che imbocca la via dell'emigrazione e di un nuovo nomadismo, finendo per accamparsi *nelle favelas* sorte come funghi nelle aree dismesse o nei pochi spazi rimasti liberi delle nostre città, accanto ad altri gruppi zingari, come i bosniaci e i macedoni fuggiti negli anni '90 dalle guerre nell'ex Jugoslavia. Così sono nate le megabaraccoli, luoghi in cui disagio si somma a disagio, emergenza sanitaria ad emergenza sociale e si incancreniscono – e lo dico con estrema fermezza – anche forme di sfruttamento e violenza. Un coacervo di problemi difficile da districare e che per anni abbiamo finto di non vedere. E che rende difficile intervenire, andare oltre l'emergenza, lavorare per l'integrazione e rompere il muro di paura e diffidenza. Ma non possiamo esimerci dal dovere cristiano di intervenire per cancellare questo scandalo. E per combattere il più pericoloso dei rischi: fare degli zingari, dei rom il capro espiatorio di ogni nostro male, finendo per alimentare deleterie derive e intransigenze di stampo razzista.

La carità in parrocchia non deve mai esser vissuta come assistenzialismo, con il rischio di un distacco che segni una superiorità. La carità è quel gesto coinvolgente che implica un cambiamento, che suscita una conversione. Proprio in una società dove la parola carità rischia di venir mistificata da un linguaggio strumentale che trasforma i poveri in oggetti utili solo per riequilibrare paure e solitudini, proprio in una società così, come è quella di oggi, la nostra vita personale, quella di noi preti, suore, laici e la vita delle nostre comunità è interpellata e messa in discussione, perché siamo chiamati a ripensare il nostro stile di vita...

Le “opere di misericordia” (così si chiamavano una volta!), non sono indicazioni di piccoli gesti irrilevanti, ma sono la strategia evangelica che permette di far scorrere dentro la società la linfa nuova di una fraternità nuova. Allora ecco che la mia carità sacerdotale assume in prima persona proprio il dovere di quelle opere di misericordia. Dobbiamo dare la precedenza alle opere di misericordia spirituale o alle altre? Ad ambedue, perché oggi siamo coinvolti in tante vicende che hanno bisogno sia dell'una che dell'altra. Non sono io che decido quando uno è malato e dunque non sono io a decidere quando fare la pastorale degli infermi; non lo decido io quando uno finisce in galera, ma in quel momento io prete ho la responsabilità di visitarlo. È stata questa la dinamica delle realtà dove il Signore mi ha chiamato a esercitare il mio ministero sacerdotale.

Ho sempre pensato che questa è la carità del prete, il ministero che non può delegare a nessuno: questo compito, questo servizio che noi preti dovremmo compiere in suo nome, nel nome del Signore, perché è lui il soccorritore di tutti, il ci-

reneo di tutti, il samaritano di tutti. Il buon samaritano è lui, ma lui si incarna nel prete e a me tocca rendere credibile, visibile il samaritano che è Cristo Signore. Allora è chiaro che questo ministero suppone sempre una partecipazione d'anima, di cuore, di comunione profonda con chi soffre, con chi è nella necessità e nella prova a cui il sacerdote non può e non deve sottrarsi. Nelle carceri, negli ospedali, negli ospizi, dovunque c'è una persona che soffre, il prete non deve essere un estraneo, ma un presidente della carità. Abbiamo bisogno di rifarci un'immagine a questo proposito, abbiamo bisogno di ricostruire una figura missionaria di prete e ogni prete deve sentirsi convocato in questo servizio, a prescindere dal ministero che gli è assegnato.

*“Non dobbiamo delegare la carità a nessuno!”.*

**– Non ne ho parlato, ma la ritengo, uno dei mali più gravi di una società: una tragica povertà: la prostituzione, data ormai per scontata...**

Sinceramente non ho mai capito (forse sono un po' ingenuo!) perché la nostra società sia repressiva su altri fronti, ma non su quello della prostituzione. Tra l'altro, quando il fenomeno è visibile, si chiede di allontanarlo. E c'è sempre chi invoca cittadelle del sesso: dobbiamo avere il coraggio di dire a gran voce un no corale – femminismo compreso – a questo meccanismo perverso.

La mendicizia crea indubbiamente problemi... Ma non dobbiamo mai dimenticare che stiamo parlando di esseri umani, di persone, che restano ai margini della società, che sono i primi a patire solitudine, ingiustizie, ad essere oggetto di sfruttamento e di mercato nero. Se non ci si sposta da queste considerazioni, si può rovesciare la medaglia e vedere tutto falsato. La mendicizia esiste, è in aumento per tante ragioni, ed è un ostacolo al realizzarsi della giustizia e al rispetto dei diritti umani. Ma non si dica mai che il mendicante è un intralcio per gli altri che passano per la strada. Si faccia piuttosto la guerra a chi sfrutta i mendicanti, questo sì, si dia una svegliata ai servizi sociali, cronicamente insufficienti, e alla pubblica amministrazione patologicamente occupata in altre cose... Si attui un programma di aiuto per i più poveri perché non siano più tali a partire da noi, comunità cristiana.

Diceva Dominique Lapierre in una intervista al “Corriere della Sera”, descrivendo la situazione di Calcutta: *«Bisognerebbe cercare di contrastare la mafia che sfrutta queste povertà per fare profitto... Fa male vedere davanti agli alberghi e ai semafori di Nuova Delhi donne con bambini in braccio che chiedono l'elemosina gestite da gang malavitose. Oggi i mendicanti sono 'fabbricati'. Dietro di loro c'è un abominevole commercio di uomini, donne e bambini, spesso prelevati dai villaggi delle campagne, mutilati e buttati sulle strade delle città con l'obbligo di arricciare i padroni. Lo sfruttamento della povertà è un fatto criminale che le istituzioni devono combattere. In India ci sono bambini che vengono dati in*

*affitto per chiedere l'elemosina... Non possiamo trattare allo stesso modo i professionisti dell'elemosina e i "veri poveri cristi"... Nella bidonville di Calcutta 'la città della gioia' mai nessun mendicante mi ha mai chiesto soldi. La gente è poverissima ma si aiuta reciprocamente per sopravvivere: nessuno li sfrutta. A me hanno sempre dato tanto e mai chiesto nulla. E quando me ne sono andato, avevo 50 chili di bagaglio in più per tutti i doni che gli abitanti della bidonville mi hanno fatto giorno per giorno per vivere».*

Diceva il Card. Ballestrero: *"Date ai poveri e prima di dare non giudicateli. Prima di avere un sussidio dalla carità pubblica devo presentare un sacco di certificati, ma chi viene a chiedere la carità a me, prete, non deve presentare nessun certificato, deve bastare che mi dica che ha fame. Ci deve essere una spontaneità, una fiducia, un lasciarsi serenamente imbrogliare da qualche speculatore che non manca mai"*. Ecco come questo ministero della carità è una realtà oggi particolarmente viva e urgente e particolarmente esaltante, perché ci aiuta a rendere il Vangelo veramente vivo e a dare alla nostra esistenza di preti la gioia inesprimibile di essere sacramento del buon samaritano, che è Lui, Cristo Gesù.

Che la povertà e il rapporto tra ricchi e poveri stiano tornando tema attuale, trova conferma nella scelta del cardinale Jorge Bergoglio, primo nella storia della Chiesa ad assumere, salendo al soglio pontificio, il nome di Francesco, "il poverello di Assisi", il santo povero e dei poveri per eccellenza. Lo stesso Bergoglio, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, ha dichiarato: "Desidero una chiesa povera per i poveri"; tuttavia, *nella stessa esortazione, ha ribadito con fermezza il dovere di tutti i cristiani di lottare contro la povertà*. È naturale, allora chiedersi: come si può volere la povertà e incitare a combatterla? O perché dovremmo volere essere poveri, quando Dio è fonte di ricchezza? Se ci vuole poveri, perché allora combattere la povertà in suo nome? E se ci vuole ricchi e felici, perché allora amare la povertà?

***Siamo tutti razzisti. Ma quando l'altro, lo straniero è povero, allora le relazioni con lui sono ancora più difficili.***

***E così alcuni lo ignorano; altri cercano di incontrarlo, ma non sanno poi come comportarsi; altri ancora si impegnano in una vera relazione e allora scoprono i lavoratori stranieri"***.

*Queste parole dell'Abbé Pierre, sembrano scritte oggi. Risalgono invece al maggio '95 nell'editoriale della rivista Faims & Soifs da lui stesso curata.*

"Siamo sinceri! Chi, in un modo o in un altro, in questa o quell'occasione, non è razzista? Non foss'altro che completamente contro la propria volontà e la propria ragione, non foss'altro che soltanto per un riflesso imprevisto o un movimento interiore dominato e non apparso al di fuori...".

E siamo ancora più sinceri! Quando lo «straniero», l'altro, colui che ha la

stranezza di non avere le nostre sfumature della pelle o i nostri tratti del viso è anche povero, non è forse vero che sentiamo nascere dentro di noi una vera e propria avversione? A meno che non si tratti già di una sorda paura che si traduce poi molto presto in animosità.

Fra coloro che sono estranei al nostro gruppo, ci sono persone che non sono affatto povere, anzi che sono ricche o che occupano posti di responsabilità.

Noi bianchi, ormai da tempo abituati ad essere «fra noi» e a decidere di tutto nei grandi organismi internazionali, ci siamo trovati d'improvviso ad incontrare, e in numero sempre maggiore, «*gli altri*».

Ma se sono poveri? Se l'incontro con volti di portoghesi, arabi, africani, asiatici o il mondo variopinto dei meticci non avviene negli alberghi di lusso, ma nelle vecchie stradine delle nostre città, nelle «pensioni» miserabili e sovraffollate e nelle bidonvilles, *allora chi siamo?*

Siamo sinceri. In questo caso non vorremmo essere lì.

Prescindendo da quei fanatici che sognano solo soprusi o brutalità, espulsioni o assassini – ma si tratta di persone che abitualmente non frequentano i luoghi di incontro – fra noi, «gente per bene» se così si può dire, si trovano tre tipi di persone.

Ci sono anzitutto:

- 1) «coloro che ignorano». Affrettano il passo. Hanno fretta di dimenticare. Soprattutto, che niente faccia loro pensare che «la cosa li riguarda».
- 2) Ci sono poi quelli che, al primo impatto, si sentono «a disagio», ma poi pensano a quanta sofferenza e miseria ci sia dietro il volto di un «immigrato»... E così vogliono «fare qualcosa», ma non sanno che cosa. Talvolta sanno solo dire un frettoloso buongiorno e rivolgere uno sguardo amichevole e un sorriso. Ebbene sappiano che ci sono momenti nella vita in cui si tratta di un dono veramente prezioso. Ma la loro buona volontà non dura e spesso commettono molti errori e incappano in tante disavventure, dal momento che «lo straniero» è come tutti, né peggiore né migliore degli altri, soltanto più desolato. E se, come ripeteva S. Vincenzo de' Paoli alle sue Figlie della Carità, «è difficile essere degni di servire coloro che soffrono», il candore, anche il più fervente, non può bastare per aiutare validamente il «lavoratore straniero» che è venuto ad abitare alla porta accanto. Infine, ci sono coloro che consacrano sforzi e tempo per imparare questo genere di bontà e le condizioni necessarie perché sia veramente efficace, immediata, e assicuri anche in seguito progressi continui, istituzionalizzati...

Soprattutto nessuno di noi deve aspettare tempi migliori. Ci sono troppe sofferenze, sorde ma tragiche, su questi volti così stanchi.

Quante volte si sente dire: «Ma che cosa fanno qui? Perché non rientrano nei loro paesi?». Ecco un punto sul quale possiamo e dobbiamo darci da fare, in ogni occasione, per cambiare il modo di pensare e di parlare attorno a noi... Non sono

affatto dei santi, più perfetti degli altri, ma la quasi totalità di loro dà almeno questo esempio: l'esempio del compimento coraggioso del primo dei doveri: mettere le proprie forze al servizio dei membri più deboli della loro famiglia, rimasti in patria.

Facciamo in modo che, migliorando la loro qualifica professionale e l'alfabetizzazione, possano diventare presto capaci di portare un valido contributo al progresso tecnico del loro paese di origine. Con tutto il peso del nostro impegno politico, facciamo in modo che serie iniziative di assistenza fra gli stati più 'sviluppati' e quelli 'meno sviluppati' rendano possibile nei loro paesi d'origine la piena occupazione, dato che l'automazione ben presto renderà superflua qui da noi la loro mano d'opera.

Facciamo in modo infine che loro e i loro paesi d'origine possano essere meno poveri, dato che è proprio la loro miseria che ci rende più difficile l'amarli... E ancor meno avremmo diritto di sperare di essere riconosciuti come Suoi figli dall'Eterno Amore, dal Padre Unico e Universale, nel quale nasce per noi tutti, con la vera dignità, la vocazione alla fraternità, per la terra come per il cielo.

E per concludere...

Ce l'abbiamo nel DNA. La paura di diventare poveri è legata alla paura della morte, alla sopravvivenza: memorie di nonni, antenati che dovevano procacciarsi il cibo quotidianamente per non morire di fame, storie di guerre e di carestie, credenze passate di generazione in generazione, giudizi di mamma e papà, modelli e condizionamenti sociali.

### **Non si può essere liberi se non si affronta la paura della povertà.**

Ogni individuo ha già nella sua mente diversi scenari su cosa significherebbe l'essere poveri: ad esempio per qualcuno significa non avere un lavoro, dormire sotto un ponte, perdere la casa, mangiare alla Caritas, o essere triste e depresso. E la maggior parte delle persone che ha paura di diventare povera solitamente non ha mai dormito sotto un ponte, ha un lavoro, ha sempre dormito sotto un tetto e non è mai andata a mangiare alla Caritas. Molti individui delle società occidentali terrorizzati dalla povertà moriranno con migliaia di euro in banca, e per tanti altri la sensazione di abbondanza e pienezza nella vita rimane confinata nell'illusione del guadagno e del possesso.

### **Ma che cos'è la povertà?**

Domanda apparentemente facile, ma praticamente impossibile da definire...

La povertà materiale non ha nulla di affascinante. In Italia, i poveri sarebbero più di quattro milioni, e i nuovi veri poveri giovani e lavoratori. Un elemento in più per comprendere la follia del meccanismo lavoro-schiavitù-consumismo che abbruttisce e impoverisce anche chi il lavoro ce l'ha. Viviamo in un pianeta abbondante, dove le risorse sono mal gestite e sprecate, e dove la tecnologia è al ser-

vizio di un sistema economico che nel nome del profitto crea bruttezza e sofferenza, quando quella stessa tecnologia può (ormai è dimostrato) garantire un'esistenza di prosperità per ogni essere umano.

È anche vero che siamo stati condizionati a vivere e a spendere soldi in un certo modo, e la propaganda consumista impone stili di vita a cui pochi si sottraggono. Si potrebbe vivere bene con molto poco, ma per farlo bisognerebbe cambiare modo di vivere, di atteggiarsi, di pensare, di consumare. Pochi sono disposti a farlo, e si preferisce il lamento costante per la propria vita, cercando infiniti alibi per relegare nell'eccezione e nella stranezza chi fa delle scelte fuori dalla mediocrità.

*Siamo stati educati alla paura della povertà, ma non alla bellezza della sobrietà e all'amore per la libertà.*

**Qual è il modo più diretto per superare e liberarsi da una paura? Sentirla, viverla, attraversarla.**

Bernie Glassman, maestro zen americano, ha voluto provare in prima persona cosa volesse dire essere un mendicante. Negli anni novanta ha inaugurato gli "street retreat", in cui partecipanti vivono sulla strada per cinque giorni e mendicano cibo per capire cosa significa dipendere completamente dalla generosità altrui. Sembra che questo tipo di ritiro faccia così tanto bene al corpo e all'anima, che la gente è disposta a pagare 200 euro per fare la vita da barbone, indossando vestiti vecchi e tenendo con sé solo un documento di identità e alcune buste di plastica per mettere il cibo ricevuto in elemosina.

"Andate a vivere per strada a New York. Vi accorgete che il cibo sta dappertutto e che, invece, i mendicanti sono affamati di affetto" afferma Glassman. Manuele Dalcesti, pellegrino randagio, camminatore e scrittore, sostiene che la sua vita si sia trasformata, quando, privato di tutto, ha fatto il mendicante per la prima volta. In uno stato di resa alla situazione, non poteva fare altro che inchinarsi, aprire le mani e chiedere. *"Parlavo con tutti. All'inizio erano loro che, portandomi uno spicciolo, cercavano di consolarmi, pensando che non avessi niente. Alla fine ero io che consolavo loro, schiacciati dal troppo che avevano. Si mettevano in fila e aspettavano"*.

***C'è un metodo per vincere la paura della povertà: abbracciare la paura della povertà, esplorare quello che per noi significa essere poveri, entrare letteralmente nei vestiti di ciò che più temiamo, accogliere anche la ricchezza, fidarsi dell'Esistenza e delle proprie risorse interiori, lasciar andare, saper ricevere...***

## Lasciati amare e vivrai

(Lc 10,25-37)

*<sup>25</sup>Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». <sup>26</sup>Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». <sup>27</sup>Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». <sup>28</sup>Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».*

*<sup>29</sup>Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». <sup>30</sup>Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. <sup>31</sup>Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. <sup>32</sup>Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. <sup>33</sup>Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. <sup>34</sup>Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. <sup>35</sup>Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». <sup>36</sup>Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». <sup>37</sup>Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».*

A prima vista la parabola del buon Samaritano si presenta con la chiarezza e l'evidenza di un invito semplice e immediato: occorre rendersi presenti e attivamente solidali con tutte le persone che si trovano in situazione di difficoltà e di bisogno.

Qualunque mamma saprebbe raccontarla facilmente ai propri bambini, magari attualizzandola ai nostri giorni attraverso esempi attinti dai giornali o dai notiziari radiotelevisivi.

A molti pertanto, può forse apparire strano lo zelo di tanti studiosi che, affannandosi intorno a questa parabola, rischiano ai loro occhi di imbrogliare le carte più che di chiarirle.

In realtà pensiamo che approfondire la rivelazione del Signore sia l'espressione di una fede sincera e desiderosa di estrarre dall'inesauribile tesoro del Vangelo sempre nuove ricchezze e nuove suggestioni. Va da sé, comunque, che il primo e più fondamentale atteggiamento resta quello dell'ascolto, semplice, attento e prolungato del testo per coglierne tutte le caratteristiche e le provocazioni.

Un episodio di ordinaria cronaca nera lungo una strada deserta e pericolosa

mette di fronte un malcapitato viaggiatore, malmenato, derubato e abbandonato al proprio destino dai suoi aggressori, e una serie di passanti dalle differenti reazioni.

I primi due appartengono alla elite del popolo ebraico: addetti al servizio del Tempio, al culto di Dio, alla spiegazione della Legge. Vedono molto bene il poveretto "mezzo morto per terra (il testo lo dice espressamente, tutte e due le volte), allungano il passo spostandosi magari dall'altra parte della strada, e filano via. Hanno fretta, hanno tante cose da fare: manca loro perfino il tempo di fermarsi per esaminare la situazione.

Un ferito chiede sempre tempo. Non si sa chi è. Ci sarà solo da rimetterci. D'altra parte, è vero che sulla strada che portava da Gerusalemme a Gerico nessuno ci andava semplicemente di passaggio. Chi passava di lì doveva avere realmente una urgente e oggettiva necessità. Altrimenti quella zona così pericolosa la si sarebbe evitata volentieri. Dopo di loro passa un terzo personaggio, un samaritano. Il luogo è lo stesso, "gli alibi per la fretta e i motivi di paura presumibilmente anche".

Ma lui si ferma.

Coloro dai quali per vocazione e ruolo sociale ci saremmo potuti attendere un aiuto, passano oltre. Sul ferito, invece, si china un estraneo, un appartenente a una minoranza religiosamente e socialmente emarginata dall'Israele ufficiale e dalla stessa opinione pubblica, ricambiati, ovviamente dai samaritani con la stessa moneta.

Eppure proprio da lui viene quell'aiuto invano atteso dai suoi due ben più illustri battistrada.

Il contrasto non poteva essere maggiore: all'accelerazione ostentatamente indifferente del sacerdote e del levita, Lc contrappone la sosta del samaritano, descritta con puntigliosa e volutamente rallentata meticolosità in tutte le sue fasi: lo sguardo, l'avvicinamento, la medicazione, la fasciatura, il trasporto al sicuro, perfino il pagamento anticipato della degenza.

L'esempio è stato chiarissimo. Per l'ascoltatore della parabola non ci sono problemi; questa volta prendere posizione sui comportamenti presentati nel racconto da Gesù è facile, fin troppo facile. Vale la pena però, fare un passo indietro e osservare se, per caso, nella nostra osservazione non ci è forse sfuggito qualcosa.

Perché il samaritano si è fermato?

Quale meccanismo è scattato in lui, quale luce si è accesa nel suo animo, quale concreto cammino ha egli percorso per chinarsi su quel poveretto, soccorrerlo, provvedere perfino alle future necessità?

## **La scintilla della compassione**

La chiave della risposta e dell'interpretazione della parabola sta nella parola

che descrive il prodigio compiutosi nel cuore di quell'uomo: "ebbe compassione" (v. 33). Questa parola designa la commozione e l'umana pietà da cui fu afferrato il samaritano, qualcosa di molto forte e profondo, tutt'altro che riconducibile a un semplice risveglio di buoni sentimenti.

La radice del verbo qui usato ("splugchnizomai") designava nel greco classico le viscere o le interiora dell'uomo; sia in senso fisico che in quello figurato di sede delle passioni istintive. Si tratta di un sinonimo di "cuore" inteso come centro della sensibilità e del sentimento, anche se con toni più crudi, più immediati, più accesi, come dice anche l'aggettivo italiano "viscerale".

Nell'AT e negli scritti giudaici in lingua greca alle soglie dell'era cristiana, i vocaboli di questa radice vengono sempre più usati nel senso positivo di impulso e disposizione dell'uomo e della donna alla misericordia, anzi di più all'amore appassionato, naturale, istintivo come è quello del padre e della madre verso i figli, soprattutto quando li vedono in pericolo o in difficoltà.

In particolare era viva la fede che nella pienezza dei tempi il Signore sarebbe intervenuto con tali "viscere" di misericordia e di compassione per offrire la Salvezza al suo popolo. Al compimento di queste attese si riferisce Zaccaria nel Benedictus quando preannuncia nella missione di precursore del proprio figlioletto l'inizio di un'epoca nuova e felice: "...grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio, nelle quali verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge" (Lc 1,78).

L'amore "viscerale" del Signore per gli uomini diviene visibile e sperimentabile nella persona e nell'attività di Gesù di Nazaret.

Nei Vangeli, a parte Lc 1,78, non ricorre mai il sostantivo viscere ma ricorre molte volte il verbo corrispondente e sempre in riferimento a Gesù e alla sua opera messianica.

Questa espressione così forte e cruda è individuata nei Vangeli come la radice da cui incessantemente scaturisce, per svilupparsi poi in differenti direzioni, l'agire divino del Salvatore.

È il verbo abitualmente usato in Mt e Mc per esprimere l'emanazione profonda e incontenibile di Gesù davanti alle folle che lo seguono senza mangiare e che lo spinge due volte a moltiplicare per loro i pani dopo aver provveduto ad arricchirli con l'insegnamento e i miracoli.

*"Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose". (Mc 6,34)*

*"Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati". (Mt 14,14)*

In Mc 8,2 e Mt 15,32 troviamo la stessa scena e lo stesso verbo, questa volta però collocato direttamente sulle labbra di Gesù: "sento compassione di questa folla...".

Sgorga dalla medesima sorgente la preoccupazione e la speranza che riempie il cuore del Messia davanti alle necessità spirituali delle folle, la messe di Dio, per cui servono molti operai.

*“Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe”. (Mt 9,36-38)*

Anche alcune narrazioni di miracoli, situazioni tipiche che rivelano l'identità di Gesù come “l'Unto” di Dio, si compiono nel segno di una tale misericordia.

*“Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, guarisci!”. (Mc 1,41)*

Particolarmente toccante l'episodio in cui Gesù alle porte di Nain si imbatte nel funerale del figlio della vedova (cfr. Lc 7,11ss.). A questa vista si manifesta di nuovo la potenza della misericordia di Gesù e si compie il miracolo della resurrezione. La folla presente riconosce in questo prodigio scaturito dalle viscere di compassione di Cristo (cfr. Lc 7,13), la visita salvifica di Dio per il suo popolo (cfr. Lc 7,16) predetta e cantata da Zaccaria (cfr. Lc 1,78).

Il ricorrere con tanta insistenza nei Vangeli di questo verbo, e sempre in rapporto a parole e interventi di Gesù tende a presentare in lui la definitiva e piena manifestazione dell'amore di Dio per la salvezza degli uomini.

È sorprendente ritrovare nuovamente questo verbo in alcune significative parabole di Gesù.

Nel momento in cui il figlio prodigo ricompare all'orizzonte della casa paterna “...quando era ancora lontano il padre lo vide, ne ebbe misericordia, gli corse incontro e gli si gettò al collo...” (Lc 15,20).

Un analogo slancio di amore caratterizza la reazione del re creditore davanti al servo che, gettatosi a terra davanti a lui invocava una dilazione per il pagamento dell'enorme somma: “avendo avuto, misericordia di quel servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito”.

Sia il padre del prodigo che questo magnanimo sovrano così pronti alla compassione e al perdono costituiscono l'illustrazione plastica dello stile di Gesù con i peccatori che si convertono e quindi di nuovo confermano il significato cristologico e messianico del verbo nei vangeli.

### **Chi è il Samaritano?**

Ci sono tutte le condizioni per interpretare in questa direzione così stabile e univoca il significato di “ebbe compassione” in Lc 10,33. Di fatto tutta l'esegesi patristica è concorde in una lettura cristologica di questa parabola. Il suo punto di

partenza è dato dalla parola stessa "samaritano", la cui radice in ebraico significa custode, per cui è inconciliabile in questo appellativo il suo ruolo di guardiano e custode delle anime a lui affidate.

*"I giudei gli hanno detto: tu sei un samaritano e un indemoniato. Dopo aver affermato di non essere posseduto dal demonio, Gesù non ha affatto negato di essere samaritano, perché sapeva di essere custode". (Origene)*

Il quadro generale dell'interpretazione è strettamente allegorico. Per i Padri il viandante è Adamo e tutta la razza umana nel viaggio dal Paradiso, Gerusalemme, al mondo, Gerico.

È assalito dai demoni, i briganti che lo spogliano delle virtù e della immortalità e lo lasciano mezzo morto, cioè dominato dal peccato ma ancora recuperabile alla salvezza. Davanti all'impotenza e all'inefficacia della legge, Sacerdote e Levita, ecco Cristo, il Salvatore, il buon Samaritano che, presi su di sé i peccati degli uomini, il giumento come immagine del Corpo di Cristo, introduce gli sventurati nel riparo sicuro della locanda che è la Chiesa.

*"Il Signore ha affidato allo Spirito Santo l'uomo che era caduto nelle mani dei briganti, l'uomo di cui ha avuto pietà e a cui ha fasciato personalmente le ferite". (Ireneo)*

*"E chi è quel samaritano se non lo stesso Salvatore? O chi fa una maggiore misericordia a noi quasi uccisi dalla potenza delle tenebre con ferite, paure, desideri, furori, tristezze, frodi, piaceri? Di queste ferite solo Gesù è il medico; Lui sradica i vizi dalle radici. È Lui che infonde il vino (il sangue della vite davidica) alle anime ferite; è Lui che dalle viscere dello Spirito trae l'olio e lo diffonde largamente. È Lui che tiene stretto le fasce della Salvezza: la carità, la fede, la speranza. È lui che impegna angeli e arcangeli perchè ci assistano con il loro ministero". (Clemente Alessandrino)*

*"Tutto il genere umano è rappresentato in quell'uomo che giaceva abbandonato mezzo morto dai ladroni lungo la strada, disprezzato dal sacerdote e dal levita che passarono oltre, a cui invece si avvicinò per curarlo e provvedere alle sue necessità un samaritano di passaggio..."*

*Era passato il Sacerdote, prossimo a lui per la razza, senza fare niente per lui. Era passato un levita, prossimo anche lui per la razza e anche lui senza far nulla.*

*Passò poi un samaritano estraneo per la razza, prossimo nella misericordia e fece per lui ciò che ben sapete. In quel samaritano Gesù Cristo volle essere riconosciuto lui stesso. Infatti samaritano significa custode. Pertanto Cristo risorto dai morti non muore più e la morte non dominerà più su di lui: infatti non dorme e non sonnecchia il custode di Israele (cfr. Sal 120,4).*

*Infine, un giorno i giudei bestemmiandolo e rivolgendosi a lui con parole offensive, gli dissero: non diciamo la verità che sei un samaritano e hai un demonio? Essendogli state rivolte queste due parole come due offese Gesù poteva rispondere: non sono un samaritano e non ho un demonio. E invece rispose sem-*

*plimente: io non ho un demonio (cfr. Gv 8,48 ss). Rifiutò decisamente l'offesa sulla quale prese posizione; confermò e accettò l'epiteto sul quale tacque. Negò di avere un demonio colui che sapeva di essere il nemico dei demoni; non negò di essere il custode di chi è infermo". (S. Agostino)*

Anche se spiegazioni così alte, pie e sistematiche vanno oltre il testo letterale di Lc 10,30-35, non si può tuttavia escludere che la parabola sia effettivamente nata all'interno del ministero di Gesù, in una situazione polemica di opposizione e di autodifesa. Più volte nel corso della sua vita, e il contesto di alcune parabole ne rende esplicita testimonianza, Gesù era stato messo sotto accusa dai rappresentanti del giudaismo ufficiale per essersi schierato in modo tanto esplicito e compassionevole dalla parte del viaggiatore ferito evidenziando con questa condotta le ambiguità, le ipocrisie e le omissioni degli uomini del tempio.

Era molto frequente nei suoi confronti la critica di dedicare troppa attenzione ai miserabili e ai peccatori.

Rimproverato, Gesù si giustifica: questa parabola, così semplice e per certi versi così atipica, data l'assenza di un intreccio e di una autentica tensione narrativa, è una specie di apologia di se stesso e della propria missione che lo porta a chinarsi sulle miserie degli uomini, non certamente a evitarle. In questo modo la parabola si trasforma inevitabilmente in un appello, perché gli ascoltatori comprendano, accettino e ...imitino, cioè decidano di comportarsi anche loro come questo samaritano, cioè come Gesù.

*"Questo custode delle anime è apparso veramente più vicino agli uomini che la legge e i profeti, usando misericordia a colui che era caduto nelle mani dei briganti e si è mostrato suo prossimo non a parole ma con i fatti. È possibile anche a noi dunque, secondo quanto è detto: siate miei imitatori come io lo sono di Cristo, di imitare il Cristo e di avere pietà degli uomini caduti nelle mani dei briganti, di andare a loro, di fasciare le loro piaghe, di versarvi l'olio e il vino, di caricarli sulla nostra cavalcatura e di portare i loro fardelli. È per esortarci a questo che il Figlio di Dio non si rivolge solo al dottore della legge ma a tutti noi dicendo: vai e fai anche tu lo stesso. Se ci comportiamo in questo modo otterremo la vita eterna in Cristo Gesù a cui appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli". (Origene)*

In tal caso, nello sviluppo della tradizione evangelica, il testo della parabola acquista una nuova singolare profondità, proprio a partire dalla domanda che ci ponevamo all'inizio: perché il samaritano si è comportato così?

Le viscere misericordiose di Cristo, ovvero l'esperienza della sua compassione e della sua salvezza, sono il lampo che illumina il cuore e frena il passo frettoloso di ogni viandante perché si fermi a sua volta a curare le piaghe del fratello in difficoltà.

La parabola pare sdoppiarsi e il movimento farsi duplice: nella misura che sco-

priamo e accogliamo il soccorso e la guarigione da parte del buon samaritano Cristo e accettiamo di muoverci secondo le indicazioni e l'energia che provengono da lui, ci troviamo inevitabilmente sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico, per ripetere a nostra volta i suoi gesti di amore e di servizio.

È proprio su questo inevitabile collegamento che insiste l'attuale contesto lucano in cui la parabola è inserita.

### **Due amori da non confondere e da non separare**

La cornice nella quale San Luca colloca il racconto del buon samaritano non è quella di un generico invito a volersi più bene o ad essere più buoni ma la risposta alla domanda più importante che un uomo potesse rivolgere a Gesù.

*"Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". (Lc 10,25)*

È la questione più radicale e decisiva per l'uomo di tutti i tempi. Non manca all'uomo la voglia di fare, di impegnarsi, anche di soffrire quando percepisce che ci sono in gioco gli aspetti essenziali della sua avventura. Ma cosa fare? Perché farlo? Ed io chi sono per agire così? Che senso ha ciò che mi viene chiesto in rapporto al mistero profondo della mia persona?

La storia del mondo è disseminata di atti anche eroici e di oscure ma splendide storie di fedeltà e di amore nel silenzio della vita quotidiana. Ma tutto questo all'uomo non basta. La più stabile e inesauribile spinta della carità è la verità. Amore e verità si cercano reciprocamente e insieme crescono, nutrendosi l'una nell'altra.

Da vero educatore Gesù non offre lui stesso la risposta già confezionata ma aiuta il dottore della legge a trovarla nel cuore stesso della rivelazione dell'AT.

*"Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". (Dt 6,4-5)*

*"Per colui che sarà divenuto immondo si prenderà la cenere della vittima bruciata per l'espiazione e vi si verserà sopra l'acqua viva, in un vaso; poi un uomo mondo prenderà issopo, lo intingerà nell'acqua e ne spruzzerà le tenda, tutti gli arredi e tutte le persone che vi stanno e colui, che toccato l'osso o l'ucciso o chi è morto di morte naturale o il sepolcro". (Lev 19,17-18)*

Rispetto alla logica dell'antica legge, la risposta dell'interlocutore, prontamente ed enfaticamente sottoscritta da Gesù, introduce due significative novità.

La prima è costituita dalla strettissima connessione dei due comandamenti. L'amore cristiano, risvegliato e reso possibile dalle "viscere di misericordia" del nostro Dio è chiamato ad affondare le sue radici sempre più nel terreno ricco e fe-

condo di questa divina compassione. Quanto più si rinnova l'esperienza intensa e illuminante dell'amore di Dio che ti accoglie e ti rigenera, ti conforta e ti chiama per nome, tanto più si accresce la chiarezza dello sguardo, la fermezza delle decisioni, la fiducia e la gioia.

E l'albero cresce sviluppando i suoi rami nelle due direzioni della risposta personale al Signore e dell'amore al prossimo. Il testo di 1 Gv 4,19-5,4 ci rivela la centralità di questi due amori nella realizzazione del mistero e insieme i loro reciproci rapporti.

È assurdo ridurre l'amore verso Dio alla semplice realizzazione della carità fraterna nei rapporti interpersonali. Ma è ugualmente fuorviante annacquare e diluire l'amore verso il prossimo in un generico e spiritualistico sentimento religioso che non si traduca nel condividere e prolungare la "viscerale compassione" del Signore verso ogni uomo. Sono due amori chiaramente distinti e strettamente congiunti... Potremmo applicare loro la formula che il Concilio di Calcedonia utilizza a proposito delle due nature di Cristo unite nell'unica persona del Verbo "senza confusione" e "senza separazione".

Da una parte occorre evitare la tentazione monofisita a ridurre i due precetti ad uno solo, sia nella forma di uno spiritualismo disimpegnato e astratto, sia in quella dell'orizzontalismo moderno, che riduce tutto l'amore e il rapporto verso Dio all'impegno nella storia verso il prossimo.

Ma oltre al rischio di confondere i due amori, sussiste anche quello di dividerli, separandoli l'uno dall'altro senza stabilire tra loro un circuito fecondo di correlazione reciproca: l'amore verso Dio nutre, illumina, purifica continuamente l'amore verso il prossimo e questo, a sua volta, rende trasparente e reale la vita e l'amore di Dio in noi e la nostra condizione di figli suoi.

Amare Dio sarà sempre il primo precetto per il credente e vivere la comunione personale con Lui il punto più alto dell'esistenza cristiana, anticipazione reale della "beata pacis visio".

Guai a perdere questa direzione nel cammino ascensionale della nostra vita spirituale!

Ma nella misura che il nostro avvicinamento a Dio è scoperto, l'immersione nelle sue "viscere di misericordia" non potrà non esprimersi anche nell'amore per i fratelli.

Questa circolarità è la caratteristica essenziale dell'amore cristiano, il punto più profondo di congiunzione, di fede e amore, di verità e carità.

Separare o semplificare i diversi aspetti dell'unico mistero dell'amore significherebbe far valere qualche nostra prospettiva ristretta contro gli immensi orizzonti dischiusi dal Signore.

E qui si colloca la seconda novità della risposta dello scriba a Gesù esplicitata poi dal Signore stesso nella parabola del Buon Samaritano a narrare la quale, Gesù era stato indotto dalla precisa domanda: chi è il mio prossimo?

Il dottore della legge vuole sapere fin dove deve arrivare il suo amore e perciò chiede che Gesù determini l'ambito entro cui vale la legge, quasi a difesa e protezione contro un amore troppo scomodo o impegnativo.

Nella sua risposta Gesù ribalta la domanda: il prossimo non esiste.

Prossimo si diventa. Chi è il prossimo non si determina in base all'altro.

Prossimo sei chiamato ad essere tu, anzi devi diventare tu nei confronti di chiunque incontri nella tua strada.

Il problema non è di cercare chi è il mio prossimo, ma di offrirmi come prossimo al fratello, ad ogni uomo.

E questo richiede fare, agire, fermarsi, accogliere, curare, pagare di tasca...

*"Figlioli, non amiamo a parola né con la lingua ma coi fatti e nella verità".  
(1 Gv 3,18)*

## 8. La vita nello Spirito

*Questo capitolo ottavo, intitolato “la vita nello Spirito”, inizia con la sintesi dell’omelia del vescovo durante l’annuale pellegrinaggio al santuario diocesano di S. Maria “ad rupes” e un biglietto di augurio alle confraternite di Orte per la Pasqua.*

*Gli articoli di approfondimento ci offrono il confronto con tematiche della vita spirituale molto interessanti e attuali.*

***Madre Francesca** delle benedettine di Civitella San Paolo ci intrattiene sulla vocazione monastica ponendosi degli interrogativi basilari. Che tipo di cristiani sono i monaci? Che tipo di monaci sono i benedettini?*

*Lungi dal presentare la sua vocazione come unica e più importante, ci porta, invece, a riflettere che nella chiesa non ci sono “padri e maestri” che possano vantare sugli altri meriti e primati. La ricchezza della vita cristiana è nel battesimo che ci fa figli nel Figlio e dona a ognuno la strada della santità. E allora la specificità della vocazione monastica?*

*“I monaci sono dei cristiani che hanno sperimentato la chiamata (la vocazione) a vivere la loro vita cristiana in uno dei modi possibili, quello di testimoniare a tutti i fratelli che Dio è veramente il primo, e che merita che, una piccola parte dell’umanità, rinunci a tutto il resto per proclamare la sua grandezza e la sua bontà, rinunciando a tutto quello che non è essenziale per una disponibilità totale che sia pura lode e intercessione.*

*Non per disprezzo delle realtà umane, tutte buone e tutte volute da Dio, ma per un bisogno di assoluto, senza nessun altro scopo se non quello di cercare Dio e di trovarlo e di dargli gloria”.*

*Con il secondo approfondimento rimaniamo in ambito benedettino. **Benôit Standaert** dell’abbazia di Sant’Andrea a Zevenkerken, nei pressi di Brugge, nelle Fiandre occidentali, ci ha aperto il suo cuore di credente, sempre in ricerca, per farsi alcune domande radicali sul nostro futuro ecclesiale. E domani? Quale Futuro? Quale Speranza? “vivere il vangelo rischiando tutto, il vangelo della bella follia! Vendere tutto, lasciare tutto, rinnegare tutto, per aderire all’Uno, all’unico, al Solo che conta, è questo il contesto, l’attuazione seria, accompagnata dal refrain incisivo: chi agirà diversamente “non può essere mio discepolo”. Parole dure, domande aperte per ogni credente. Quale futuro? Il monaco belga, esperto di Sacra Scrittura, del cammino del-*

*l'uomo e delle tracce lasciate da Dio, non dà risposte ma suggestioni che allargano il cuore.*

*Ultimo approfondimento a firma del professor **Francisco De Macedo**, religioso camilliano, nel suo "Sapienza e Vita felice" fa una lettura di testi filosofici – maggiormente di Seneca – per segnare un itinerario umano per il raggiungimento della verità. Questo articolo dottissimo rappresenta "un itinerario spirituale di alto valore etico, che dalla condizione umana di ciascuno trascende nell'unione con Dio, Sommo Bene. Soprattutto in Seneca il tema della felicità, presente in vari modi nei filosofi sommi della Grecia e anche di Roma, trova chiarezza e sintesi, tanto più ammirevoli perché anteriori all'irrompere nella cultura romana del cristianesimo".*

*Il commento alla parabola del fariseo e del pubblicano di Lc 18 ci riporta a rileggere la nostra vita spirituale confrontandosi con questi due esempi evangelici.*

Annuale pellegrinaggio diocesano a Maria SS. “ad rupes”

*“Imparare Cristo da Maria, contemplare Cristo con Maria,  
imitare Cristo come Maria”*

Nella Solennità dell'Ascensione, domenica 12 maggio si è tenuto l'annuale pellegrinaggio diocesano al Santuario di Maria Santissima “ad Rupes”, Patrona della diocesi di Civita Castellana, giunto quest'anno alla sua 25° edizione. Si è trattato di un importante pellegrinaggio nato 25 anni fa a conclusione della “peregrinatio Mariae”, che fu fonte di abbondanti grazie e numerose conversioni. Ma questa seconda domenica di maggio è stata anche l'occasione favorevole per commemorare un'importante ricorrenza: la visita del Beato Giovanni Paolo II, che 25 anni fa visitò il Santuario di Maria Santissima ad Rupes per rendere omaggio alla Madre e per incontrare tutto il popolo di Dio presente nella diocesi di Civita Castellana.

I pellegrini si sono riuniti nel piazzale antistante la Scalinata di Fra' Rodio e lungo il viale del Santuario dove, alle ore 17.00, al termine della recita del santo Rosario, si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo Monsignor Romano ROSSI e concelebrata da numerosissimi sacerdoti della diocesi. Per il Vescovo Romano è stato un vero e proprio bagno di folla: come da tradizione, infatti, moltissime le persone convenute da ogni parte per onorare la Madre di Dio, proprio nel giorno in cui ricorreva anche la Festa della mamma. All'inizio

della Messa, ha preso la parola padre Pietro Burek, Rettore del Santuario, che nel suo saluto iniziale, dopo aver sottolineato quanto la Madre Celeste sia sollecita verso ogni suo amato figlio, ha ricordato che quest'anno l'incontro assumeva “anche un significato particolare. Pochi giorni fa abbiamo celebrato e ricordato il 25° anniversario della visita al nostro Santuario e alla nostra diocesi del Beato Giovanni Paolo II, instancabile pellegrino sulla terra, missionario di tutti i popoli, testimone della fede, della speranza e dell'amore, apostolo della riconciliazione e della pace”. Riferendosi sempre al Beato Giovanni Paolo II, padre Pietro ha proseguito dicendo: “Carissimi, il Beato Giovanni Paolo II vuole farci capire che Dio ha voluto e vuole che ciascuno di noi, rivolgendosi alla Madonna, ottenga più facilmente quelle grazie che gli sono necessarie. Dobbiamo avere il coraggio di credere a questa verità. Siamo certi: rivolgersi a Maria non è segno di debolezza, ma di forza, perché attraverso di Lei sappiamo che arriveremo sicuramente a Colui che è Via, Verità e Vita, al nostro Salvatore Gesù Cristo che oggi ascende al cielo, al suo cielo, al vero santuario, da dove intercede come nostro avvocato perché un giorno anche noi possiamo condividere la sua medesima gloria”.

Nella sua omelia, Monsignor Roma-

no Rossi ha fatto risuonare forte l'invito a contemplare Cristo con Maria, a imitare Maria, pellegrina della fede, a "imparare Cristo e il Vangelo da Maria" e poi anche a chiedersi e a meditare su cosa stesse facendo Maria nel giorno dell'Ascensione di suo figlio: "Maria ha ricevuto poche volte Gesù... molte volte, invece, l'ha visto sparire... anche l'Ascensione è stata un'altra partenza". Il Vescovo Romano ha proseguito dicendo: "...avviciniamoci alla figura di Maria. Molte più spade, nella sua vita, che carezze; tanti tagli, tante scomparse. Un figlio che si sottrae, sparisce, la lascia sola. È un'esperienza frequente nella nostra vita...". Dobbiamo dunque imparare da Maria a vivere nella speranza di raggiungere Cristo nostro Capo nella gloria: Egli non è asceso al cielo per andarsi a riposare ma, come diceva Monsignor Romano: "Gesù è andato a completare, a compiere la sua missione, a prepararci un posto. Se Gesù non avesse portato l'uomo in cielo accanto a Dio, sarebbe stato perfettamente inutile aver portato Dio sulla terra accanto all'uomo". Dobbiamo dunque seguire nostra Madre Maria nell'attesa fiduciosa dell'incontro definitivo con Lui, proprio come Lei. Infatti, "la mamma che non ha con sé il figlio, vive nella speranza di incontrarlo di nuovo". È questo il motivo del nostro pellegrinaggio terreno: desiderare sempre più in pienezza Dio, ricercarLo e, con Lui, ritrovare noi stessi, scoprire poco a poco il nostro destino, alla sua Luce imparare a conoscerci, ad accettare i nostri limiti e la nostra povertà per poter realizzare il progetto che il Padre ha da sempre sognato per ciascuno di noi. Ecco cosa ha

detto Monsignor Romano a tal proposito: "...questo è un popolo di poveri. Qui c'è sicuramente gente a cui Gesù manca, un sacco di gente che lo vorrebbe, che lo desidera. Si tratta di trasformare questa mancanza di possesso in una pienezza di desiderio. Sant'Agostino ci dice che nessun possesso è così bello come il desiderio, soprattutto nel rapporto con Dio" e poi ha aggiunto: "è bello ritrovarsi e professare la nostra fede che nell'articoletto finale dice: Credo la vita eterna. La vita è fallita se fallisce il conseguimento della vita eterna".

Stiamo vivendo tempi difficili e oggi più che mai l'uomo ha bisogno di speranza "la speranza che c'è una Madre, una Chiesa, una chiamata". C'è bisogno di dare senso alla propria vita, di scoprire o di riscoprire la propria missione e allora può venirci in aiuto quanto ha indicato Monsignor Romano Rossi, quando sollecitava l'assemblea dei pellegrini a riappropriarsi, umilmente, del compito e del vanto di trovare lo scopo della propria vita, dal momento che siamo "beati perché capaci di credere in Chi ci offre i nostri destini come caparra e come speranza".

Contemplando assieme a Maria il Signore asceso al cielo, nell'imminenza della solennità di Pentecoste, facciamo nostre le parole di Monsignor Romano e chiediamo una grazia speciale, quella di "riscoprire le ragioni di sperare e anche le ragioni di camminare, di essere presenti e di scoprirlo insieme: è questo il senso profondo del nostro essere Chiesa, con Gesù che ci ha promesso lo Spirito e con Maria, che ci raduna per invocarlo e attenderlo insieme".

MARINA SPINOSA

*Alle confraternite: Cristo è risorto*

L'incontro che il Vescovo diocesano, monsignor Romano Rossi, ha avuto lunedì sera con le confraternite di Orte, ci dà l'opportunità per uno scambio di battute sul momento particolare che stiamo vivendo.

Eccellenza, una Pasqua particolare per il nostro Paese, che deve fare i conti con quella che viene definita un'emergenza determinata dall'arrivo di tanti extracomunitari in fuga dai loro paesi, e che ripropone il tema dell'accoglienza del fratello che bussava alla porta.

“Non drammatizziamo le difficoltà. Se non ci fosse la morte non ci sarebbe neppure la resurrezione. Solo chi considera la resurrezione una sceneggiata esaspera oltre il dovuto le difficoltà che stiamo vivendo. Per quanto riguarda l'emergenza di questi giorni, la chiesa, da almeno quarant'anni ci, aveva allertati sulla possibilità che un giorno si sarebbe svegliata la collera dei poveri, ne aveva parlato Paolo VI nella “*Populorum Progressio*”, nel 1968. Se i paesi del nord del mondo non avessero provveduto per tempo a prevedere questi eventi, era il monito, l'emergenza determinata dalla pressione dei popoli dei paesi poveri del sud del mondo, soprattutto se percorsi da eventi violenti, come in questi giorni, li avrebbe travolti. Non siamo certo a questo punto, però non si può escludere che gli squilibri

del mondo e il precipitare di alcune situazioni non scatenino delle difficoltà ancora più grandi di quelle che stiamo vivendo oggi”.

**Quale il messaggio che si sente di dare in questa occasione?**

“La pasqua cristiana, così come è annunciata dalla chiesa, è soprattutto un messaggio di fiducia nella vita. Quando mancano serie ragioni di vita, quando lo scopo della vita, inteso come comunione con Dio e con il fratello, quando lo scopo della vita è l'arricchimento e il profitto individuale, l'affermazione di se disancorata da qualunque riferimento è chiaro che prevale la logica della rabbia, dell'angoscia, del ricatto o della violenza. Davanti a queste realtà la Chiesa non si stanca di riproporsi come modello educativo, di annuncio, portatrice di una speranza che aiutando l'uomo a porre le proprie aspettative su piani diversi da quelli banali, transitori e precari su cui si investe oggi, fornisce alla società anche delle basi molto più solide per un suo sviluppo armonico e per una coesistenza pacifica”.

**Questa sera è venuto ad incontrare dei confratelli appartenenti a delle confraternite. Quale è oggi il ruolo delle confraternite nella chiesa e nella società?**

“Il nostro territorio ancora tiene dal

punto di vista della vivibilità umana, di un tessuto sociale fatto di relazioni ancora possibili, questo è un fatto estremamente positivo da cui si parte. La grande speranza è che le confraternite possano avere sempre chiari gli scopi per cui sono nate e per cui esistono. Oggi, queste organizzazioni, possono ripensare la loro identità e la loro opera alla luce delle intuizioni iniziali e delle sfide del mondo di oggi, sia all'interno della Chiesa che nella società e nel mondo. Un grosso lavoro da portare avanti, senza scossoni o traumi, perché c'è un patrimonio enorme di persone da salvaguardare, da tenere unite, da custodire compatte, però, anche con il coraggio di aggiornarsi per non restare tra i cimeli folkloristici del passato. Non è il caso delle confraternite e non lo potrà essere in futuro, mai”.

**Da che cosa è rappresentata la ricchezza delle confraternite di Orte?**

“La ricchezza delle confraternite di Orte sta, innanzi tutto, in un grande senso di appartenenza, nella fierezza della loro identità. Loro sanno che nel loro passato c'è la carità, la formazione spirituale, la presenza solidale al servizio della comunità civile, attraverso gli ospedali e le mille opere che loro fornivano. A partire da queste basi possono leggere la realtà di oggi e vedere gli straordinari bisogni attraverso le nuove ed antiche povertà che sono sotto gli occhi di tutti”.

L'augurio che il vescovo formula al popolo della diocesi...

L'augurio non può essere altro che l'augurio pasquale: “Il Crocifisso è risorto”. La pasqua è inscindibilmente memoria della passione e memoria della resurrezione. Non dobbiamo avere paura delle difficoltà che incontriamo, questo è il nostro venerdì santo, a condizione di essere attenti allo spirito che ci porta alla resurrezione, che ci guida, che ci plasma nella forma della resurrezione a immagine di Cristo Risorto. Certamente un pessimismo cupo non può essere cristiano, e neppure un ottimismo beota. Le difficoltà ci sono sempre state, oggi sono particolari, ma le risorse non mancano assolutamente per poterne uscire e guardare ad un futuro migliore”.

**Il pericolo più grande che ostacola la resurrezione?**

“Io credo che il più grande pericolo che è in agguato è la paura e l'individualismo. La paura che chiude le persone, che soffoca la fantasia, che blinda le famiglie, che impedisce di riflettere insieme e di guardare oltre il proprio naso e di trovare nuove forme di collegamento, di interrelazione, di corresponsabilità che ci possano aiutare ad andare avanti”.

Grazie e buona Pasqua Eccellenza.

NAZARIO BASILI

## La vita monastica

SR FRANCESCA, *osb*

1. Che tipo di cristiani sono i monaci (qual è la peculiarità della vita monastica rispetto alla comune vita battesimale)?
2. Che tipo di monaci sono i benedettini?

I monaci sono semplicemente dei cristiani in forza del loro battesimo.

Ci siamo tantissime volte domandate fra noi quale fosse la specificità del monaco e non abbiamo mai trovato una risposta soddisfacente.

Fin dal progetto divino della creazione l'uomo è fatto per incontrare Dio, per dialogare con Lui, per entrare in comunione con Lui. Ricordiamo il racconto della Genesi 3,8: Dio che andava a passeggiare nel giardino e cercava di incontrare l'uomo che aveva creato.

La vocazione di ogni uomo è di trovare Dio. E se l'uomo nel peccato ha pensato che voleva diventare simile a Dio, Dio poi ha tanto fatto che ha finito con il donargli l'adozione a figli nel Figlio: l'uomo voleva farlo da sé, ma Dio glielo ha concesso per suo dono munifico.

Per ogni battezzato c'è una sola vocazione: essere santi come Dio è santo: Matteo 5,48 "Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste."

E mi piace di aggiungere che il battesimo ci fa già santi, unendoci a Cristo, con il dono dello Spirito. Si tratta solo (!!!) di coerenza e fedeltà.

Dunque tutti abbiamo "la vocazione", che si può esplicitare in tante maniere diverse, con differenti stili, ma la vocazione è una, quella. Ci avviene che dei ragazzini chiedano: "se mi viene la vocazione...?". "La vocazione ce l'hai già: vedi di riconoscerla".

Non si può dunque parlare della vita religiosa, della vita monastica come di una "vita di perfezione", come si diceva una volta: la perfezione è la meta di ogni vita cristiana, forse di ogni vita umana, che sia veramente umana. Sappiamo quanta santità si trova anche fuori del cristianesimo, persino nel paganesimo.

Né si può parlare di radicalismo della vita monastica: ogni vita umana dovrebbe essere radicale, per essere degna di chiamarsi vita.

La gioia di riconoscere tra i nuovi santi di questi ultimi tempi: le coppie che hanno vissuto nella maniera più normale una vita di famiglia e di cristianesimo, senza nulla che li distinguesse dalle altre famiglie, vivendo in pieno la grazia del

loro matrimonio e della loro paternità e maternità, totalmente immersi nel loro tempo, nelle vicende sociali e politiche di oggi, con una professione da praticare, con dei figli da allevare ed educare, con le inevitabili sofferenze e con i momenti di serenità umana, fino alla villeggiatura in montagna. Penso ai coniugi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi e ai Genitori di santa Teresa Martin.

### **Che tipo di cristiani sono i monaci?**

I monaci sono dei cristiani che hanno sperimentato la chiamata (la vocazione) a vivere la loro vita cristiana in uno dei modi possibili, quello di testimoniare a tutti i fratelli che Dio è veramente il primo e che merita che una piccola parte dell'umanità rinunci a tutto il resto per proclamare la sua grandezza e la sua bontà, rinunciando a tutto quello che non è essenziale per una disponibilità totale che sia pura lode e intercessione.

Non per disprezzo delle realtà umane, tutte buone e tutte volute da Dio, ma per un bisogno di assoluto, senza nessun altro scopo se non quello di cercare Dio e di trovarlo e di dargli gloria.

### **Che tipo di monaci sono i benedettini?**

I benedettini sono i monaci che seguono la regola di san Benedetto.

Benedetto da Norcia è conosciuto dalla sua regola e dalla vita scritta da san Gregorio magno, monaco e papa. Nasce nel 480 e muore verso il 547, o meglio 575.

La vita monastica esiste già sia in Oriente (Turchia, Palestina, Siria e soprattutto Egitto) sia in Occidente (san Martino di Tours, S. Agostino, Lerins, ecc.). Benedetto attinge a questa realtà già esistente e agli scritti relativi (san Basilio magno) per formulare la sua regola "precipua per discrezione". Una regola che ha attraversato i secoli e che rimane ancora oggi valida e praticabile, pur con gli adattamenti pratici necessari alla realtà dell'uomo di oggi.

Alla base di una vita monastica c'è una autentica ricerca di Dio e di Dio solo: non si entra in monastero per nessun altro interesse che non sia il desiderio di trovare Dio. Dunque non per una personale realizzazione, non per il desiderio di una vita ordinata, non per la bellezza del canto gregoriano, non per avere la sicurezza di una vecchiaia serena.

Il detto notissimo che vorrebbe definire la vita benedettina come "ora et labora" in realtà non si trova nella regola, ma denota un ordine di attività che è caratteristico del monaco. La preghiera è certamente la prima occupazione e comprende la preghiera liturgica, (Opus Dei) e la preghiera personale: le due vanno insieme e si completano reciprocamente, non disgiunte dalla "lectio divina", che, ponendo il monaco a contatto con la Parola di Dio, gli fornisce alimento per la sua vita spirituale e gli insegna a parlare e a comprendere il linguaggio di Dio.

Ma i monaci sono anche tenuti al lavoro, perché, come dice san Benedetto, “l’ozio è nemico dell’anima”. Il lavoro sarà manuale o anche intellettuale: agricoltura, artigianato, trascrizione di codici...

Caratteristica della vita monastica, espressa dai tre voti dei benedettini, è il celibato per il Regno, la vita comune assicurata dal voto di stabilità e l’obbedienza che a sua volta richiede l’umiltà.

La vita comune comporta l’esercizio paziente della carità e una obbedienza reciproca. La stabilità lega il monaco al luogo e alla comunità e crea dei tanti una famiglia in cui regni concordia e pace.

L’umiltà per san Benedetto comprende in sé molte altre virtù e conduce all’amore perfetto che scaccia via ogni timore.

Tutto è vissuto alla presenza di Dio che non deve mai essere dimenticato e che consente di riconoscere in ogni fratello, dentro e fuori del monastero, una creatura amata da Dio che richiede rispetto e onore.

Nulla deve essere anteposto all’amore di Cristo.

Civitella San Paolo, gennaio 2011

## E domani? Quale futuro? Quale speranza?

BENOÎT STANDAERT

Riflettiamo.

“Sediamoci”, raccomanda il nostro Maestro in parabole. “Vediamo se siamo in grado di costruire la torre senza renderci ridicoli”. E lo saremo se sbagliamo a costruire “sulla sabbia” e non “sulla roccia; e lo saremo nella misura in cui verrà a mancarci il materiale necessario per arrivare all’altezza che avevamo prevista. Non ci serve una torre incompiuta, quale l’ha dipinta Jan Van Eyck, e tantomeno una torre che il vento e la pioggia devastano e spazzano via. Il Maestro ci esorta a “vegliare sulla solidità delle nostre fondamenta” e a “non intraprendere nulla senza disporre di quanto ci occorre!”. Egli ci avverte di prevedere insieme, sin dall’inizio sia la base che l’altezza.

Si tratta di argomenti evidenti, che si rifanno al buon senso, quello più diffuso e che, come ricorda Cartesio, tutti crediamo di possedere. Ma alla fine, per fare cosa? Per vivere il vangelo rischiando tutto, il vangelo della bella follia! Vendere tutto, lasciare tutto, rinnegare tutto, per aderire all’Uno, all’unico, al Solo che conta, è questo il contesto, l’attuazione seria, accompagnata dal refrain incisivo: chi agirà diversamente “non può essere mio discepolo”, ripetuto per ben tre volte (Lc 14, 26.27.33).

Perché questo? Poiché solo la follia è saggezza e avrà la meglio, è questa la convinzione profonda del Maestro che ci invita alla sua sequela. “Avete compreso tutto ciò?” Comprendere la parabola e questo versetto centrale! Si tratta di guardare lontano, oltre l’immagine, al di là del comune buon senso. “Non guardare il dito ma la luna che esso indica”, ci dice, sorridendo, la saggezza cinese.

Proviamo a fare un breve discorso escatologico, dall’inizio, ben consapevoli dell’urgenza del momento attuale. Cosa resta quando abbiamo donato tutto, perduto tutto, lasciato tutto? Cosa porteremo via con noi dall’altra parte? Un voce ci rammenta come stanno le cose finalmente: di fronte alla morte, di fronte all’escatologia, di fronte alla Fine: “Vanità della vanità, tutto è vano e vuoto”. Ma c’è “Dio”, un “Dio” “tutto e in tutti”. Ma c’è un Regno, il “Regno preparato sin dalla fondazione del mondo”. Ma c’è il “Figlio dell’Uomo”, che apparirà sulle nubi, fragile e forte, sì, c’è “un Agnello, ferito e ritto” si ci parlano di una festa, una festa senza fine. Sarà la festa degli umili, la gioia dei poveri, la comunione degli esclusi, degli emarginati, dei “dannati della terra”.

Questa Fine, può avere un riflesso sul nostro presente, su quanto ci è dato di

vivere al momento? Di vivere sotto forma del “già” quanto è previsto per “allora”? O è solo utopia pura? Dove è la sorgente della gioia, oggi? Quali pratiche o esercizi sono in grado di trasformare profondamente il nostro cuore affinché vi abiti la Gioia, il piacere della Festa, la comunione con gli umili, il senso del perdono e della gratuità offerti senza mai conoscere la perdita? C’è uno sguardo attento rivolto all’universo vissuto da Jean Vanier e le sue comunità, “luogo di perdono e di festa”. Sarà forse il nostro specchio più fedele per vivere la grande utopia evangelica, nella stagione attuale?

Un proverbio di Salomone, il re saggio, ricorda: “Senza una visione un popolo è perduto” (Pr 11,14). Dove trovare dei veggenti? I nostri capi si abbarbicano al potere, divorati dalla paura, ansiosi per i tanti gelosi, incerti del domani, perché poi non è facile vivere senza titolo e senza trono! Il potere, una volta provato, ha l’effetto di una droga su quasi tutti gli uomini...

Proviamo ad abbassarci, a ritrovare le cose elementari: l’acqua per tutti, l’aria pura e la sana terra, senza contaminazioni, l’amicizia sincera, il cerchio della vita dove è reale la condivisione, dove regna la giustizia, dove la pace è “ricercata e perseguita” con arte. Già, vivere con arte. Ma dove la si impara ancora? di padre in figlio, da maestro a discepolo, da pòpe a gregge, da una mamma al suo focolare?

Ritornare al focolare, la cellula primaria, oggi tanto instabile, tanto rapidamente distrutto e bene o male ricomposto, tanto assediato anche dai mass media, tanto forzatamente estroversa, senza più la minima intimità e dunque senza pace.

Ebbrezza, droga, tsunami di ogni genere passano e inondano fino a sommergere i nuclei giovani e sovraesposti. In quante lingue i concetti di “pace” e di “focolare” non sono resi con la stessa e medesima parola? Ma in quante culture questa parola omonima indica ancora la trasmissione di un’esperienza, di una memoria vissuta?

Si, non è tutto da rifare, ripartendo dalla base, con un ritorno al focolare e alla sua pace?

La Chiesa, non dovrebbe ritrovare la famiglia, riscoprire l’infanzia, la giovinezza, l’accompagnamento dei primi passi nella Vita? Una Chiesa-nonna, capace di insegnare ai piccoli a giocare, ad occuparsi dello spirito, ad aprire il terzo occhio, a vincere le piccole paure prendendo confidenza con la grande Paura, a ridimensionare i facili flirts per ritrovare la grandezza del dono di sé e dell’amore sincero e gratuito, incondizionato, ricevuto e donato, per riallacciare una vita fatta di pazienza e di perdono?

Si, è necessario abbassarsi per cogliere meglio la futilità di tante discussioni sterili, di tante strategie che mirano a riorganizzare le parrocchie e i distretti, allorché basterebbe servire la vita partendo dal basso: ogni piccola comunità ha i propri leaders naturali e sa bene come distinguere i compiti e ridistribuirli in ma-

niera congrua e dignitosa. In India, un vescovo – della diocesi di Trivandrum – mi confidava che egli imposta tutta la sua pastorale partendo dall'arte della preghiera in famiglia. In questo modo, egli forma i catechisti e il suo clero per accompagnare la base. L'unica cosa che considerava problematica era la vita dei futuri preti in seminario, lontano dalla gente e come scollati dalla diretta realtà pastorale.

Un pensiero lungimirante permette spesso di relativizzare molte questioni che affollano l'agenda quotidiana dei nostri vescovi, nella Chiesa cattolica di rito latino. Questa Chiesa ci stupisce sempre più: mentre continua ad immaginare di essere il centro, ella, per questioni diverse, è diventata marginale rispetto alle altre chiese e alla società. Quest'ultima conosce una morale più delicata, sovente più rispettosa delle differenze, più evangelica nei riguardi della donna e dell'omosessualità, per esempio. Nel suo rifiuto di ordinare persone se non che celibi, e unicamente solo persone sesso maschile, questa Chiesa sta emarginando se stessa: tra tutte le chiese essa è la sola oggi a mantenere questa esigenza riguardo al celibato e, guardando tutta la storia dove il Nuovo Testamento resta, obbligatoriamente, ancora il nostro primo specchio in cui riconoscere noi stessi, ella si abbarbica ad un modello che ha costituito la norma di un breve periodo della grande storia e in una zona o provincia limitata finalmente.

Possiamo sperare che uno sguardo rivolto verso l'Ultimo aiuti a ripensare la qualità dei servizi nel suo seno?

E al contempo, possiamo sperare che lo sguardo piegato verso l'infimo, il più piccolo, il bambino, il focolare, la famiglia, l'accompagnamento della vita nei suoi primi stadi tanto precari, sia in grado di liberarci da questioni, tutto sommato, molto secondarie?

Avere il coraggio di fermarsi per ripensare l'arte del vivere cristiano, e ridefinire insieme le nostre priorità vitali, ecco chi avverte l'urgenza che ci impone il nostro contesto di vita attuale.

Ma tutto ciò non servirà a nulla se di fatto non si passa insieme ad un esercizio semplice e quanto mai utile: disegniamo su un foglio di carta bianca tre cerchi concentrici. Poi, ognuno si prenda il tempo necessario per riempire il primo cerchio con ciò che ritiene essere il valore dei valori. Si tratta di dire a se stessi ciò che, in nessun modo, può mancare al cuore del nostro universo sia personale che ecclesiale o sociale, al nostro universo cosmico. Nel secondo cerchio mettiamoci tutto ciò che è utile, vantaggioso, come pure gli strumenti pratici e che mi guidano con fermezza verso il centro. E infine, nel terzo cerchio aperto ci metto ciò che ritengo, senza dubbio, un valore vero ma anche prescindibile, che non potrò mai ottenere date le circostanze della vita, cose secondarie, che non sono assolutamente indispensabili.

Una volta che ognuno ha trovato, così, il modo di rimettere ordine nel proprio universo, è bene dar vita ad uno scambio in piccoli gruppi per scoprire ciò che ci unisce nella comunità. Si vedrà allora come il secondo cerchio può costituire una base per orientare insieme di nuovo il cammino della comunità poiché vi si trovano tutti gli strumenti privilegiati per restare in contatto con il centro. Facciamo tesoro della forte intuizione di Louis Lavelle che i valori, tra di loro, si equilibrano e sono come magnetizzati da quanto noi riteniamo essere il valore dei valori. Il centro attrae. Scoprire questo centro di attrazione e accettare di essere, in ogni tempo e in ogni circostanza, attratti da questo Soggetto Unico, costituisce tutta l'arte della nostra vita che si qualifica insieme sotto il sole. Si farà allora memoria di Colui che, divenuto Agnello di Dio, ha detto: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me". (Gv 12, 32).

*(Traduzione dal francese di Anna e Rino ASCIONE)*

## Sapienza e vita felice Lettura di testi classici

FRANCISCO DE MACEDO

### Introduzione

È molto significativo che Aristotele introduca la sua metafisica con una osservazione riguardo all'uomo, egli dice: "l'uomo aspira, per sua natura, al sapere"<sup>107</sup>. L'affermazione viene assunta nella tradizione filosofica: Aristotele, Cicerone, Seneca, Plotino, Agostino (...). Aristotele distingue tra carattere teorico del sapere e sapere utile, pur se il carattere teoretico abbia inizio dal basso.

Con l'attività teoretica, che ha il suo fine in se stessa, si evidenzia che l'uomo stesso è auto-fine. La saggezza-pensiero è a livelli molto alti. Aristotele la definisce "l'insieme tra scienza e intelletto delle realtà più sublimi per natura"<sup>108</sup>. Ma per essere utile deve scendere dal suo piedistallo e farsi norma di vita, caso contrario si potrà dire: *flatus vocis*.

### 1. Conoscenza astratta

Aristotele, nella *Metafisica* e nell'*Etica Nicomachea*, ritiene la sapienza come scienza teoretica delle realtà sublimi, mentre la saggezza concerne la vita umana e le sue attività pratiche. Nell'inizio della *Metafisica*<sup>109</sup> egli afferma che la sapienza è una scienza che riguarda i primi principi e le prime cause<sup>110</sup>. E quanto più una conoscenza è lontana dall'asservimento a scopi pratici, tanto più gli uomini, concordemente, la considerano sapienza. La conoscenza che più è lontana dagli scopi pratici è la conoscenza delle cause<sup>111</sup>.

Il percorso per arrivare alla conoscenza a livello teoretico è lungo. Aristotele parte, necessariamente, dalle tappe precedenti ad essa, per poi arrivare alla scienza. Prima fa uso delle sensazioni, a livello assai rudimentali, per poi arrivare alla conoscenza delle cause prime.

<sup>107</sup> ARISTOTELE, *Meth.*, I, 1,980a.

<sup>108</sup> ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, VI, 7,1141b. Questa è una conferma dalle precedenti affermazioni, dove Aristotele sostiene che l'etica è "la più perfetta delle scienze".

<sup>109</sup> Cfr. *Meth.*, I, 1, 980a-10, 993a; *Eth. Nic.*, VI, 7 e 12.

<sup>110</sup> Cfr. *Meth.*, I, 1, 980a.

<sup>111</sup> Cfr. *Ivi*, I, 1, 982a.

Il percorso verso la conoscenza scientifica, elaborato da Platone e bene rielaborato e seguito da Aristotele: sensazione, reminiscenza, immagine, esperienza, scienza<sup>112</sup> come azioni a scala ascendente. Da questo susseguirsi di concetti fino alla scienza, i modi di conoscenza subiscono come un processo necessario, che non si può fermare se non arrivando alla conoscenza delle cause; in caso contrario non si può considerare sapiente chi non conosce le cause<sup>113</sup>. Chi conosce le cause, cioè i principi, ha più facilità nel progredire verso la felicità<sup>114</sup>. Tocca l'essenza dell'uomo.

## 2. Vita felice

“La felicità è, appunto, il Sommo Bene per l'uomo”<sup>115</sup>. Questa stessa definizione la troviamo sia in Seneca<sup>116</sup>, sia in Agostino<sup>117</sup>; il riferimento sostanziale rimane sempre il Sommo Bene<sup>118</sup>. Esso è presente alla partenza come al traguardo; cioè, è l'inizio e il fine di tutto.

“La felicità è insieme la cosa più buona, la più bella e la più piacevole, qualità pratiche che non devono essere separate (...). È manifesto tuttavia che essa ha

<sup>112</sup> Cfr. *Ivi*, I, 1, 981b, 13-25, nota 12.

<sup>113</sup> Cfr. *Ivi*, I, 1-2.

<sup>114</sup> Aristotele nell'Etica Nicomachea introduce una scienza pratica. Ammette la conoscenza universale delle norme partendo dalla esperienza particolare, cioè da tutto quello che accade nella vita. E questo è la saggezza. Già nella metafisica egli stabilisce il processo per arrivare alla conoscenza, tale processo avviene attraverso l'esperienza.

<sup>115</sup> Questa frase rappresenta la sintesi alla quale arriva Aristotele determinando il concetto felicità. Ritengo opportuno approfondire questo testo perché porta a riflettere intellettualmente e come portare poi all'attuazione pratica nella vita di oggi.

<sup>116</sup> Cfr. *SENECA, V.B.*, 4,2; 8,5; 9, 3-4.

<sup>117</sup> Cfr. *AGOSTINO, B.V.*, II, 12; III, 18-19.

<sup>118</sup> “Il Sommo Bene: è questa in realtà la vera meta del saggio, che, per essere tale nella maniera più autentica e piena, deve annullare in sé persino quella gioia che può venirgli dalla condizione stessa e dalla stessa coscienza della felicità. Il Sommo Bene è qualcosa di diverso da ciò di cui parlano generalmente i filosofi, Seneca compreso: è un stato così sublime e profondo che non si può nemmeno esprimere a parole, si può solo sperimentare. Chi riemerge da un'estasi mistico o da una meditazione yoga profonda non è in grado di descrivere ciò che ha provato (...). Il Sommo Bene, insomma, è la pura contemplazione, uno stato di cui la sola cosa che si può dire è che non se ne può dire nulla; non ha sensazioni, non ha pensieri, non ha sentimenti, non ha attributi, ma perché li possiede e li racchiude tutti. È la coscienza cosmica, è l'essere in intima comunicazione col tutto, il vibrare all'unisono con lui, in una vibrazione sottilissima, impercettibile, che non appartiene ai sensi, che sta al di là di essi, come fuori dal corpo che l'ha imprigionata, rendendola grossolana e contaminandone l'originaria purezza. Un attimo, che racchiude l'eterno e l'infinito: se durasse di più ci ucciderebbe. Questo è il Sommo Bene, e a darcelo non sarà né la saggezza di Seneca né la sapienza (vana) di Quèlet, e tanto meno tutta la logica di questo mondo [che è stoltezza davanti a Dio, come dice Paolo]”, cfr. *SENECA, La felicità* (a cura di Mario Abbate), Newton, Milano 1993, 24.

bisogno, in più, dei beni esteriori, come abbiamo detto: è impossibile, infatti, o non è facile, compiere le azioni belle se si è privi di risorse materiali”<sup>119</sup>. Più l’uomo felice ne possiede, più può dividerle, principalmente quando è libero di disporne.

Nel concetto aristotelico la felicità viene intesa come totalità della vita umana, cioè comprende anzitutto la parte pratica della vita, guidandola verso quella dimensione trascendente per la quale l’uomo è creato. Tutto quello che si definisce etico non resta soltanto al livello etico, ovvero, al livello della praticità, ma assume una dimensione dianoetica, richiamando alla dimensione metafisica. A questo punto nello schema aristotelico si dà la fusione complementare tra saggezza e sapienza: tutto questo non in vite separate, ma nella stessa vita, nello stesso individuo<sup>120</sup>. Da questo poi si arriva alla dimensione contemplativa o unione con il Sommo Bene<sup>121</sup>.

Possiamo trarre la conclusione che la felicità è la completezza della vita umana, è il vivere interamente e intimamente legati all’infinitamente buono, alla felicità eterna. Nel linguaggio di Plotino si afferma l’unione all’Uno<sup>122</sup>.

Indubbiamente questa visione aristotelica viene assunta da Seneca insieme al rigorismo proprio della Stoa<sup>123</sup>, ma Seneca stesso chiede di avere la libertà di essere indipendente nei suoi ragionamenti<sup>124</sup>, riuscendo ad ammettere, così come fece Aristotele, la dimensione del piacere all’interno della felicità<sup>125</sup>. Certamente non si tratta del piacere per il piacere, ma del piacere che trascende dalla praticità alla contemplazione del Sommo Bene<sup>126</sup>.

La saggezza “consiste nel sapere ben deliberare su ciò che è buono e utile per giungere alla felicità: la saggezza è una disposizione vera, ragionata, all’azione avente per oggetto ciò che è bene e ciò che è male per l’uomo”<sup>127</sup>. Il rapporto tra saggezza e virtù è questo: “la virtù fa retto lo scopo, e la saggezza fa retti i mezzi per raggiungerlo”<sup>128</sup>. Aristotele afferma, poi, che non si può essere saggi senza

<sup>119</sup> *Meth.*, I, 8, 1099a, 24-1099b, 7.

<sup>120</sup> Cfr. *Meth.*, I, 1, e 2.

<sup>121</sup> Cfr. *Eth. Nic.*, X, 7-8.

<sup>122</sup> Cfr. PLOTINO, *Enneadi* VI, 9.

<sup>123</sup> Scuola filosofica ellenistica fondata ad Atene da Zenone di Cizio, sviluppata da Cleante e portata a piena maturazione e sistematizzata da Crisippo. Ebbe tre periodi: quello antico (sec. II-I a.C.) di Ponezio e Posidonio, in cui si attenuarono certe asperità dell’etica e si assunsero su molti punti posizioni eclettiche; e infine quello nuovo, o neo-stoicismo (sec. I-II d.C.), di Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, che ridusse ai minimi termini i temi fisici e logici a vantaggio di un diffuso senso religioso (cfr. *L’Enciclopedia delle Scienze umane e filosofiche*, De Agostini, Novara 1996, 968.

<sup>124</sup> Cfr. SENECA, *V.B.*, 3,2.

<sup>125</sup> Cfr. *Ivi*, 9.

<sup>126</sup> Cfr. *Ivi*, 9, 1-4.

<sup>127</sup> *Meth.*, VI, 5, 1140b, 4-6.

<sup>128</sup> *Ivi*, VI, 12, 1144a, 6-9.

possedere la virtù etica<sup>129</sup>. Si può dedurre altrettanto il contrario, così come fa Seneca<sup>130</sup>.

Seneca sostiene che la saggezza è causa della felicità, e la stoltezza dell'infelicità. Infatti l'uomo saggio è colui che vive secondo virtù e nella costante ricerca dell'unione con il Sommo Bene<sup>131</sup>. Invece lo stolto se ne allontana. Nello stesso senso va la riflessione di Agostino, che usa termini diversi, ma carichi dello stesso significato ricchezza-povertà o pienezza-indigenza<sup>132</sup>.

Seneca segue lo schema aristotelico sulla virtù della saggezza e della sapienza, tese all'ascesa verso la felicità eterna. Aristotele identificava la sapienza con il Sommo Bene, Seneca lo fa ugualmente, nonostante preferisca parlare di saggezza intendendo la sapienza. Il fatto è comprensibile perché la saggezza segue la scia della Stoa e il rigorismo che le è proprio, potendo poi parlare di unione con Dio, parte che viene ripresa da Plotino quando sviluppa la via d'ascesa dell'anima verso l'unione con l'Uno<sup>133</sup>.

Quanto alla saggezza, Seneca la identifica liberamente con la felicità o con la sapienza. Per lui vivere secondo virtù è vivere eticamente ogni momento della vita, qualunque posto si occupi nella società. È felice chi già gode l'intimità con il Sommo Bene, ma lo è altrettanto chi ancora non lo gode del tutto, ma continua nella sua ricerca, compito doveroso di tutte le creature che sono consapevoli di sé medesime.

Questa affermazione di Seneca non si allontana da quella di Aristotele che la presenta in modo schematico ed è frutto di una vita dedicata all'insegnamento; Seneca invece si trovava in una situazione non del tutto facile per lui che si proponeva di condurre una vita interiore equilibrata. L'ambiente esterno non favoriva Seneca, che viveva nei lussi e nei vizi della corte imperiale. Sia pur sottilmente, egli si distacca – esteriormente – dal rigorismo stoico, mentre a livello interiore lo vive fedelmente. Certamente la situazione ambientale e il *modus vivendi* dell'alta società, nella quale ricopriva incarichi politici importanti, non offrivano spazio ad una vita esteriore lealmente legata ai richiami stoici. Nonostante questo, osserviamo che la sua vita interiore non è diversa da quella di Zenone: vita saggia e virtuosa<sup>134</sup>.

Indubbiamente la vita interiore, non facile ad essere percepita, ha posto difficoltà pratiche a Seneca, come nella vita di tutti i filosofi o saggi costretti a vivere una vita di corte. Il suo modo di vivere era contraddittorio, al punto da essere cri-

---

<sup>129</sup> Cfr. *Meth.*, VI, 13, 1144b, 31-32.

<sup>130</sup> Cfr. *SENECA, V.B.*, 22,4; 23,3; 26,1.

<sup>131</sup> Cfr. *Ivi*, 21-26.

<sup>132</sup> Cfr. *AGOSTINO, B.V.*, III, 27-35.

<sup>133</sup> Cfr. *PLOTINO, Enneadi*, VI, 9.

<sup>134</sup> Cfr. *SENECA, V.B.*, 17,3; 18,1.

ticato perché il dire non era confacente con il vivere. Fu accusato di “inammissibile doppiezza implicante una radicale scissione e una netta discordanza fra la vita reale dell’uomo e il suo pensiero filosofico”<sup>135</sup>.

Nella saggezza può inserirsi la doppiezza, ma è difficile per noi accettare tale comportamento in Seneca, che ispirava la propria condotta a correttezza e rigore morale. Questo è il pensiero di Aristotele, che però non deve essere assolutizzato. E Seneca, in parte, si allinea a lui.

Quanto alla sapienza Seneca non ne parla, per lui tutto viene assunto nel termine saggezza. E questa dà la possibilità di vivere virtuosamente.

Per la Stoa la sapienza è già l’unione con il Sommo Bene a livello di contemplazione<sup>136</sup>. Arrivare a questo punto è assai difficile nella vita. Eppure la saggezza, vivere secondo virtù, è il dovere di ogni uomo. Soltanto il saggio è felice. Soltanto il saggio è completo nel suo pensare e nel suo dire, staccato da tutto quanto sia possesso<sup>137</sup>. Contraria a questo modo di vivere è la vita dello stolto.

Qui sta la grande difficoltà in cui si dibatte Seneca: il fatto di non essere capito nei propri ragionamenti tesi a giustificare i suoi modi di vivere in condizioni di ricchezza<sup>138</sup>. Avverte la necessità di fare distinzione tra il possesso e il pensare filosofico. Per lui ci sono due modi di possedere: quello in cui si diventa schiavi degli averi e quello in cui si è sempre padroni di sé<sup>139</sup>. Nel primo modo la vita sarà sempre infelice perché non si è mai soddisfatti e non esiste spazio per la vita dello spirito, mentre nel secondo la vita continua la sua strada cercando di avvicinarsi sempre di più al Sommo Bene. A questo punto le ricchezze sono mezzi perché la felicità possa essere più intensamente sentita e vissuta. Certamente non si deve perdere la vera dimensione e intenzionalità voluta già dalla tradizione filosofica, in specifico da Aristotele, riguardo all’avere, esso serve a secondo delle finalità ben precise nella vita dell’uomo.

### 3. La vita verso la felicità. Meta-Percorso-Guida

Seneca inizia il saggio sulla Felicità con l’affermazione: “tutti vogliono vivere felici”<sup>140</sup>, poi aggiunge che la “confusione” subentra “quando devono discernere

<sup>135</sup> SENECA, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1994, XXV.

<sup>136</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, VI, 7 e 12. In questi paragrafi troviamo le differenze e le utilità tanto della Sapienza come della Saggezza.

<sup>137</sup> Cfr. SENECA, *V.B.*, 18; 24-25.

<sup>138</sup> Cfr. *Ivi*, 18.

<sup>139</sup> Cfr. *Ivi*, 21.

<sup>140</sup> *De Vita Beata*, 1, 2, in SENECA, *Tutti gli scritti* (a cura di G. Reale), Rusconi, Milano 1994, 205-242.

re ciò che rende felice la vita”<sup>141</sup>. Se ne deduce che, per raggiungere la felicità, l’uomo deve raggiungere chiarezza, fare buone scelte, inseguire una meta, affidarsi ad una buona guida. Nel primo capitolo organizza la vita dell’uomo stabilendo alcuni punti da tenere presenti per crescere e arrivare alla felicità: la Meta, il Percorso, la Guida.

L’ascesa verso la Meta, la piena felicità, è naturalmente guidata dalla ragione<sup>142</sup>, perché soltanto la ragione è capace di mantenere l’uomo nella giusta direzione. Anche l’istinto può indicare la via, ma non è guida sicura, “poiché questo è un viaggio che non possiamo paragonare ad altri viaggi: in questi basta disporre di un tracciato di strada ed interrogare gli abitanti per rendere impossibile l’errore, ma in quello tutte le strade più frequentate e note sono le più ingannevoli”<sup>143</sup>.

Seguendo lo schema di Seneca – Meta, Percorso, Guida – avvertiamo il suo richiamo alla consapevolezza e auto-responsabilità, evidenti quando afferma che “la regola alla quale dobbiamo più fedelmente attenerci è di non seguire come pecore il gregge che ci cammina davanti, dirigendoci non dove si deve andare, ma dove tutti vanno”<sup>144</sup>. Chi si lascia guidare dall’istinto, non raggiunge nessuna meta, e impedisce ad altri il raggiungimento del bene ricercato. Risvegliarsi alla consapevolezza richiede di per sé l’appoggio della ragione, che a sua volta viene chiarita dalla coscienza di sé.

L’uomo, avendo coscienza di sé, primo obiettivo da raggiungere, acquisisce l’indipendenza dal volubile e da tutto quello che induce all’errore perché “il danno nasce dal tenerci appiccicati a chi ci sta davanti”<sup>145</sup>. La consapevolezza induce l’uomo a riflettere uscendo dal groviglio delle convinzioni errate attraverso la critica, verso un divenire migliore chiarito dalla ragione.

La ragione serve per interrogarci come raggiungere la felicità eterna. Chi non riesce ad accettare gli interrogativi sollevati dalla guida – “questo gruppo sembra essere la maggioranza”<sup>146</sup> – volente o nolente si trova in errore e quindi lontano dalla verità.

L’uomo che segue la guida si concede il tempo di interiorizzare e giungere

---

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Nell’Opera, *De Vita Beata*, fin dalle prime battute, Seneca spiega che la Guida è la ragione in consonanza con la natura, altrimenti essa può essere pure causa del male. Però, per la praticità, punto forte dell’etica vissuta dalla Stoa, non può fare che del bene e viverlo integralmente. Nella vita di alcuni come in quella di Seneca questa praticità non è del tutto testimoniata nel suo fare, ma questo non vuol dire che lui non avesse ben chiaro per sé stesse i passi giusti da seguire e che non li abbia compiuti nelle misure del possibile, cosa che lui stesso cerca di giustificare con validi motivi.

<sup>143</sup> SENECA, *V.B.*, 1,2.

<sup>144</sup> *Ivi*, 1,3.

<sup>145</sup> *Ivi*, 1,4.

<sup>146</sup> *Ivi*, 2,1.

consapevolmente alla chiarezza che soltanto con lo staccarsi dal mondo sensibile sarà capace di discernere il vero dal falso. Avrà anche la possibilità di proseguire verso la meta, indipendentemente da tutto quello che è materiale.

#### 4. Vivere secondo ragione. Virtù e Saggezza

Proseguire verso il bene supremo richiede di acquisire alcune virtù e vigilare ogni momento, perché la felicità immediata è più piacevole che il rigore portato dalle virtù.

Cercando di esporre il suo pensiero riguardo la felicità, Seneca si stacca dal pensiero unilaterale degli stoici, dicendo: “non intendo, per ora, trascinarti in divagazioni e lascerò da parte opinioni altrui ... ti esporrò la nostra. E dicendo “nostra”, non intendo legarmi specificamente a nessuno dei più illustri stoici: ho anch’io il diritto di esprimere un parere”<sup>147</sup>. Nota, però, che, sull’assenso a seguire la natura, “tutti gli stoici sono concordi: è saggezza il non allontanarsi dalla natura e conformarsi alla sua legge e al suo esempio”<sup>148</sup>.

Riprendendo il tema della natura Seneca si aggancia anche alla tradizione che, dai presocratici a Platone, ritiene la *Φύσις* (natura) il principio di generazione delle cose e la totalità della realtà intesa nel suo ordine e nelle sue leggi<sup>149</sup>. È dovere dell’uomo che desidera essere felice non allontanarsi da codesto principio.

Riflettendo sul concetto di bene, Seneca gli dà sfumature diverse da quelle abituali o già assunte come modello espressivo del Bene Supremo. La forma originaria di Seneca stesso, o per lo meno assunta da lui, è che “il Sommo Bene è l’animo che disprezza il fortuito e si compiace della virtù”<sup>150</sup>. Arriva al livello di “sentire” – percepire – nella vita la felicità perfetta solo “colui che pratica l’onestà, si attiene alla virtù e non si lascia né esaltare, né abbassare dal fortuito”<sup>151</sup>. La scuola stoica lo chiama stato di atarassia o imperturbabilità: il grado massimo di disposizione d’animo volto al bene in chi desidera arrivare alla saggezza.

Nella concezione di Seneca si può arrivare ad altre definizioni di vita felice o di completezza del Sommo Bene: “animo libero ed elevato, intrepido e saldo, esente da timore e cupidigia, che reputi come unico bene l’onestà, unico male la disonestà e ritenga tutto il resto un vile ammasso di cose”<sup>152</sup>. Sono forme diverse di parlare della stessa finalità proposta come fine da raggiungere: la felicità.

<sup>147</sup> *Ivi*, 3,2.

<sup>148</sup> *Ivi*, 3,3.

<sup>149</sup> Cfr. *L’Enciclopedia della Filosofia e delle scienze umane*, De Agostini, Novara 1996, 655.

<sup>150</sup> SENECA, *V.B.*, 4,2.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ivi*, 4,3.

Seneca invita ad uscire dal mondo sensibile e avviarsi verso il mondo intelligibile<sup>153</sup>: “il giorno in cui sarà schiavo del piacere, lo sarà anche del dolore ... no, bisogna evadere verso la vera libertà”<sup>154</sup>. Perché ci si trovi o si arrivi a questo livello è necessaria la “coscienza del vero”, non basta elevare i sentimenti oltre quello che è loro proprio.

È “felice colui che è esente da desideri e da timori grazie alla sua ragione”<sup>155</sup>. È il comportarsi dell’uomo che non vive per i sensi, ma sa educarli oltre il fine in se stesso. Perché ci sia questa crescita ci vuole la consapevolezza: cioè sapere di essere quello che si è e oltrepassarsi senza mai abbandonare la vita virtuosa.

Quando Seneca parla della ragione – facoltà propriamente umana – la paragona a quella degli altri animali e a quella dei minerali dicendo che “anche i sassi sono immuni da timori e tristezza”<sup>156</sup>, però, a differenza dell’uomo, animali e sassi non sono consapevoli della loro felicità<sup>157</sup>. Da questo trae la conclusione che chi non usa la ragione è una bestia; di questi uomini, pigri nell’usare la ragione, “non si può dire che sono felici se sono estraniati dalla verità”<sup>158</sup>. Allontanarsi dalla verità è oscurare sia il sentimento, sia la logica, quindi non saper scegliere.

Nel linguaggio di Seneca ragione e verità camminano di pari passo: senza la prima non ci sarà neppure la seconda e la vita estranea alla verità non può essere chiamata onesta e memo ancora felice: “La vita felice e dunque quella che si fonda costantemente su un giudizio retto e definitivo”<sup>159</sup>. In esso Seneca vede la ragione sana e capace, consapevole della sua ascesa verso la conoscenza del Sommo Bene. Si deve educare dunque i sensi a non lasciarsi deviare dalla giusta via della saggezza, perché “è felice, in conclusione, colui che giudica rettamente; è felice chi è contento della sua condizione attuale, qualunque essa sia, ed ama i suoi beni; è felice colui che vede approvata dalla ragione tutta l’impostazione della sua vita”<sup>160</sup>.

## 5. La lotta costante nell’uomo tra la virtù e il piacere

Seneca chiarisce la vera concezione del bene come parte essenziale della vita consapevole di sé. L’uomo saggio non rifiuterà nulla di ciò che la natura dona, ma

---

<sup>153</sup> Questo termine non viene usato da Seneca nel libro *De Vita Beata* in analisi, ma il richiamo costante, lungo la riflessione, ci consente di utilizzarlo per rendere meglio il senso e il significato ricercato.

<sup>154</sup> SENECA, *V.B.*, 4,4.

<sup>155</sup> *Ivi*, 5,1

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>158</sup> *Ivi*, 5,2; 9,4.

<sup>159</sup> *Ivi*, 5,3.

<sup>160</sup> *Ivi*, 6,2.

saprà vivere secondo ragione, cioè non si lascerà mai corrompere dai piaceri, ma li dominerà, a differenza di chi non riesce ad andare oltre il sensibile. Allora, si può dire, anche il piacere, nella giusta misura, fa parte della vita felice<sup>161</sup>. Seneca risponde: “Perché mettete insieme cose differenti, anzi opposte? La virtù è una realtà sublime, eccelsa, regale, invitta, instancabile; il piacere è basso, servile, debole, caduco”<sup>162</sup>. La virtù si trova nella rettitudine della vita, mentre il piacere nella negatività; la virtù ubbidisce e segue la via della beatitudine, mentre il piacere la ignora.

La virtù porta alla pienezza della vita, il piacere alla negazione della vita, perché “il Sommo Bene è immortale, non sa sfuggire, provar sazietà o pentirsi: una mente retta non cambia mai, non sa odiare se stessa o deflettere in alcun modo dalla perfezione della vita; il piacere, invece, si estingue nel momento stesso in cui dà l’acme del diletto. Nessuna cosa è mai fissa, se la sua natura è il muoversi ..., il suo punto d’arrivo coincide con la sua estinzione e, al suo primo insorgere è già volto alla fine”<sup>163</sup>. La natura del piacere è la finitudine, mentre quella del Sommo Bene è l’eternità.

Riguardo al piacere, esso non è cattivo, né buono: è soltanto vergognoso se vissuto come guida. “Gli antichi ci hanno insegnato a seguire la vita migliore, non la più lieta, sì che il piacere non risulti guida, ma compagno della volontà buona e retta”<sup>164</sup>.

Nella ricerca della vita felice soltanto la natura può essere guida; essa stessa è già la felicità. Per questo l’uomo è chiamato a vivere secondo natura<sup>165</sup>, dando

---

<sup>161</sup> Nell’*Eth. Nic.*, troviamo delle indicazioni che si possano agganciare alle definizioni sul piacere date da Seneca. Al libro II, 3 si trova la relazione tra piacere e dolore in rapporto alla virtù, e di conseguenza in rapporto alla vita. Nel libro VII, 11, Aristotele, trattando del piacere, espone quelle che comunemente si dice di esso, fa più o meno parte della bontà e conclude dicendo che “il motivo per cui il piacere non è il Sommo Bene è che non è un fine ma un divenire”. Nello stesso libro (cap. 12) dice: “ci sono dei piaceri anche dell’uomo temperante”. Nel capitolo 13 mette in rapporto il piacere, il bene e la felicità e formula le conclusioni nel capitolo 14. Queste stabiliscono due categorie di piaceri: quelli per accidente e quelli per natura. Per accidente sono quelli che vengono praticati perché guariscono, allora servono in quanto guariscono, mentre quelli per natura appartengono alla natura sana, quella a cui appartiene pure Dio – attività dell’immobilità – e sono piaceri connessi con l’intelletto e quelli connessi con attività sensibili. Il libro X, 1-5 tratta del piacere in tutte le sue dimensioni e i punti di vista, e conclude: “le attività dell’uomo perfetto e beato, siano una sola o più, sono i piaceri che perfezionano queste attività che potranno essere chiamate in senso proprio piacere dell’uomo; tutti gli altri, invece, potranno essere chiamati piaceri umani in un senso secondario e molto meno appropriato, come le attività cui corrispondono”.

<sup>162</sup> SENECA, *V.B.*, 7,3; *Eth. Nic.*, I, 5, 1095b, 15-20; CICERONE, *Laelius de Amicitia*, VI, 20.

<sup>163</sup> *Ivi*, 7,4.

<sup>164</sup> *Ivi*, 8,1.

<sup>165</sup> Cfr. *Ivi*, 8,2.

ascolto alla ragione ed educando i sensi perché essi non siano di impedimento alla conoscenza del Sommo Bene.

L'uomo in cammino verso la conoscenza del Sommo Bene è chiamato a esplorare la sua interiorità acquisendo consapevolezza del sé in rapporto a tutto quello che è esteriorità; soltanto a questo livello della coscienza di sé e dell'interiorità il viaggio procede verso la vita felice fino al traguardo desiderato.

La mente deve impadronirsi di se stessa nell'autoconoscenza e nell'altrui conoscenza<sup>166</sup>; “anche il cosmo, che contiene tutto, e Dio, che governa l'universo, si protende, sì, verso l'esterno, poi rientra da ogni parte in se stesso. La nostra mente deve fare altrettanto quando, seguendo i sensi di cui è dotata si sia protesa verso l'esterno, sia padrona di essi e di se stessa”<sup>167</sup>, così avrà più facilità nella via per il motivo che già intravede il traguardo inizialmente proposto.

La felicità è raggiunta oltre lo sforzo umano in cammino verso la vita felice. “Puoi dunque professare apertamente che il Sommo Bene è l'armonia interiore; dove c'è accordo e unità, debbono esserci le virtù, dove c'è disaccordo ci sono i vizi”<sup>168</sup>. Da questo si può concludere che la felicità è equilibrio e che la virtù, come giusto mezzo, è parte integrante di essa.

## 6. La virtù come maestra e guida della vita umana

Seneca si preoccupa della definizione della virtù, perché oramai essa assume la dimensione di guida della vita dell'uomo. Si pone la domanda: cosa è la virtù, perché viene ricercata? Primo, perché è la giusta misura che serve da guida senza deviare i ricercatori dalla giusta via; secondo, perché “ci dà anche il piacere” collegato al fine che ci proponiamo essere felici. Altrimenti siamo schiavi, condizione che non viene contemplata dalla virtù: il piacere è soltanto un accessorio sotto la guida e il controllo dell'equilibrio interiore.

“Il Sommo Bene consiste nel giudizio e nei comportamenti di una mente ottima”<sup>169</sup>. La mente, allora, non prospetta nient'altro che seguire la via verso il rag-

<sup>166</sup> Seneca ammette la conoscenza della massima della scuola aristotelica – motto preso dalla mitologia teogonica dell'antica Grecia: “conosce te stesso” – e aggiunge quello che afferma Aristotele parlando dell'amicizia “l'amico è un altro se stesso”, *Eth. Nic.*, IX, 9, 1170b, 5. Per Seneca questo significa la conoscenza dell'altro.

<sup>167</sup> SENECA, *V.B.*, 8,4.

<sup>168</sup> *Ivi*, 8,5; CICERONE, *De Amicitia*, XIV,49 e XXVI, 100.

<sup>169</sup> *Ivi*, 9,3. Il Sommo Bene per Aristotele e la contemplazione intellettuale, così come è anche l'attività secondo natura. Certamente la scuola stoica ha ereditato il modo di pensare e capire il Sommo Bene da Aristotele che lo esaurisce nell'*Etica Nicomachea*, principalmente nel libro X, 6-8, 1176a,30 e 1179b,30. E ancora: “Il Bene supremo è, manifestamente, un che di perfetto. Per conseguenza, se vi è una qualche cosa che sola è perfetta, questa deve essere il bene che stiamo cercando, ma se ve ne sono più, lo sarà la più perfetta di esse... Diciamo perfetto in senso assoluto ciò che è

giungimento del Sommo Bene, perché è soltanto in esso e in null'altro che si può approdare come compimento della felicità, realizzazione della vita interiore.

Quando l'uomo raggiunge la consapevolezza della virtù è già in possesso o per lo meno intravede il Sommo Bene. Da questo momento si può, sicuramente, proseguire verso l'unione con il Sommo Bene: "il Sommo Bene è insieme la severità inflessibile dell'anima, la preveggenza, l'elevatezza, il senno, la libertà, la concordia, la dignità"<sup>170</sup>.

Questa definizione comprende tutte le qualità positive possibili della vita umana. Per Seneca esse completano la vita e la rendono felice, l'uomo che le acquisisce in quanto vivente è lodevole, già si trova in intimità con il bene supremo: questo è l'uomo beato<sup>171</sup>.

Seneca non parla esplicitamente del mondo spirituale, ma sa intendere che la sua preoccupazione è sempre la ricerca del bene dell'anima e questo certamente è il bene più spirituale che possiamo avere in quanto vita umana.

Quando richiama all'auto conoscenza, che deve partire dal sensibile come base per trascendere, si capisce che necessariamente si parte da essa per arrivare al mondo soprannaturale. Il Sommo Bene si trova e viene capito e compreso a livello di mente – sapienza, ragione, consapevolezza e interiorità – mentre il piacere è anche del mondo irrazionale. In questo modo si separano. Si staccano quindi il mondo della virtù e quello dei piaceri: mondo della sensibilità e mondo dell'intelligibilità<sup>172</sup>.

Per quanto riguarda il contrasto tra la ragione e la sensazione, Seneca contesta lo schema epicureo sul piacere<sup>173</sup>. Lo schema di Epicuro degenera l'anima. E al posto del piacere Seneca pone la virtù, che "spazza via tutto quello che degenera, ti tira le orecchie e valuta i piaceri prima di accettarli"<sup>174</sup>, e quando li accetta li usa con temperanza. "La temperanza, poiché frena l'animo, fa forse ingiuria al Sommo Bene? Tu apri le braccia al piacere, io lo freno; tu godi del piacere, io me ne servo; tu lo stimi il bene sommo, io non lo stimo neppure un bene; tu fai tutto per il piacere, io nulla"<sup>175</sup>.

---

scelto sempre per sé e mai per altro. Di tale natura è, come comunemente si ammette, la felicità", *Eth. Nic.*, I, 7, 1097b, 25-30. Si può dire che il bene morale porta alla felicità ed essa al fine ultimo, cioè a sé medesima.

<sup>170</sup> SENECA, *V.B.*, 9,4.

<sup>171</sup> Secondo Aristotele "l'uomo virtuoso concorda con sé stesso, e desidera sempre le stesse cose con tutta l'anima", *Eth. Nic.*, IX, 4, 1166a, 10; e "l'uomo virtuoso, inoltre, vuole passare la vita con se stesso", *Eth. Nic.*, IX, 4, 1166a, 20 e IX, 8.

<sup>172</sup> Nell'*Eth. Nic.*, I, 1, 1097a, 15 a 1103a,10 troviamo una lunga spiegazione sulla felicità a livello di principio di vita verso il Bene supremo, e tutto quello che ne consegue. La virtù e il piacere vengono approfonditi nel libro II.

<sup>173</sup> Cfr. SENECA, *V.B.*, 10,2.

<sup>174</sup> *Ivi*, 10,3.

<sup>175</sup> *Ivi*, 10,3; Cfr. *Eth. Nic.*, III, 1117b, 25 a 1119a, 20.

Il rifiuto dello schema epicureo è chiaro, lo considera una guida dell'uomo che desidera cose troppo facilmente. Il piacere soppianta la virtù, anzi la virtù non esiste; gli sfrenati non ne godono neanche nello sfiorare il bene, sono schiavi pur ritenendosi liberi; vivono nel mondo degli stolti e non se ne rendono conto. Il piacere porta alla schiavitù, solo la virtù porta alla libertà.

## 7. Il piacere come stoltezza nella vita dell'uomo

Il piacere indebolisce e schiavizza la vita dell'uomo. Non fa parte della via che conduce al Bene Supremo e neppure di quella che guida alla saggezza.

Seneca ammette che ci siano due tipi di uomini<sup>176</sup>: quelli saggi o alla ricerca della saggezza e quelli stolti, quelli che vivono secondo virtù e quelli che vivono secondo i sensi o i piaceri<sup>177</sup>. Ma se l'uomo si lascia comandare dai piaceri non resta altro che sottolineare la sua lontananza dalla virtù. Dove esiste il comando del piacere non si trova la virtù. Se ne conclude che il piacere non porta alla felicità, e non può neanche essere guida della vita. Qual è la sua funzione nella vita del saggio?

Il piacere vissuto dal saggio è in lui una parte esigua che non lo disturba affatto. Il saggio, quando lo vive, è sempre il soggetto del piacere e per questo lo sa integrare nella sua vita<sup>178</sup>. Lo stolto ritiene il piacere la sua guida, così non impara a riflettere, rendendosi oggetto del suo signore e padrone: il piacere. Situazione o condizione spiacevole e spregevole tanto nella visione senecana come in ogni realtà, tempo e spazio nella vita umana e specificamente nella singolarità di ogni vita umana, sia essa povera o ricca.

Per Seneca queste due categorie di uomini vivono in contrapposizione nella stessa realtà. Il problema è che uno riflette ed è soggetto della realtà, mentre l'altro pensa di approfittare della realtà senza rendersi conto di essere comandato da essa. La conseguenza è quella, inevitabilmente, di avere due gruppi di uomini: liberi e schiavi. Così siamo invitati a non mettere insieme, né confondere piacere e virtù. Cadere in questa confusione è mancanza di consapevolezza e indizio di confusione mentale.

Seneca rimprovera gli stolti che fanno uso dello schema di Epicuro per giustificare il modo corrotto di comportarsi: "non è dunque Epicuro a spingerli alla lussuria ma, dediti come sono ai vizi, essi nascondono la loro incontinenza tra le pieghe d'una filosofia e convergono verso il luogo in cui sperano di sentir pronunciare un elogio del piacere"<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> Nell'*Eth. Nic.*, I, 1095b,15-30, troviamo uno schema che definisce tre tipi di uomini o tipi di vita: quello del godimento-piacere, quello della vita politica e quello della vita contemplativa.

<sup>177</sup> Cfr. *SENECA, V.B.*, 11.

<sup>178</sup> Cfr. *Ivi*, 12.

<sup>179</sup> Cfr. *Ivi*, 13.

Codesti uomini, dediti ai vizi, “non sanno valutare la schietta frugalità e asciuttezza del piacere di Epicuro, ma si precipitano sulla parola nuda e cruda, facendone un pretesto ed una maschera delle proprie libidini”<sup>180</sup>. Escludono il senso e l’essenza che ha voluto dare Epicuro al piacere. Lo usano perché li soddisfa. Per giustificare le proprie libidini, ne fanno l’elogio e ad esse si affidano come unica guida, chiudendosi alla virtù e dando spazio all’egoismo, sfrenandosi vergognosamente nel mondo dei vizi.

Questo comportamento disdicevole è “il vero motivo che rende pernicioso un tale elogio del piacere in quanto i precetti di onestà rimangono nascosti dentro ed emergono le giustificazioni della corruzione”<sup>181</sup>.

Per Seneca, Epicuro non era in torto quando proponeva il piacere come finalità nella vita, e afferma: “lo sono fermamente convinto che Epicuro impartisca precetti santi e retti, anzi severi, se li esami da vicino; il cosiddetto piacere si riduce per lui a povera e magra cosa e, in pratica, egli prescrive al piacere la stessa legge che noi dettiamo alla virtù: gli ordina di ubbidire alla natura. Ma ciò che è bastevole per la natura, è troppo poco per la lussuria”<sup>182</sup>.

Qui Seneca dimostra la propria saggezza difendendo il cammino del bene tracciato da Epicuro con metodo filosofico: libertà connessa con la natura, è la prospettiva della via tracciata da Epicuro. Quello che si afferma in base al suo pensiero, forzandolo, non è problema di Epicuro, ma di chi nulla comprendendo del suo pensiero lo riduce unicamente alla dimensione sensibile come principio e fine di ogni azione, cosa che Epicuro non ha né detto, né fatto. “Quindi, io non dico, come dice la maggior parte dei miei colleghi, che l’epicureismo è una scuola di infamie: dico che gode cattiva reputazione, che è infamata, e non merita”<sup>183</sup>.

L’uomo nobile<sup>184</sup> segue la virtù e sa scegliere tra i piaceri quelli che possono perseguire la virtù. Lo fa perché ne ha conoscenza, mentre lo stolto insegue i piaceri senza neanche rendersi conto della insaziabilità che essi comportano, e ne diventa schiavo.

Perché l’uomo non si trovi in questa schiavitù Seneca raccomanda che “sia la virtù capofila”<sup>185</sup> nel raggiungimento della felicità. Allora l’uomo resterà sempre su una base solida e da questa base potrà proseguire nella crescita verso la felicità. “Porre la virtù, il bene più elevato di tutti, in balia del piacere è scelta da mente incapace di concepire cose grandi”<sup>186</sup>.

<sup>180</sup> *Ivi*, 13,2.

<sup>181</sup> *Ivi*, 13,3.

<sup>182</sup> *Ivi*, 13,4.

<sup>183</sup> *Ivi*, 13,5.

<sup>184</sup> Secondo Aristotele “l’uomo virtuoso, invece, agisce per la bellezza morale, e tanto più per la bellezza quanto più è virtuoso”, *Eth. Nic.*, IX, 8, 1168a, 30; 9, 1170a, 25-1170b,5.

<sup>185</sup> SENECA, *V.B.*, 14, 1.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

Il saggio sceglie la virtù come guida della sua vita, perché la ritiene ancora non del tutto completa e avverte la necessità di continuare a cercarla per raggiungere il massimo che è permesso alla condizione umana, passando attraverso la virtù verso la totalità della felicità.

“La virtù cammini per prima e porti le insegne; avremo ugualmente il piacere, ma ne saremo padroni e moderatori; potrà strapparci qualche concessione, ma non ci costringerà mai a nulla”<sup>187</sup>. L’insistenza sul primato della virtù è perché essa, venendo per prima, comanderà tutto quello che segue, e il piacere sarà sottomesso alla virtù, non il contrario<sup>188</sup>.

Quando l’uomo si lascia comandare dal piacere “è come dei naviganti alle prese con le Sirti, che ora si arenano, ora sono sballottati dalle onde ribollenti”<sup>189</sup>. L’uomo che non ha ancor capito la vera ragione del proprio esistere non ha oltrepassato la dimensione dell’effimero, passaggio necessario ad ogni vita umana desiderosa di conoscere oltre il sensibile.

## 8. Il Sommo Bene è completo in se stesso

Parlando della libertà suprema, Seneca non è d’accordo che si possa accettare il concetto di piacere insieme a quello di virtù. Il bene cresce sempre, non può sminuirsi o retrocedere, è sempre in progresso, altrimenti non sarebbe un bene. Detta ascesa comprende l’uomo nella sua totalità, lo coinvolge in tutti i sensi, e la strada che lo porta alla comprensione e unione con il Sommo Bene.

Dal Sommo Bene tutto proviene, però a lui nulla si aggiunge, ha bisogno solo di sé medesimo. “Chi invece associa virtù e piacere, e nemmeno su un piano di parità, snerva con la fragilità di un bene tutto il vigore insito nell’altro e manda sotto il giogo quella libertà che rimane invincibile soltanto a condizione che non le si prospettino altri beni più pregevoli”<sup>190</sup>.

Il centro della bontà dell’uomo è vivere in conformità con la boma suprema, altrimenti sarà instabile e proteso alla fatuità. “Il bene sommo raggiunge una vetta donde nessuna forza possa trascinarlo abbasso, laddove non hanno accesso né dolori, né aspirazioni, né timori, né alcuna cosa che possa inficiare il buon diritto del bene sommo; lassù può salire soltanto la virtù. È un pendio che soltanto il suo passo sa affrontare; rimarrà ben piantata sui propri piedi e sopporterà quanto ac-

<sup>187</sup> *Ivi*, 14,2.

<sup>188</sup> Qui abbiamo la risposta al cap. II, 2 quando, parlando degli epicurei, Seneca nega che sia il piacere quelle che ha il primato nella vita verso la felicità, ma non nega che sia piacevole il raggiungimento del traguardo che ogni uomo si propone come meta finale. Questo traguardo è il Bene Eterno, al quale tutti gli uomini hanno la possibilità di unirsi.

<sup>189</sup> Cfr. *SENECA, V.B.*, 15.

<sup>190</sup> *Ivi*, 15,3.

cadrà, non soltanto rassegnata, ma anche capace di accettare, conscia che le difficoltà del momento sono leggi di natura, e sopporterà le ferite da buon soldato: conterà le proprie cicatrici e, trafitta dai dardi, resterà, anche morente, fedele al condottiero per il quale cade. Nel suo animo sarà radicato l'antico imperativo: segui Dio<sup>191</sup>.

Seneca afferma, poi, che nulla nella vita ha forza per opporsi al bene. Esso è e tutto si rifà a lui. “Tutto ciò che dobbiamo sopportare per legge universale, sopportiamolo con magnanimità. La [nostra] libertà è ubbidire a Dio”<sup>192</sup>.

La vita magnanima verso la felicità ha come fondamento la virtù<sup>193</sup>. Da questa affermazione fondamentale Seneca trae alcune regole morali per la vita in cammino verso il Sommo Bene. Sono regole semplici, però impegnative dal punto di vista pratico. Neppure per lui fu sempre facile osservarle. Nonostante si affermi che ogni legge deve essere applicata prima da coloro che la emettono. Il loro comportamento deve ispirarsi a giustizia e lealtà. Seneca raccomanda “di mantenersi imperturbabili nell'opporci al male e nell'operare secondo il bene, così da riprodurre, nei limiti del possibile, l'immagine di Dio”<sup>194</sup>.

Il risultato di tale *modus vivendi* sarà quello di una vita degna e libera: “non subirai costrizioni, non avrai bisogno di nessuno; sarai libero, sicuro, immune da danni; tutto accadrà secondo la tua volontà”<sup>195</sup>. Seguendo questa logica l'uomo non avrà bisogno di nulla dall'esterno perché è completo nel suo essere e nel suo operare. Certamente questo modello di vita, quasi perfetto, è arduo ed esigente.

Ma Seneca, di fronte a eventuali bisogni che si presentano, afferma: “chi tende alla virtù, anche se ha fatto molto cammino, ha bisogno di un po' di benignità dalla fortuna, finché continua a lottare in condizione di uomo di questo mondo, fino a che non si sciogla da quel tal nodo, da tutti i vincoli della condizione mortale”<sup>196</sup>. Quindi rapportandosi al principio della scuola stoica – e lo accetta –, cioè che in questa vita o in questo corpo non si può arrivare alla perfezione.

<sup>191</sup> *Ivi*, 15,5.

<sup>192</sup> *Ivi*, 15,6. In questa citazione si rileva l'esistenza di una specie di destino. In realtà, nel pensiero stoico, il destino è definito come “la causa necessaria di tutto”, l'ordine razionale entro cui tutte le cose avvengono, cfr. *Enciclopedia della filosofia e delle scienze umane*, 210.

<sup>193</sup> Cfr. *Ivi*, 16,1; *Eth. Nic.*, IV, 3,1123a, 35 a 1125a, 35.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> *Ivi*, 16,2.

<sup>196</sup> *Ivi*, 16,3. Similmente Seneca usa il linguaggio di Aristotele quando dice: “La felicità appartiene al genere delle cose perfette. È per questo che l'uomo felice ha bisogno anche dei beni del corpo, dei beni esteriori e di quelli della fortuna, per non essere ostacolato dalla loro mancanza”, *Eth. Nic.*, VII, 13, 1153b, 15.

## 9. Le contraddizioni nella vita

Seneca riporta una serie di interrogativi sulla vita che non è coerente con il discorso o le leggi che proclama<sup>197</sup>. Poi passa ad una diatriba a scopo di autodifesa. Si difende dagli attacchi di chi non riesce a capire il suo modo di vivere non conforme ai principi che predica. Afferma: “non sono un saggio e, se questo può ingrassare la tua malignità, nemmeno lo sarò. Non si può pretendere da me che io sia alla pari degli ottimi, ma che sia migliore dei malvagi. Mi basta questo: togliere ogni giorno qualcosa ai miei difetti e rimproverare a me stesso i miei errori<sup>198</sup>.”

Nel tentativo di rispondere all'accusa riportata: “ma la tua vita non è coerente con le tue parole”, Seneca si rifà ai filosofi che lo hanno preceduto e che hanno avuto consimili critiche: “Platone, Epicuro, Zenone: tutti costoro non dicevano come loro vivevano, ma come avrebbero dovuto vivere. Sto parlando della virtù, non di me stesso, e, quando attacco i vizi, mi riferisco in primo luogo ai miei; non appena ci riuscirò, vivrò come si deve<sup>199</sup>.”

La virtù quindi deve essere predicata, ricercata, in essa sta la vera via verso la felicità in pienezza. Questo principio è talmente forte nel Nostro che nulla gli impedisce di “elogiare non la vita che conduce, ma quella che ritiene si debba condurre, o di adorare la virtù, pur seguendola a distanza e carponi<sup>200</sup>.”

La riflessione senecana distingue bene la vita secondo virtù e quella secondo povertà. Per lui non è la stessa cosa. La povertà è rinuncia assoluta, pur di chiudere, come fece Demetrio il cinico, la vita nella assoluta povertà, mentre la virtù è saper integrare tutte le dimensioni della vita, arrivando a una armonia tra l'essere e l'avere.

Colui che dà ascolto alla virtù è saggio e non teme la morte, perché vive sempre nell'aspirazione dell'incontro definitivo con il Sommo Bene<sup>201</sup>. Per questo tipo di uomo, il vivere e il morire fanno parte della stessa dimensione, infatti quel morire è parte del sensibile, ma non altrettanto dell'intelligibile. Forse viene chiaro per certuni, ma non del tutto per la massa.

## 10. La vita del saggio e sempre una aspirazione al bene

Davanti alle infamie invidiose diffuse sugli uomini virtuosi, Seneca si interroga: “I filosofi non mettono in pratica ciò che dicono? È già un buon metterlo in

---

<sup>197</sup> Cfr. *Ivi*, 17.

<sup>198</sup> SENECA, *V.B.*, 17,3. Il discorso dell'autodifesa è come se non facesse parte del contesto. Pur cambiando argomento Seneca non riesce a cambiare il suo desiderio di vivere felice inseguendo la virtù come misura indispensabile al ben vivere nella ricerca del Sommo Bene.

<sup>199</sup> *Ivi*, 18,1.

<sup>200</sup> *Ivi*, 18,2.

<sup>201</sup> Cfr. *Ivi*, 19.

pratica il parlarne e il concepirlo con onestà di mente; se, per giunta, le loro azioni corrispondessero ai loro discorsi, quale essere risulterebbe più felice di loro?... La meditazione sulle proprie aspirazioni al bene è già lodevole<sup>202</sup>.

Il richiamo forte ad ammirare il bene fa sì che Seneca abbia parole più eque e, sosteniamo, usi di proposito un tono di maturità. Si nota che egli cambia prospettiva; non più quella del certo e dell'errato, ma quella del bene soltanto. Il discorso fatto è già superato e lo suppone acquisito. Adesso parla del bene in quanto bene e il suo elargirsi.

Il testamento che segue dimostra la vera interiorità di Seneca: “mangerò e berrò per soddisfare il bisogno della natura, non per riempirmi e vuotarmi il ventre. Cordiale con gli amici e mite e accessibile ai nemici, accoglierò le richieste prima che mi siano fatte e verrò incontro alle preghiere oneste. Saprò che la mia patria è il mondo e i miei governanti sono gli dei, e che essi stanno attorno a me e sopra di me con funzione di censori di quanto faccio e dico<sup>203</sup>. “E quando la natura mi toglierà il respiro o la ragione lo congederà da me, me ne andrò rendendo testimonianza d'aver amato la buona coscienza e le buone aspirazioni, e che nessuno ha subito da parte mia diminuzioni della sua libertà, meno ancora io<sup>204</sup>. E addirittura con un auspicio cristiano; “l'uomo che si proporrà, deciderà, tenterà di attuare questo programma, camminerà verso gli dei e certo, anche se non li raggiunge, almeno cade nell'ardita impresa<sup>205</sup>.

La difesa del saggio e del suo modo di comportarsi segue questa linea. Seneca non è nell'errore, sono gli altri che non lo capiscono, e conclude dicendo che “il saggio non si ritiene indegno di nessun dono della sorte, non ama le ricchezze, però le preferisce, non rifiuta quelle che possiede, ma le controlla e vuole servirsene per ampliare il campo d'azione della sua virtù<sup>206</sup>.

## 11. La vita onesta del saggio

Quale saggio negherebbe le ricchezze? Il saggio non negherà la ricchezza che gli dà una vasta possibilità di vivere la virtù; il saggio non disprezzerà se stesso; il saggio sopporterà la cattiva salute e desidererà la buona<sup>207</sup>.

Il comportamento del saggio davanti alla ricchezza è come se non la avesse:

<sup>202</sup> *Ivi*, 20,1.

<sup>203</sup> *Ivi*, 20,5.

<sup>204</sup> *Ivi*, 20,5b.

<sup>205</sup> *Ivi*, 20,5c; cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, 2,128.

<sup>206</sup> SENECA, *V.B.*, 21,4. Seneca si rifà alle definizioni seguendo le affermazioni di Aristotele: “l'uomo di valore, infatti, in quanto è uomo di valore gode delle azioni conformi a virtù, mentre soffre per le azioni derivanti dal vizio”, *Eth. Nic.*, IX, 9, 1170a, 216.

<sup>207</sup> Cfr. *Ivi*, 22,2.

“se le mie ricchezze mi lasceranno, non porteranno via altro che se stesse (...) per me, le ricchezze hanno una certa importanza, per te, sono la cosa più importante; infine, le ricchezze sono mie, tu, invece, sei delle ricchezze”<sup>208</sup>.

La saggezza<sup>209</sup> è una qualità al di sopra di ogni condizione nella vita. “Il filosofo può avere abbondanti ricchezze, purché non siano state sottratte ad altri o lorde di sangue altrui, siano state acquistate senza far torto a nessuno, senza lucri disonesti, e possano andarsene pulitamente, come pulitamente sono venute, e non facciano gemere nessuno, eccettuati i maligni”<sup>210</sup>.

Le qualità del filosofo o saggio, sostenute dalle riflessioni senecane: rettitudine, giustizia, comprensione, severità, distacco, libertà, tutte componenti di una vita perfetta in cammino verso la felicità<sup>211</sup>, sono su programma educativo che varca tutti i tempi, spazi e culture.

Il saggio sa amministrare la sua vita e tutto quello che possiede senza lasciarsi mai corrompere, né si permetterà di corrompere; sarà pronto a dare e a ricevere, non indulge allo spreco, eviterà noiose contrattazioni. E sarà felice, perché sempre padrone di sé e di quello che lo circonda, equo e magnanimo nella ricchezza. La sua misura sarà sempre la giustizia.

Tra le qualità del saggio c'è quella di saper donare. La generosità è indizio del distacco dal possesso, parte del suo vivere. “È una virtù del saggio che non inciampa mai in uomini turpi o indegni né mai si sente tanto stanco da non approfondire più, come se avesse ancora la borsa piena, ogni volta che incontra una persona degna”<sup>212</sup>.

La saggezza va ricercata e la si acquisisce con molto sacrificio. “Io parlo molto bene, ma mi sto ancora dibattendo tra moltissimi mali. Non puoi pretendere che io risponda a puntino alla regola che professo: io bado soprattutto a farmi, a plasmarmi, ed aspiro ad un ideale molto elevato; quando avrò raggiunto la meta che mi sono proposto, potrai pretendere che le mie azioni corrispondano alle mie parole”<sup>213</sup>. “Dice il saggio: non c'è incoerenza tra il mio dire ed il mio vivere; al vo-

<sup>208</sup> *Ivi*, 22,5. Questo paragrafo conclusivo dà la risposta alle domande proposte nei capitoli 20, 21, 22, perché il comportamento del saggio davanti all'avere deve essere di soggetto, mai di oggetto, deve comandare e avere in pugno la situazione e mai essere sottomesso ad essa. Questa è la consapevolezza che abbiamo già invocata all'inizio del presente studio.

<sup>209</sup> Sulla saggezza raccomandiamo la vasta riflessione fatta da Aristotele nell'*Eth. Nic.*, VI, 5, 1140b, 30.

<sup>210</sup> SENECA, *V.B.*, 23,1.

<sup>211</sup> Le qualità sopra elencate sono connesse con quelle sulle quali riflette Aristotele nell'*Eth. Nic.*, IV e IX, 5 e 6.

<sup>212</sup> SENECA, *V.B.*, 24,3.

<sup>213</sup> *Ivi*, 24,4. Qui si potrebbe affermare che esiste una certa somiglianza tra il discorso di Seneca e quello di Paolo Apostolo riguardo al divario tra quello che pensa e sa di essere giusto e quello che pratica, anche se si rende conto che la pratica non dimostra la pienezza del bene voluto (cfr. Rm 7, 15-16; 18b-19; 21, vedi anche nota 13).

stro orecchio arriva soltanto il suono delle parole, ma non ve ne chiedete il significato”<sup>214</sup>.

Seneca conclude<sup>215</sup> affermando: “Dico che le ricchezze non sono un bene: se tali fossero, renderebbero buoni gli uomini; ora, poiché ciò che si trova anche presso i cattivi non può essere detto un bene, io nego loro questa qualifica. Per il resto, ammetto che si debbono avere, che sono utili e che conferiscono grande agi alla vita”<sup>216</sup>. Oltre il mondo ricco o povero, glorioso o sofferente c’è un io, e questo io è e deve essere sempre il soggetto in qualunque condizione. È soltanto così che l’uomo avrà la possibilità di trovare il Sommo Bene, ovvero la felicità in pienezza.

Qual è la differenza tra il saggio e lo stolto davanti alle ricchezze? “Una differenza enorme: il sapiente tiene le ricchezze presso di sé come sue schiave, lo stolto invece come sue padrone; il saggio non permette nulla alle ricchezze, mentre le ricchezze a voi permettono tutto; voi vi abituate ad esse, vi immedesimate con esse, come se qualcuno ve ne avesse garantito l’eterno possesso, mentre il saggio medita sulla povertà soprattutto quando si trova in mezzo alle ricchezze”<sup>217</sup>. Questo modo di comportarsi rende l’equilibrio dell’uomo saggio esemplare, al di là dei propri averi. Il contrario accade allo stolto, qualora non si ravveda.

Seneca non si stanca di richiamare l’attenzione verso la dimensione della virtù, e sembra anche credere alla possibilità di un rovesciamento nelle attitudini dello stolto, che passerebbe così dall’insipienza alla saggezza<sup>218</sup>.

La preoccupazione di Seneca in difesa della rettitudine è talmente accentuata che chiama in causa Socrate come esempio massimo di tale virtù. Socrate è l’uomo di cui hanno detto cose infami, non vere, non per questo il suo animo è cambiato; si sente solitario, flagellato, ma altrettanto solido, non si lascia abbattere; la sua forza è la vita virtuosa<sup>219</sup>.

Il rimprovero ai malvagi gli serve per mantenersi vigile. “Osservate le pustole altrui e siete coperti di piaghe. È come se uno, roso da scabbia indomabile, deridesse i nei o le verruche di corpi bellissimi”<sup>220</sup>.

Sembra quasi che questi uomini malvagi non siano più in condizione di riprendere una vita degna<sup>221</sup>. Ogni tanto però emerge nel testo quasi un appello alla

<sup>214</sup> *Ivi*, 26,7-8.

<sup>215</sup> *Ivi*, 21; 22; 23 e 24. Questi capitoli trattano della problematica della ricchezza, di quando e come viene vissuta dall’uomo considerato saggio.

<sup>216</sup> *Ivi*, 24,5.

<sup>217</sup> *Ivi*, 26,1.

<sup>218</sup> *Ivi*, 26,7-8.

<sup>219</sup> Cfr. *Ivi*, 27,1.

<sup>220</sup> *Ivi*, 27,4.

<sup>221</sup> Cfr. *Ivi*, 28.

conversione. Seneca è pur sempre pedagogo e consigliere di corte. Lancia affermazioni appassionante agli uomini dubbiosi; “Ma io vi guardo dall’alto e vedo quali bufere pendono sui vostri capi e stanno già per scoppiare dal loro nembo o vi sono già vicine, arrivano, e si porteranno via i vostri beni. Non è vero? Forse che adesso, anche se non ve ne accorgete gran che, un turbine non travolge e trascina i vostri animi che ripudiano e desiderano contemporaneamente le stesse cose, ed ora si sentono innalzati al cielo, ora sbattuti nell’abisso?...”<sup>222</sup>.

Qui Seneca dimostra lo spirito acuto di un uomo che ha sofferto, ma non si è lasciato abbattere dagli eventi; nel suo caso, da legami o misfatti politici nei quali era coinvolto. Tutto quello che avveniva non gli ha tolto il desiderio di inseguire il bene, di essere sempre in cammino verso la virtù e di predicarla nonostante l’ambiente ostile.

Concludiamo riassumendo l’itinerario-percorso da Seneca lungo le pagine dove il tema centrale, la felicità, coincide con il centro di tutto, cioè con Dio come Creatore, dal quale tutto ha il suo inizio e altrettanto la sua pienezza. La strada stabilita e anche percorsa da Seneca è quella di vivere ragionevolmente e virtuosamente secondo natura, impresa non facile, ma da perseguire serenamente, con umiltà e tenacia.

Le riflessioni di Seneca hanno tracciato un itinerario spirituale di alto valore etico, che dalla condizione umana di ciascun trascende nell’unione con Dio, Sommo Bene. In lui il tema della felicità, presente in vari modi nei filosofi sommi della Grecia e anche di Roma, trova chiarezza e sintesi, tanto più ammirevoli perché anteriori all’irrompere nella cultura romana del cristianesimo. Penserà sant’Agostino ad avallare la visione di Seneca con quella del Vangelo. Lavoro che ha sviluppato oltre l’immaginabile, nonostante abbia fatto una serie di osservazioni riguardo al pensiero antico, specie quello seguito dagli Stoici<sup>223</sup>. Agostino non riesce ad ammettere la doppiezza di vita pur se in condizioni ove l’obbligo era la parola e la pratica di ogni giorno. Ma nulla cambia il nuovo modo di pensare del filosofo: forse, per essere passato lui stesso per simile strada, dopo aver conosciuto diversi pensieri ora approfondisce quello cristiano.

---

<sup>222</sup> *Ivi*, 28, 1.

<sup>223</sup> Cfr. AA.VV., *Seneca e il suo tempo* (Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998), Salerno Editrice, Roma 2000.

## Il fariseo e il pubblicano

(Lc 18,9-14)

*Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: <sup>10</sup>«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup>Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup>Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". <sup>13</sup>Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". <sup>14</sup>Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».*

Una prima interpretazione della parabola ci è già fornita dalla sua introduzione che la colloca nelle circostanze concrete in cui Gesù l'ha raccontata.

"Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano essere giusti e disprezzavano gli altri...".

Si tratta quindi di un insegnamento contro un vizio ben specifico e caratterizzato: la presunzione di chi si crede giusto davanti a Dio e, di conseguenza, superiore agli altri.

È un atteggiamento già condannato nell'AT in cui l'uomo è spesso richiamato al senso della sua radicale "ingiustizia" davanti al Signore ("non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente davanti a te è giusto" Sal 143,2) e della assoluta e benevola gratuità degli interventi del Signore in suo favore (cfr. Dt 9,4-6).

Nel NT la presunzione di credersi giusti davanti a Dio è giudicata come una pretesa di autosufficienza religiosa e una negazione pratica della verità di Cristo come Redentore dell'uomo dalla sua condizione di miseria e di peccato.

*"Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù". (Rm 3,21-24)*

Su questi aspetti così centrali, riguardanti sia la fede che la vita morale e spirituale, si focalizza l'attenzione della parabola che, a partire da due modi di pregare, intende descrivere due modi di credere e di vivere il mistero del Vangelo e il rapporto con il Signore.

## **L'Eucarestia del fariseo**

Non c'è bisogno di aspettare: indizi specifici introdotti nella narrazione per scoprire chi sono i destinatari immediati di questa parabola di Gesù. Poco prima, infatti, Lc aveva già scritto:

"I farisei... ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di Lui. Egli disse: voi vi ritenete giusti davanti agli uomini ma Dio conosce i vostri cuori. Ciò che è esaltato tra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio" (Lc 16,14ss.).

È ai farisei, dunque, che Gesù intende rivolgersi. E la figura descritta nella parabola è proprio un loro classico rappresentante. In piedi, cioè nell'atteggiamento tipico della preghiera, senza nessuna apparente ostentazione, il fariseo "rende grazie". È felice e soddisfatto, si sente tranquillo e a posto con Dio perchè l'osservanza della legge è la sua unica preoccupazione. Evita il peccato (o almeno le sue forme più vistose come il furto, l'ingiustizia e l'adulterio) e compie continuamente opere buone, non solo quelle obbligatorie ma anche molte di più. Non c'è motivo di dubitare che il fariseo sia sincero nelle sue preghiere. Appartiene, infatti, a una categoria di uomini profondamente religiosi (in cui evidentemente, come dappertutto ci potevano essere delle eccezioni, tuttavia da non esagerare), fedeli a Dio e alla legge, che essi studiano con amore e meticolosità e per cui, a più riprese, sono stati pronti a dare la vita. Sono modelli di pietà, ammirati e amati dal popolo sul quale esercitano una profonda influenza.

Ma allora perché Gesù se la prende qui con loro con tanta forza?

Di fatto, quando il fariseo si incontra con Dio è qualcuno che ha l'aria e che dà l'impressione di sentirsi importante e fiero di sé. Come il ricco che si sente sempre a proprio agio perché tiene a portata di mano il denaro con cui pensa di poter comprare tutto ("io pago!"), il fariseo presume di essere giusto e irreprensibile. E non c'è alcun dubbio che dal suo punto di vista lo sia. Il suo meritorio rifiuto di ogni peccato e le sue buone azioni gli danno sicurezza di fronte a Dio: il suo cielo se lo sta proprio guadagnando!

E così può accontentarsi di ringraziare, cioè di fare con Dio, come un banchiere, il conto delle sue ricchezze e delle sue bravure. Non ringrazia perché sente di aver tutto ricevuto ma perché si sente in condizione di esibire le sue carte di credito e trova in questo la sua sicurezza.

Al limite, al di là delle espressioni verbali, neppure ringrazia: "pregava tra sé", cioè "pregare rivolto verso se stesso" dice letteralmente il testo di Lc che accumula poi subito ben quattro verbi alla prima persona singolare per evidenziare il destinatario reale di questa preghiera ("ringrazio", "non sono", "digiuno", "pago le decime"). C'è sì un tentativo iniziale di entrare in rapporto con Dio ("o Dio") ma esso è subito stravolto da un progressivo concentrarsi su se stesso. Ciò che sarebbe dovuto andare a Dio si ripiega verso il fariseo, nella relazione fra i due l'unico ruo-

lo attivo spetta al fariseo (io... io... io...). E in fondo non ha torto: se lui è l'origine delle sue capacità e dei suoi meriti tanto vale compiacersi con se stesso che rivolgersi a Dio, "pregarsi addosso" anziché orientarsi verso di Lui.

E, significativamente, questa chiusura si accompagna con una netta e precisa presa di distanza rispetto agli altri uomini e, in particolare rispetto a "questo" pubblicano. Nel positivo e nel negativo, il rapporto con il Signore e con il prossimo camminano su binari paralleli.

*"Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio".  
(Mi 6,8)*

*"Cercate il Signore voi tutti, umili della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore" (Sof 2,3).*

### **La confessione del pubblicano**

Il fariseo viene a ringraziare, cioè ad esaltarsi; il pubblicano viene a confessarsi ovvero ad umiliarsi. Visto che allora si pregava a mezza voce, non si può escludere che il pubblicano abbia sentito la preghiera del fariseo. Ciò lo dispensa dal fare l'accusa dei suoi peccati: il fariseo l'ha già fatta per lui! A lui rimane la cosa essenziale: mettersi davanti al Signore nella verità, così come egli è, e dall'abisso della sua condizione affidarsi all'Onnipotenza misericordiosa. Egli lo fa con l'atteggiamento esterno e con le parole che pronuncia.

È implicito nella parabola (e si rivelerà chiaro nella conclusione) che il fariseo e il pubblicano sono entrambi dei peccatori, cioè dei poveri uomini per i quali il perdono divino e la riconciliazione che viene da Dio sono necessità vitali. Ma mentre la preghiera del fariseo è un'assurda negazione di questa essenziale verità quella del pubblicano ne è una aperta ed esplicita professione. Passando probabilmente attraverso un cammino tormentato e sofferto, è maturata in lui l'apertura totale del cuore e della coscienza. Si tratta di un processo splendidamente descritto nel Sal 32:

*"Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male e nel cui spirito non è inganno. Tacevo e si lodavano le mie ossa, mentre gemevo tutto il giorno. Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore. Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: 'Confesserò al Signore le mie colpe' e tu hai rimosso la malizia del mio peccato" (Sal 32,1-5).*

Ed è sgorgata dalle sue labbra la preghiera semplice e straordinaria: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Il pubblicano non parla a se stesso, cerca il volto di Dio, lo chiama per nome e si mette senza schemi o riserve alla sua presenza. E da Lui implora semplicemente pietà. Sentendo di non avere meriti, fa appello unicamente alla misericordia sollecitando l'intervento del Signore direttamente sulla sua persona: "Abbi pietà di me peccatore", anzi letteralmente: "Abbi pietà di me, il peccatore".

È l'unico caso del Vangelo in cui si usa questa parola al singolare con l'articolo: "il peccatore". Mentre il fariseo si era messo al di sopra degli altri il pubblicano si mette al di sotto presentandosi quasi come il peccatore tipo, il povero per eccellenza. Egli non ha nulla in se stesso che possa dargli fiducia di fronte a Dio. Non gli rimane che una soluzione: aver fiducia in lui.

Una volta sperimentato che "...nessun uomo può vantarsi davanti a Dio" (cfr. 1 Cor 1,29), ossia esaltare una propria capacità di giustizia ancorata a opere di cui egli sarebbe l'esclusivo autore, rimane la possibilità di "vantarsi nel Signore" (cfr. 1 Cor 1,31; 2 Cor 10,17; Ger 9,22-23), cioè di esaltare espressamente i doni di Dio che salva e arricchisce la nostra povertà (cfr. 2 Cor 12,5.9s; Le 1,46-50). E mentre il fariseo finiva per orientare e far ricadere la preghiera su se stesso chiudendosi nella propria sterilità, il pubblicano riconosce e proclama di poter vivere solo per la misericordia che gli viene usata, per il dono che il Signore graziosamente gli elargisce.

### **Giusti o giustificati?**

"Vi dico: questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro" (Lc 18,14).

È una frase in evidente collegamento con l'inizio del brano ("Gesù disse questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti") e in continuità con tutto il suo sviluppo. Il messaggio della parabola raggiunge qui il suo punto culminante. "Nessun vivente davanti a te è giusto": il tragico errore dei farisei consiste proprio nel fatto che "presumono di essere giusti". Essi considerano se stessi e le loro opere come la causa della loro salvezza, mentre non sono altro che il suo effetto; la ritengono un merito, una garanzia, un vanto di fronte a Dio, mentre non sono che un dono di Lui. Il Signore invece ha gradito ed esaudito la preghiera del pubblicano: costui ha chiesto misericordia e l'ha ottenuta perché la sua preghiera è stata un aprirsi alla misericordia divina che si è riversata su di lui portandogli proprio quella ricchezza di cui si era confessato sprovvisto, uno stato di giustizia in rapporto a Dio.

In fondo, si può dire che la preghiera del pubblicano era in se stessa un atto di giustizia agli occhi di Dio: egli pregava proprio come doveva pregare, come Dio lo voleva orante in pieno accordo con la volontà del Signore, nella verità del loro rapporto.

La sua preghiera fu esaudita perché in essa si esprimeva ciò che ogni uomo è davanti a Dio: un destinatario della sua misericordia.

Dio ha voluto, d'altra parte che l'uomo "meriti" realmente la sua salvezza.

Ma l'unica "opera" che possa avere importanza davanti a lui è quella del suo Figlio fatto uomo.

Solo Gesù, in quanto Figlio di Dio e fratello nostro, ha trovato per sé e per tutti noi il vero atteggiamento di fronte al Padre: il Giusto sofferente che si abbandona al Padre sulla Croce, ricevendo da Lui, il mattino di Pasqua, la sua umanità glorificata come ricompensa, per lui e per tutti noi, della sua offerta.

E il solo modo per noi di essere giusti davanti a Dio è di trovarci, per mezzo della fede, partecipi di quest'opera di Gesù. Allora, e solo allora, questa vita di Cristo in noi produrrà i suoi frutti, si manifesterà attraverso le nostre opere. La giustificazione del pubblicano, quindi, e la non giustificazione del fariseo non rappresentano l'esaltazione qualunquistica del disimpegno in nome di amnistie generalizzate e indiscriminate, ma l'invito a riconoscere il primato di Dio e della sua grazia nella nostra vita e coinvolgere l'impegno della nostra corrispondenza come umile e grata valorizzazione dei suoi doni.

Questa è la conversione a cui Gesù ci chiama: il cristiano non è un uomo "giusto" ma un "giustificato", non è un essere "pieno di grazia" ma un peccatore graziato, un "riempito di grazia" (cfr. Lc 1,28).

### **Dal fariseo al pubblicano**

Pronunciata e scritta per smascherare il fariseo che sta in ognuno di noi, questa parabola ottiene spesso uno strano effetto: dopo averla ascoltata ce ne andiamo soddisfatti, sicuri di stare dalla parte del pubblicano. Farisei sono gli altri, Tizio e Caio: la parabola è fatta su misura per loro. Non è poi così difficile, si pensa, affidarsi nella fede, abbandonarsi al Signore, battersi il petto... E invece il passaggio dal fariseo al pubblicano è un processo delicato e prolungato perché il fariseo tende a rinascere in noi continuamente e a manifestarsi in mille modi diversi.

È un passaggio che progredisce con l'affinarsi della fede, nell'incontro tra la consapevole povertà dell'uomo e il dono di Dio in Gesù Cristo. L'umiltà del pubblicano è l'espressione cosciente della sua realtà di fatto: prima di essere virtù, è situazione di esistenza; prima di essere scelta, è riconoscimento della propria vacuità e inconsistenza. Il pubblicano sa bene che in lui non c'è alcuna ragione di amabilità, non c'è nessun valore, che richiami l'interesse di Dio. Il peccato non distrugge la natura umana, ma la svuota di senso. Perché allora Dio ama il peccatore? In un certo senso si può dire che Dio ama il peccatore senza un perché. Almeno senza un perché presente dentro il peccatore. Il motivo dell'amore di Dio è dentro questo stesso amore: questa è la grazia, il Mistero del cuore paterno di Dio, la novità uma-

namente impensabile della rivelazione di Dio in Gesù. La stessa umiltà non è la radice ma semplicemente la condizione di questo processo: Dio non giustifica il pubblicano perché questo è umile, ma interviene, lo salva e lo ama nella sua nullità. Si passa dal fariseo al pubblicano quanto più si scopre il miracolo dell'assoluta gratuità dell'amore di Dio. Questo è il Vangelo: la buona Novella che il peccatore è giustificato da Dio gratuitamente, senz'altro motivo che l'amore stesso di Dio. Si diventa pubblicano nella misura in cui si impara a lasciare entrare l'Amore che salva, ad aprirgli la porta della propria esistenza, e fargli spazio. Il fariseo vive nella pretesa e nell'affanno di fare e di meritare. Il pubblicano si muove nel segno del "fiat" di Maria: io sono la serva del Signore. Dio faccia in me quel che vuole! Lo spazio e il ruolo della preghiera nella tua vita possono dirti a che punto ti trovi nel passaggio tra queste due figure. La preghiera è l'atteggiamento dell'attesa, l'espressione della povertà, la manifestazione della fiducia nel primato di Dio e dei suoi interventi. Un cuore da "pubblicano" si plasma solo nella preghiera ovvero in quell'atto in cui l'uomo dice il proprio "Amen" all'iniziativa del Signore, manifestandogli proprio quello che Lui stesso richiede: fa che la tua Misericordia diventi la mia salvezza. Ci sono ancora altre piste da percorrere per spogliarsi del fariseo che abita in noi. Molto spesso, come si vede nella parabola, la consapevolezza di se stessi induce al giudizio e al disprezzo verso gli altri, magari per denunciare limiti e vizi anche reali, e mettere a nudo miserie e contraddizioni. Ma proprio in questa accortezza denunciataria, in questa attitudine al sospetto sta in agguato l'antico fariseo in edizione sempre attuale. Infatti la denuncia di un male ha la seducente e illusoria capacità di farci sentire distanti e immuni da esso, quasi di espellerlo simbolicamente da noi a forza di parole. Questa presunta autoliberazione non è forse un goffo tentativo di sentirsi diversi e giusti rispetto agli altri?

Magari nella consapevolezza che noi le nostre opere buone le facciamo, un certo rigore morale lo possediamo, certe impegnative scelte le stiamo pur vivendo.

Ma "...se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova" (1 Cor 13,3).

Perfino il martire può essere un fariseo, se vive la sua vicenda con l'amarezza e l'acidità dentro il cuore. Ciò che salva è sempre l'amore, l'agape, il dono di Dio che rappresenta il segno più certo e universale della sua presenza e della sua azione giustificatrice in noi.

In questa ottica un ruolo di assoluto rilievo spetta al Sacramento della Riconciliazione, il segno efficace della vita cristiana come cammino di conversione continua, reso effettivo dall'intervento della grazia del Signore. È qui che si educa un cuore povero e penitente, che si riscopre la Salvezza come dono, che l'esperienza cristiana recupera costantemente la sua dimensione di miracolo reso possibile dalla Misericordia divina.

La celebrazione frequente e consapevole di questo sacramento non solo rafforza oggettivamente l'inserimento nel Mistero pasquale di Cristo ma plasma

progressivamente la coscienza dei destinatari di un Mistero che supera ogni attesa, purifica le eventuali storture e valorizza in modo infinitamente eccedente la nostra umile disponibilità a rinnovare giorno per giorno il fiat della fiducia e del consenso.

Poiché la fede non è dei superbi, ma degli umili, *disse per alcuni che credevano di essere giusti e disprezzavano gli altri, questa parabola. Due uomini andarono al tempio a pregare; un fariseo e un pubblicano. Il fariseo diceva: Ti ringrazio, Dio, che non sono come tutti gli altri uomini (Lc 18,9s.).* Avesse detto almeno: come molti uomini. Che cosa dice questo *tutti gli altri*, se non tutti, eccetto lui? Io, afferma, sono giusto; gli altri son tutti peccatori. *Non sono come tutti gli altri uomini, ingiusti, ladri, adulteri.* Ed eccoti dalla vicinanza del pubblicano un motivo di orgogliosa esaltazione. Dice, infatti: *Come questo pubblicano.* Io sono solo, dice; questo è uno come tutti gli altri. Non sono come costui, per la mia giustizia, per cui non posso essere un cattivo, io. *Digiuno due volte la settimana, pago le decime su tutte le mie cose.* Cerca nelle sue parole, che cosa abbia chiesto. Non trovi niente. Andò per pregare; ma non pregò Dio, lodò se stesso. Non gli bastò non pregare, lodò se stesso; e poi insultò quello che pregava davvero. *Il pubblicano se ne stava invece lontano; ma si avvicinava a Dio.* Il suo rimorso lo allontanava, ma la pietà lo avvicinava. *Il pubblicano se ne stava lontano; ma il Signore lo aspettava da vicino. Il Signore sta in alto, ma guarda gli umili. Gli alti, come il fariseo, li guarda da lontano; li guarda da lontano, ma non li perdona. Senti meglio l'umiltà del pubblicano. Non gli basta di tenersi lontano; neanche alzava gli occhi al cielo.* Per essere guardato, non guardava. Non osava alzare gli occhi; il rimorso lo abbassava, la speranza lo sollevava. Senti ancora: *Si percuoteva il petto.* Voleva espiare il peccato, perciò il Signore lo perdonava: *Si percuoteva il petto, dicendo: Signore, abbi compassione di me peccatore.* Questa è preghiera. Che meraviglia che Dio lo perdoni, quando lui si riconosce peccatore? Hai sentito il contrasto tra il fariseo e il pubblicano, senti ora la sentenza; hai sentito il superbo accusatore, il reo umile, eccoti il giudice. *In verità vi dico.* È la Verità, Dio, il Giudice che parla. *In verità vi dico, quel pubblicano uscì dal tempio giustificato, a differenza di quel fariseo.* Dicci, Signore, il perché. Chiedi il perché? Eccotelo. *Perché chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato.* Hai sentito la sentenza, guardati dal motivo; hai sentito la sentenza, guardati dalla superbia.

(Agostino, *Sermone* 115, 2)

## 9. Come nani sulle spalle di giganti Custodi di una storia che ci precede

*Questo ultimo capitolo è dedicato alla storia.*

*Tutte le nostre parrocchie, anche quelle più piccole di abitanti, sono custodi di una storia bellissima e le nostre belle chiese ce lo ricordano continuamente. Dobbiamo confessare veramente di sentirci piccoli e fragili rispetto a questa ricchezza che ci precede e che, con molta fatica, cerchiamo di mantenere sempre intatta nella sua originale bellezza.*

*In questi anni, a livello diocesano, abbiamo vissuto un anniversario che ha segnato la nostra vita ecclesiale: l'VIII centenario della costruzione della nostra chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore a Civita Castellana. Avvenimento accompagnato da convegni internazionali e da pubblicazioni che hanno cercato di farcene gustare l'architettura e la storia dalla sua nascita nel 1210 fino al restauro ad opera di Mons. Tenderini, vescovo di Civita Castellana nel XVIII secolo. Questi studi sono serviti anche per approfondire il piano teologico che sottostà alla costruzione del portico e della cattedrale stessa. Il progetto pastorale Mosaico di Pietre Vive prende il suo nome dalla rivalutazione dei mosaici cosmateschi sul portico e sul pavimento della chiesa stessa.*

*Gli articoli di cronaca ci riportano l'emozione che ci ha colto nell'ascoltare e nel leggere questi studi: "abbiamo visto per la prima volta la cattedrale con uno sguardo nuovo".*

*L'articolo di approfondimento dello storico civitonico **Augusto Ciarrochi** è la sintesi di un lavoro più ampio che si dimostra preziosissimo perché ci riporta al periodo storico nel quale la cattedrale è stata costruita. Lo studio ci accompagna in maniera scientifica a ricostruire il periodo storico nel suo contesto, a valutare la politica papale di quegli anni e la crescita di Civita Castellana come città medievale, a scoprirne i committenti e i vescovi che si sono alternati nel dirigere i lavori. Il risultato è una lettura storica molto qualificata.*

*L'ultimo approfondimento è, invece, del professor **Claudio Canonici**, Preside dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "A. Trocchi" della diocesi di Civita Castellana e ci presenta un progetto sul quale sta lavorando il nostro istituto: inserire il lavoro dell'Istituto nella cosiddetta Terza Missione.*

*Tutte le istituzioni accademiche hanno due missioni classiche: promuovere i saperi universitari, attraverso la didattica e la ricerca. Ma esiste anche una “terza missione”, che consiste nel mettere in rapporto tali istituzioni con l’altro, con l’esterno, con il territorio: è un compito che riguarda le istituzioni civili, ma anche la pastorale, perché un’istituzione cresce nella misura in cui dialoga con il mondo esterno, che per noi sono anche le parrocchie, e costruisce con esso un percorso formativo.*

*Qual è, allora, la “terza missione” degli Issr e delle facoltà teologiche?*

*Aprirsi di più al territorio, perché le istituzioni teologiche siano rilevanti ed efficaci a livello formativo e diventino ‘centri polifunzionali’ per il territorio stesso.*

*Vanno individuati, quindi, percorsi concreti e costruiti in maniera sinodale con enti ed uffici pastorali, per un maggior lavoro di sinergia tra istituzioni teologiche e realtà locali.*

*L’aforisma di Bernardo di Chartres, che fa da titolo a questo capitolo, definisce i contemporanei come coloro i quali, rispetto agli antichi, possono vedere più lontano solo perché possono sollevarsi alla loro altezza, in quanto seduti sulle spalle di giganti.*

*Una rilettura evangelica di questo contenuto è data dalla parabola dei talenti, offerta per la nostra riflessione, che ci fa responsabili di una ricchezza ricevuta e di cui dovremo rendere conto.*

*“Ho visto per la prima volta la Cattedrale  
con uno sguardo nuovo”*

È terminato, con grande successo, il “Convegno internazionale di studi sulla Cattedrale cosmatesca di Civita Castellana” che si è tenuto il 18 e 19 settembre nella Sala delle Conferenze della Curia Vescovile di Civita Castellana. Il Convegno ha visto la partecipazione di prestigiosi studiosi a livello mondiale, studiosi di religione, architettura e arte medievale, rinascimentale e barocca, insieme a docenti ed esperti di restauro – italiani e stranieri –, i quali hanno presentato le loro relazioni sull’insigne fabbrica civitonica, inquadrandola nell’ambito dei contesti religiosi, politici e culturali delle diverse fasi storiche esaminate. È stato un convegno di calibro internazionale e di altissimo livello.

Per due giorni nella città falisca i maggiori esperti internazionali si sono confrontati sulla Cattedrale, ciascuno dal proprio ambito disciplinare, arricchendo con nuove analisi le conoscenze su quella che è stata definita, dal Professor Peter Cornelius Claussen, uno dei monumenti più importanti d’Europa. All’apertura del Convegno, hanno portato il loro saluto, il Vescovo Diocesano S.E. Mons. Romano Rossi e il Sindaco Avv. Gianluca Angelelli di Civita Castellana; il Presidente della Provincia di Viterbo, on. Marcello Merroi; l’Assessore al Lavoro e Formazio-

ne della Regione Lazio, Mariella Zezza; il Presidente del Convegno Prof. Paolo Portoghesi e il Rettor Magnifico dell’Università della Tuscia, Prof. Marco Mancini.

“La storia è maestra di vita ...È la cultura che salva l’uomo... Sono felice perché si sta realizzando un’iniziativa meravigliosa – ha spiegato il Vescovo, Monsignor Romano Rossi – Mi avvicino a questo evento per il presente e per il futuro e aspetto la pubblicazione degli atti come un assetato aspetta l’acqua per l’alto valore culturale che essi avranno”.

“Per la città è stato un momento di altissimo livello culturale. Ho visto per la prima volta la Cattedrale con uno sguardo nuovo, potendola valutare come monumento di eccezionale importanza, quale essa è, grazie alle relazioni dei moltissimi studiosi presenti – ha detto il sindaco Gianluca Angelelli – dalla cultura può e deve rinascere la capacità di guardare al presente e al futuro con quell’ottimismo che ho visto troppo spesso mancare, soprattutto in questo periodo di crisi. Civita Castellana è una città, con un ruolo importante nel panorama regionale e non solo, come questo convegno ha messo mirabilmente in luce, e deve saper ritrovare la fiducia per affermarlo, forte delle sue origini e della propria storia, ma anche

della capacità economica che la contraddistingue”.

Il Convegno, ha ricevuto i patrocini della Presidenza della Repubblica e del Consiglio dei Ministri, della Segreteria di Stato Vaticano e della Conferenza Episcopale Italiana, oltre Gianandrea, Maurizio Caperna e Francesco Paolo Fiore dell'Università “La Sapienza” di Roma, Dale Kinney dell'Università di Storia ed Arte di Philadelphia, Claudio Canonici e Renzo Chiovelli (Università degli Studi della Tuscia), Massimo Miglio dell'Istituto Storico Italiano del Medioevo e altri illustri professori come Dario Del Bufalo, Enrico Bassan, Angela Dressen, Giuseppe Simonetta, Tommaso di Carpegna Falconieri, Giorgio Ortolani, Giorgia Pollio, Gianfranco

Spagnesi, Claudio Varagnoli, Alessandro Sartor. Moltissimi gli studiosi che hanno partecipato come uditori.

Il Convegno è stato diviso in cinque sessioni, approfondendo seguenti temi: “Il medioevo a Roma, a Civita Castellana e nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel XII e XIII secolo. Religiosità, arte e architettura”. “La cattedrale medievale”.

“L'intervento cosmatesco”. “Gli sviluppi dell'opera cosmatesca nell'arte e nell'architettura del Rinascimento italiano. La religiosità a Roma e nelle aree poste sotto la sua diretta influenza nel settecento”. “La ristrutturazione tardo-barocca della Cattedrale e i restauri del XIX e XX secolo”.

GIUSEPPE PERNIGOTTI

### *Ho sentito crescere l'amore per questi luoghi e anche per questo popolo...*

Sono trascorse ormai diverse settimane dallo svolgimento del Convegno sull'Ottavo Centenario del Portico Cosmatesco della Cattedrale.

Il tempo che passa rende sempre più profonda la convinzione che si sia trattato di un evento veramente significativo per la Città di Civita Castellana e per tutta la Diocesi.

Tutti presi come siamo dalle emergenze del quotidiano, rischiamo di muoverci in un'ottica molto ridotta e talvolta anche miope rispetto alle profondità e alle ricchezze che ci sostengono e ci accompagnano.

Come Comunità cristiana ci siamo

soffermati su questo tema nella Lettera Pastorale dell'ultima Quaresima.

È stato però molto bello constatare che la ricchezza del nostro Duomo, inserita in questo ambiente, in così stretta relazione con la piccola e la grande storia quotidiana di quei tempi, amorosamente custodito e sapientemente ristrutturato nel corso dei secoli, supera ogni aspettativa. L'impressione più forte non è stata soltanto l'orgoglio campanilistico e, forse, un po' provinciale di disporre di monumenti artistici di grande valore. Partecipando al Convegno, ho sentito crescere l'amore, per questi luoghi e anche per questo popo-

lo, ben oltre la volontà di un inserimento e di una appartenenza senza condizioni.

Mi è parso di avvertire la sensazione di un mistero di vocazione che fin dall'inizio ha configurato la nostra storia e la nostra realtà.

La vocazione alla bellezza, alla qualità, agli alti obiettivi. Nessuna ragione economica, nessuna particolare convenienza politica è sufficiente a spiegare il mistero della Cattedrale di Civita Castellana.

Soprattutto il suo magnifico portico non potrà mai essere semplicemente un bene di consumo turistico di cui usufruire nello stile del "mordi e fuggi". Se ci pensiamo bene, non è un'opera compiuta e definita in ciò che mostra, ma lo è soprattutto in ciò che addita e lascia presentire. Ci sono tante opere d'arte che quando le hai guardate a lungo ti danno un senso di appagamento e di gratificazione. Il Portico dei Cosmati non ti appaga mai abbastanza perché la sua indole è proprio quella di rimandare oltre, di invitare ad entrare, di lasciar immaginare più che di concedersi in uso. Nel suo splendore e nella sua ele-

ganza è molto più una promessa che un adempimento. Sembra messo lì per dilatare lo sguardo e non per concentrarlo su uno spettacolo ben definito. Tutto questo insieme di chiamata e di apertura all'infinito, di indicazioni più alluse che esplicitate, rappresenta, a mio modo di vedere, la dimensione più tipicamente religiosa del capolavoro cosmatesco.

Ed è anche un abbozzo di programma per la nostra avventura religiosa e cristiana nel tempo. Il più bello sta sempre oltre. Il tesoro è disponibile per tutti, ma non si concede definitivamente a nessuno. Quanto di splendido ci viene offerto è più soglia da attraversare che meta a cui fermarsi. Sta sempre nel futuro la vera riserva e le più grandi sorprese di speranza e di grazia.

Aspettiamo con vivo desiderio la pubblicazione degli atti del Convegno.

Nel frattempo mi auguro che possiamo sempre più affinare il nostro sguardo per cogliere nelle meraviglie del bello un dono e un invito senza temere di puntare in alto e di guardare con fiducia sempre più lontano.

ROMANO ROSSI, *Vescovo*

## Civita Castellana al tempo della costruzione della cattedrale cosmatesca

AUGUSTO CIARROCCHI

In questa sede intendo trattare della storia medievale di Civita Castellana nel periodo della costruzione della cattedrale cosmatesca. Un arco di tempo – tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo – che fu caratterizzato da eventi che segnarono il futuro della città<sup>224</sup>. Come tutte le grandi cattedrali medievali, anche la costruzione di S. Maria Maggiore necessitò di molto tempo. Nel 1210 fu ultimato il maestoso portico, ma, per quanto riguarda l’inizio dei lavori, viene, quasi concordemente, indicata la fine del XII secolo e, più specificatamente, l’ultimo decennio<sup>225</sup>. Cantiere che si protrasse minimo per un ventennio e massimo per circa settanta anni, se si prende per buona l’ipotesi che vede l’inizio dei lavori del transetto triabsidato e della cripta a metà del XII secolo<sup>226</sup>.

### La città nella seconda metà del XII secolo

Nella prima metà del XII secolo Civita Castellana rientrava tra le città *immediate subiecte*, essendo direttamente soggetta alla Chiesa e, verosimilmente, era il vescovo locale l’autorità che, in assenza di altre istituzioni, rappresentava il pontefice ed esercitava il potere in suo nome, coadiuvato – come ho ipotizzato in altra sede<sup>227</sup> – da *custodes*, funzionari pontifici, con milizia al seguito, che amministravano i castelli e le località di proprietà della Chiesa.

Sotto Eugenio III (1145-1153) e Adriano IV (1154-1159) Civita Castellana si rivelò una sicura base per i pontefici, che, proprio a partire da quegli anni, iniziarono a soggiornare con maggior frequenza nelle terre del Patrimonio ed a

---

<sup>224</sup> Per gli approfondimenti e per alcuni argomenti qui non trattati rinvio a A. Ciarrocchi, *Civita Castellana nel Medioevo. Istituzioni, città e territorio nei secoli XII-XIII*, Civita Castellana 2014.

<sup>225</sup> R. CHIOVELLI, *Costruere ad lapides de filo*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, a cura di L. Creti, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Civita Castellana, 18-19 settembre 2010), Roma 2012, p. 102; D. Fiorani, *La cripta della cattedrale di Civita Castellana: architettura e vicende costruttive*, in *La cattedrale cosmatesca*, cit. p. 119; D. Esposito, P. Pensabene, *Il cantiere e il reimpiego nella cattedrale di Civita Castellana*, in *La cattedrale cosmatesca*, cit., p. 149. Sulla cattedrale vd. S. Boscolo, L. Creti, C. Mastelloni, *La cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1993; E. Racioppa, *La cattedrale di Civita Castellana*, Civita Castellana 2002; L. Creti (a cura di), *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit.

<sup>226</sup> R. CHIOVELLI, *Costruere ad lapides de filo*, cit., p. 102.

<sup>227</sup> A. CIARROCCHI, *Civita Castellana nel Medioevo*, p. 60.

marcare un più stretto controllo politico sui territori a loro soggetti<sup>228</sup>.

Nel mese di luglio del 1158 papa Adriano IV concesse Civita Castellana in pegno al prefetto Pietro e ai suoi consorti<sup>229</sup>. Un evento, questo, che rappresentò un significativo cambio di *status* per la città, che per i successivi quaranta anni sarebbe rientrata nel novero dei centri *mediate subiecte*, categoria che comprendeva quelle località che erano di proprietà della Chiesa, ma che non erano da essa governate direttamente.

Durante gli scontri del giugno 1155 tra il Popolo romano, idealmente capeggiato dal predicatore Arnaldo da Brescia, e Adriano IV furono danneggiati i beni di proprietà del prefetto Pietro e dei suoi fratelli Giovanni e Ottaviano, di Giovanni *Uguicionis* e di sua madre, di Pietro *Iohannis*, di Pietro *de Atteja* e di Giovanni *Caparronis* e di suo nipote *Milo* che si erano schierati con la Chiesa<sup>230</sup>. Il danno da loro patito ammontava a duemila marchi d'argento. La metà venne subito rimborsata, mentre a garanzia dei residui mille, da pagarsi in venti anni, il papa concedeva in pegno alla consorterìa, capeggiata dal prefetto Pietro, «totum jus quod Romana ecclesia habet in civitate Castellana et in toto ejus comitatu», e cioè i diritti che la Chiesa vantava su Civita Castellana e sul suo comitato.

Il pegno era abbinato certamente al diritto di usufrutto da parte dei creditori pignoratizi su tutti i beni e i diritti a loro disposizione, come risulta confermato da un passo del testamento di Ottaviano, fratello del prefetto Pietro, redatto in data 8 marzo 1180, nel quale lasciava a sua figlia Egidia il credito di venticinque *marcas* d'argento con la riscossione dei frutti ricavati dai diritti giudiziari (*placitis*) e dai diritti bannali (*bannis*) sulla città, provenienti dalla gestione consortile e parametrati all'entità del suo credito: «set interim habeat pro usufructu predicatarum XXV marcarum de placitis et bannis Civitatis Castellane sicut ei evenit per montem»<sup>231</sup>. Oltre alle entrate giudiziarie, la consorterìa introitava tutta una serie di imposte derivanti dai diritti di banno, che nel documento non sono elencate, ma che, per la specificità giuridica del caso civitonico, è più probabile che siano da ricondurre alla tradizione pubblica – come i pedaggi o *telonea*, i diritti di mercato, il diritto di attingimento dell'acqua per l'irrigazione, il diritto di far legna (*bosca-gium*), il diritto dell'uso di un ponte (*pontaticum*), diritti di caccia, pesca e pasco-

---

<sup>228</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Libertas Ecclesiae e riforma nel Lazio di Innocenzo III*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti Congresso Internazionale, Roma 9-15 settembre 1998 (a cura di A. Sommerlechner), MSRSP, XLIV, vol. I, Roma 2003, 2003, p. 732.

<sup>229</sup> *Liber censuum de l'Église Romaine*, vol. II, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Parigi 1889-1952, pp. 425-426.

<sup>230</sup> *Liber censuum*, cit., p. 425.

<sup>231</sup> A. BERARDOZZI, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, in MSRSP, Roma 2013, p. 208.

lo – e meno a quelli di matrice fondiaria, anche se non è escluso il diritto d'uso dei mulini pubblici<sup>232</sup>.

Dopo la morte di Adriano IV venne eletto papa il senese Rolando Bandinelli, che assunse il nome di Alessandro III e che nei suoi 22 anni di pontificato dovette confrontarsi con tre antipapi (Vittore IV, Pasquale III e Callisto III), tutti sostenuti dall'imperatore Federico Barbarossa. Nel 1178 Alessandro III fece ritorno a Roma e nei tre anni successivi soggiornò spesso in altri luoghi dello Stato della Chiesa. Il 30 agosto 1181 morì a Civita Castellana, dove era già stato, da cardinale, nel 1155 al seguito di Adriano IV.

I tre papi successivi (Lucio III, Urbano III e Gregorio VIII) non misero mai piede a Roma, soltanto Clemente III nel 1188 riuscì ad accordarsi con il Senato romano ed a farvi ritorno. Il suo successore Celestino III risiedette stabilmente in città dal 1191 al 1197 e all'inizio del suo pontificato incoronò imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa.

Civita Castellana non rientrava nei territori del *Patrimonium beati Petri* contesi dall'Impero, come ad esempio il percorso della via Cassia-Francigena. La sua appartenenza alla Chiesa non fu mai formalmente messa in discussione. La città, probabilmente, non si trovò a fare i conti con il passaggio degli eserciti del Barbarossa e di suo figlio Enrico, considerato che il rapporto della città con la fazione imperiale era mantenuto dalla famiglia dei Prefetti (poi Prefetti di Vico) che ne deteneva il controllo, essendo la loro presenza certamente attestata dal 1158 ad almeno il 1180.

La conferma dell'appartenenza allo schieramento filoimperiale si rinviene nella lettera del 26 febbraio 1168, che l'antipapa Pasquale III scrisse a Filippo arcivescovo di Colonia. Nella *datatio* della missiva viene riportata l'identità del suo redattore:

Dat. Rome apud sanctum Petrum, per manum Riccardi, civitatis Castellane episcopi. IIII Kl. Mart. Indictione I. Incarnationis dominice anno MCLXIII. Pontificatus vero dompni Pascalis PP III anno IIII<sup>233</sup>.

Il vescovo Riccardo di Civita Castellana, che aveva redatto la lettera, essendo al seguito di Pasquale III, deve annoverarsi tra i fiancheggiatori dell'antipapa e ciò significava che, almeno in quel frangente, la Chiesa civitonica era schierata dalla parte dell'imperatore<sup>234</sup>.

<sup>232</sup> Per i diritti relativi alla bannalità vd. G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e la struttura feudale*, in *La Storia*, vol. 5, Novara 2004, pp. 166-168.

<sup>233</sup> *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, ed. J. von Pflugk-Harttung, vol. I, Tubingen 1881, doc. n. 329, p. 295. Nel testo è riportato l'anno 1169, ma deve intendersi 1168, considerato che Pasquale III morì in S. Pietro, dove fu sepolto, il 20 settembre 1168.

<sup>234</sup> In questo caso la frequente confusione con i vescovi di Città di Castello deve essere esclusa, considerato che nella città umbra era vescovo quel Corbello che, nominato nel 1159 da Federico Barbarossa, veniva considerato scismatico.

Alla fine del XII secolo, soprattutto con papa Celestino III (1191-1197), venne a maturazione la politica de «l'impegno a conservare alcune città sotto la diretta sovranità della Chiesa»<sup>235</sup> ed appare così naturale che proprio sotto il suo pontificato si volle tornare ad avere il pieno possesso di Civita Castellana, liberandola dal pegno istituito nel 1158, anche se, come vedremo in seguito, soltanto con Innocenzo III la città fu sciolta completamente dai vincoli.

Nel 1195, con diciassette anni di ritardo rispetto al termine stabilito, furono stipulate dagli eredi degli originari creditori – nessuno dei quali ancora in vita – e dai loro aventi causa le rinunce e le ricevute di pagamento (*refutationes*) che estinguevano il pegno. Tra l'11 gennaio e il 26 febbraio rinunciano i fratelli *Milo*, *Rainuccius* e *Sofia* figli di Giovanni *Caparronis*, *Costantia* e *Sibilia*, figlie di *Andrea de Baldoino*, nipoti per linea materna di *Pietro de Atteja*, *Giovanni Guidonis de Papa*, da una parte, e dei figli e dei nipoti di *Cencio de Papa*, dall'altra, le sorelle *Tederada*, *Romana*, *Gattae* e *Bonae*, figlie di *Cencii Romani de Papa*<sup>236</sup>. Si trattava di alcuni degli eredi dei *consortes* del prefetto *Pietro* mentre la parte detenuta dai suoi familiari (Prefetti), per questioni scaturite da sopraggiunte vicende ereditarie, era detenuta dalla famiglia *de Papa* (Papareschi)<sup>237</sup>.

Sappiamo, però, che subito dopo un'altra famiglia appartenente alla nobiltà romana fece il suo ingresso sulla scena civitonica. Seppur per un brevissimo periodo, i Paparoni, questo è il loro cognome, dettennero il potere sulla città. Tra i membri del Senato romano dell'ultimo decennio del XII secolo figura Giovanni Paparoni, in carica per due mandati, prima negli anni 1194-1195 e poi nel 1197. Secondo alcuni autori, in tutte e due le occasioni egli viene ricordato come signore / *dominus* di Civita Castellana: «*Johannes Paparonus Dominus Civitatis Castellana Senator*»<sup>238</sup>. Risulta invece più credibile chi ci fa intendere che la signoria sulla città si riferisce al tempo del suo secondo incarico: «dopo detto anno 1195. i Romani tornarono ad eleggere 56. senatori. E perciò il *Gigli* riferisce di aver trovati i seguenti. GIOVANNI PAPARONI Signore di Civita Castellana»<sup>239</sup>.

<sup>235</sup> S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, ISIME, Roma 1993, pp. 683-684.

<sup>236</sup> *Liber censuum*, cit., pp. 431-439, i figli di *Cencio de Papa* erano Guido, Pietro, Romano, Enrico e il defunto Bonaventura, i cui figli erano Bonaventura, Romano e Pietro.

<sup>237</sup> A. CIARROCCI, *Civita Castellana nel Medioevo*, cit., pp. 66-67, è l'eredità di *Purpura Papareschi*, moglie del prefetto *Pietro*.

<sup>238</sup> A. VENDETTINI, *Del Senato Romano*, Roma 1782, p. 191, nota 1; C. De Dominicis, *Membri del Senato della Roma pontificia - Senatori, Conservatori, Caporioni e loro Priori e Lista d'oro delle famiglie dirigenti (secc. X-XIX)*, Roma 2009, p. 14, «Giovanni Paparoni, signore di Civita Castellana».

<sup>239</sup> F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma dalla decadenza dell'Imperio romano fino ai nostri tempi*, vol. I, Roma 1791, p. 74. La citazione del *Gigli* si riferisce all'opera: *Breve compendio de consoli e senatori romani*, in BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 8255, 8256, 8257).

Difatti, soltanto dopo aver svincolato la città dal pegno – prima metà del 1195 – papa Celestino III avrebbe potuto concederne la signoria al senatore.

Giovanni era figlio di Scotto, come risultava dall'iscrizione, inserita nell'opera musiva un tempo situata nel pavimento della chiesa romana di S. Maria Maggiore, il quale ricoprì la carica di senatore unico di Roma e nel febbraio del 1198, su richiesta di Innocenzo III, si dimetterà il giorno dopo la cerimonia di consacrazione del nuovo pontefice<sup>240</sup>. Di lì a poco l'esistenza di padre e figlio ebbe termine, considerato che Aldruda li ricorderà in una epigrafe, datata 28 ottobre 1201, nella chiesa di S. Biagio ai Monti restaurata per la redenzione dell'anima del marito e del figlio<sup>241</sup>.

Sulle dimissioni di Scotto dalla carica senatoriale, molto probabilmente, influì il legame di parentela esistente tra il papa e i Paparoni<sup>242</sup>. Non è da escludere, così, che tale modalità di risoluzione delle questioni, che possiamo definire “familiare”, sia stata replicata dal pontefice anche per Civita Castellana, nel qual caso Giovanni fu probabilmente indotto a rinunciare alla signoria, considerato che Innocenzo III aveva in mente ben altre soluzioni per gestire le terre del Patrimonio di S. Pietro e per detenere il controllo delle città ritenute più importanti dal punto di vista strategico.

### **La mancanza delle istituzioni comunali e la svolta operata da Innocenzo III**

Alla fine del XII secolo Civita Castellana non era stata ancora toccata dal “fenomeno comunale” – che ha già investito in pieno le città dell'Italia settentrionale e della Toscana e che sta attecchendo in alcune città del Patrimonio di S. Pietro – diversamente da quanto appare per le vicine città di Nepi ed Orte, dove i primi segni di questa organizzazione istituzionale sembrano essere molto precoci. La presenza dei consoli ad Orte risale al 1127, probabilmente la prima attestazione del Lazio<sup>243</sup>. A Nepi i *consules* sono attestati sin dal 1131, come si rileva da una

<sup>240</sup> F. BARTOLONI, *Per la Storia del Senato romano nei secoli XII e XIII*, in Bull. Ist. Stor. Ital. e Arch. Mur., Roma 1946, p. 55.

<sup>241</sup> V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI sino ai nostri giorni*, voll. XIV, Roma 1869-1884: vol. IV, p. 546, n. 1312; vol. XI, p. 478, n. 705; lapide conservata nella chiesa di S. Maria del Buon Consiglio.

<sup>242</sup> L. GATTO, *Innocenzo III, la famiglia, la giovinezza*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. I, p. 629.

<sup>243</sup> J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo II, Torino 1987, p. 383, «la piccola *civitas* di Orte, i cui primi consoli sono citati nel 1127, sembra essere stata la più precoce di tutte le città del Lazio, delle Marche e dell'Umbria, almeno se dobbiamo credere alle testimonianze conservateci e salvo errore».

iscrizione su lapide murata nella cattedrale<sup>244</sup>. Nella scarsa documentazione civitonica relativa a tale periodo non compare alcun accenno ai *consules*, anzi, nel documento del 1158 con il quale concede in pegno la città, papa Adriano IV si rivolge indistintamente agli «hominibus civitatis Castellanae» e non ai rappresentanti della comunità<sup>245</sup>.

La sua collocazione strategica, quella a controllo della via Flaminia e di una parte significativa del territorio a nord di Roma, deve aver ritardato il processo verso una graduale autonomia amministrativa. Situazione analoga a quella di Sutri, che da Enrico VI fu concessa in feudo al nobile romano Leone *de Monumento* nel novembre del 1186 «cum toto episcopatu et comitatu suo»<sup>246</sup>. La concessione imperiale, della «artificiosa circoscrizione comitale sutrina affidandola al controllo di un suo fedelissimo»<sup>247</sup>, giungeva nel momento in cui Enrico VI invadeva il Patrimonio e tramite essa poteva tenere sotto controllo due importanti vie di accesso a Roma, la Cassia-Francigena e la Clodia. Il controllo imperiale del Patrimonio di S. Pietro non avvenne soltanto attraverso le concessioni ai nobili, ma anche tramite lo stanziamento di contingenti militari tedeschi e le nomine episcopali, come nel caso del vescovo Radulfo «natione teutonicus» sempre a Sutri<sup>248</sup>. Se per Civita Castellana e Sutri il ritardo dell'affermazione del sistema comunale fu dovuto alle politiche operate dal Papato e dall'Impero, a Tuscania fu la preponderante autorità del vescovo a non lasciar spazio alla nascita del comune, come invece era accaduto ad Orvieto e a Viterbo, sull'esempio della *renovatio senatus* di Roma del 1143<sup>249</sup>.

Nel febbraio del 1198 venne eletto papa Lotario dei Conti di Segni, che assunse il nome di Innocenzo III, e nella fase iniziale del suo pontificato si verificarono alcuni fatti significativi per la storia di Civita Castellana. Tra luglio e ottobre di quell'anno il pontefice si recò in viaggio in alcune delle più importanti città dell'Umbria e del Lazio settentrionale. In quei mesi di inizio pontificato il papa fu impegnato a contrastare le forze imperiali nei territori di proprietà della Chiesa e, cosciente di quanto fosse importante la sua presenza «presso comunità ancora dubbiose sul partito da prendere, non esitò a recarsi tempestivamente in Tuscia,

<sup>244</sup> M. P. PENTERIANI IACOANGELI, U. PENTERIANI, *Nepi e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, Roma 1986, pp. 61-64, «Nepesini milites, nec non et consules».

<sup>245</sup> *Liber censuum*, cit., p. 426.

<sup>246</sup> E. PETRUCCI, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e Istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, p. 125.

<sup>247</sup> M. VENDITTELLI, *Leone de Monumento († 1200). Un esponente dell'élite cittadina romana tra Impero e Papato*, in *ASRSP*, 131, (2008), [ma 2009], p. 45.

<sup>248</sup> E. PETRUCCI, *Innocenzo III*, cit., p. 126.

<sup>249</sup> G. GIONTELLA, *Gli statuti comunali di Tuscania. Approccio preliminare al libro primo – de Regimine –*, in *Medioevo Viterbese*, a cura di A. Cortonesi, P. Mascioli, Viterbo 2004, p. 287.

dove passò tre mesi tra Rieti, Spoleto, Perugia, Todi e Civita Castellana»<sup>250</sup>. In quanto sovrano, la sua presenza nelle città episcopali assunse il valore di una vera e propria presa di possesso, delineandosi con ciò anche «il recupero delle terre del Patrimonio nella regione laziale»<sup>251</sup>. Nei primi giorni di ottobre Innocenzo III ritornò verso Roma: «per Ameliam, Ortam, et civitatem Castellanam, circa festum Omnium Sanctorum remeavit ad Urbem»<sup>252</sup>.

I documenti redatti dalla cancelleria pontificia in quei giorni ci fanno capire che il ritorno non fu un semplice passaggio, fu invece l'occasione per portare avanti una vera e propria azione di governo territoriale. Risulta che alla fine di settembre del 1198 il papa, lasciata Perugia, sostò a Todi, ad Amelia e, passando per Orte, raggiunse Civita Castellana<sup>253</sup>. Dal 6 al 12 ottobre risultano emanate ben nove lettere da Civita Castellana<sup>254</sup> e qui si fermò per almeno una settimana, considerato che il 15 ottobre era di nuovo a Roma<sup>255</sup>.

Il percorso stradale seguito dal papa nel viaggio di ritorno a Roma coincide con quello della via Amerina, all'epoca ancora in uso, che da Perugia, per Todi, Amelia, Orte, Falleri e Nepi, portava all'Urbe. È probabile che il pontefice si sia fermato a Falleri, punto nodale dell'Amerina, prima di arrivare a Civita Castellana. Il monastero *Fallerensis*, con la bella chiesa di S. Maria da poco ultimata, era situato a quattro chilometri dalla città e la sua presenza avrebbe gratificato il prediletto ordine cistercense, che, proprio qualche giorno prima, al Capitolo generale di Cîteaux, gli aveva tributato rilevanti onori in occasione della celebrazione del centenario della sua fondazione<sup>256</sup>. Nella chiesa cistercense Innocenzo III avrebbe potuto pregare sull'altare consacrato a Tommaso Becket, santo che aveva già avuto modo di onorare davanti alla sua tomba, quando nel 1186 si recò a Canterbury<sup>257</sup>.

<sup>250</sup> H. ZUG TUCCI, *Dalla polemica antimperiale alla polemica antitedesca*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* - Relazioni tenute al Convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), École française de Rome, 1994, pp. 61-62.

<sup>251</sup> M. T. CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. I, pp. 697-699.

<sup>252</sup> *Gesta Innocentii Papae III*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, vol. 214, Parigi 1855, col. 26.

<sup>253</sup> *Innocentii III Romani Pontificis Regestorum sive Epistolarum* in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, voll. 214-217, Parigi 1855 di seguito (*Innocentii III Regestorum*), libro I, pp. 355-360, nn. 375, 376, 377 e 379.

<sup>254</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro I, pp. 360-367, nn. 380, 381, 382, 383, 384, 385 e 387. 387.

<sup>255</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro I, pp. 365-367, n. 386.

<sup>256</sup> B. BOLTON, *Innocent III's providential path*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. I, p. 43, «In September 1198, at their centenary celebrations, the Cistercian General Chapter had ordered that Innocent's name should be inscribed *in canone et in cereo pasicali*»; F. Allegrezza, *Innocenzo III e gli episcopati dello Stato pontificio*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. II, p. 764.

<sup>257</sup> B. BOLTON, *Innocent III's providential path*, cit., p. 35. L'altare di Falleri fu consacrato dal vescovo Pietro nel 1183, sul culto del santo inglese nella Tuscia meridionale vd. A. Ciarrocchi, *Testimonianze del culto di S. Tommaso Becket nella Tuscia meridionale*, in Biblioteca e Società, anno XI, n. 1-2, Viterbo, giugno 1992, pp. 30-36.

L'argomento principale di portata locale affrontato dal pontefice nel soggiorno civitonico fu senz'altro quello della costituzione di un organismo di governo cittadino. Probabilmente Innocenzo III dettò all'aristocrazia locale le regole da seguire per la scelta del rettore, ma, di lì a poco, la situazione prese una piega a lui non gradita poiché scagliò l'interdetto contro l'intera comunità. Il 28 maggio 1199, però, il papa comunicava al vescovo Romano la decisione di revocare l'interdetto, permettendo alla città di ritornare a celebrare gli uffici liturgici.

Innocenzo III lasciava libertà ai comuni di scegliere i propri magistrati, purché la scelta fosse orientata verso uomini fedeli e devoti alla Sede Apostolica, possibilmente originari dello stesso luogo o, almeno, delle province ecclesiastiche. La reazione del papa alle nomine non gradite sfociò spesso nell'interdetto, come nei casi di Acquapendente nel 1203, di Assisi nel 1204 e di Sutri nel 1206. La mancata preventiva consultazione fu il motivo dell'interdetto comminato a Civita Castellana, com'è chiaramente scritto nella lettera del pontefice: «sine conscientia nostra elegerant in rectorem»<sup>258</sup>. Quello civitonico fu il primo interdetto inflitto da Innocenzo III in tema di violazione delle regole sulla scelta del podestà/rettore da parte delle città dello Stato pontificio e il caso di Civita Castellana, agli occhi del papa, doveva assumere una rilevanza notevole, visto che la città nominava un rettore per la prima volta.

Il pontefice aveva deciso di revocare l'interdetto dopo aver ricevuto la comunicazione della rinuncia alla carica di rettore del «nobili viro B. de Fordevolie». Molto probabilmente si trattava di *Berardus de Fordevolie* dei conti di Rotecastello, un *castrum* posto al confine settentrionale della diocesi di Orvieto in prossimità dei territori di Todi e Perugia, oggi nel comune di San Venanzo (prov. Terni), il cui fratello, *Gentilis Fortivoliae*, era marito di Romana di Cencio *de Papa*<sup>259</sup> che rinunciò, insieme alle sorelle, al pegno sulla città. È probabile che fu per il tramite del fratello Gentile, imparentato con i Papareschi, che Berardo dei conti di Rotecastello fu indicato dalla città per rivestire la carica podestarile. La comunità civitonica – in questo caso identificabile esclusivamente con l'aristocrazia cittadina – operò una scelta all'apparenza ancora fortemente condizionata dalle famiglie che avevano tenuto in pegno la città sino a pochissimi anni prima e che avevano certamente tessuto salde e durature relazioni politiche con la nobiltà locale.

Non sappiamo quanto durò la sanzione canonica comminata da Innocenzo III, ma essa fu probabilmente di breve durata, sia perché si verificò nell'arco di tem-

---

<sup>258</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro I, p. 617, doc. 78.

<sup>259</sup> S. TIBERINI, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel perugino e nell'eugubino tra XI e XIII secolo*, Deputazione di Storia Patria dell'Umbria, Perugia 2006, ed. in e-book in [www.dspu.it](http://www.dspu.it) Schede familiari, p. 44.

po intercorrente tra la visita papale (ottobre 1198) e la revoca dell'interdetto (maggio 1199) sia perché una tale misura punitiva aveva un forte impatto sulla vita dell'intera comunità, privando «i fedeli dell'uso di certe cose sante, come i sacramenti, gli uffici divini, l'ingresso nella chiesa, la sepoltura ecclesiastica»<sup>260</sup>.

Il 22 dicembre 1199, a distanza di sei mesi dalla revoca dell'interdetto, il papa scrisse una lettera a *Universo populo Castellani. Civitatis*, per comunicare il suo assenso alla scelta di *I. praefecti (Iohannes Praefecti)* come nuovo rettore: «dilectum filium nobilem virum I. praefecti concedi vobis postulantes humiliter in rectorem»<sup>261</sup>. Ritornava così a governare la città la famiglia dei Prefetti, chiudendo così una vicenda che aveva visto la contrapposizione tra la città e il pontefice, il quale aveva imposto la sua soluzione, schiacciando l'autonomia cittadina.

Nelle due lettere con le quali interviene nella vita istituzionale della città, Innocenzo III non fa alcun cenno a cariche pubbliche esistenti. Era la prima volta che si procedeva alla nomina del rettore ed a perorare la causa comune si recarono due cittadini che non portano alcun titolo pubblico e che sono accolti dal pontefice come figli dilette *ex parte populi Civitatis Castellanae*.

Innocenzo III volle tenere la città sotto stretta sorveglianza, svincolandola dalla signoria di Giovanni Papanoni ed imponendo un rettore di suo gradimento. Il completo assoggettamento di Civita Castellana al pontefice assecondava la sua azione politica, come dimostra l'episodio che avvenne nel corso della guerra tra Roma e Viterbo a causa di Vitorchiano, quando, probabilmente, egli autorizzò l'esercito romano a passare per la città nel dicembre del 1199: «Romani vero pauci, et cum tedio exeuntes, vix tandem senator usque ad civitatem Castellanam processit»<sup>262</sup>.

### L'aristocrazia cittadina

Quando il 22 dicembre 1199 papa Innocenzo III scrive al popolo di Civita Castellana, per confermare la nomina del nuovo rettore, si rivolge ai nobili della città: «Dilectos filios nobiles viros»<sup>263</sup>. Sono i nobili i suoi interlocutori privilegiati – la classe sociale a cui apparteneva – come testimonia la politica attuata dalla Curia durante il suo pontificato. Tra i nobili civitonici la categoria meglio rappresentata è quella dei *milites*, come si rileva dalla loro significativa presenza

<sup>260</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XIII, Venezia 1840-1861, vol. XXXVI, p. 48, essendo imposto alla città era considerato un interdetto generale.

<sup>261</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro II, p. 815, doc. 306.

<sup>262</sup> *Gesta Innocentii Papae III*, col. 181.

<sup>263</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro II, p. 815.

nell'atto di rinuncia al pegno da parte di Sofia *Caparronis* del 1195. Nell'occasione, i *Castellanae civitatis milites* testimoni alla stipula erano: *Rainerius Petri Raduphi*, *Iohannes Malavolta*, *Iohannes Landulfi* e *Anastasi*. In genere, il termine *milites* veniva usato per individuare «una categoria di cittadini addestrati da generazioni a combattere a cavallo, che per questa ragione costituiscono una nobiltà cittadina»<sup>264</sup>. Seppur importante, quella militare non era la loro sola capacità, gli venivano riconosciute anche competenze giuridiche e di gestione degli affari pubblici, grazie alle quali ottenevano incarichi istituzionali di un certo rilievo. La loro importanza si manifestava pure attraverso il possesso e il controllo, anche tramite enti religiosi, del suolo cittadino e i loro congiunti rivestivano spesso le più importanti cariche religiose<sup>265</sup>.

Quando il 20 maggio 1199 Innocenzo III scrive al vescovo di Civita Castellana per la revoca dell'interdetto, ricorda che si erano presentati al suo cospetto, a perorare la causa cittadina, i «dilecti filii P. Quintavall. de Conversan. et M. Aldebr. ex parte populi civitatis Castellanae»<sup>266</sup>. I due rappresentanti della città, i cui nomi di battesimo risultano abbreviati, facevano certamente parte di quella classe aristocratica ai vertici della società civitonica, anche se nella lettera non compare la titolazione di *nobiles viros*.

## La Chiesa civitonica

La diocesi di Civita Castellana prende forma nell'alto medioevo a seguito della ridefinizione delle circoscrizioni diocesane paleocristiane di *Falerii Novi* e di *Aquaviva*, la parte più consistente dei territori delle due diocesi formò la diocesi civitonica, mentre il resto confluisce nella vicina diocesi nepesina<sup>267</sup>.

In epoca medievale facevano parte della diocesi civitonica i territori degli odierni comuni di Vallerano, Vignanello, Gallese, Carbognano, Caprarola, Fabrica di Roma, Corchiano, Faleria, Calcata, Rignano Flaminio, Sant'Oreste e Ponzano Romano<sup>268</sup>. Queste due ultime località vennero staccate dalla diocesi nel 1443, per passare alle dipendenze dell'abate di S. Paolo fuori le mura<sup>269</sup>. Tale distacco è

<sup>264</sup> J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e Signorie*, cit., p. 365.

<sup>265</sup> J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e Signorie*, cit., pp. 411-415.

<sup>266</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro I, p. 617, doc. n. 78.

<sup>267</sup> A. CIARROCCI, *Da Falerii Novi a Civita Castellana: storia altomedievale di un recupero insediativo*, in *Biblioteca e Società*, anno XXVII, n. 3, Viterbo 2008, pp. 9-30.

<sup>268</sup> Una rappresentazione cartografica della diocesi medievale si trova in P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, Roma 1973, carta 2.

<sup>269</sup> Per l'originaria appartenenza di Ponzano alla diocesi civitonica vd. *Les Registres de Nicolas IV*, a cura di M. E. Langlois, vol. I, p. 8, doc. n. 34-36 dell'11 aprile 1288: «Philippo SS. Andree et Silvestri de Monte Sirascti in flumine abbatii monasterium, quorum unus dependet ab altero, ad

di pochi anni posteriore all'unione delle diocesi di Orte e Civita Castellana, disposta il 5 ottobre 1437 da papa Eugenio IV<sup>270</sup>. Gallese, invece, sino alla metà del XII era stata sede vescovile autonoma, risalendo al 1130 l'ultima attestazione di un suo vescovo al Concilio Romano, ma già nel 1200 essa risulta appartenere alla diocesi civitonica<sup>271</sup>. I limiti territoriali della diocesi gallesana non sono conosciuti, anche se, probabilmente, al pari di quella di Orte, doveva essere di modeste dimensioni.

Prima di parlare dei presuli civitonici, è bene ricordare che, per il periodo che qui interessa, l'elezione del vescovo avveniva secondo i canoni del II Concilio Lateranense, convocato e presieduto da papa Innocenzo II nel 1139. Il canone 28 stabiliva che il diritto di elezione spettava ai capitoli delle cattedrali e ai superiori degli ordini religiosi, ma sempre più spesso furono i pontefici a proporre le proprie candidature<sup>272</sup>. Ciò perché i conflitti all'interno del pur ristretto corpo elettorale del capitolo della cattedrale ed il frequente mancato accordo sul candidato da eleggere provocavano spesso vacanze della carica troppo lunghe, con conseguenti ricorsi al metropolita di Roma, chiamato a dirimere le contese locali<sup>273</sup>. Non è raro constatare come i pontefici riuscissero a far nominare persone a loro vicine o a loro gradite. Innocenzo III, ad esempio, fece eleggere 13 suoi cappellani, tra i quali Raniero a Viterbo nel 1199 e l'anno successivo Paolo ad Orte e Pietro di Ismaele a Sutri<sup>274</sup>. Il capitolo sutrino, dopo aver scelto il vescovo, aveva richiesto al papa la sua conferma, ma Innocenzo III, a seguito del ricorso proposto dai chierici *conventualium ecclesiarum civitatis* non facenti parte del capitolo, esclusi dal-

---

Romanam ecclesiam nullo medio pertinentium, ordinis S. Benedicti, Castellane diocesis». Per le successive vicende, M. Mastrocola, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al sec. XII*, in *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo 1962, p. 367, scrive che nel febbraio 1417 la zona del Monte Soratte ricadeva ancora sotto la diocesi civitonica: «Montesarat Civitatis Castellanae dioceseos», ma «il 22 novembre 1443 Eugenio IV concedeva all'abate di S. Paolo il mero e misto impero sui due castra di S. Edisto e di Ponzano».

<sup>270</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche circa le Diocesi di Civita C. Orte e Gallese*, parte II, *Vescovadi e Vescovi fino alla unione del 1437*, Civita Castellana 1965 pp. 50, 92 e 157.

<sup>271</sup> P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. II, *Latium*, Berlino 1907 p. 195, «Alexander IV ecclesiam Gallesanam episcopati Civitatis Castellanae univisse traditur»; M. Mastrocola, *Note storiche*, cit., p. 102, «Il Kehr dice che il vescovado di Gallese fu soppresso da Alessandro IV che lo unì a Civita Castellana. Sta però il fatto che già nel 1200 Gallese viene detto di questa Diocesi». Il Mastrocola riprende la notizia da G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della Regione Romana. Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, vol. II, Roma 1970, p. 500, «Gallese si trova menzionata nel 1200 come inclusa in questa diocesi» e alla nota 9 cita la fonte: «A(rchivio).V(aticano). arm. XXXV, vol. 14, f. 79: Oppidum Gallesii, Castellanae diocesis».

<sup>272</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Libertas Ecclesiae*, cit., p. 731.

<sup>273</sup> F. ALLEGREZZA, *Innocenzo III e gli episcopati*, cit., p. 753.

<sup>274</sup> P. MONTAUBIN, *Innocent III et les nominations épiscopales en Italie*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. II, p. 807, nota 94.

la procedura elettorale, aveva cassato l'elezione, ritenendo fondata la loro lagnanza, e ne aveva approfittato per far eleggere il suo protetto<sup>275</sup>.

Le ambiguità interpretative della normativa sull'elezione non furono chiarite neanche dal III Concilio Lateranense, celebrato nel 1179 sotto Alessandro III. Fu soltanto nel 1215, con il IV Concilio Lateranense, convocato da Innocenzo III, che si decise che soltanto i canonici della cattedrale potevano eleggere il vescovo e, se il capitolo non avesse provveduto all'elezione dopo un tempo massimo di tre mesi, il diritto di nomina sarebbe spettato all'autorità immediatamente superiore, che, nel caso delle diocesi *immediate subjectae* a Roma, era il pontefice.

I vescovi della diocesi civitonica nel periodo in trattazione, di cui si conosce l'identità, sono:

- Riccardo anno 1168
- Pietro anni 1179-1186
- Romano anni 1195-1217

Il primo presule è quel Riccardo che, come si è visto, nel 1168 curò la redazione del documento emanato dall'antipapa Pasquale III e, pertanto, deve ritenersi un vescovo scismatico.

Il secondo vescovo è Pietro che partecipò al III Consilio Lateranense sotto Alessandro III nel 1179, sottoscrivendo come «*Petrus civitatis Castellanensis*»<sup>276</sup> e negli anni tra il 1183 e il 1186 consacrò tre altari della chiesa cistercense di S. Maria di Falleri<sup>277</sup>.

La figura del vescovo Romano è quella meglio documentata. Egli fu eletto dal capitolo della cattedrale come successore del vescovo Pietro e la conferma pontificia dell'elezione avvenne tra la fine del 1189 e la fine del 1194 (a gennaio 1195 era già vescovo) ad opera di Clemente III (1187-1191) o di Celestino III (1191-1198). La prima volta che compare per esteso il nome del vescovo è in occasione della consacrazione dell'altare della chiesa di S. Maria Maggiore a Tuscania nell'ottobre del 1206. Nella lapide commemorativa egli risulta come *Castellanusque Romanus*, insieme al vescovo locale *Raynerius*, a *Petrus* di Sutri, a *Gerardus* di

<sup>275</sup> F. ALLEGREZZA, *Innocenzo III e gli episcopati*, cit., p. 754.

<sup>276</sup> *Sacrorum Conciliorum Nova Amplissima Collectio*, a cura di J. D. Mansi, tomo XXII, Venezia 1778, p. 459.

<sup>277</sup> Il vescovo Pietro consacrò il primo altare nel 1183 dedicato ai santi martiri Cosma e Damiano e a S. Tommaso Becket, il secondo nel 1184 dedicato ai santi martiri Gratiliano e Felicissima e a S. Maria Maddalena, il terzo, insieme al vescovo nepesino Berardo, nel 1186 dedicato ai santi Nicola e Benedetto. Per le iscrizioni vd. C. Tedeschi, *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII), Lazio - Viterbo, I*, (a cura di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi), CISAM, Spoleto 2002. pp. 69-71, schede 14, 15, e 16; S. Del Lungo, V. Fumagalli, *La Chiesa di Santa Maria in Falleri. Una fondazione cistercense nella città romana di Falerii Novi*, Fabbrica di Roma 2007, pp. 30-31.

Nepi, a *Matthaeus* di Orvieto, a *Ioannes* di Orte, a *Vivianus* di Sovana, a *Burgundo* di Bagnoregio e a *Rollandus* di Castro<sup>278</sup>. Già nel gennaio del 1195, però, nell'atto di rinuncia al pegno di Civita Castellana da parte di Sofia *Caparronis* era intervenuto come teste: «Dominus R. electus civitatis Castellane»<sup>279</sup>. Nel 1204 Romano aveva partecipato alla consacrazione della scomparsa chiesa di S. Andrea a Galeria antica e la lapide commemorativa, conservata a S. Maria di Celsano, riporta: *R. Castellanae Civitatis ep(iscop)o*<sup>280</sup>. Quattro anni dopo, nel maggio del 1208, Romano presenziò alla consacrazione della chiesa di S. Maria di Castello a Tarquinia, alla quale intervennero dieci vescovi del Patrimonio: *Episcopi personaliter Tuscanensis, Ameliensis, Balnoriensis, Castrensis, Suanensis, Orbevitanus, Ortanus, Civitonicus, Nepesinus, Sutrinus*<sup>281</sup>.

Nel marzo del 1210 a Civita Castellana vennero consacrati due altari nella chiesa rupestre di S. Cesario martire, situata nelle vicinanze dell'abitato, in località Vignale. Alla cerimonia partecipò *Episcopus Romanus Civitatis Castellanae*, che consacrò sia l'altare dedicato a S. Liberatore martire e a S. Luca Evangelista, insieme a *Gerardo Nepesino Episcopo*, sia quello dedicato a S. Giovanni Battista, insieme a *Petro Hismaelis Episcopo Sutrinus*<sup>282</sup>.

Di lì a pochi mesi gli stessi vescovi di Civita Castellana, di Nepi e di Sutri, insieme a quello di Orte, subiranno una dura sanzione, da parte di Innocenzo III, per aver ordinato alcuni chierici francesi senza le debite licenze da parte dei vescovi delle diocesi di provenienza. Il pontefice scriverà una prima lettera il 28 febbraio del 1211 all'arcivescovo di Sens in Francia, per metterlo al corrente dei fatti che vedevano coinvolti «a vicinis episcopis, Castellano videlicet, et Ortano, Sutrinus, et Nepesino» e che avevano causato la sanzione della sospensione dalla potestà di dispensare i sacri ordini, per poi replicarne il contenuto in una seconda lettera indirizzata il 23 gennaio 1212 al vescovo di Glasgow in Scozia<sup>283</sup>. Il vescovo civitonico e quello sutrino erano Romano e Pietro di Ismaele, che all'epoca sedevano ancora nelle rispettive cattedre episcopali. Resta dubbia invece l'individuazione del nepesino Gerardo che, proprio in quel torno di tempo, venne sostituito alla guida

<sup>278</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche*, vol. II, cit., p. 136.

<sup>279</sup> *Liber censuum*, p. 433.

<sup>280</sup> G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia, Firenze 1979, vol. III, p. 61, «Consecrata est ecclesia sancti Andree de Galeria a domino Petro Portuensi episcopo, a domino B. Nepesino ep.o et a domino A. Reatino ep.o et a domino I. Ortano ep.o et a domino P. Sutrinus ep.o et a domino ep.o Amelie et a dom. R. Castellanae Civitatis ep.o et a dom. ep.o Foroconiensi».

<sup>281</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche*, vol. II, cit., p. 137.

<sup>282</sup> Per le consacrazioni vd. M. Mastrocola, *Note storiche*, vol. II, cit., pp. 33-34 e pp. 136-137; L. Cimarra, *Alcune iscrizioni medievali nel territorio collinense-tiberino*, in *Biblioteca e Società*, anno XLV, n. 3, Viterbo, dicembre 2002, pp. 18-20.

<sup>283</sup> *Innocentii III Regestorum*, libro XIV, p. 387 e libro XV, pp. 746-747.

della diocesi da Pietro, mentre il vescovo ortano era sicuramente Giovanni<sup>284</sup>.

Nel periodo della costruzione della cattedrale cosmatesca la maggiore concentrazione di soggetti appartenenti al clero cittadino si rinviene in uno degli atti di rinuncia al pegno sulla città del 1195, nel quale, insieme al vescovo Romano, testimoniarono: «Presbyter Benencasa, Magister Guido, Magister Orrigo majoris ecclesie canonici dicte civitatis»<sup>285</sup>. Tutti e tre fanno parte del capitolo della cattedrale, il primo con la qualifica di prete e i secondi con quella di *magister*. Il titolo di *magister* era attribuito a quelle «persone che insegnavano dopo aver studiato», che avevano acquisito la loro preparazione prevalentemente presso le università e le scuole delle cattedrali<sup>286</sup>. Nel nostro caso i *magistri* Guido e Orrigo erano anche canonici del capitolo e, molto probabilmente, insegnavano nella scuola della cattedrale. Il canone 18 del III Concilio Lateranense del 1179 prevedeva che in ogni chiesa cattedrale si doveva assegnare un beneficio ad un maestro per l'istruzione gratuita sia dei chierici che degli scolari poveri. In considerazione della scarsa osservanza di tale precetto, nel 1215 il IV Concilio Lateranense ritornò sull'argomento e decretò che il capitolo della cattedrale doveva scegliere un *magister* per l'insegnamento della grammatica e, soltanto per le chiese metropolitane, venne previsto l'obbligo di assumerne uno per l'insegnamento della teologia.

È possibile che nella cattedrale civitonica si praticasse l'insegnamento della teologia e del diritto canonico, come sembrano confermare le notizie riguardanti la figura di Fidanzio, cardinale prete del titolo di S. Marcello. L'alto prelato si deve identificare con quel *magister Fidantia*, canonico di Civita Castellana, al quale il 21 dicembre 1176 papa Alessandro III inviò la decretale *Ad nostram noveris*, che «concerne la vita religiosa e stabilisce l'età per professare i voti solenni (14 anni compiuti) come pure le condizioni minime per la validità della professione religiosa»<sup>287</sup>. Il cardinal *Fidantius* fu eletto nella seconda promozione di papa Ce-

---

<sup>284</sup> Per Romano di Civita Castellana e Giovanni di Orte vd. M. Mastrocola, *Note storiche*, vol. II, cit., rispettivamente p. 34 e p. 81. Pietro di Ismaele viene dato in sede a Sutri sino alla morte avvenuta nel 1229, mentre Gerardo di Nepi si dice trasferito a marzo del 1210; vd. P. Chiricozzi, *Le chiese delle diocesi di Sutri e Nepi nella Tuscia meridionale*, Grotte di Castro 1990, rispettivamente p. 121 e p. 117.

<sup>285</sup> *Liber censuum*, p. 433.

<sup>286</sup> M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *L'intellettuale*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Roma-Bari 1988, p. 204, «*magister* indicava sempre una qualità di elevatezza morale e dignità indiscussa»; p. 205, «Chiameremo intellettuale forte l'uomo che non solo fa attività intellettuale, ma è impegnato a trasmettere questa sua capacità di indagine, dotata di suoi strumenti, di un suo percorso di sviluppo e di mete ben definite: è naturale che sia anzitutto insegnante, *magister* quindi nella scuola di allora».

<sup>287</sup> *Alexandri III romani ponticis. Epistolarum decretalium, Serie summatim exposita*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, vol. 200 p. 1330; *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P. Jaffé, seconda edizione a cura di S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, tomo II, Lipsiae 1888, p. 376, n. 13854 (8919).

lestino III<sup>288</sup>, la sua prima sottoscrizione cardinalizia risale al 5 marzo 1192 e fu apposta in calce al privilegio in favore del monastero di *Sanctae Mariae de Esrom*, nel quale si firma: «Findantium, tit. S. Marcelli presb. card.»<sup>289</sup>. La sua attività è attestata fino al 25 giugno 1196 a Roma<sup>290</sup>, poi si recò in Germania e in Svezia, dove morì il 19 febbraio 1197 e fu sepolto nella cattedrale di Lund<sup>291</sup>.

La pratica del diritto ad alti livelli nella Chiesa civitonica non fu esclusiva solo del canonico Fidanzio. Otto anni prima dell'invio della decretale da parte di Alessandro III, il vescovo civitonico Riccardo aveva redatto un atto per conto dell'antipapa Pasquale III e tale fatto lascia intendere che egli doveva possedere una preparazione giuridica di alto livello.

Oltre ai canonici della cattedrale, un prete di nome Pietro compare nel 1210 nella lapide commemorativa della consacrazione degli altari nella chiesa rupestre di S. Cesareo: «Hoc factum est tempore presbyteri Petri S. Mariae clericis, et sociorum ejus»<sup>292</sup>. L'epigrafe ricorda che la consacrazione avvenne al tempo del *presbyter* Pietro e ciò può significare che la chiesa rupestre ricadeva sotto la giurisdizione di una chiesa di S. Maria e del suo prete titolare, molto probabilmente la chiesa S. Maria dell'Arco.

Nel 1230 le reliquie dei santi patroni Marciano e Giovanni, alla presenza del vescovo Pietro, del ministro generale dell'ordine francescano Giovanni Parente e dei «canonicis s. m. maioris et quibusdam clericis» furono estratte dal vecchio altare altomedievale<sup>293</sup>. Le attestazioni circa i canonici della cattedrale di *s(anctae) m(ariae) maioris* nel 1230 si collegano con quelle relative al canonico *Fidantia* del 1176, all'arciprete *Romano* nel 1189, ai canonici *Guido* e *Orrigo* del 1195 e ciò introduce l'argomento relativo al capitolo della cattedrale civitonica. La Riforma Gregoriana istituiva, sul modello degli apostoli, la vita in comune dei canonici che formavano il capitolo della cattedrale, al cui vertice spesso si trovava un arciprete. Al capitolo era riservata l'elezione del vescovo, che, a sua volta, aveva i diritti di nomina dei canonici, scelti congiuntamente con il capitolo, e di assegnazione

<sup>288</sup> L. MORERI, *Le grand dictionnaire historique ou melange curieux de l'histoire sacrée et profane*, tomo III, Paris 1759, p. 197; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, tomo I, parte II, Roma 1792, p. 181.

<sup>289</sup> *Coelestini III. Pontificis romani. Epistolae et privilegia, ordine cronologico digesta*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, vol. 206 doc. n. 112, pp. 980-983.

<sup>290</sup> *Coelestini III. Pontificis romani. Epistolae et privilegia*, cit., doc. n. 271, pp. 1173-1176, nel quale viene riportato l'errato nome di *Federicus* («Ego Federicus, titulus S. Marcelli, presbiter card.») in luogo di *Fidantius*, considerato che non risulta alcun cardinale di nome Federico titolare di S. Marcello al Corso nel medioevo.

<sup>291</sup> The Cardinals of the Holy Roman Church, in <http://cardinals.fiu.edu/>, s.v. Fidanzio.

<sup>292</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, vol. I, Venezia 1717, p. 598. Per una revisione del testo in confronto con l'iscrizione originale su lapide, vd. L. Cimarra, *Alcune iscrizioni*, cit., pp. 18-20.

<sup>293</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche*, vol. II, cit., p. 37.

dei benefici<sup>294</sup>. Per quanto riguarda la composizione sociale dei capitoli, vale la regola generale che spesso «nelle città medievali i nobili ambiscono ad avere un seggio nel capitolo cattedrale» e in alcuni casi sono a loro esclusivamente riservati<sup>295</sup>. Si può allora con ragione affermare che, anche nel capitolo della cattedrale civitonica, i canonici appartenevano all'aristocrazia cittadina, ciò che sarebbe indirettamente confermato dalle disponibilità economiche occorrenti per conseguire, tramite un lungo percorso di studio, il titolo di *magister*, risorse che non erano sicuramente alla portata di tutti, a maggior ragione delle classi meno abbienti.

In merito alla composizione numerica dei capitoli delle cattedrali, relativamente al periodo tra la fine XII e il primo trentennio del XIII secolo, si riscontra, nella maggioranza dei casi conosciuti, la presenza di dodici canonici<sup>296</sup>, soluzione perfettamente in linea con il modello di riferimento dei dodici apostoli. Per il capitolo della cattedrale civitonica, al di là della generica menzione del 1230, non si possiede alcuna indicazione al riguardo, se non quella di una composizione ad otto derivata dalla tradizione<sup>297</sup>.

### La committenza dei luoghi sacri

In un recente studio sulla cattedrale civitonica Claussen ha affrontato il tema della committenza, attribuendo al vescovo, alle potenti famiglie locali e al nascente Comune il merito della valorizzazione della facciata, contrariamente a quanti hanno riconosciuto un ruolo più incisivo ad Innocenzo III, sulla base delle consacrazioni di chiese ed altari che egli fece nel 1198, nel corso del suo primo viaggio nelle città del Patrimonio<sup>298</sup>. Sul punto era già stata osservata la indimo-

---

<sup>294</sup> P. MONTAUBIN, *Entre gloire curiale et vie comune: le chapitre cathédral d'Anagni au XIIIe siècle*, in MEFRA, Moyen-Age, Temps modernes, T. 109, n. 2, 1997, p. 322.

<sup>295</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)*, in *La nobiltà romana nel Medio Evo*, Atti del Convegno internazionale, Roma 20-22 novembre 2003, a cura di S. Carocci, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), p. 202, p. 209.

<sup>296</sup> P. MONTAUBIN, *Innocent III et les nominations épiscopales*, cit., a p. 314, riporta la seguente casistica riferita al periodo: 12 ad Arezzo nel 1228, 12 a Todi nel 1180, 13 a Firenze nel 1217, 16 a Terracina tra il 1178 e il 1227, 16 a Pisa nel 1222.

<sup>297</sup> A. CARDINALI, *Cenni storici della chiesa cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935, p. 32, nota 1.

<sup>298</sup> P. C. CLAUSSEN, *Perché non tante facciate come quella di Civita Castellana? Identità e rivitalità - periferia e centro*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit., p. 238, «Un'influenza diretta di Innocenzo III non è necessaria per tale realizzazione, come non lo è neppure il denaro papale. Potremmo piuttosto pensare che i committenti locali nel loro impegno architettonico avessero compiuto un atto di forzato autoadattamento verso Innocenzo III [...] Ovviamente i marmorari, esecutori dei lavori, sono stati esortati a non risparmiare, bensì a dare tutto il possibile. E costoro presero gusto a tanta libertà e non esitarono a dare il loro meglio». Cfr. anche Bassan 2012, pp. 201-202.

strabilità del postulato della stretta dipendenza esistente tra la realizzazione di importanti manufatti architettonici nei centri periferici del Lazio duecentesco e l'itineranza della Curia pontificia, essendo, invece, provato il ruolo attivo della committenza locale<sup>299</sup>.

Ancor prima del soggiorno di Innocenzo III del 1198, a Civita Castellana la fabbrica cattedrale di S. Maria Maggiore – portico escluso – poteva dirsi praticamente ultimata. Il recente contributo di Bassan spiega che intorno al 1190 un primo progetto della facciata, che prevedeva la collaborazione di Lorenzo e Jacopo, per il portale, e di artisti umbri, per la parte superiore attorno al rosone, era già stato elaborato<sup>300</sup>.

La costruzione della chiesa, per le sue dimensioni e per la ricchezza delle architetture e delle decorazioni, deve aver richiesto uno sforzo economico non indifferente. Dobbiamo escludere un ruolo attivo di committenza da parte del Comune che, eventualmente, può ipotizzarsi soltanto dopo il 1199, anno della prima nomina di un rettore. Furono probabilmente il clero e la collettività locale che, a vario titolo e in diversa misura, contribuirono a reperire i fondi necessari alla costruzione della grande cattedrale. Non è escluso però che, oltre ai residenti, anche le potenti famiglie romane, al potere nella seconda metà del XII secolo, abbiano avuto un ruolo attivo nella realizzazione della nuova fabbrica della cattedrale. È anche probabile che la nobiltà romana sia stata il tramite per l'arrivo, prima nell'abbazia di Falleri e poi in città, di Lorenzo e di suo figlio Jacopo, annoverati tra i più prestigiosi *magistri* dell'epoca nel campo dell'architettura e della decorazione degli edifici sacri.

Disponiamo di alcune attestazioni di committenza laica, soprattutto a favore delle chiese con realizzazioni di elevato livello artistico ed architettonico. Negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, sia dalla chiesa abbaziale di S. Maria di Falleri che dalla cattedrale di S. Maria Maggiore, ci sono pervenute documentazioni epigrafiche, che, oltre agli artefici, riguardano la committenza laica. La prima attestazione in ordine di tempo si trova nel portale della chiesa abbaziale dove, sul marmo bianco dello stipite destro, è scolpito il nome del committente:

✠ HOC OPVS / QINTAVALL / FIERI FECIT • / ✠

✠ Hoc opus Q(u)intavall(is) fieri fecit

<sup>299</sup> R. TOLLO, *Le conseguenze artistiche e monumentali*, in *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, ISIME, 61, Roma 2003, p. 278, per il quale è documentabile «un fermento della committenza a livello locale tale da giustificare la preferenza a convocare comunque maestranze di ‘tendenza’, capaci di dare forma aggiornata ad imprese di complessa impalcatura ideologica e grosso impegno finanziario (cattedrale di Civita Castellana? pavimento, cattedra e candelabro del Duomo di Anagni)».

<sup>300</sup> E. BASSAN, *Collaborazione e rivalità fra botteghe nella scultura figurativa cosmatesca: il caso di Civita Castellana*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit., p. 200.

La seconda attestazione si trova sul portale laterale destro della cattedrale civitonica e si caratterizza per l'inserimento della formula della committenza all'interno di quella dell'artefice, tra un *signum crucis* e un'*hedera*:

MA • IA CO ✠ RAINERIVS PETRI RODVLFI FIERI FECIT ☩ BVS M• FECIT  
Ma(gister) Iaco ✠ Rainerius Petri Rodulfi fieri fecit ☩ bus m(e) fecit

A Falleri il portale venne realizzato intorno al 1185 da Lorenzo e da suo figlio Iacopo<sup>301</sup>, che, qualche anno dopo, fece anche il portale laterale destro a Civita Castellana. La realizzazione delle due opere fu pagata da due laici appartenenti all'élite cittadina: *Q(u)intavall(is)* e *Rainerius Petri Rodulfi*. Se non ci sono dubbi sulla identità del secondo – il *miles* Rainerio che testimoniò alla restituzione del pegno della città nel 1195 – l'identificazione del *Q(u)intavall(is)* di Falleri con il *P. Quintavall. de Conversan.* risulta alquanto incerta, in considerazione del fatto che l'onomastica scolpita si riferisce, verosimilmente, ad un nome e non ad un cognome. Probabilmente il *Quintavallis*, che finanziò la sua realizzazione, era un parente, se non addirittura il padre, di colui che un quindicennio dopo si recò dal pontefice a perorare la causa cittadina.

Gli esempi sopra riportati non sono gli unici casi di prodigalità aristocratica a Civita Castellana nel corso del XII secolo. Nel 1162 *Romano Crasso et Maria*, probabilmente marito e moglie, contribuirono a proprie spese alla edificazione di un *opus sacrum*. La lapide commemorativa, che si trova attualmente murata nel portico della cattedrale, proviene, quasi sicuramente, dalla chiesa di S. Clemente e si riferisce con molta probabilità ai lavori effettuati presso tale luogo di culto. Del testo scolpito, abbondantemente abbreviato, è stata proposta la seguente lettura:

XPE MIE FAMVLO TVO ROMANO CRASSO ET. MARIA  
Q SIC SCM CV POPO FABICAVIT AD ALTV  
ANN . DNI . ML . C . LXII  
Christe mi<serer>e famulo tuo Romano Crasso et Maria,  
q(ui) sic s(an)c(tu)m cu(m) p(r)op(ri)o fab(r)icavit ad altu(m).  
Ann(o) D(omi)ni m(i)l(lesimo). C. LXII.<sup>302</sup>

Se l'intervento dei laici, come si è visto, riguardava parti significative del complesso chiesastico, non possiamo pensare che il clero fosse estraneo al finanziamento dell'opera. Spesso, invece, erano i vescovi e i canonici delle cattedrali, spesso appartenenti all'aristocrazia locale, che si sobbarcavano i maggiori oneri.

<sup>301</sup> L. CRETÌ, *In marmoris arte periti. La bottega cosmatesca di Lorenzo tra il XII e il XIII secolo*, Roma 2009, p. 22.

<sup>302</sup> P. SUPINO, *Cattedrale di S. Maria. Iscrizione celebrativo-dedicatoria (saec. XII: 1162), Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII), Lazio - Viterbo, 1, cit.*, p. 49.

La buona parte dei lavori di costruzione della nuova cattedrale avvenne sotto l'episcopato di Romano. Egli deve identificarsi con l'arciprete Romano che Clemente III, il 13 settembre 1189, prese sotto la sua protezione: «Dilecto filio Romano archipresbytero Civitatis Castellanae»<sup>303</sup>. Alcuni indizi ci portano ad assegnarlo ai Papareschi, una delle famiglie che deteneva in pegno la città ancora dopo la sua nomina episcopale. Il nome Romano, anche nella variante femminile, ricorre in quasi tutte le generazioni e il suo uso fu talmente assiduo da diventare in seguito il cognome familiare di un ramo della stirpe<sup>304</sup>. Ma soltanto in un caso, quello del canonico *Romanus* di S. Maria in Trastevere, che vi fece erigere una cappella dedicata a S. Cecilia, possiamo ipotizzare un possibile collegamento: «+ Domin(us) Romanus de Paparescis canonicus presentis eccl(es)ie fecit fieri istam cappe(l)la ad honorem beate Cecilie»<sup>305</sup>. L'iscrizione è stata datata genericamente al XII secolo, ma c'è da considerare che la chiesa di S. Maria in Trastevere fu ricostruita tra il 1140 e il 1148 su iniziativa di papa Innocenzo II e, dopo la sua morte, i lavori furono seguiti dal fratello Pietro Papareschi, cardinale vescovo di Albano<sup>306</sup>. Pertanto, è molto probabile che la cappella di S. Cecilia si stia realizzata successivamente e, quindi, il canonico Romano deve aver operato in questa chiesa negli anni seguenti. Considerato poi che i familiari dei cardinali erano spesso destinati a brillanti carriere e che i chierici venivano ricompensati con canonicati e sedi vescovili<sup>307</sup>, non può escludersi che Romano Papareschi, canonico di S. Maria in Trastevere, abbia proseguito la sua carriera divenendo prima arciprete e poi vescovo della sede civitonica, anche perché poteva contare sull'appoggio del cardinale di famiglia Cinzio di Guido-  
ne.

Riguardo la specificità del nome *Romanus*, uno studio sull'antroponomastica del clero di Roma tra X e XII secolo lo attesta per 35 volte (frequenza d'uso che si posiziona numericamente soltanto dopo i nomi Giovanni, Pietro e Benedetto), perlopiù concentrato (28 casi) nella seconda metà del XII secolo<sup>308</sup>. La buona diffusione del nome è conseguenza della cultura autoctona, che si identifica anche «con i nomi chiaramente identificanti l'origine: Romano, forse Pietro»<sup>309</sup>. Quando però da Roma si passa ai territori circostanti, la situazione cambia radicalmen-

<sup>303</sup> P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia V. Nachtrage (1905-1962)*, *Acta Romanorum Pontificum* 5., Città del Vaticano, B.A.V. 1977, doc. 37, p. 130 (292).

<sup>304</sup> S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., p. 343, «I de Cardinale, detti anche Romani».

<sup>305</sup> V. FORCELLA, *Iscrizioni*, cit., vol. II, n. 1037, p. 338.

<sup>306</sup> E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio*, vol. 13 di *Italia Romanica*, Milano 1992, p. 85.

<sup>307</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Strumenti di preminenza*, cit., p. 202.

<sup>308</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'antroponomastica del clero di Roma nei secoli X-XII*, in *MEFR*, T. 107, n° 2, 1995, pp. 519 e 526.

<sup>309</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'antroponomastica del clero*, cit., p. 529.

te e il nome *Romanus* risulta essere uno dei meno frequenti<sup>310</sup>. In provincia il nome era scarsamente utilizzato, probabilmente a causa della forte correlazione che esso aveva con il luogo d'origine<sup>311</sup>. Tale ipotesi esce rafforzata dal fatto che il patrimonio onomastico del circondario di Roma, sia riferito ai laici che al clero, per tutti i nomi «risulta omogeneo con quello romano»<sup>312</sup>. L'analisi delle tabelle proposte da Di Carpegna Falconieri conferma tale assunto, unica eccezione è quella del nome *Romanus*, che nelle diocesi vicine a Roma non è presente.

L'appartenenza dell'arciprete civitonico Romano alla famiglia *de Papa* non è certa. La sua origine romana, quantomeno su basi statistiche, risulta molto probabile. I Papareschi, per la posizione assunta in ambito locale, potevano essere in grado di condizionare le scelte della Chiesa civitonica nella nomina sia di un arciprete che del vescovo.

Clemente III prendeva sotto la sua protezione l'arciprete Romano con tutti i suoi beni, ecclesiastici e mondani, presenti e futuri:

personam tuam cum omnibus bonis tam ecclesiasticis quam mundanis, quae in praesentiarum rationabiliter possides aut in futurum iustis modis prestante Domino poteris adipisci, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti patrocinio communimus»<sup>313</sup>.

Ciò accadeva, probabilmente, in un momento di potenziale fibrillazione, considerato che forse era giunto il tempo dell'elezione del nuovo vescovo diocesano, considerato che l'ultimo atto conosciuto del presule civitonico Pietro fu la consecrazione, nel marzo del 1186, di un altare nella chiesa abbaziale di Falleri<sup>314</sup>. La protezione del papa accordata all'arciprete, soprattutto in ordine al suo patrimonio, si rivelò probabilmente un fattore di non poco conto nell'ambito della procedura di scelta del nuovo presule.

Non stupisce che l'arciprete Romano, poi diventato vescovo, abbia contribuito fattivamente alla realizzazione della nuova cattedrale finanziandone i lavori e, se risultasse provata la sua identità con il canonico di S. Maria in Trastevere, che fece costruire a sue spese la cappella di S. Cecilia, non esiteremmo a considerarlo un "committente abituale".

<sup>310</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'antroponomastica del clero*, cit., p. 525. Il nome *Romanus* rientra nella casistica «tra una e due occorrenze». La tabella si riferisce a complessivi 114 individui censiti nei territori e città di Albano, Ariccia, Calcata Cesano, Civita Castellana, Galeria, Lubbe, Morlupo, Nepi, Palestrina, Porto, Rignano, Silva Candida, Sutri, Tivoli, Valle del Baccano, Velletri.

<sup>311</sup> Da una verifica effettuata in *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, a cura di G. Savio, Roma 1999, vol. IV, pp. 702-718, si evince che i soggetti dal nome *Romanus/a* nell'XI e XII secolo figurano soltanto nella documentazione romana, ad eccezione dei pochi casi riscontrati a Corneto nel 1144, ad Anagni nel 1175, nel monastero di Subiaco nel 1176, a Nepi nel 1183, a Gaeta nel 1196.

<sup>312</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'antroponomastica del clero*, cit., p. 523.

<sup>313</sup> P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien*, cit., doc. 37, p. 130 (292).

<sup>314</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche*, vol. II, cit., p. 33.

## Istituto Superiore di Scienze Religiose (ISSR), Storia della Chiesa e “Terza Missione”

CLAUDIO CANONICI

«La sapienza cristiana, che la Chiesa insegna per mandato divino, è di continuo incitamento ai fedeli, perché si sforzino di raccogliere le vicende e le attività umane in un'unica sintesi vitale insieme ai valori religiosi [...] Difatti, la missione dell'evangelizzazione, che è propria della Chiesa, esige non soltanto che il Vangelo sia predicato in fasce geografiche sempre più vaste ed a moltitudini umane sempre più grandi, ma che siano anche permeati della virtù dello stesso Vangelo i modi di pensare, i criteri di giudizio, le forme d'azione; in una parola, è necessario che tutta la cultura dell'uomo sia penetrata dal Vangelo. L'ambiente culturale infatti, nel quale l'uomo vive, esercita un notevole influsso sul modo di pensare, e conseguentemente sul suo modo di agire; perciò *il distacco tra fede e cultura costituisce un grave impedimento all'evangelizzazione*, mentre al contrario la cultura informata dello spirito cristiano è un valido strumento per la diffusione del Vangelo»<sup>315</sup>.

Con questa niente affatto nuova affermazione della necessità di tenere saldamente legate, secondo la tradizione cattolica, religione e cultura si apre la Costituzione apostolica *Sapientia Christiana*, ovvero il documento pontificio che ha dettato le linee guida per la riorganizzazione delle università cattoliche e delle facoltà e istituti teologici sparsi nel mondo. Se da una parte *Sapientia Christiana* ha colmato un ritardo rispetto alla necessità di porre su un piano nuovo la formazione del clero, ma anche dei laici, secondo un preciso mandato che veniva dal Vaticano II<sup>316</sup>, dall'altra ha rappresentato un autentico *National Qualifications Framework* (NQF), di cui la Santa Sede si è dotata con largo anticipo rispetto a quanto richiesto dal Processo di Bologna a cui la stessa Santa Sede ha aderito nel 2003<sup>317</sup>.

---

<sup>315</sup> GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Sapientia Christiana* (15 aprile 1979), *Proemio*, I. Il corsivo è di chi scrive.

<sup>316</sup> I padri conciliari avevano affrontato la questione della necessità di rafforzare la formazione cristiana e ne avevano affidato le linee guida alla Dichiarazione *Gravissimum Educationis*, promulgata da Paolo VI il 28 ottobre 1965.

<sup>317</sup> Processo di Bologna viene definito quel vasto movimento di convergenza degli Stati presenti nell'area europei, e dunque non solo appartenenti all'Unione europea, con il quale si è puntato a integrare le norme che regolano la formazione superiore (universitaria e non solo) di tutti gli Stati aderenti. Fra le richieste per essere integrati nel processo vi era la necessità di codificare le norme, le qualificazioni, gli obiettivi e i profili di formazione di cui i singoli Stati dovevano dotarsi per di-

Nella sua prospettiva conciliare, poi, la *Sapientia Christiana* conteneva un chiaro riferimento alla necessità di offrire anche ai laici un percorso superiore di formazione cristiana e teologica<sup>318</sup>, pur se non prospettava la nascita di istituzioni di formazione specifica per questo obiettivo, limitandosi a indicare l'obbligo della presenza degli insegnamenti religiosi nelle facoltà cattoliche integrate nei vari ordinamenti civili<sup>319</sup>. Questa lacuna fu colmata nel corso dei due decenni successivi quando, su istanze provenienti dalle chiese locali che in gran numero avevano dato vita agli Istituti di Scienze Religiose<sup>320</sup>, fu progettata la creazione di istituti accademici specificatamente rivolti alla formazione dei laici e strutturati secondo le norme della *Sapientia Christiana* e, dunque, equiparati a tutti gli effetti agli istituti universitari della Santa Sede ed europei. Nacquero così gli Istituti Superiori di Scienze Religiose.

Il 28 giugno 2008, a firma del prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica cardinal Zenon Grocholewski, fu emanata un'Istruzione contenente le linee guida per l'erezione degli ISSR, recepita l'anno successivo dalla Conferenza Episcopale Italiana. Nell'Introduzione si definiscono chiaramente gli obiettivi della creazione degli ISSR:

«Con il Concilio Ecumenico Vaticano II si è intensificato tra i fedeli – laici e religiosi – un vivo interesse per lo studio della Teologia e di altre scienze sacre, per arricchire con esse la propria vita cristiana, essere capaci di dare ragione della propria fede, esercitare fruttuosamente l'apostolato loro proprio e poter collaborare con i ministri sacri nella loro specifica missione. Nel periodo

---

mostrare il proprio adeguamento agli standard richiesti. In effetti, nonostante la *Sapientia Christiana* fosse stata redatta venti anni prima rispetto all'inizio del processo di Bologna, essa conteneva già le principali linee guida che sarebbe state adottate dai paesi che iniziavano il loro cammino di convergenza nel 1999. Sulla partecipazione della Santa Sede al processo di Bologna cfr. ANGELO VINCENZO ZANI, *La Santa Sede e il Processo di Bologna*, in "Universitas", XXXI (2010), 115, pp. 53-56, anche in <http://universitas.mapnet.it> (consultato il 7/11/2017).

<sup>318</sup> *Sap. Chr., Proemio, III.*

<sup>319</sup> Come sono, ad esempio, le italiane università cattoliche del Sacro Cuore o la romana LUMSA; o le grandi università cattoliche sparse nel mondo da Lublino a Lovanio, da Parigi a New York o in numerose città tedesche o Svizzere, per citare solo alcune delle eccellenze in settori di studio diversi da quelli puramente teologico-religiosi.

<sup>320</sup> Nella diocesi di Civita Castellana, ad esempio, la prima Scuola Diocesana di Formazione teologica nacque nell'ottobre 1978 e iniziò il corso triennale nell'anno accademico 1979-1980. Ricependo la Nota della C.E.I. sul: *La formazione teologica nella Chiesa particolare* (20 maggio 1985) e le norme del nuovo concordato fra Santa Sede e Repubblica Italiana, la diocesi creò l'Istituto Faleritano di Scienze Religiose, che fu riconosciuto l'anno successivo dalla stessa C.E.I., trasformandosi poi nell'ISR "A. Trocchi" (1989). L'ISR civitonico fu tra primi in Italia a vedere la luce e a iniziare la sua attività, in virtù della quale centinaia di laici ottennero una prima solida formazione nelle scienze teologiche e religiose (ringrazio il prof. Erasmo Di Giuseppe a cui devo queste informazioni).

post-conciliare, mentre le Facoltà ecclesiastiche, che già vantavano una lunga tradizione, si sono conformate alle disposizioni della Costituzione Apostolica *Sapientia Christiana*, ha assunto una crescente importanza nella Chiesa la necessità di curare un'adeguata formazione dei fedeli laici, con modalità specifiche»<sup>321</sup>.

Per l'Italia, inoltre, con successive messe a punto e in virtù degli accordi intercorsi fra Santa Sede-C.E.I. e Repubblica italiana, si stabilì che quello degli ISSR doveva essere il percorso accademico che avrebbe costituito titolo per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane di ogni ordine e grado<sup>322</sup>. La caratteristica peculiare degli ISSR doveva essere – e in larga parte lo è, come nel caso dell'ISSR di Civita Castellana – la loro configurazione diocesana o, al massimo, emanazione diretta di gruppi di diocesi contigue e territorialmente affini; configurazione necessaria per legarsi strettamente alla vita della Chiesa locale e svolgere la funzione che gli è propria e sulla quale tornerò tra breve. Come istituti accademici integrati nel Processo di Bologna, anche agli ISSR sono stati affidati gli obiettivi propri della formazione superiore secondo gli standard della EQF nelle tre aree di competenza: Insegnamento, Ricerca, Terza Missione<sup>323</sup>.

Tralasciando, in questa sede, l'insegnamento e la ricerca, vorrei concentrarmi sulla Terza Missione che anche gli ISSR sono chiamati a svolgere. Ma prima di affrontare questo tema è necessario spiegare brevemente cosa si intende per Terza Missione affidata ad un istituto di formazione superiore. A dispetto del nome, che potrebbe essere tratto dal linguaggio con cui tradizionalmente la Chiesa fissa i suoi obiettivi rispetto al mondo, la definizione di Terza Missione come uno dei compiti specifici delle università e istituti accademici scaturisce dalle varie assisi di ministri e funzionari europei della ricerca e dell'istruzione. Fin dall'inizio con questa espressione si è inteso assegnare alle istituzioni di formazione superiore una sorta di missione universale all'educazione come risposta alle sfide epocali che periodicamente si presentano alla società, in particolare nei momenti di crisi economico-sociale come può essere quello attuale. Una sorta di fuoriuscita dal chiuso delle accademie per porsi come punto di riferimento e guida dello sviluppo integrale della società, avendo la conoscenza, nel senso più ampio del termine, come strumento principale con cui operare e la crescita del benessere sociale, in tutte le sue forme, come obiettivo. In altri termini, la Terza Missione ha come

<sup>321</sup> Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Istruzione sugli studi superiori di scienze religiose* (28 giugno 2008), *Introduzione*.

<sup>322</sup> A partire dal 1 settembre 2017, il percorso accademico degli ISSR è diventato esclusivo per accedere a tale insegnamento.

<sup>323</sup> *European Qualifications Framework*, ovvero il quadro di riferimento europeo delle qualificazioni professionali che devono fornire le istituzioni di formazione superiore secondo standard qualitativi misurabili nelle tre aree specifiche della loro attività.

compito promuovere lo sviluppo culturale e sociale e la valorizzazione, anche economica, della conoscenza<sup>324</sup>. Ma per non rimanere ad un livello puramente teorico e astratto, all'attività di Terza missione si è data subito una valenza di tipo territoriale: ovvero è nel territorio in cui è collocata che una determinata università deve operare con le finalità e gli obiettivi che ho sopra brevemente delineato.

Tornando agli ISSR, si deve subito dire che fin dall'inizio è stata loro attribuita la stessa missione culturale che la Costituzione apostolica *Ex Corde Ecclesiae* ha assegnato alle università cattoliche<sup>325</sup>. Ma la loro vocazione territoriale, a cui ho fatto sopra riferimento, li rende particolarmente adatti allo svolgimento della Terza Missione così come la intende il Processo di Bologna. Anzi, direi, con buona pace del fatto che in Italia gli sia stata attribuita l'esclusiva assegnazione dei titoli accademici per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, la Terza Missione rappresenta la vera specificità di un ISSR. Naturalmente, essendo un istituto di formazione superiore che ha nel suo piano di studi accademico l'insegnamento della teologia e delle altre scienze religiose, è la dimensione culturale e sociale della conoscenza, più che la sua valorizzazione economica, a rappresentare la missione territoriale di un ISSR. Volendo essere ancora più precisi, e volendo liberare il termine "culturale" dalla ambigua polisemia che lo contraddistingue, è la diffusione della conoscenza religiosa, e della religione cattolica nella sua dimensione ecclesiale, la missione propria che un ISSR deve svolgere nella società e nella Chiesa locale in cui è collocato.

Questa conoscenza è cosa ben diversa dalla attività di catechesi che compete alla Chiesa locale in quanto tale, vescovo e parroco in primo luogo. Ma è altrettanto importante perché risponde ad un'urgenza propria del nostro tempo e che interroga in modo particolare la dimensione religiosa della nostra società. Intendo riferirmi alla netta divaricazione tra religione e cultura, che rappresenta un ulteriore aspetto del processo di globalizzazione che ha ormai investito tutti gli ambiti della vita associativa non solo italiana. Si badi bene! Non intendo riferirmi all'arrivo di stranieri provenienti da terre e culture lontane, non sempre compatibili, o facilmente coniugabili, con quelle dei luoghi in cui essi arrivano. Ancora meno considero questa divaricazione una conseguenza del cosiddetto multiculturalismo il quale, anzi, ha rappresentato una ventata di novità, delle cui potenzialità non siamo stati in grado di approfittare. Questa divaricazione, che si è portata dietro un processo altrettanto significativo di deterritorializzazione della

---

<sup>324</sup> Da qui l'invito alle istituzioni di formazione superiore a farsi soggetti promotori della "società della conoscenza".

<sup>325</sup> GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Ex Corde Ecclesiae* (15 agosto 1990); nel documento, la parola *missione* ha 22 occorrenze, a dimostrazione di come il concetto di missione con riferimento all'educazione e alla formazione fosse ben presente nei documenti pontifici ed ecclesastici in genere.

religione<sup>326</sup>, riguarda gli strati di popolazione che si potrebbero definire stanziali. Ma anche, paradossalmente, quei soggetti che in virtù dei loro spostamenti si sono trovati nella condizione di perdere i contatti con la loro cultura d'origine e, di conseguenza, rimanere esposti agli spessi processi di depotenziamento della loro cultura religiosa con conseguenze spesso dirompenti e imprevedibili.

Tutto ciò ha provocato un fenomeno, ben conosciuto e studiato dalla sociologia religiosa<sup>327</sup>, di una religione, o meglio di una fede, che si estranea, anzi rifiuta la conoscenza e la cultura che ad essa sono strettamente connesse. Di una religione che si struttura come “pura credenza”, che non sente il bisogno di conoscere i fondamenti teologici, storici, filosofici di ciò in cui crede; anche di quelli più elementari che hanno nutrito nei secoli la fede delle società in cui religione e riconoscimento culturale del dettato religioso erano largamente compresi e condivisi. Si potrebbero fare decine di esempi di questa tradizionale integrazione fra religione e cultura, a partire dalla capacità che avevano anche i fedeli dei ceti popolari di comprendere il significato dell'iconografia sacra; di indirizzare i propri bisogni religiosi verso devozioni e spiritualità particolari e profondamente sentite; di conoscere il significato di feste e ricorrenze del calendario liturgico; di farsi soggetti di quella “Pietà”, largamente diffusa nel popolo, che non era solo vaga religiosità, vuoto misticismo, fanatica superstizione ma, per dirla con Giuseppe De Luca, uno «stato [...] della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé, per consuetudine d'amore, Iddio»<sup>328</sup>.

Depotenziata da questa divaricazione – e non dal pericolo della sovrapposizione di culture o di religione “altre”<sup>329</sup> – la religione, quando continua a sopravvivere, si chiude in se stessa, divenendo indifferente ai problemi della società, all'impegno quotidiano, alla testimonianza; rendendosi, invece, disponibile per il vago misticismo del miracoloso a buon mercato e facendosi sovente strumento del conservatorismo politico ed economico.

È questo il pericolo che corre il cristianesimo in genere, e il cattolicesimo in

---

<sup>326</sup> Con questo termine si intende la scomparsa della tradizionale localizzazione di determinate religioni in specifiche aree geografiche e/o culturali, che ha per lungo tempo consentito di legare popoli e nazioni ad una determinata religione o, al limite, ad una cultura religiosa di fondo ben identificabile, anche al netto dei processi di secolarizzazione che dal XVIII secolo, per limitare il discorso all'Occidente, hanno iniziato a diffondersi largamente, soprattutto nelle élite culturali ed economiche.

<sup>327</sup> Su questi temi rimando al testo illuminante di OLIVIER ROY, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano, 2017; in cui si possono trovare ampi riferimenti bibliografici.

<sup>328</sup> GIUSEPPE DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1962, p. 7.

<sup>329</sup> Le quali, anzi, stando così le cose, sono anch'esse soggette alla labilità e alla perdita di consistenza e, dunque, pronte al settarismo e al fondamentalismo; sul tema della tendenza a scivolare nel fondamentalismo da parte delle religioni del nostro tempo cfr. IGNAZIO SANNA (a cura), *I fondamentalismi nell'era della globalizzazione*, Edizioni Studium, Roma, 2011.

particolare, nei paesi di antica evangelizzazione. La cosa del tutto singolare è che un tale pericolo non si registra negli ambienti in cui predomina l'indifferenza verso la dimensione religiosa della vita, ma in quelli che rimangono legati alla fede tradizionale, in cui spesso si ritiene, non so con quale livello di consapevolezza, che possa darsi una fede priva di conoscenza; una fede che non ha bisogno di dare ragioni teologiche, storiche, filosofiche, metafisiche, antropologiche di se stessa. Come il seme che cade «in luogo sassoso, dove non c'era molto terra» e che «subito germogliò, perché il terreno non era profondo» ma che «spuntato il sole, restò bruciato e non avendo radici inaridì» (Mt 13, 5-6; Mc 4, 5-6), una tale fede è rapida a «inaridirsi» e a trasformarsi, a seconda dei casi, in totale abbandono della dimensione religiosa della propria esistenza o in esigenza del miracolistico, del soprannaturalismo, del superstizioso.

Tornando alla citazione della *Sapienza Christiana* con cui ho aperto queste riflessioni, non si vuole qui sostenere che sia necessario, nei luoghi di antica evangelizzazione, procedere a forme tradizionali di inculturazione<sup>330</sup>, cosa che sarebbe oggi molto difficile per la pluralità di culture che permeano i vari ambiti delle nostre società. Meno che meno si vuole sostenere che questo compito spetti a un'istituzione di formazione superiore, sia pure di scienze religiose. Parimenti non si vuole in nessun modo sostenere che il lavoro di Terza Missione di un simile istituto, in un dato territorio, debba dar vita a forme di contrasto e di contrapposizione a "culture" considerate anticristiane o acristiane<sup>331</sup>. Viceversa, si vuole sostenere che un ambito specifico di Terza Missione per un ISSR territoriale, o meglio diocesano, sia proprio quello di rispondere alla necessità, all'urgenza direi, di tenere saldamente legata la fede in cui si crede alla cultura che ad essa è connessa, nel solco di quanto sollecitato dalla *Sapienza Christiana*, come fondamento ineludibile di ogni possibile catechesi compito proprio, quest'ultimo, del vescovo e della parrocchia.

Se questo impegnarsi a porre un argine al dilagare di una fede priva di conoscenza è proprio della teologia e di tutte le scienze religiose, una responsabilità particolare spetta alla Storia della Chiesa. Disciplina non teologica, ma pur sempre disciplina che interpella la dimensione religiosa dell'uomo, la Storia della Chiesa e la Storia religiosa in genere<sup>332</sup> rappresentano il modo più diretto per com-

---

<sup>330</sup> Processo tradizionalmente connesso alla spinta evangelizzatrice, con il quale si cercava di ibridare dello spirito del Vangelo e della Chiesa le culture autoctone in cui l'uno era predicato e l'altra si espandeva.

<sup>331</sup> Processo che nel linguaggio dell'antropologia culturale si potrebbe definire di "excultura-zione" e che, ogni volta che viene praticato, denota sempre un sottofondo di arroganza ben lontana dalla predicazione dell'*euanghélion* nel senso autentico del termine.

<sup>332</sup> Si badi bene a non confondere o sovrapporre la Storia della Chiesa con l'Ecclesiologia di disciplina, quest'ultima, autenticamente teologica; o la Storia religiosa con la Storia delle religioni, dal momento che la prima interpella direttamente la dimensione religiosa dell'uomo intesa come *Pietas*,

prendere le vicende umane attraverso le quali il messaggio Cristologico è giunto fino ai nostri giorni. E dal momento che, per dirla con Benedetto Croce, la Storia o è Storia del presente o non è<sup>333</sup>; ovvero, o nasce da un bisogno di comprensione del momento e del luogo in cui ci si trova a vivere o è poco più che passione antiquaria, allora la Storia della Chiesa e la Storia religiosa rappresentano il mezzo privilegiato per comprendere cosa sia oggi la Chiesa a cui è stato affidato il *Depositum fidei*, attraverso quali vicende sia giunta a strutturarsi nel modo in cui oggi la conosciamo; ma anche quale influenza ha esercitato nel mondo in cui si è trovata a svolgere il suo mandato e come gli uomini sono stati trasformati seguendo i suoi insegnamenti.

Rispetto alla teologia, la storia ha dalla sua una dimensione comunicativa più immediata quando si rivolge ad una platea più ampia ma, soprattutto, è in grado di dare ragione di eventi altrimenti difficilmente comprensibili se interpretati alla luce del “mero teologico”. Si potrebbero fare numerosi esempi in questo senso che possono dar ragione delle motivazioni storiche che consentirono, ad esempio, alla Riforma protestante di diffondersi in modo così rapido, favorita dalla statualità dell’Impero germanico o dalla inadeguatezza politica più che religiosa della risposta romana; o che spinsero la Chiesa dei secoli XI e XII a intraprendere una decisa politica di accentramento, riconducendo a Roma la nomina dei vescovi che, nella fase di difficoltà in cui la Chiesa si dibatteva, erano diventati il più potente ostacolo alla rinascita religiosa e morale della Chiesa stessa. Gli esempi si potrebbero moltiplicare fino a coinvolgere temi molto caldi del nostro presente, sui quali la mancanza di categorie di comprensione della nostra società e, in particolare, degli stessi fedeli cattolici è talmente impressionante da assumere i contorni dell’insostenibilità<sup>334</sup>.

Concludo queste mie brevi riflessioni riportando direttamente il discorso sull’ISSR di Civita Castellana. Fin dalla sua nascita, e ancora di più in questa fase di consolidamento, l’ISSR si è sempre considerato impegnato a svolgere nel “suo” territorio quell’attività di formazione superiore per cui è stato eretto. Le decine ormai di studenti che hanno concluso il loro percorso e che ora sono docenti a pieno

---

o ne studia il modo di porsi di fronte alla realtà di ogni tempo e luogo con atteggiamento aperto al mistero e condotta informata da valori trascendenti.

<sup>333</sup> Cfr. BENEDETTO CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1966 (1<sup>a</sup> ed. Napoli, 1938).

<sup>334</sup> Per una riflessione ad ampio raggio sulla mancanza di cultura religiosa nell’Italia contemporanea e sui costi sociali di questa ignoranza si consiglia ALBERTO MELLONI (a cura), *Rapporto sull’analfabetismo religioso in Italia*, il Mulino, Bologna, 2014. Per un’analisi su un quadrante più specifico come quello della genesi storica e delle condizioni attuali del cattolicesimo e della Chiesa in Italia si consiglia anche ALBERTO MELLONI, *Tutto e niente. I cristiani d’Italia alla prova della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

titolo di religione nelle scuole del territorio diocesano, e anche fuori della diocesi, dimostrano che questa parte del suo compito è stata svolta con serietà, competenza e buoni risultati. Ma a fianco di questo impegno istituzionale l'ISSR di Civita Castellana si sente altrettanto pronto per quell'attività di Terza Missione che è anch'essa parte della sua ragion d'essere. Sta a quanti svolgono la loro missione pastorale nelle parrocchie saper approfittare di questa opportunità.

## La parabola delle mine (Lc 19,11-28, cfr. Mt 25,14-30)

*Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, disse ancora una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. <sup>12</sup>Disse dunque: «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. <sup>13</sup>Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno". <sup>14</sup>Ma i suoi cittadini lo odiavano e mandarono dietro di lui una delegazione a dire: "Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi". <sup>15</sup>Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò e fece chiamare quei servi a cui aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. <sup>16</sup>Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci". <sup>17</sup>Gli disse: "Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città". <sup>18</sup>Poi si presentò il secondo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate cinque". <sup>19</sup>Anche a questo disse: "Tu pure sarai a capo di cinque città". <sup>20</sup>Venne poi anche un altro e disse: "Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; <sup>21</sup>avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato". <sup>22</sup>Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: <sup>23</sup>perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi". <sup>24</sup>Disse poi ai presenti: "Toglietegli la moneta d'oro e datela a colui che ne ha dieci". <sup>25</sup>Gli risposero: "Signore, ne ha già dieci!". <sup>26</sup>"Io vi dico: A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. <sup>27</sup>E quei miei nemici, che non volevano che io diventassi loro re, condudeteli qui e uccideteli davanti a me"».*

<sup>28</sup>*Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.*

Il nucleo di questa parabola è riportato da Mt e da Lc in modo sostanzialmente identico.

È diverso il numero dei servi (3 in Mt e 10 in Lc che però poi si occupa solo di 3), l'unità di misura è la quantità delle somme versate (una mina ciascuno in Lc e 5, 2 e 1 talento in Mt), la percentuale degli utili (i servi buoni in Mt raddoppiano le somme ricevute, in Lc guadagnano rispettivamente altri 10 e 5 mine). La differenza maggiore si riscontra nel particolare lucano che il padrone non è partito per un semplice viaggio ma addirittura per ricevere un titolo regale, con annessa ribellio-

ne e castigo dei rivoltosi. È notevolmente diversa, infine, la cornice redazionale in cui la parabola si trova inserita nei due Vangeli.

Non è però affatto difficile individuare e focalizzare la struttura essenziale del racconto narrato da Gesù.

### **Che ho fatto di male?**

Il punto centrale della parabola non è da cercare nei primi versetti: la partenza del padrone, l'affidamento del denaro ai servi, i loro comportamenti durante la sua assenza non sono che dei preliminari della scena principale, quella della verifica al momento del ritorno del padrone.

La resa dei conti è ripartita in tre quadri: tre servi compaiono successivamente davanti al padrone.

Per i due che hanno ben operato il confronto, descritto in termini rigorosamente paralleli, procede rapido e tranquillo. Dal punto di vista letterario la loro vicenda forma un'unità che si contrappone come tale al caso del terzo servo, presentato in modo molto più ampio. Non siamo davanti a un racconto ma ad una vera e propria antitesi che sottolinea il contrasto tra i primi due servi, presi come un tutto, e il terzo sul quale, da solo, si concentra l'attenzione del narratore più lungamente che sugli altri due presi insieme.

Il personaggio importante della parabola è il servo malvagio (Lc 19,22). L'insegnamento centrale va cercato nel dialogo finale tra questo servo e il suo padrone. I termini sono più o meno gli stessi nelle due redazioni, anche se l'ordine delle parole è diverso: in Lc 19,20 il servo inizia a parlare restituendo il denaro al padrone e sottolineando che i conti tornano esattamente: "Signore, ecco la tua mina"; in Mt 25,25 la stessa frase viene alla fine, e sotto una forma ancora più dura: "ecco qui il tuo".

Il servo malvagio si colloca sul terreno della giustizia: caro padrone, ciò che ti appartiene te lo restituisco, non una lira in più, né una lira in meno. Non manca nulla, io sono a posto.

In termini di stretta giustizia egli è convinto che la sua condotta è inattaccabile.

E questo è essenziale per lui la cui condotta è ispirata in tutto dal timore che suscita in lui il suo padrone: "Signore, ecco la tua mina che ho tenuto riposta in un fazzoletto; infatti avevo paura di te" (Lc 19, 20s); "...impaurito, sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra" (cfr. Mt 25,25). È stato per paura, che il terzo servo ha agito così: non ha voluto perdere nulla di quanto gli era stato affidato e si è preoccupato unicamente di conservare intatto il deposito del suo padrone. Investendo il denaro ricevuto, avrebbe guadagnato ma avrebbe potuto anche perdere. Non ha voluto rischiare. E questa prudenza è il segno e l'effetto più chiaro della sua paura nei confronti del padrone, un uomo "duro" (cfr. Mt 25,24) e "severo" (cfr. Lc 19,21), che miete dove non ha seminato e raccoglie anche quello che non ha mes-

so in deposito. Figurarsi se si può rischiare di non restituirgli integro quanto gli spetta. La spiegazione ultima del comportamento del servo si trova nell'idea che si è fatta del suo padrone. Costui appare ai suoi occhi come uno sfruttatore che si arricchisce sulla pelle degli altri incassando ciò che non gli appartiene ed esigendo ciò a cui non ha diritto.

### **Il minimo non basta mai**

Il contrasto tra le due figure appare veramente ben delineato. Da un lato il servo che adempie strettamente i suoi obblighi di presunta giustizia, dall'altro un padrone che disprezza la giustizia, arricchendosi con i frutti del lavoro altrui. Quindi, in definitiva, il servo non solo si trincerava dietro la sua giustizia ma, in nome della giustizia, contesta di fatto al padrone di agire come agisce. Gli contesta, in ultima analisi, il diritto di essere padrone. Pretendendo di porre dei limiti alle aspettative e ai diritti del padrone nei suoi confronti, il servo malvagio si sottrae al rapporto di dipendenza e cerca di collocarsi su un altro piano. Ma il padrone non cede alle accuse che gli vengono rivolte neppure risponde. Non ha affatto bisogno di difendersi. Proprio perché lui è il padrone e l'altro è il servo, egli ha il diritto di esigere sempre di più.

Egli ha il diritto di non accontentarsi del minimo e il servo ha il dovere di fare il massimo per lui.

Ecco perché nella sua parte finale la nostra parabola (che non vuole evidentemente essere un testo di morale sociale ma usa semplicemente esempi tratti dalla vita comune per trasmettere il proprio messaggio) pone direttamente faccia a faccia il padrone come padrone e il servo come servo.

Adottando il punto di vista della giustizia per giudicarsi e giudicare il suo padrone, il servo malvagio aveva trascurato un aspetto essenziale che la risposta del padrone si incarica di ricordargli: un servo, proprio perché è servo, ha il dovere di servire al massimo (non al minimo!) gli interessi del proprio padrone è di dargli soddisfazione in tutto, in particolare eseguendo l'ordine esplicito di lui, che prima di partire, aveva detto di impiegare le mine fino al suo ritorno (cfr. Lc 19,13). Emerge così abbastanza chiaramente il contesto nel quale Gesù ha originariamente narrato questa parabola. Il Signore doveva avere qui davanti a sé delle persone che rifiutavano le proposte sempre più incalzanti e impegnative che rivolgeva loro, pretendendo di attenersi alla lettera della legge, attendendosi da ciò la sicurezza davanti a Dio. Osservando i suoi comandamenti non si rende già a Dio ciò che gli è dovuto? Cosa vuole allora di più? Ma Dio non accetta di lasciarsi rinchiudere dentro la siepe falsamente rassicurante dei precetti. Non si lascia addomesticare dai ragionieri del dare e dell'avere. Un tale atteggiamento, replica Gesù, misconosce la vera natura dei rapporti che legano l'uomo a Dio. Nei confronti di Dio l'uomo è un

servo che ha il dovere di accettare e di compiere tutto ciò che Dio gli chiede, senza porre limiti o condizioni.

E se questo vale già sul piano del rapporto "Signore-servo", quanto più esigente si fa il richiamo alla luce della pienezza della rivelazione neotestamentaria del volto di Dio, quale è apparso soprattutto nel Mistero Pasquale di Gesù Cristo. Nelle parole di Gesù il servo malvagio rappresenta coloro che vivono prigionieri di un'immagine deformata di Dio e del rapporto con Lui.

Il timore e il sospetto al suo riguardo li sospingono verso una concezione legalista e in coinvolgimento minimale.

Cercano allora rifugio e sicurezza contro Dio stesso e le sue attese nell'osservanza formale dei suoi comandamenti nulla di più. È una specie di "sciopero bianco" dello spirito, che tradisce solo tristezza e insoddisfazione. Quanto si rivela piccola e ingiusta questa logica alla luce delle parole della 1 lettera di San Giovanni.

*"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.*

*Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo». (cfr. 1 Gv 4,16-18s)*

La fede nell'amore è la risposta al dono del Padre che ha mandato il Figlio come vittima di espiazione per i peccati e lo Spirito Santo come segno e garanzia della sua presenza in noi. (Cfr. 1 Gv 4,10.13)

Questa fede è anche la premessa e la condizione per una corrispondenza non riduttiva, non limitata, non calcolatrice. Saltano allora gli schemi angusti e tristi del timore e della diffidenza. Nella scoperta dell'amore nasce la libertà che in modo determinato e coerente accetta di entrare in piena sintonia con quanto le viene continuamente manifestato e offerto.

Nasce il gusto di sperimentare il nuovo, di donare di più, di rischiare tutto sulle vie del Vangelo e della Santità.

Il minimo non è più indispensabile tenerselo sterilmente stretto e chiuso nel fazzoletto o sottoterra, perché la sua Misericordia ti accoglie e ti arricchisce sempre di nuovo.

Ma non è mai neppure criterio di sufficienza perché solo la totalità incondizionata e sempre crescente è l'unità di misura adeguata all'amore.

### **Fecundità concreta**

E allora che fare?

L'invito è chiaro: il Signore della parabola, il Dio Amore di 1Gv aspetta una risposta espressa concretamente e praticamente in una vita che accolga e valorizzi, impiegandoli, i doni e le grazie ricevuti. Questo sarà il segno che il dono e il Donatore sono riconosciuti, apprezzati e corrisposti.

*“Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti” (Mt 25,28-29)  
cfr. Lc 19,24-26.*

È un'espressione che ritorna anche altrove nel Vangelo (cfr. Mc 4,25 e parr.) il cui significato è inequivocabile. I doni di Dio hanno la capacità di rinnovare l'uomo conferendogli dinamismo e fecondità, che devono spazio ed espressione nello stile di vita e dei comportamenti.

Non si tratta di avere molto o poco ma di avere comunque aumentato e fatto fruttare quanto ricevuto.

*“Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni”.* (Mt 16,27)

“A ciascuno secondo le sue azioni”: questo criterio del giudizio divino sull'uomo ritorna anche in S. Paolo, in termini particolarmente forti e chiari.

*“Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente, accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia”.* (Rm 2,5-8)

L'ottica è sempre la stessa: una forte esortazione a essere concreti e attivi per far passare nelle azioni e nelle opere il messaggio evangelico e i doni ricevuti.

Su questo il Signore ci giudicherà al termine della nostra vita.

Soprattutto nella redazione di Mt questo richiamo emerge con particolare chiarezza. Fin dalle primissime parole, la parabola dei talenti è presentata come un'illustrazione del detto con cui si chiude la parabola delle dieci vergini: “vegliate dunque perché non sapete né il giorno né l'ora. Come infatti un uomo partendo per un viaggio chiamò i suoi servi... (Mt 25,13s.). Con questo nuovo racconto, cioè il primo evangelista vuol far comprendere ai cristiani la necessità di stare sempre vigilanti per non trovarsi sorpresi, cioè sprovveduti e inadempienti, nell'ora della parusia del Figlio dell'Uomo che è anche l'ora del giudizio. E anche il linguaggio usato rientra in questa direzione, sia in luce positiva (“bene servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone” Mt 25,21.23), sia in negativo (“e il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre. Là sarà pianto a stridore di denti” Mt 25,30).

### **La fiducia e il potere**

In Lc il contesto della parabola è abbastanza diverso e ugualmente significativo. E anche il messaggio, pur sviluppandosi in assoluta continuità con il nucleo cen-

trale della narrazione, presenta nuove e interessanti provocazioni. Non ci troviamo in Lc 19 dentro una cornice escatologica come in Mt 25 ma all'ultima tappa del grande viaggio che sta portando Gesù dalla Galilea a Gerusalemme per la passione e la salita al Padre. La parabola è narrata a Gerico come risposta chiarificatrice e illuminante ai discepoli che si interrogavano su una possibile imminente manifestazione del Regno di Dio (cfr. Lc 19,11).

Gesù non intende affatto smentire questo evento ma anzi preparare i suoi seguaci a ben interpretarlo e a viverlo nel modo più adeguato.

Per questo, Lc inserisce nella parabola delle mine la vicenda parallela del pretendente al trono che parte per prendere possesso di un titolo regale e poi ritornare a esercitare direttamente e pienamente la sua regalità (cfr. Lc 19,12). Una prima effettiva manifestazione della regalità messianica di Gesù è davvero alle porte. Di lì a poco, scendendo dal monte degli ulivi per entrare in Gerusalemme, Gesù sarà fatto oggetto di una festosa accoglienza da parte dei discepoli e della folla.

*“Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: “Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”. (Lc 19,37-38)*

Nella visione telogica di Lc si tratta di un vero e proprio riconoscimento, proclamazione e intronizzazione di Gesù come re messianico.

Ma, al tempo stesso questa scena non si comprende bene che come immagine di un altro episodio: quello in cui Gesù, questa volta davvero “in un paese lontano” (il cielo!) sarà intronizzato effettivamente come “Messia e Signore” (At 2,36) per tutta la comunità cristiana e il mondo, tramite la sua esaltazione alla destra del Padre e il dono dello Spirito.

La parabola delle mine prelude a questi due eventi e va letta in rapporto ad essi. Al termine della narrazione, Gesù proseguirà il suo viaggio (cfr. Lc 19,28) che lo porterà ben oltre Gerusalemme: lo stesso verbo (poreuomai) sarà infatti usato in At 1,11 a proposito della sua gloriosa ascensione al cielo. Quello sarà il termine del suo cammino, il luogo della piena assunzione della dignità regale. E da lì ritornerà. Ma non tanto, come in Mt, in funzione di giudice escatologico alla fine dei tempi. L'espressione usata da Lc in 19,13 (“fino al mio ritorno”) è costituita da un verbo al presente che letteralmente significa “mentre io vengo”. È una formula molto ben scelta che indica una continuità e una durata. I servi del pretendente al trono sono invitati a darsi da fare con le loro mine per tutto il periodo in cui il loro signore “sta venendo”, “sta realizzando la sua venuta”. Sembra proprio che qui la parabola preannunci nel suo tipico linguaggio quello che sarà l'oggetto esplicito della imminente proclamazione messianica: “Benedetto colui che viene, il re” (Lc 19,38). La prospettiva non è più escatologica ma ecclesiale. A partire dalla sua intronizzazione celeste (prefigurata dall'ingresso in Gerusalemme, il Cristo Signore

viene continuamente come re verso i suoi. Dalla parusia del Figlio dell'Uomo (Matteo) lo sguardo si posa agli inizi del tempo della Chiesa (Luca). Lì avviene, e continuamente si ripete e si rinnova l'incontro festoso di Gesù con i suoi servi fedeli. Come ricompensa della loro fedeltà nel poco, essi riceveranno, dal loro Signore, "potere" su molte città (Lc 19,17:19).

In cosa consiste questo "potere" non è facile spiegarlo in prospettiva escatologica. Diventa molto semplice e immediato, invece, in prospettiva ecclesiale. Si tratta della partecipazione al potere di governo del re nella comunità messianico-ecclesiale.

*"Non temere, piccolo gregge perché al Padre vostro e piaciuto di darvi il suo regno". (Lc 12,32)*

Viene qui da pensare alle diverse funzioni dei discepoli nella Chiesa, ai diversi compiti e servizi per la missione evangelica conferiti ai servi trovati attivi e vigilanti. È un'eco della domanda di Gesù a Pietro: "Mi ami? Pasci!".

La fiducia del Signore e la fecondità del ministero troveranno tanto più spazio per esprimersi e realizzarsi, quanto più vivo e positivo sarà l'atteggiamento di chi intende lasciarsi coinvolgersi nel progetto del Regno con ogni energia e con tutta la gioia.

### **Per la verifica personale**

– La logica del minimo indispensabile per salvare la faccia davanti alla legge e difendersi da ulteriori esigenze, ritenute eccessive, in che misura è presente nella tua vita?

– Puoi dire di essere cresciuto veramente nella conoscenza di Dio, cioè del suo riconoscimento come Signore, all'accettazione del suo amore che libera dal timore e dal calcolo?

– Ti sorprendi più spesso a lamentarti che ti viene chiesto troppo, o a pentirti di non aver fatto abbastanza?

– Hai camminato nella concretezza dando corpo e contenuti al tuo desiderio di lasciarti plasmare dal Signore come credente e pastore?

– Nel trascorrere degli anni ti ritrovi tra quelli che "perseverano nelle opere di bene" o tra quelli che "per ribellione resistono alla verità e ubbidiscono all'ingiustizia"?

---

*Realizzazione e stampa:*  
Antoniana Grafiche srl – 00067 Morlupo (Roma)  
tel. 06.9071440 - fax 06.9071394



